NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTANOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXIII
SETTEMBRE-OTTOBRE 1900)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

IL CARATTERE COSTITUZIONALE

DEL REGNO DI UMBERTO I

I.

Io credo che gli storici futuri dell'Italia rinnovata saranno concordi nel dire che il regno di Umberto I comprende e segna il periodo d'evoluzione dalla monarchia rivoluzionaria, eroica e borghese insieme, alla monarchia che deve, pur senza rompere la sua tradizione, essere democratica; come il regno di Carlo Alberto comprese e segnò il periodo d'evoluzione dalla monarchia assoluta, di diritto divino e regionale, alla monarchia costituzionale, rivoluzionaria e italiana.

Quando morì Vittorio Emanuele II, per l'Italia tutta passò come l'impressione d'un disastro immane, nel quale la nazione corresse pericolo di subissarsi; eguale impressione provarono i monarchici e i repubblicani, perchè anche questi ultimi (almeno i coscienti) sentirono che, colla morte del Re dei plebisciti, all'Italia veniva a mancare un punto d'appoggio sicuro, una garanzia infrangibile della sua esistenza. Non vi erano allora socialisti, altro che pochi, sbandati e non perfettamente coscienti; alcuni non erano che repubblicani democratici che sentivano la vacuità dell'ideale repubblicano puro, dopo che Roma era stata espugnata dalla monarchia, e nello stesso tempo erano come intimoriti e messi in soggezione dalla gravità dei problemi che il socialismo minacciante induceva e non osavano affrontarli; altri inclinavano verso l'anarchismo rivoluzionario, vagheggiato dagli agitatori russi e francesi, e che ebbe una reale espressione nella Comune di Parigi; gli uni e gli altri non erano nè disciplinati, nè concordi, nè potevano avere valore pratico e politico in un paese, dove il suffragio era ristretto alla borghesia e nel quale vivevano ancora forti e rigogliosi i ricordi

196258

dell'epopea del risorgimento. Quindi i partiti politici avversi alla monarchia si riassumevano nelle varie sfumature dei repubblicani, ai quali, come ho già accennato, oltre a tutto, l'aver preso parte alla rivoluzione unitaria e monarchica appena compiuta coll'acquisto di Roma, impediva di essere indifferenti alla sparizione del Re che l'aveva capitanata e rappresentata.

Ma a determinare anche l'enorme impressione di dolore e di paura prodotta dalla morte di Vittorio Emanuele, contribuì indubbiamente la coscienza, o, per meglio dire, il presentimento che l'Italia entrava in un secondo periodo di vita, nel quale nuovi contrasti, nuovi pericoli la minacciavano, mentre le sue istituzioni rappresentative non erano ancora ben determinate e la sua compagine nazionale non era assodata.

II.

Da due anni era andato al Governo il partito così detto di Sinistra, cioè quella accolta di uomini stati sempre avversari agli statisti e ai parlamentari, i quali, dicendosi discepoli e continuatori del conte di Cavour, avevano condotta a termine colla conquista di Roma l'impresa italiana, e costituito amministrativamente e finanziariamente il nuovo Regno. Ma, non avendo, nè i vinti, nè i vincitori del 18 marzo, nel loro insieme, le virtù di coesione dei veri partiti politici, la vittoria sugli uni, la sconfitta sugli altri produsse i medesimi effetti, cioè li scompaginò maggiormente, dividendoli e suddividendoli in gruppi e gruppetti. Così, a Destra, i maggiorenti, il Minghetti, il Sella, il Lanza, lo Spaventa, ecc., non seppero nè andare d'accordo in un'azione politica comune, nè scindersi completamente spezzando i vincoli che li tenevano insieme legati per formare nuovi partiti; di qui l'impotenza organica, insanabile dell'Opposizione in Parlamento e nel paese, che non potè esser tolta nè dall'eloquenza e dalla fede giovanilmente ottimista del Minghetti, nè dall'avvedutezza del Sella, nè dalla tenacia del Lanza, nè dalle virtù, insomma, dei capi e dei gregarii, che, indubbiamente, comprendevano splendide intelligenze, animi forti, caratteri fieri, e che avevano anche un largo seguito nel paese, come prova quella formidabile organizzazione delle Associazioni costituzionali, che, se fosse stata sempre ben diretta e sostenuta dalle grandi virtù degli statisti, cioè la fede e la pazienza, avrebbe assunta una decisiva importanza nella politica del nostro paese. L'Opposizione di Destra, adunque, si chiariva, sempre più dopo il 1876, inferiore al suo ufficio, perchè in essa erano bensì uomini illustri e valorosi, e statisti di prim'ordine, ma non la compagine e la solidità propria del partito politico.

Quella che si chiamava la Sinistra, e perchè comprendeva la maggioranza della Camera era al Governo, non si trovava in migliori condizioni. Contro la Destra si erano andati coalizzando elementi disparati e anche in contrasto fra loro. Al vecchio nucleo della Sinistra piemontese oppositrice al conte di Cavour e, quindi, ai suoi successori, e di cui il principale uomo politico, dopo la morte del Rattazzi, era Agostino Depretis, si era aggiunto un altro nucleo piemontese disgustato dalla Convenzione di settembre, e più forse dall'avversione verso gli ordinamenti subalpini manifestata troppo apertamente da molti uomini politici delle altre parti d'Italia. Intorno a questi nuclei piemontesi s'erano, per ripugnanza verso gli uomini e i sistemi di governo moderati, aggiunti, a poco a poco, altri nuclei, uniti nell'opposizione, ma che avevano idee diverse e anche tra loro contraddicenti. Così, vicini ai democratici alla francese che avevano invocata ed accettata lealmente la monarchia, ma l'avrebbero voluta circondata d'istituzioni repubblicane (e questi si reclutavano principalmente nelle provincie settentrionali e centrali del nuovo Regno), v'erano i democratici imperialisti che avrebbero voluto che l'Italia compisse la sua unità anche contro e malgrado l'Europa, e divenisse subito una grande Potenza, prefiggendo così alla monarchia italiana, ampiamente democratizzata, lo stesso cómpito che alla sua repubblica assisa in Roma aveva assegnato Giuseppe Mazzini; a questo gruppo s'univa poi, per più di un vincolo, il partito d'azione che metteva capo a Garibaldi. Oltre i piemontesi, i democratici alla francese, gl'imperialisti e gli uomini del partito d'azione, gli oppositori erano rafforzati dalla deputazione meridionale, i cui componenti, in numero sempre maggiore dopo il 1861, abbandonavano, a poco a poco, la maggioranza cavouriana, disgustati e per l'ignoranza e la trascuranza degl'interessi del Mezzogiorno che mostrava il Governo d'Italia, e per altre ragioni che qui sarebbe troppo lungo esaminare. Questa Opposizione inorganica, multicolore, se era forte nella negativa, doveva mostrarsi debole quando fosse divenuta maggioranza, come infatti accadde; e la sua debolezza fu aumentata anche dal fatto che, per arrivare al potere, fu costretta ad unirsi al gruppo toscano e al Centro, le cui idee certamente non coincidevano con quelle di alcuno dei suoi nuclei principali.

La necessità della disciplina nella lotta parlamentare impose l'unione e l'obbedienza a un capo; la mancanza di un programma comune positivo di governo, congiunta al desiderio di non allarmare il corpo elettorale, consigliò che questo capo fosse il Depretis, avveduto ed esperto lottatore nel Parlamento, ma sfornito di quelle qualità di carattere, di quella fermezza d'idee che sareb-

bero pur state tanto utili al retto funzionamento delle istituzioni rappresentative dopo la crisi del 18 marzo. Il Depretis guidò la Sinistra al potere, ne formò il primo Ministero, ebbe il consenso degli elettori che gli concessero una maggioranza enorme; ma questa gli si sfasciò ben presto, ed egli aveva già dovuto comporre un secondo Ministero, lasciandone fuori un gruppo per far capo a un altro, quando salì al trono Umberto I.

III.

Il trapasso della Corona avvenne non solo senza inconvenienti, ma con tale impronta di solennità e di forza (dovuta principalmente al fatto che nel Ministero era il capo dei democratici imperialisti Francesco Crispi) che meravigliò il mondo civile e rassicurò gl' Italiani. Inoltre si videro stretti attorno al trono, come negli anni del 1859 e del 1860, tutti i partiti e tutti gli uomini che avevano qualche valore, anche quelli che se ne stavano da lunghi anni disdegnosi e lontani. Ciò animò e fortificò il nuovo Re, ma non poteva migliorare, nè migliorò infatti, le condizioni del Parlamento. Il paese appariva sano e forte, ma il Parlamento appariva sempre più una folla inorganica, atta ad abbattere i Ministeri, e, non solo inetta a sostenerli nell'attuazione d'un qualunque programma politico, ma quasi esigente che non ne avessero uno loro proprio. Il sistema rappresentativo-parlamentare era fuori dalle sue condizioni normali, e pure a questo sistema il Re voleva ad ogni costo attenersi, e ciò non tanto perchè ve lo obbligasse il giuramento statutario, quanto perchè era profondamente convinto della sua intrinseca bontà.

Il re Umberto fu, perchè volle esserlo, il modello perfetto del Sovrano in un paese parlamentare, cioè volle che il suo Governo non solo reggesse lo Stato d'accordo colle Assemblee, e massime coll'elettiva, ma che da queste venisse costantemente l' ispirazione, la guida, la forza del Governo stesso. Il popolo aveva la sua espressione legale nelle Assemblee, a queste la responsabilità dello Stato. Con ciò non intendiamo dire che il Re non avesse un'opinione precisa e tutta sua in ogni grave questione, e neppure che non esercitasse un'influenza benefica sul Governo, anzi, al contrario, crediamo che pochi Sovrani si contino nella storia che, come il re Umberto, con zelo, diligenza e sentimento profondo del dovere, abbiano esercitato il loro ufficio; ma solamente vogliamo affermare la scrupolosa cura che egli poneva nell'esigere che le tendenze politiche, quali si rifrangevano, e per rispetto alle persone, e per rispetto alle idee, nelle Assemblee, prevalessero nel reggimento dello

Stato, senza temperarsi e combinarsi con altre. Ora, se il sistema parlamentare da noi fosse stato in condizioni normali, cioè se le Assemblee fossero state quali avrebbero dovuto essere, non v'ha alcun dubbio che con un tal Re il paese avrebbe potuto anche giungere ad un grado di potenza, di gloria e di felicità simile a quello raggiunto dall'Inghilterra sotto il regno della regina Vittoria; ma, pur troppo, le deficienze dell'organismo parlamentare furono tanto gravi che non permisero l'avverarsi di questo superbo ideale.

Si può aggiungere che il disfacimento e l'impotenza dei partiti e dei gruppi nella Camera elettiva, da noi sopra descritti, non avrebbero prodotto tristi effetti in un paese dove le tradizioni e i precedenti avessero incoraggiato il Re a intendere l'obbligo statutario nel senso del sistema rappresentativo puro, ma da noi ciò era impossibile, per le ragioni già dette, che si attengono all'indole e alle idee del Re, e perchè il ceto politico italiano, cui era gloria l'avere attuato il sistema parlamentare, a questo non avrebbe allora mai volontariamente rinunciato.

Inoltre se l'Italia fosse stata un paese vecchio, abituato alla libertà politica, la deficienza e la disorganizzazione delle Assemblee non avrebbero avuto una così grande importanza, perchè, la compagine dello Stato essendo solida, questa avrebbe supplito e accelerata la ricomposizione della funzione parlamentare; come pure, da ultimo, se i tempi fossero stati tranquilli e nessuna grave questione interna od estera avesse premuto sul paese, gli effetti della impotenza parlamentare si può dire che sarebbero stati minori.

Invece l'Italia era paese politicamente nuovo, i tempi erano minacciosi e gravi questioni s'imponevano allo Stato, e queste erano: la democratizzazione degl'istituti del Governo rappresentativo, e conseguentemente il sorgere e il formarsi del partito socialista, la lotta col Papato e col partito clericale riordinato, l'ingresso dell'Italia nei grandi sistemi politici internazionali dell'Europa, l'espansione coloniale, ecc.

Queste gravissime questioni il Re, come abbiamo detto, intendeva che fossero sciolte nelle forme e nei limiti del sistema parlamentare, senza mai uscirne neppure per un momento, cioè intendeva che l'Assemblea elettiva provvedesse, nell'alternativa delle maggioranze e delle minoranze, al reggimento dello Stato e a tutte le sue esigenze, anche le più straordinarie. Egli poneva tutto sè stesso al servizio del paese, non rifiutava aiuti di consigli, di influenze, di sacrifizi, ma il paese, per mezzo della sua legale rappresentanza, doveva bastare e provvedere a sè stesso.

IV.

Si può dire che molti sentirono in Italia la fatalità dell'allargamento del suffragio elettorale, quasi tutti, però, considerandolo come un pericolo gravissimo, se non come una sventura, meno il Re che andò incontro ad esso con ampia e serena fiducia, senza provare la menoma esitazione. Figlio di Vittorio Emanuele, del Re plebiscitario, devoto, come il padre suo, alla patria, pronto ad ogni sacrificio pel bene del suo popolo, che cosa doveva egli temere dalla democrazia? *Lealtà di Re e affetto di Padre* formavano la sua divisa e dovevano essere il suo usbergo in ogni rapporto col popolo. E poi, le onde dei nuovi ceti sociali che erano chiamati alla vita pubblica attiva avrebbero dovuto frangersi nella compagine parlamentare, placarsi e ordinarsi nei vecchi partiti politici, come le onde del mare, anche quando sono più minacciose, si placano entrando nel porto. Ciò era accaduto in Inghilterra; perchè non doveva accadere in Italia? Questo il pensiero del Re; ma ad esso corrisposero i fatti? Noi non siamo fautori del suffragio ristretto e crediamo che l'allargamento del voto, considerando le tendenze del tempo, fosse necessario e sia stato anche utile, ma è certo che avrebbe prodotto inconvenienti minori, e beneficî veri e propri, se il Parlamento fosse stato diviso in partiti politici forti e ordinati, o, anche, se in esso vi fossero stati gruppi aventi le virtù, non i vizi, dei partiti. Ciò era accaduto in Inghilterra, dove le onde dei nuovi elettori furono obbligate, per così dire, ad allogarsi nelle file dei vecchi partiti, modificandoli bensì a poco a poco, ma senza polverizzarli o distruggerli. Invece in Italia, non essendovi nè partiti, nè gruppi formati, altro che personali, la folla nuova degli elettori, irrompendo, scompaginò l'Assemblea e produsse quella specie di panico politico da cui nacque la necessità del trasformismo. Il quale, in sè stesso, non sarebbe stato un gran male, se altri motivi diversi e più nobili che quello da noi detto l'avessero determinato. La disgregazione e la nuova formazione delle maggioranze in un Parlamento che non ha partiti politici ben determinati e con una propria tradizione, quando incomba sul paese una questione vitale o un gravissimo pericolo, è avvenimento sommamente utile, come si vide quando il conte di Cavour operò nel Parlamento subalpino il famoso *connubio*.

Ma Agostino Depretis non era il conte di Cavour, nè il Parlamento italiano valeva il subalpino, nè si trattò, operando il trasformismo, di fare l'Italia, bensì si pretese di difenderne le istituzioni, col congiungere insieme tutti gli uomini di parte monarchica,

quali che fossero, del resto, le loro idee. Questo concetto di difesa, quando fosse stato inteso largamente, si sarebbe integrato in un programma ben chiaro di Governo, il quale, mentre avrebbe obbligato tutti nelle sue linee generali, avrebbe permesso che si facessero vedere e valere, in proporzione del loro valore e del seguito che avevano nel paese, le inevitabili differenze delle opinioni; invece, perchè fu inteso ed esplicato in modo ristretto e quasi solamente negativo, aduggiò tutta la vita politica italiana, e, lungi dal risollevarla e nobilitarla, la corruppe e inquinò maggiormente. Nella pratica parve che la difesa delle istituzioni si concretasse nella difesa del Ministero e, più che del Ministero, del suo capo; parve che il primo, e quasi l'unico, cómpito del Parlamento fosse, non di discutere e deliberare liberamente le leggi, ma di trovare l'accordo che mantenesse compatta la maggioranza, anche quando ognuno dei suoi componenti dovesse essere malcontento del modo come andavano le cose. E poichè il cemento che teneva unita la maggioranza, non potendo essere d'idee e di pensieri, era d'interessi locali o personali, ne venne di conseguenza che la maggioranza stessa si corruppe, come abbiamo detto, sebbene fossero nobili e alti gli intendimenti di alcuni dei suoi capi, come ad esempio di Marco Minghetti.

V.

Il trasformismo di prima maniera finì col disastro di Dogali e colla morte di Agostino Depretis, la quale seguì a quello dopo breve intervallo e avemmo il trasformismo di seconda maniera attuato da Francesco Crispi. Il quale, invecchiato all'Opposizione, più per l'invidia e la gelosia degli uomini di Sinistra che per l'avversione di quelli che stavano di contro a lui, andò al Governo col suo programma intero e cercò, tenuto conto delle esigenze dei tempi, di attuarlo. Era quindi un trasformismo ben diverso dal primo del Depretis, quello tentato dal Crispi, nella forma imperiosa e dura che è propria del suo temperamento dittatorio. E ciò perchè il Crispi voleva piegare gli uomini ad accettare le sue idee, invece che piegare le sue idee, sformandole, in modo che potessero essere accettate da tutti, pur senza contentare nessuno. Difatti egli obbligò, costrinse la maggioranza a votare la riforma della legge comunale e provinciale, quella delle Opere pie, ad accettare la rottura delle relazioni commerciali colla Francia, insomma a seguirlo in tutto e per tutto, fino a che l'indomabile temperamento suo lo indusse a precipitare la crisi del 31 gennaio 1891, la quale da Agostino Depretis sarebbe stata schivata con un' abile mossa parlamentare. A questi due esperimenti di trasformismo tennero dietro due tenta-

tivi di ricostituzione dei partiti di Governo, il primo col Ministero Di Rudinì, il secondo col Ministero Giolitti. Ambedue non riuscirono perchè le condizioni del Parlamento (prescindendo dal considerare le attitudini degli uomini che li diressero e i loro difetti ed errori) non lo permettevano, il trasformismo avendo troppo polverizzati i gruppi e confusi e divisi gli uomini, perchè fosse possibile riordinarli attorno ad idee e a principî di Governo, e conclusero a spingere l'Italia sull'orlo dell'abisso nel cadere del 1893. In questo periodo di dieci anni, il Re, fedele ai principî del sistema parlamentare, non uscì dalla sua sfera d'imparziale assertore delle volontà e delle tendenze della maggioranza, e in ciò mostrò di capire e di apprezzare giustamente le condizioni e le esigenze del momento. Quando si fece il trasformismo dichiarando che bisognava ad ogni costo salvare le istituzioni, e principalmente la Monarchia, Egli riuscì a far capire che la maggioranza trasformista era un fatto parlamentare, non di Corte, e che era composta di amici del Ministero, non di amici personali del Sovrano; insomma non cadde nell'errore di Giorgio III, quando tentò di costituire sui, e contro, i partiti dei *whigs* e dei *tories*, quello degli amici del Re. Durante il secondo trasformismo, il primo ministro mostrò assai maggiore deferenza all'autorità regia, coprendola in ogni circostanza, ma senza mai relegarla nell'ombra, anzi invocandola come unica fonte del suo potere; e questo, pur avendo cura che i nemici e gli avversari suoi non si confondessero con quelli della Corona e delle istituzioni. Ristretto nella sua funzione di Re parlamentare, Umberto lasciò passare i due esperimenti dei Ministeri Rudinì e Giolitti, e solo intervenne direttamente quando fu formato il secondo Ministero Crispi; ma, anche in questo caso, non uscendo dai limiti più stretti del sistema di Gabinetto, perchè la sua azione si restrinse a scegliere l'uomo politico, attorno al quale si potesse radunare una maggioranza in un Parlamento polverizzato, ridotto in una condizione, per così dire, caotica. Quando quest'uomo, dopo avere, coll'aiuto di colleghi volonterosi e arditi, salvata l'Italia dalla rovina, fu fatto segno ad una guerra spietata, il Re lo sostenne, ma, anche in questo caso, perchè esso si era imposto agli avversari e agli amici e teneva ferma e forte la maggioranza come affascinata dal suo linguaggio e dalla forza del suo sentimento. Quando poi una sventura nazionale, ingrandita ad arte per scopi di politica interna, rovesciò quell'uomo dal Governo, il Re fece al Parlamento il maggiore sacrificio che il suo cuore di soldato potesse immaginare, perchè gli parve anche questo necessario a cementare il sistema politico che credeva fosse suo obbligo mantenere. Ed altri sacrifici, egualmente duri e penosi, fece il re

Umberto sempre serenamente, mai pensando a sè stesso, fino al giorno in cui fu colpito a morte da un assassino, la cui fantasia forse era stata eccitata dai discorsi e dalle vesciche retoriche di coloro che sfruttano le miserie, gli appetiti, le passioni delle plebi per sfogare le loro torbide ambizioni.

VI.

Da quanto abbiamo detto appare chiaro, adunque, che il carattere principale, saliente del regno di Umberto fu l'osservanza scrupolosa, continua, mantenuta anche coi più duri sacrifici personali, dei principî e delle norme del sistema parlamentare; in questo senso il re Umberto fu più che un Sovrano costituzionale, perchè restrinse, nel fatto, l'esercizio della sua prerogativa, volendo, ad ogni costo, che non urtasse o non sembrasse ostacolare il pieno e completo svolgimento del potere, non solo giuridico, ma anche politico delle Assemblee. Con ciò Egli ebbe un merito che la storia non gli contesterà certamente, quello di avere salvato il sistema parlamentare dalla rovina, in tempi nei quali la imperizia degli uomini, la violenza delle loro passioni, gli urti degli interessi sociali, i mali che colpivano la patria ne facevano, anche a uomini gravi, sapienti e tutt'altro che disposti al pessimismo, desiderare, se non l'abolizione, almeno la limitazione.

Egli non volle esercitare nella sua potenza giuridica la prerogativa attribuitagli dallo Statuto, neppure quando da tutte le parti, da tutti i ceti gli venivano inviti e preghiere a farlo, neppure quando gli si disse che sarebbe stato suo preciso dovere farlo. E così Egli tramandò il sistema parlamentare al suo successore, quasi a lui lasciando il sacro legato di emendarlo dai suoi difetti, di armonizzarlo cogl'interessi veri, permanenti del paese e del popolo, di farlo divenire istrumento potentissimo della grandezza e della felicità della nazione.

VII.

Che vi sia bisogno di quest'opera instauratrice e armonizzatrice, non potuta compiere dal re Umberto, ognuno in Italia è persuaso. Le istituzioni sono ancora forti, ma, indubbiamente, l'audacia e l'importanza, non solo numerica, dei partiti ad esse avversi è enormemente cresciuta. La responsabilità di ciò spetta, in modo principale, al Parlamento, nel quale non si fa lotta di idee, ma di persone, e dove i reazionari al Governo divengono giacobini quando ne sono sbalzati e viceversa, dove infine la nota più cosciente e sicura, se non la più nobile, è lasciata, il più delle volte, per la

incuria dei monarchici, pronunciare dai sovversivi. La disgregazione dei costituzionali e la loro relativa impotenza nel Parlamento si rifrange nel paese e nel ceto elettorale, spezzando le energie, suscitando le passioni malsane, incoraggiando la corruzione, e preparando le sconfitte nel segreto delle urne.

E, sopratutto, questo stato di cose demoralizza e corrompe i partiti stessi avversi alle istituzioni, i quali sono tratti fuori dalle vie legali perchè in essi prevalgono i violenti e i meno degni. Così la parte repubblicana si è sfasciata, e dimentica degl'insegnamenti e della dottrina di Giuseppe Mazzini, ha perduta ogni idealità asservendosi nella pratica politica alla parte socialista. La quale, alla sua volta, si è preclusa l'adito ad ogni agitazione feconda di bene per le classi inferiori, adottando servilmente la dottrina marxista, non applicabile e non comprensibile nei paesi inciviliti da Roma, e che non può penetrare negli strati popolari, altro che deformandosi e inquinandosi, facendo sue, cioè, tutte quelle tendenze e usufruendo quell'ignoranza e quell'incoscienza, che nelle nostre plebi ha lasciata la servitù passata.

Il movimento socialista marxista in Germania è uno degli aspetti di quella tendenza all'egemonia nel campo dei fatti e in quello del pensiero che è stato sempre caratteristico della razza teutonica, che è uscita rinforzata dalle vittorie politiche e diplomatiche dei giorni nostri; il movimento socialista marxista in Italia, per quanto, in alcune sue inspirazioni, fondato sulla realtà dei fatti, è un fenomeno di carattere totalmente opposto; il primo fatalmente si combina e mira al *pangermanismo*, il secondo fatalmente si combina con ogni idea, con ogni interesse, con ogni bassa passione contraria alla patria; il primo, insomma, è supernazionale, il secondo è antinazionale. Ed è per questo che esso è nello stesso tempo violento ed impotente, buono a suscitar tumulti nel paese e nel Parlamento, inetto a produrre e a mantenere un'agitazione legale ed utile; rivoluzionario per necessità e nel senso peggiore, forse contro la volontà e il desiderio dei suoi capi, esso non è che un dissolvente delle istituzioni parlamentari e delle sane energie popolari, e, se dovesse prevalere, finirebbe per essere precursore di una veramente feroce reazione. Ed è fatale e logico che da esso, in Italia, nascano l'anarchia e gli anarchici; cioè che gli uomini naturalmente fieri, sanguinari, impulsivi, che la predicazione socialista ha esaltati e come moralmente avvelenati, lo abbandonino e pensino a distruggere tutto, poichè nulla di buono v' è nel mondo che meriti di essere conservato. Il movimento socialista e il partito che lo incarna e rappresenta si sono diffusi perchè le condizioni del Parlamento e le sue divisioni, e sopratutto la sua inettitudine all'opera di ri-

forma legislativa, hanno disgustato gli elettori e li hanno resi accessibili a tutte le suggestioni più strane; per impedire che questa diffusione aumenti, bisogna che il Parlamento e il ceto elettorale, ma più il primo che il secondo, si risanino e divengano degni di esercitare la loro alta missione. E quest'opera di risanamento varrà anche, più che non si creda, a disfare quell'organizzazione clericale che, specialmente in alcune regioni della Penisola, sembra tanto potente. Il non *expedit* papale non avrebbe avuta alcuna importanza se il nostro sistema rappresentativo fosse stato in condizioni normali, e non ha neppure ora quell'importanza e quella gravità che gli si vogliono attribuire; per di più sono già manifesti i segni che esso pesa alle coscienze; quindi non è difficile prevedere prossimo il tempo nel quale, per impedire che venga trasgredito, sarà tolto. L'ordinamento sociale del clericalismo colle Società di mutuo soccorso e le sue Casse rurali, poi, può essere agevolmente rotto quando il ceto politico nostro intenda ed esplichi il suo dovere nettamente e interamente; perchè non si deve dimenticare che il movimento socialista e il clericale si fondano sulle medesime basi; sfruttano, cioè per uno scopo politico, i bisogni e anche l'ignoranza e la mancanza di senso civile del popolo nostro; quindi i rimedi che servono all'uno, sono buoni anche per l'altro, non essendo che due diverse manifestazioni d'una medesima malattia.

VIII.

Secondo noi bisogna che il Parlamento, la cui suprema autorità fu salvata dall' abnegazione e dalla lealtà, spinte fino al sacrificio, del re Umberto, per l'opera concorde di tutti i suoi membri che sono o dicono di essere devoti alle istituzioni, si rilevi dalla condizione in cui è caduto, che acquisti le virtù le quali sembra avere dimenticate e che furono un tempo sue, senta, non solo i bisogni materiali, ma anche le esigenze morali del paese, e cerchi e voglia togliere ai sovversivi di qualunque colore e di qualunque tendenza ogni ragione di presentarsi e dichiararsi difensori e assertori dei diritti e degl'interessi del popolo.

E sopratutto non deve credere che questi diritti e questi interessi siano solamente materiali ed economici; ricchezza, benessere, dignità, potenza non vanno mai scompagnate ed è fatale che i popoli, i quali pensano più ad esser ricchi che ad esser rispettati e temuti, siano nello stesso tempo poveri e scherniti e disprezzati da tutti.

La funzione della Monarchia nei paesi retti a sistema parlamentare è appunto quella di armonizzare le idee antiche sulla

potenza e la gloria dello Stato, colle idee moderne di carattere sociale ed economico. Questo debbono intendere e tener presente gli Italiani devoti alle tradizioni del nostro risorgimento e alle istituzioni plebiscitarie.

I due primi Re d'Italia hanno assodate e determinate queste istituzioni; il primo nobilitandole fino a farle divenire il mezzo più potente per costituire la libertà, l'unità e l'indipendenza della patria, il secondo osservandole scrupolosamente anche quando più giustificato sarebbe stato, almeno in apparenza e nel giudizio dei più, limitarle nella loro esplicazione; la memoria di questi due Re fa quindi sacre agl'Italiani queste istituzioni e il sistema parlamentare che ne forma la pratica ed intima determinazione. Nè alcuno può pensare ad abolire o trasformare questo sistema, almeno fino a quando non sia, maggiormente che non ora, provata la sua inapplicabilità al nostro paese. Ad ogni modo la sua abolizione o trasformazione, nel tempo presente, porterebbe con sè una crisi gravissima, della quale non è facile misurare le conseguenze. Le Assemblee nazionali, principalmente l'elettiva, debbono pensare ad allontanare questa crisi, e ad allontanarla devono pensare il ceto elettorale e il popolo, come certamente vi pensa il Re. Vittorio Emanuele III, conscio della responsabilità morale che su lui pesa, salendo al trono ha mostrato di capire e sentire l'anima e il pensiero del popolo suo. Che il re Vittorio Emanuele III, mantenendosi rigido osservatore delle forme parlamentari come fu Umberto I, sappia sempre trovare il modo di capire e sentire il popolo e a questo si rivolga sempre con fiducia e sicurezza, e in tal modo integri e richiami, quando vi sia bisogno, sulla retta via la funzione parlamentare, esplicando nobilmente la sua prerogativa statutaria; questo è l'augurio che noi formiamo, persuasi che nel suo avverarsi risieda la grandezza, la gloria e la prosperità dell'Italia e della Monarchia.

DOMENICO ZANICHELLI.

ELIAS PORTOLU

ROMANZO

V.

Venne l'estate. Tutta la *tanca* diventò d'un bel giallo pallido, tranne nelle macchie e lungo la riva del ruscello dove la vegetazione prese un rigoglio tropicale. Che profonde dolcezze di sfondi erano ora laggiù, nei mattini splendenti, nei crepuscoli d'oro-roseo, nelle notti brillanti di stelle, purissime, quando il novilunio calava misteriosamente sui boschi taciti!

Elias si struggeva d'amore e di tristezza, ma non faceva un passo, non un proposito che arrestasse gli avvenimenti. Intanto il tempo passava; Pietro aveva avuto una magnifica raccolta, e le nozze dovevano farsi tra pochi giorni. Elias non aveva più riveduto zio Martinu, e non cercava rivederlo; ne aveva quasi paura, perchè invece di conforto il vecchio, che pure passava per un sapientone, gli aveva messo l'inferno nell'anima.

— E s'egli avesse ragione? — si chiedeva talvolta Elias. Ma tosto si ribellava a questo pensiero, anche perchè sentiva di non aver la forza di agire, di muoversi, di rivelare il suo segreto, e soprattutto di attraversare la felicità di Pietro.

Ma il ricordo e il desiderio di Maddalena e il pensiero che fra poco ella sarebbe inesorabilmente perduta per lui, lo struggevano. Cercava combattere contro il cuore e contro i sensi, ridersi della sua passione, esser forte come zio Portolu voleva: che diavolo! ce ne son tante donne; eppoi si può vivere anche senza di esse, anche senza amore; anzi un uomo veramente uomo deve ridere di queste cose!

Ma la battaglia era vana; e senza la figura di Maddalena tutto l'orizzonte di Elias si vuotava, si oscurava. Intanto, come a San Francesco egli aveva ardentemente desiderato la lontananza, la solitudine, il silenzio della *tanca*, ora anelava il giorno delle nozze di Pietro. Così almeno tutto sarebbe finito, per sempre. Gli pareva

che *dopo* guarirebbe, ritrovando pace, salute. Perchè si sentiva deperire anche fisicamente. L'ardore di quei lunghi giorni luminosi, poi la frescura insidiosa delle chiare notti odorose, lo annientavano.

Nella sua tristezza egli aveva posto odio agli uomini; anche suo padre e Mattia lo disgustavano, e quindi li fuggiva, vagava tutto il giorno attraverso la gialla e ardente solitudine della *tanca*, e passava le notti all'aperto.

Se dormiva al meriggio, dopo aver letto e riletto i suoi libri santi, si svegliava con la testa cerchiata da grave dolore, e poi di notte non poteva dormire. Allora restava a lungo nei suoi nascondigli, accoccolato sulle pietre, guardando il tramonto della luna sui boschi, immerso in un'atonia di sogno doloroso. Zio Portolu, la vecchia volpe, vedeva benissimo lo stato d'animo e di corpo del figliuolo, senza riuscire a indovinarne la causa, e se ne accorava, e sgridava acerbamente Elias nei pochi momenti che restavano assieme.

— Perchè ti nascondi? — gli urlava. — Che vita è questa? Se mediti un delitto, cómpilo e sia finita; se sei innamorato, appíccati. Uomo sei tu? Un fuscello sei, una statuetta di cacio di vacca! Non vedi che non puoi stare in gambe, e che il tuo viso è verde come una rana?

— Sto male — diceva Elias, non per scusarsi, ma perchè aveva una folle paura che zio Portolu venisse ad indovinare il suo segreto.

— Se stai male, cúrati o muori; io non voglio vedere gente debole attorno a me, voglio veder dei leoni, voglio veder delle aquile, e tu sei una lucertola.

— Lasciatemi in pace, babbo mio — supplicava Elias, allontanandosi infastidito.

— Va al diavolo! Va al diavolo! — gli urlava dietro zio Portolu; ma quando si trovava solo, il vecchio si rattristava, si sentiva anch'egli il cuore piccolo come quello d'un uccellino.

— Sta a vedere che Elias si ammala. Ah, no, san Francesco mio, pigliatevi me, ma lasciate vivi e forti i miei figliuoli! I miei figliuolini! I miei colombi! Gli uccellini miei! Ah, che essi sieno felici, e che zio Portolu muoia pure disperato. Elias, Elias, perchè non ti curi? Che farò io senza di te? Farò venire tua madre, ti farò tornare con essa in paese; ed essa ti farà coricare sul letto e ti farà le medicine con le erbe, col sale, con le sante medaglie, come essa le sa fare.

Intanto Elias errava, qua e là, triste, disperato, irritato contro se stesso e contro gli altri. Una notte zio Portolu, attraversando la

tanca, lo vide appollaiato su una roccia, in contemplazione della luna.

— Che egli faccia delle magie? Che mediti un delitto? Che voglia farsi frate? — si chiese il vecchio, fissando il figliuolo con gli occhi arrossati più che mai dal calore di quelle abbaglianti giornate. — San Francesco mio, *santu Franzischeddu meu*, guaritemi questo figliuolino.

Ritornò verso la capanna, molto angosciato: ah, invero, lo strano procedere di Elias gli avvelenava la gioia delle nozze di Pietro, che dovevano compiersi fra tre giorni. Intanto Elias, dall'alto della roccia, con gli occhi vitrei fissi e come affascinati nel puro splendore della luna, restava immobile, immerso in confuse visioni. Era lo stordimento, il ronzío, la vaga vertigine provata la prima sera del ritorno, nel cortiletto di casa sua. Il vento leggero che stormiva nei boschi, lontano, gli sembrava una voce confusa, ora dolce, ora paurosa. Chè diceva? che diceva il vento? Che mormorava la selva? Egli avrebbe voluto sentir distinta quella voce, e si angosciava, s'inteneriva, s'irritava, non potendola udire chiaramente. Gli pareva la voce di prete Porcheddu, di Maddalena, di sua madre, di zio Martinu; ricordava il sogno fatto la prima sera del ritorno, quello fatto in riva all'Isalle, altri sogni, altre visioni lontane. E sentiva in fondo all'anima un'angoscia confusa, per quella voce che non poteva udire, per quei sogni, per altre cose che non riusciva a ricordare.

La luna gli batteva sul volto, sugli occhi, dandogli un incantesimo di sogno. Intorno, sulla linea dei boschi, sui lontani orizzonti, il cielo svaniva in uno splendore di perla: le greggie pascolavano ancora, in lontananza, gettando alla solitudine notturna il melanconico tintinnio delle loro campanelle. Mai Elias si era sentito triste come in quella notte. Gli avveniva anche una cosa insolita; ricordava cioè i giorni, i mesi, gli anni passati in *quel luogo*, con dolore umiliante, come non li aveva mai ricordati, e confusamente pensava:

— Io non ho commesso tutto il male per cui mi condannarono, ma del resto mi meritavo la pena per altre cose, per i peccati che commisi. Ah, se non avessi peccato nè frequentato i mali compagni, non sarei stato in *quel luogo*, avrei conosciuto Maddalena prima di Pietro, ed ora non sarei così infelice. Mi hanno domato, è vero, ma mi hanno reso debole come una femminuccia. E dire che io racconto sempre le memorie di *quel luogo* come un vanto! Svergognato, Elias Portolu, svergognato!

E gli pareva d'arrossire, e di nuovo i suoi pensieri si confondevano, tornavano le visioni, le voci confuse, la figura di prete

Porcheddu, quella di Maddalena, quella di zio Martinu, ed altre figure viste in *quel luogo* ed in altri posti ancora. E l'angoscia confusa che gli gravava il cuore diventava ognor più pesante, schiacciante come un macigno. Finalmente gli parve afferrare il ricordo e udire la voce: un brivido gli passò per le spalle, il suo viso diventò livido, i denti batterono.

— Fra tre giorni ella sposa: tutto è finito! — gridò fra sè. — È questo che mi uccide, ed io non faccio nulla, non mi muovo, non oso...

Lo prese un impeto di disperazione, una follia di propositi arditi.

— Io vado, io mi muovo — pensò — io non voglio morire: io l'amo, ed essa mi ama, me lo disse laggiù, in riva all'Isalle... no, mentre tornavamo... infine me lo disse, ed io l'ho baciata, ed essa è mia, è mia, è mia... Io vado... Ah, fratello mio, ammazzami se tu vuoi, ma essa è mia. Ora scendo, corro, vado a Nuoro, accomodo le cose. Si può tutto accomodare; zio Martinu ha ragione; ma bisogna che faccia presto.

Si mosse; tosto freddi brividi lo assalirono, salendogli dalla punta dei piedi e serpeggiandogli per tutto il corpo, ed egli si risedette in faccia alla luna, col volto cinereo e battendo i denti. Ricordava anche il suo voto, la sera che aveva pianto come un bimbo ai piedi di san Francesco; ma oramai quei propositi erano lontani, gli pareva di esser vinto dalla passione e di non poter più resistere. Pensava:

— Allora mi sembrava che il giorno delle nozze non arriverebbe mai: ora invece è vicino, è doman l'altro: bisogna che mi muova.

— Ma perchè non posso muovermi? — chiese poi a sè stesso, in un momento lucido, o che tale almeno gli parve. — Cerco muovermi e non posso: mi sento le membra pesanti come pietre. E questi brividi? Ho la febbre, devo ammalarmi.

— Ah — pensò poi con terrore — e se mi ammalo? Se non posso muovermi? E se intanto... Ah, no, no, io vado, io vado.

S'alzò pesantemente, scese la roccia e s'incamminò barcollando, attraverso le stoppie e il fieno scintillanti e odoranti alla luna. S'udiva sempre il melanconico tintinnío delle greggie, la lontana voce del vento nel bosco. Egli andava: avrebbe voluto correre, ma non poteva, e ogni tanto si fermava, intento alla voce del vento, volendo ascoltare e non udendo che un cupo ronzío e acuti fischi entro le orecchie.

A un tratto si lasciò cadere per terra, vicino ad un albero, tra il cui più alto ramo la luna guardava con un occhio luminoso,

quasi abbagliante. Elias guardò lassù con lo sguardo spento e chiuse tosto gli occhi: quell'occhio di luna fu la sua ultima percezione: dopo non sentì che un acuto dolore al ciglio sinistro, a intervalli, dolore che gli pareva colpo di scure, e il ronzio entro le orecchie. Ma nel suo sogno malefico continuava a camminare, dicendo le più strane cose. Gli pareva di attraversare un luogo bizzarro, pieno di roccie mostruose, di cespugli spinosi, di cardi secchi, e illuminato da una luce azzurrognola di luna.

Nel suo delirio egli ricordava perfettamente ove era diretto e che voleva; ma benchè corresse, arrampicandosi sulle roccie, saltando i cespugli, sudando, affaticato, angosciato, non riusciva ad allontanarsi da quel luogo misterioso. E ne provava un' ira, un dolore da non dirsi. Tutte le giunture gli dolevano, sentiva la schiena rotta, i piedi, le mani, le tempia pulsanti, e tutta la persona sudata, e andava, andava sempre, su per le roccie che gli davano un senso di spavento, di raccapriccio, in quel chiarore livido di luna invisibile che lo circondava d' una luce strana, più triste e spaventosa d'ogni tenebrìa. Quanto tempo durò quella sua lotta immane contro le roccie, i cespugli, i cardi, quella sua ira indistinta, quel suo spasimo opprimente, quella sua paura per invisibili mostri, per quella luce orrenda, non seppe precisarlo mai. Altre visioni non meno mostruose, ma confuse, incalzanti, che s'intrecciavano, si dissolvevano, ritornavano, come nuvole spinte dal vento, lo avvolsero, lo stritolarono.

Giunse alfine un momento nel quale la psiche, stanca e vinta, affondò in un abisso scuro, d' incoscienza, mentre il corpo continuava a soffrire; poi come una triste luce di alba scese nell'abisso, e crebbe e crebbe, e l'anima percepì la sofferenza del corpo, ma nitidamente, e il febbricitante riaprì gli occhi alla realtà. Si trovò in casa sua, nel suo letto dalla rozza coperta di lana, nell'umile cameretta bianca. Una luce melanconica di crepuscolo scendeva dalla finestruola semichiusa: dal viottolo giungevano vibrate grida di bimbi, e dal cortiletto, dalla cucina, dalle stanzette attigue veniva un sommesso sussurrio di voci. Doveva esserci molta gente: che dicevano? che facevano? C'era Maddalena? E Pietro? Avevano sposato?

Elias si sentì gelare; ma oramai il delirio era passato, e anche se Maddalena, non ancora sposa, gli fosse venuta davanti, non le avrebbe detto nulla. Desiderò anzi che le nozze fossero compiute; ma con questo desiderio lo assalì una violenta tristezza, e anelò la morte. Ma invece della morte tornava la vita, il ricordo, la percezione. Aveva parlato nel suo delirio? Che era accaduto? Come lo avevano trovato? Come lo avevano trasportato? Lo aveva visto Mad-

dalena? Lo aveva compassionato? A quest' idea della pietà di lei, egli si sentì intenerire, desiderò ancora la morte, ed ebbe voglia di piangere.

In quel punto entrò zia Annedda: vide tosto il miglioramento di Elias e si chinò sul guanciale del malato sorridendo di gioia e di pietà.

— Saprà? — si domandò Elias abbassando le palpebre livide.

— Figlio mio! Come ti senti? — chiese zia Annedda, posandogli una mano sulla fronte.

— Così.

— Dio sia benedetto. Hai avuto una gran febbre, Elias. Quasi quasi sospendevano gli sponsali...

— Ella sa! — pensò egli con dolore.

— Ma stamattina stavi già un po' meglio. Tuo fratello ha sposato alle dieci.

— Essi non sanno nulla! — disse Elias fra sè, ma questo non bastò per sollevarlo dall'indicibile dolore che le parole di sua madre gli davano. Perchè in fondo egli sperava ancora: che cosa sperava? non sapeva neppur egli; sperava l' ignoto, l' impossibile, ma sperava.

Ora tutto era finito. Chiuse gli occhi e non aprì più bocca, e non sentì oltre le parole di sua madre. Si sentiva tutto il corpo indolenzito, pesante, immobile come una pietra, e gli pareva che, se anche avesse voluto muoversi, non avrebbe potuto.

Tuttto era finito.

Zia Annedda lo lasciò ancora solo; nell'aprire ch'ella fece l'uscio, giunsero ad Elias più distinte le voci e qualche sommessa risata, dalla cucina e dal cortiletto. Riaprì gli occhi, guardò le pareti ove moriva la melanconica luminosità del crepuscolo, percepì la gioia degli altri, che non pensavano a lui, e sentì il suo grave dolore, la sua solitudine, la sua fine. E pianse silenziosamente, perdendosi in un dolore più grande della morte.

Intanto la notizia del suo miglioramento, portata in giro da zia Annedda, tolse dall'anima della famiglia e dei pochi convitati (tutti parenti degli sposi) quella specie d'incubo che il malore di Elias gettava sulla letizia comune. Il più a rallegrarsene fu zio Portolu.

— San Francesco sia lodato — disse, balzando in piedi. — Se il mio figliuolino moriva, io non gli sarei sopravvissuto. Andiamo a vederlo, a tenergli compagnia, andiamo.

Per la tristezza egli non aveva neanche bevuto, e neppure aveva rifatto le quattro treccioline dei suoi capelli. Però era tutto pulito, con gli scarponi unti di sego, il costume nuovo fiammante.

Maddalena parve restar indifferente, con le larghe palpebre di Madonna abbassate con rassegnazione: ella sedeva accanto allo sposo, nel cortiletto, e parlava poco, guardandosi gli anelli e spesso cambiandoli da un dito all'altro. Pietro era felice; aveva il volto raso, gli occhi lucenti, le labbra rosse; e nella sua veste da sposo, col candido colletto della camicia trapuntato e dalle punte rivoltate sul corpetto di velluto turchino, sembrava quasi bello.

— Andiamo, andiamo — diceva zio Portolu, smanioso di riveder Elias. E appena aperto l'uscio della cameretta cominciò a dir barzellette, ridendo col suo riso forzato, senza accorgersi del dolore mortale che paralizzava il figliuolo.

— Lo vedete *su bellu mannu* (1), il fiorellino di casa nostra, che voleva morire nel giorno in cui suo fratello sposava? Son cose da farsi queste? Eh, ma io ti ho visto sulle pietre, l'altra sera, e dissi fra me: il colombo vuole ammalarsi. Poi andiamo, lo troviamo lì sotto quell'albero, come morto, e lo dobbiamo portar qui sopra un carro. Se son cose da farsi! Ah, tu hai il volto bianco come la cenere, Elias, eh, eh, vuoi da bere? Eh, eh, il vino guarisce tutti i mali. Tuo fratello s'è sposato, lo sai? Ti leverai, poi, e berremo alla salute degli sposi.

— Lascialo in pace — gli disse zia Annedda con voce sommessa, tirandogli la falda del cappotto. Ed egli tacque, fissando con tristezza gli occhi chiusi di Elias.

Gli sposi erano rimasti nel cortile, circondati da cinque o sei parenti, seduti su sgabelli, che ragionavano piano, guardandosi chi le mani, chi la punta dei piedi. In verità la conversazione non era molto animata: si sentiva intorno, ancora, una pesantezza, una noia, quasi un imbarazzo opprimente, che il contegno timido e freddo della sposa non riusciva certo a dissipare.

Qualche monello impertinente si affacciava al portone, gridando, chiedendo dolci, lanciando pietre al muro. In cucina la madre della sposa e un'altra parente preparavano la cena: zia Annedda andava e veniva, dal cortile alla cucina, dalla cucina alla camera di Elias, in punta di piedi, bianca e calma in volto. Che Elias doveva migliorare ella lo sapeva: credendo ch' egli avesse preso qualche spavento, gli aveva preparato e fatto bere *s'abba 'e s'assustru* (2), poi gli aveva appeso al collo una medaglia santa, aveva acceso la lampada a san Francesco, e infine aveva pronunziato le *parole verdi*, scongiuro non sacrilego, per sapere se Elias

(1) Il bello grande, il molto bello, il bellissimo.

(2) *L'acqua dello spavento,* alla quale si mesce del carbone e sante medaglie, recitando preghiere fervide.

doveva vivere o morire. Le *parole verdi* avevan risposto ch' egli doveva vivere; san Francesco sia lodato e Dio sia benedetto in tutte le sue sante volontà.

A poco a poco la gente se ne andò; rimasero solo i due fratelli e la madre della sposa, e una vicina amica di zia Annedda. La cena fu più melanconica del pranzo; s'udiva Elias gemere di tanto in tanto, con un lamento straziante, e un velo di tristezza gravava su tutti.

— Sembriamo assistere ad una cena funebre — disse zio Portolu, sforzandosi a ridere, ma si sentiva triste, e gli sembrava di malaugurio per gli sposi la melanconia che aveva velato quel giorno di nozze. Quando si assicurò che niente mancava nella mensa, zia Annedda entrò da Elias portandogli una scodella di brodo.

— Sollevati un po' e bevi, figlio mio — disse amorevolmente, raffreddando il brodo col cucchiaio.

Ma egli fece una smorfia di raccapriccio e allontanò con la sua la mano di sua madre.

— Elias, figlio mio, bevi, fa il savio; bevi, chè ti farà bene.

— No, no, no... — ripeteva egli infantilmente, lamentoso.

— Suvvia, fa il savio: se resti così, ti ammalerai davvero, e farai peccato mortale, perchè il Signore vuole che ci conserviamo.

Egli aprì due grandi occhi pieni d'angoscia ed esprimenti anche una grande sofferenza fisica.

— Lasciatemi in pace, lasciatemi morire in pace — disse.

Zia Annedda uscì, e rientrò seguíta da Maddalena: appena vide la sposa, Elias cominciò a tremare visibilmente, e non ebbe nè il desiderio nè la forza di nascondere il suo turbamento. Solo cercò mormorare un augurio:

— Buona fortuna... — ma le parole gli morirono in gola.

— Elias, cosa vuol dire questo? Perchè non prendi qualche cosa? — disse Maddalena, abbastanza fredda e ferma. — Non sei più un ragazzino. Perchè addolori tua madre? Su, fa il savio.

Egli si sollevò immediatamente, prese la scodella e bevette, ansando e tremando tutto come un bimbo. Dopo gli fecero bere del vino, ed egli cadde tosto in un sopore leggero, gradevole, che in breve si cambiò in sonno tranquillo.

Ma a notte alta si svegliò, e, appena sveglio, nonostante il benessere fisico che il sonno gli aveva procurato, sentì un impeto d'angoscia indicibile, una disperazione profonda. Maddalena era là, sotto lo stesso tetto, e Pietro era felice. Elias sentì che per lui, se era finita la gioia della vita, cominciava lo spasimo della lotta contro la gelosia, il peccato, il dolore. Intorno e dentro di lui incombeva una nerissima oscurità: ed egli sentì ancora un bisogno

pazzo di levarsi, muoversi, comminare, andare lontano. Era il suo destino.

— Io vado — pensò — bisogna che vada, che mi muova, che me ne vada lontano, che non ritorni più qui: altrimenti sono un uomo perduto. Ahi, ahi...

Si volse, contorcendosi; strinse i pugni e battè la fronte sul guanciale, morsicandosi le labbra per soffocare i singulti e i gemiti, col desiderio rabbioso di poter prendersi il cuore dentro il pugno e sbatterlo al muro.

VI.

Avanzava l'autunno, portando una dolce melanconia nella *tanca*. Nei giorni vaporosi il paesaggio pareva più vasto, con misteriosi confini oltre il velato limite dell' orizzonte; e una solitudine immensa gravava sulle *tanche*; e gli alberi, le pietre, i cespugli assumevano qualche cosa di grave, come se tristemente pensassero. Grandi corvi, lenti, malinconici, solcavano il cielo pallido: l'erba d'autunno rinasceva sulle stoppie annerite dalle abbondanti pioggie cadute.

In uno di questi giorni velati, ancora tiepidi, ma tristi, Elias si trovava solo nella capannuccia, seduto sul limitare. Leggeva uno dei soliti libricciuoli di preghiere e di meditazioni. La greggia pascolava in lontananza; qualche agnellino d'autunno, graziosissimo, bianco qual neve, belava con lamenti di bimbo malato. Elias leggeva e aspettava zio Martinu Monne, che aveva mandato a chiamare, per chiedergli un consiglio.

— Questa volta — pensava — questa volta voglio seguire il consiglio del vecchio: egli ha esperienza della vita, e forse avrei fatto bene a seguire sin dal principio i suoi consigli. — Basta — aggiunse poi fra sè, sospirando. — Ora tutto è finito.

Finalmente la grande figura del vecchio apparve nello sfondo vaporoso del sentieruolo, avanzandosi dritto e rigido verso la capanna.

Elias balzò in piedi, rimise il libricciuolo, e andò incontro a zio Martinu: sebbene sapesse la *tanca* deserta, ricordando sempre il proverbio sardo diffidente, che *ogni piccola macchia può nascondere piccole orecchie*, voleva parlare con sicurezza. Perciò condusse il vecchio in un luogo aperto, per gran tratto privo di macchie e di roccie. Solo qualche pietra giaceva fra le stoppie, e su due pietre appunto Elias e il vecchio sedettero.

Cominciarono dal parlare di cose indifferenti; cosa aveva fatto

zio Martinu in tutto il tempo che non s'era lasciato vedere, delle pecore, degli agnelli, d'un toro che era stato rubato in una *tanca* vicina. Ma d'un tratto il vecchio fissò Elias in volto, cambiò accento e chiese:

— Perchè m'hai fatto chiamare, Elias Portolu? Cosa c'è di nuovo?

Elias vibrò tutto, arrossì, e si guardò intorno: non vide nessuno, e il bosco, le roccie e le macchie tacevano negli sfondi vaporosi, sotto il torpore del cielo velato.

— Voglio chiedervi un consiglio, zio Martinu... — cominciò Elias.

— Altre volte mi hai chiesto consiglio, e non l'hai seguíto.

— Ora è diverso, zio Martinu. E forse avrei fatto bene a seguire allora il vostro consiglio: basta, ora tutto è finito. Io desidero farmi prete, zio Martinu. Cosa mi dite voi?

Il vecchio guardò in lontananza, pensieroso.

— Tu sei ancora innamorato?

— Più che mai! — proruppe Elias; e a poco a poco la sua voce si fece esile, lamentosa, quasi voce di pianto. — A volte mi sembra d'impazzire. Essa è bella; ah, se vedeste come è bella, ora! Io mi propongo sempre di non tornare a casa, di non vederla, di non guardarla; ma il demonio mi spinge, zio Martinu mio; e anch'essa mi guarda, ed io ho paura. Bisogna che ci sia un rimedio; altrimenti accadrà quello che voi avete detto.

— Perchè non prendi moglie?

— Ah, non me ne parlate! — disse Elias, atteggiando il volto a raccapriccio. — La maltratterei, lo sento, forse diventerei cattivo, e il demonio mi vincerebbe ancor più.

— Maria Maddalena dunque ti guarda?

— Ah, non fate nomi, zio Martinu! Si, ella mi guarda.

— Ma dunque non è una donna onesta?

— Io credo che sia onesta, ma essa non ama suo marito, non lo ha mai amato, e suo marito non la tratta bene: si è stancato presto, zio Martinu; e poi egli si ubbriaca spesso e allora diventa cattivo. Si bisticciano spesso.

— Così presto?

— Eh, in queste cose si comincia presto. Io ho paura che finirà col bastonarla. Egli non vuole che ella esca di casa, che vada da sua madre, che chiacchieri con le vicine.

— È geloso?

— No, non è geloso, non lo è mai stato, ma è collerico, beve troppo, abusa del suo benestare.

— Ah, Elias, Elias! Cosa ti avevo detto io? Se tu avessi seguíto il mio consiglio! — esclamò il vecchio; ma tosto scrollò la testa e

aggiunse: — Del resto, chi sa? forse anche con te sarebbe stato la stessa cosa.

— Ah no! Cosa dite voi? — disse Elias con fervore, mentre un doloroso sogno gli splendeva negli occhi. — Io le avrei adorato i pensieri.

— Oh, lascia correre! Si dice così, ma viene un giorno nel quale ci si stanca di tutto, e specialmente della donna. Credi tu, Elias Portolu, che questo tuo capriccio duri anch'esso a lungo? Verrà un tempo in cui ne riderai. Ella avrà dei figli, si sciuperà, non ti guarderà più, diventerà come tante altre paesane madri di famiglia, sporca di vesti, vecchia, sciatta, brutta.

— Voi v'ingannate, zio Martinu. Questo è il guaio: ella non avrà mai dei figli, si conserverà a lungo bella e fresca.

— Cosa ne sai tu, Elias Portolu?

— Lo ha detto mia madre, che s'intende di queste cose. Nel malumore di Pietro credo c'entri sopratutto ciò. Ah, zio Martinu, non mi tradite se vi confido tante cose, che non direi neppure al confessore.

— Se tu credevi ch'io potevo tradirti, non dovevi chiamarmi — osservò con calma il vecchio. — Ne ho sentito altre che così! — Del resto — disse poi — non importa che ella non abbia figli, si sciuperà lo stesso.

— Non credetelo, zio Martinu! È uno di quei tipi che coll'andare degli anni, anche se non sono felici, diventano sempre più belli. In casa non c'è lavoro; se il marito la tratta male, gli altri, specialmente mia madre, l'adorano; ella starà bene materialmente, sarà sempre bella.

— Invecchierà.

— Ah, da qui ad allora c'è del tempo! Che dite mai voi! voi che siete un sapientone? Non sapete dunque cosa è la gioventù? Finiremo col cadere in peccato mortale, e allora?

— Ma credi tu, Elias Portolu, che facendoti prete tutto finisca? L'uomo, il giovine, non morrà in te, potrai cadere lo stesso, e allora non sarà più un peccato ma un sacrilegio.

— Ah no! cosa dite mai? — disse Elias con orrore. Allora sarà diversa cosa. Essa non mi guarderà più; eppoi io mi farò mandare in un villaggio.

— Bene, tutto questo va bene, figlio mio. Ma lasciate da parte tutte le altre cose, dimmi, tu non sei più un ragazzo: ti vorranno poi? A farsi prete ci vuol del tempo, ci vogliono studi, ci vuol denaro: chi sa se tutto si potrà superare, chi sa se nel frattempo tu potrai vincer la tentazione.

— Una volta ch'io abbia annunziato il mio proposito, non temo

più: ella non mi guarderà più, io mi vincerò. Non sono più un ragazzo, è vero, ma non ho poi trent' anni come quel pastore che vendette la sua greggia e che si fece prete in meno di tre anni.

— Tutto questo va bene; io però ti dico un'altra cosa: che i preti che si fanno tali per dispiaceri, e specialmente per dispiaceri amorosi, non mi piacciono punto. Bisogna cominciar da ragazzi, bisogna farsi per vocazione.

— La vocazione ce l'ho e ce l'avevo. Mi è venuta da ragazzo e poi mi è ritornata quando ero in *quel luogo*. E non pensate, zio Martinu, che io, se mi faccio prete, sia per poltroneria, per guadagnare, per viver bene, come tanti altri. È perchè credo in Dio e voglio vincer le tentazioni del mondo.

— Non basta, Elias Portolu. L'uomo che si fa prete non deve respingere solo il male, ma fare il bene. Deve vivere tutto per gli altri, deve, in una parola, farsi prete per gli altri e non per sè. Mentre tu ti fai prete per te solo, per salvar l'anima tua, non quella degli altri. Pensaci bene, Elias Portolu: ho io o non ho ragione?

Elias si fece pensieroso: sentiva che il vecchio sapiente aveva ragione, ma non voleva, non poteva darsi per vinto.

— Infine — chiese — voi mi sconsigliate, zio Martinu? Ma pensate anche voi se fate bene o male: interrogate la vostra coscienza.

Zio Martinu, che non si scomponeva mai, parve colpito dall'ultima osservazione di Elias: gli occhi verdi guardarono lontano, verso l'orizzonte vaporoso, ma per un momento non videro nulla; mentre la rude anima assorta, in quel gran silenzio di deserto velato, udì voci arcane vibrare d'intorno.

— La mia coscienza mi direbbe di salire in collera contro di te, Elias Portolu — disse dopo un momento di silenzio. — Come dice tuo padre, tu non sei un uomo, sei un fuscello, una canna che si piega al primo urto di vento. Ecco che perchè sei innamorato di una donna che non puoi possedere, che non hai voluto possedere, ecco che vuoi diventare un cattivo sacerdote, mentre potresti essere un uomo abile al bene. Aquile, bisogna essere, non tordi, Elias: ha ragione tuo padre.

E mentre Elias restava oppresso sotto le rudi osservazioni del vecchio, questo proseguì:

— Sai tu che cosa sia il dolore, Elias Portolu? Ah tu credi di aver bevuto tutto il fiele della vita perchè sei stato in carcere e perchè ti sei innamorato della sposa di tuo fratello? Che cosa è ciò? È nulla: un uomo deve sputare su queste piccole cose. Il dolore è ben altro, Elias, è ben altro. Hai tu provato l'angoscia di dover commettere un delitto? E poi il rimorso? E la miseria, sai tu cosa

sia la miseria? E l'odio sai cosa sia? E veder il nemico, il rivale trionfare, impossessarsi del tuo e poi perseguitarti? E sei stato tradito? tradito dalla donna, dall'amico, dal parente? E hai accarezzato per anni ed anni un sogno, e poi te lo sei veduto sparire davanti come un soffio di vento? Ed hai provato cosa sia l'arrivare poi a non creder più a nulla, a non sperare più in nulla, a veder tutto vuoto intorno a te? Il non creder in Dio, o il crederlo ingiusto e odiarlo perchè ti ha aperto tutte le vie e poi te le ha chiuse tutte ad una ad una, lo sai che cosa voglia dire, Elias Portolu, lo sai tu?

— Zio Martinu, voi mi fate spavento — mormorò Elias.

— Vedi che uomo sei tu? Ti spaventi al solo pensare una pallida idea del dolore dell'uomo. Via, alzati e va, Elias Portolu, va! va! va! Sei giovine, sei sano, va e guarda in faccia la vita: sii aquila, non tordo. Del resto il Signore è grande, e spesso ci riserba dalle gioie che noi neanche immaginiamo. L'uomo non deve mai disperare. Chissà che fra un anno tu non sii felice e non rida del tuo passato! Va.

Come suggestionato, Elias si alzò e si dispose ad allontanarsi; ma il vecchio disse:

— Eh, solo mi lasci? Non mi conduci dunque alla capanna, non mi dai del latte?

— Andiamo, zio Martinu: sono stordito come una pecora matta.

Si avviarono silenziosi; nella capanna Elias servì al vecchio del latte, del vino, pane ed uva, e parlarono ancora di cose indifferenti. Prima di lasciarsi, zio Martinu tornò improvvisamente sull'argomento:

— Del resto c'è sempre tempo: quando avrai veramente saputo cosa sia la vita, se vuoi ritirarti, ritirati pure. Ma ricordati quello che ti ho detto: meglio esser uomo del mondo, abile al bene, che uomo del Signore portato al male. Addio, tieniti conto.

Elias rimase triste, ma alquanto calmo; gli pareva anzi di sentirsi forte, e di vergognarsi della sua passata debolezza.

— Il vecchio cinghiale ha ragione: bisogna esser uomini — pensava — bisogna esser aquile e non tordi. Voglio esser forte: buon cristiano, sì, ma forte. — E per parecchi giorni rimase serio ma non disperato, e fece di tutto per levarsi di testa le idee melanconiche.

L'autunno era straordinariamente mite e dolce nella *tanca*. Il cielo s'era rasserenato, assumendo quella dolcezza tenera, inesprimibile, del cielo dell'autunno sardo. Negli orizzonti lontani, negli sfondi un po' lattiginosi, pareva esserci il mare; in certe sere l'o-

rizzonte diventava tutto d'un roseo latteo madreperlaceo su cui qualche nuvola d'un azzurro pallido pareva una vela navigante. Sulle chiarità del cielo il bosco prendeva una tinta cupa e umida: le foglie non cadevano che dai cespugli, ma qualche quercia, smarrita nella vastità della *tanca*, cominciava a indorarsi. E l'erba tenera e fitta cresceva ricoprendo le stoppie brune; qualche fiore selvatico, specialmente vicino all'acqua, apriva i melanconici petali violetti.

E il sole spandeva tepori grati in ogni cantuccio, sulle macchie, sui muri, sulle roccie; e in quella dolcezza di sole, sotto il tenero cielo, nella frescura dell'erba breve e fina, la *tanca* sembrava sempre più vasta, sconfinata, coi limiti perduti in riva ai placidi mari dell'orizzonte.

La vita nell'ovile proseguiva calma e, in quella stagione, poco faticosa.

Zio Portolu si assentava spesso e Mattia menava vita un po' selvatica e taciturna. Egli amava assai la greggia, i cani, il cavallo: il gatto e il capretto, che diventava capro, gli andavano sempre dietro ed egli parlava con loro come con amici. Da qualche tempo si trovava occupatissimo a fabbricare arnie di sughero, volendo nella seguente primavera formarsi un alveare. Era di gusti semplici e non aveva alcun vizio, ma era superstizioso e un po' vile. Credeva ai morti e agli spiriti erranti; e nelle lunghe notti della *tanca*, seguendo il gregge, aveva più volte impallidito sembrandogli vedere guizzi misteriosi nell'aria, animali strani che passavano di corsa senza destare alcun rumore, e nella voce lontana del bosco, in quella immensa solitudine di macchie e di roccie, aveva spesso udito lamenti arcani, sospiri e susurri venienti da un mondo pauroso.

Elias invidiava un po' il carattere e la semplicità del fratello.

— Eccolo — pensava — egli è sempre calmo come un bimbo di sette anni. A che pensa? che desidera? Egli non ha mai sofferto e forse non soffrirà mai: egli non è un forte, ma è sempre più forte di me.

In quello scorcio d'autunno, però, dopo il colloquio con zio Martinu, gli parve d'avere finalmente acquistata una certa energia; se non altro riusciva a dominarsi ed a far buoni propositi per lo avvenire. Ma un giorno, rientrando in paese, trovò burrasca fra Pietro e Maddalena. In quel tempo Pietro seminava il frumento, la cui semente era stata serbata in un'arca sarda antica, di legno nero, posta nella camera degli sposi. Ora a Pietro sembrava che una certa quantità di questa semente fosse venuta meno, e se la era presa da ciò.

— Cosa vuoi che ne abbia fatto? — diceva Maddalena, assai offesa. — Focacce o dolci? Tu sai che in casa tua non ci son segreti, ed è qui tua madre che vede ogni mio atto.

— Essa ha ragione, figlio mio — confermava zia Annedda. — Il frumento non può esser venuto meno: che potevamo farcene?

— Voi lo sapete, donne! Voi fate e disfate, avete bisogni segreti, sciocchezze, e ricorrete alle provviste e decimate il vostro e ingannate il povero marito, che lavora tutto l'anno, per levarvi i vostri capricci.

Pietro parlava al plurale; ma Maddalena capiva che ogni parola era rivolta a lei.

— Parla con me — disse inviperita — non cercar tua madre. Il frumento era in camera nostra.

— E di lì è mancato.

— Vuoi dire che son stata io?

— Sì — urlò Pietro.

— Immondezza!

— Immondezza chi? Io? La vedi la figlia di Arrita Scada? Maledetta l'ora che ti ho presa!

Questo ed altri vituperî. In quel punto rientrò Elias, e zia Annedda uscì nel cortile per aiutarlo a scaricare il cavallo. Elias udì il diverbio e provò una stretta al cuore.

— Cosa hanno? — domandò a denti stretti. — Da che cosa se l'hanno presa? Ah! — disse a voce alta, dopo aver ascoltato qualche sommessa parola di sua madre — è un'infamia. Pietro sta diventando matto? E la nostra casa sta diventando la casa dello scandalo! È tempo di finirla!

— Siamo anzi al principio! — disse Pietro, fattosi alla porta, con occhi scintillanti d'ira. — E tu ficcati nei fatti tuoi, se non vuoi prender tu pure la tua parte.

— Uomo! — gridò Elias — da' attenzione a quel che dici.

— Da' attenzione tu. Io sono un uomo; ma tu sei un corno, e bada di non mischiarti nei fatti miei.

— Finitela, figli miei, finitela. Cosa è questo? Questo non era mai accaduto in casa mia! — disse zia Annedda, lamentosa e pallidissima.

— Io sono il padrone — diceva Pietro con burbanza — bisogna che lo sentiate; il padrone sono io, e se c'è gente che vuol comandare, io sono pronto a schiacciarla come si fa con le cavallette.

Entrarono in cucina, e Maddalena, vedendo Elias, udendo le parole di Pietro e di zia Annedda, si mise a piangere. Ciò finì di irritare Elias contro Pietro e questi contro Maddalena.

— Sì, lagrimuccie voglio. Donne, donne! Buone azioni voglio,

altrimenti d'ora in avanti c'è gente che farà amicizia col bastone.

— Prova un po', vigliacco! — gridò Maddalena, offesa, ergendosi minacciosa — Miserabile, calunniatore, vigliacco...

Pietro si fece rosso d'ira e le si slanciò incontro gridando:

— E ripeti, ripeti, se puoi...

— Tu sei ubbriaco...

— Finiscila, figlio mio! — gridarono a una voce Elias e zia Annedda, trattenendolo. E Maddalena singhiozzava e ripeteva:

— Calunniatore, vile, vile, vile...

— Ora vi faccio vedere se sono ubbriaco o se son vile! — urlò Pietro divincolandosi; e le andò sopra e le diede uno schiaffo.

Elias si fece livido, si sentì tremare e non ci vide più: per fortuna zia Annedda lo rattenne e Pietro ebbe ancora la prudenza di andarsene, altrimenti sarebbe accaduto un disastro.

— Questo è per cominciare — gridò Pietro dal cortile, con voce rabbiosa, ma ironica. — Potevi sposartelo tu, fratello mio, quel gioiello! Ora vado e mi ubbriaco, e se quando ritorno c'è qualcuno che vuol alzare il dito, vedremo chi è il leone e chi la lucertola.

E uscì. Maddalena aveva cessato di piangere appena ricevuto lo schiaffo; s'era fatta bianca come un cadavere e tremava tutta d'ira e di dolore, ma aveva istantaneamente compreso che, se non mutava metodo, veniva a causare gravi disgrazie in famiglia, e cercò tosto rimediare.

— La colpa è mia — disse con voce tremante. — Scusatemi, ma non accadrà più; giacchè mi son presa la croce, saprò sopportarla. Perdonatemi, perdonate lo scandalo, perdonate alla mia lingua. — Ah! — disse poi, mentre Elias, pallido e silenzioso, la divorava con gli occhi e già Annedda chiudeva il portone — che non ne sappiano nulla mia madre e i miei fratelli! Non allarghiamo la cosa...

— Essa è una santa! — pensava Elias. — Ah, egli non se la meritava; egli è una bestia feroce!

« Avresti dovuto sposartela tu! » Queste parole di Pietro gli risuonavano nella mente, nel cuore, nel fremito di tutto il sangue commosso.

— Che ho fatto io! che ho fatto io! Che errore irrimediabile! Ora essi sono infelici, perchè essa non lo ama, ed egli deve essere irritato per ciò, ed io... cosa sono io? Io sono più infelice di loro, ed io l'amo più di prima, ed io...

Gli veniva un impeto di prendersi Maddalena fra le braccia, e di portarsela via. Era tempo, era tempo! Chi li divideva? Che cosa li divideva?

Ma zia Annedda rientrò, ed egli tornò alla realtà.

Durante il resto della sera, egli ebbe però varie occasioni di trovarsi solo con Maddalena. Ella lavorava silenziosa, seduta vicino alla porta spalancata: gravi sospiri di tanto in tanto le salivano dal petto, ed aveva le palpebre violette. Elias usciva, tornava, non si decideva a partire: un fascino fatale lo attirava vicino a quella porta spalancata, lo costringeva ad aggirarsi intorno a Maddalena come farfalla intorno alla fiamma. Egli credeva la giovine affannata forse più di quanto ella lo era, e si struggeva del dolore di lei più che del suo. Rimpianti vani, inutili rimorsi, ira contro Pietro, desiderî fatali lo stordivano. Avrebbe dato la vita, in certi momenti di passione, per confortar Maddalena; intanto non riusciva a dirle una parola e si adirava segretamente contro la sua insufficienza.

— Non te ne vai? — gli chiedeva zia Annedda supplichevole. — Parti, figlio mio, va, che è ora. Va, che ti aspettano; va.

— Sempre andrò! — egli rispose alfine, seccato.

— Ah, figlio mio, tu vuoi fare uno scandalo! Va, va. Tuo fratello ritornerà ubbriaco; farete di nuovo scandalo. Ah, figliuoli miei, voi siete senza timor di Dio, e la tentazione vi raggira!

Maddalena sospirò quasi gemendo, ed Elias fu colpito dalle parole di sua madre. Era vero: il demonio lo raggirava, ed egli aspettava con acre desiderio il ritorno del fratello per insultarlo, per fargli scontare il dolore e l'umiliazione di Maddalena. E non bastava; egli guardava già Maddalena con occhi diversi dal come l'aveva fin allora guardata. Ebbe l'intuizione di tutto ciò, e ne provò un impeto di terrore.

— Io sto per perdermi, per perderci! — pensò. — A che è valso il mio sacrifizio? Ho ceduto a mio fratello la sposa, per non vederlo infelice, ed ora sono io, io medesimo, che voglio farlo disgraziato. Che ho detto io? Ed io sono capace di ciò? Io? Io? — si interrogava poi meravigliato. Gli sembrava di esser un altro, e si stupiva e si spaventava del suo improvviso mutamento. — Bisogna che me ne vada, e che non ritorni più — pensò finalmente.

Si decise e partì, con sollievo di sua madre, che aspettava quel momento con trepidanza. Maddalena rimase al suo posto, e non sollevò neppure quelle sue larghe palpebre violacee, di Madonna addoloratissima; ma egli nel partire l'avvolse in uno sguardo disperato, e s'avviò con la morte nel cuore.

Un dolore grave, tragico, lo prese da quel giorno: cominciò a disperare di se stesso e di tutto, e ad odiare i suoi simili. Fino ad allora la sua disperazione e il suo bisogno di solitudine avevano avuto qualche cosa di mite, di buono; ora assumevano una fisionomia cattiva, acre, accompagnati come erano da un istintivo

desiderio di vendetta. Elias Portolu sentiva che la sorte, la malvagia sfinge che tormenta gli umani, era stata ingiusta con lui: egli aveva cercato far bene, col sacrifizio di se stesso, e invece il bene si era convertito in male. Perchè? Qual fatalità aveva il diritto di giuocarsi così degli uomini? Nella immensa solitudine della *tanca*, sotto il pallido cielo d'autunno, nel misterioso dolore del paesaggio deserto, dei fumosi orizzonti, l'anima del paesano si proponeva i terribili quesiti degli uomini raffinati, ma non riusciva a darsi spiegazione. Gli restava solo il dolore, e nel dolore non solo si smarriva la fede, ma cominciava ad agitarsi il mostro della ribellione.

Più d'una volta Elias, errando presso i confini della *tanca*, aveva scorto zio Martinu, quel vecchio pagano la cui rigida figura pareva un'emanazione del forte, triste e fatale paesaggio: ma il giovine gli voltava sempre le spalle e lo sfuggiva.

— È una vecchia bestia — pensava. — Cosa è il dolore? Cosa è il dolore? Egli, il vecchio di pietra, si è riso di me, ma con tutti i suoi delitti e le sue disgrazie e la sua sapienza non sa ch'io soffro più in un giorno che egli in tutta la sua vita. Che non mi venga davanti con le sue prediche, perchè lo ammazzo con la scure.

Eppure sentiva che il vecchio non gli aveva fatto del male; anzi, se avesse seguito i suoi consigli!... Ma egli era irritato contro tutti, e sopratutto contro se stesso, e sentiva un crudele bisogno di far male a qualcuno, fosse pure ad un bimbo, per provarne non piacere, ma dolore.

Infatti frequentava l'ovile un bambino, figlio d'un pastore vicino assai povero. Era un bambino un po' scemo, ma buono, lacero, magro, nero che sembrava una statuina di bronzo. Veniva quasi ogni giorno alla capanna dei Portolu, e si trastullava quieto col gatto, col porchetto, coi cani. Elias gli dava spesso pane, frutta, latte, ed anche vino; ed il ragazzino gli si era affezionato. Ma un giorno scontò tutto. Elias si trovava solo nella capanna ed era d'umore terribile perchè la sera prima Mattia aveva recato brutte notizie da casa. Pietro s'ubbriacava ogni volta che rientrava dal lavoro, e insultava e bastonava la sposa. Il bambino venne coi passettini silenziosi dei suoi piedini scalzi, abbracciò il cane, poi entrò nella capanna.

— Cosa vuoi? — chiese Elias rudemente.

— Dammi latte!

— Non ne abbiamo.

— Dammi latte, dammi latte, dammi latte — cominciò a dire il ragazzino, e non la finiva mai.

Elias provò un'irritazione fisica invincibile: prese il piccino per il braccio e lo cacciò fuori, lontano, insultandolo come un adulto e ingiungendogli di non ritornar più. Il bambino se ne andò via

quasi con dignità, senza far paroìa; ma dopo qualche momento Elias lo sentì piangere in lontananza; un pianto desolato, disperato, che vibrava tristemente nella solitudine. E provò una voluttà d'ira contro se stesso, un impeto violento di mordersi i pugni fino a sangue. Questo fatto, piccolo per se stesso, finì di farlo disperare come una disgrazia. Pensava:

— Io sono un animale, io sono perduto. Ma che gli altri sono diversi da me? Siamo tutti malvagi; con la differenza che gli altri non hanno scrupoli e godono, ed io soffro perchè sono stato uno sciocco, perchè ho fatto bene a chi non lo meritava.

Gli risorgevano anche, con insistenza, le memorie di *quel luogo*; e gli pareva che il dolore sofferto per la condanna fosse stato nulla in paragone del dolore che provava ora. Intanto, però, il ricordo del dolore passato aumentava il presente. Particolari dimenticati gli risovvenivano con acredine: il ricordo delle umiliazioni, le angherie, le persecuzioni degli *aguzzini*, com'egli chiamava le guardie del penitenziario, lo facevano arrossire d'ira. Ah, se ne avesse avuto in mano qualcuno, in quei momenti, nella *tanca*!..

— Lo farei a pezzi — pensava, digrignando i denti — e poi mi leccherei il sangue dal coltello.

Infine, pareva che una bestia feroce s'agitasse entro quel giovine pallido, dall'apparenza mite, che spesso si vedeva seduto sul limitare della capanna, a gambe aperte, coi gomiti sulle ginocchia, immerso nella lettura di libricciuoli sacri.

Intanto veniva il freddo, l'immensa tristezza del verno nella solitudine; e la costituzione malandata di Elias se ne risentiva profondamente. I lunghi giorni di pioggia, di neve, di strapazzi - giacchè è nell'inverno che il pastore sardo, i cui greggi e lui stesso vivono senza riparo, lavora e soffre di più - il disagio della capanna sempre piena di fumo e di vento, finirono con l'esaurire le forze fisiche e morali di Elias.

In quel tempo, durante certe nevicate che fecero morire assiderate molte pecore, ritornò al giovine l'idea di farsi prete. Ma come diversa da prima! Certe volte egli, nell' aspra lotta contro gli elementi e contro se stesso, si disperava più che mai, sentiva un ribelle desiderio di vita comoda, un bisogno di tregua, e vedeva il suo unico scampo nel cambiare stato.

E intanto un malefico fascino lo attirava spesso in paese, nella loro casetta tiepida, ove Maddalena lavorava accanto al fuoco. Una pace relativa regnava ora fra gli sposi: Maddalena, almeno, faceva la prudente, e qualche volta s'udiva solo la voce avvinazzata di Pietro. Ma fosse Maddalena felice o no, Elias non era più in grado di badare a ciò. Il mal seme aveva germogliato; giorno per giorno

il vaso s'era colmato d'una goccia di più, e stava per traboccare: il giovine s'abbandonava segretamente e interamente alla sua passione. Pensava:

— Non lo saprà mai nessuno, e tanto meno lei; ma vederla, ma guardarla, chi me lo impedisce? Che male faccio? Non ho altra gioia. E non ho io il diritto d'un po' di gioia?

E la vedeva spesso, e la guardava, e instintivamente desiderava che ella lo notasse; ed ella lo notava sin troppo, e, forse involontariamente, corrispondeva ai suoi sguardi. E quando i loro sguardi s'incontravano, un brivido, una sospensione di vita, un impeto di triste piacere li elettrizzava.

Erano vicini a perdersi: mancava loro solo l'occasione. Sul finire dell'inverno Elias fu preso da un vero delirio d'amore; non ragionava più, e fra le atroci sofferenze provava una triste felicità nel sentirsi riamato da Maddalena. Tutto ciò che prima gli sembrava peccato e dolore ora gli pareva diritto, gioia; tutto ciò che prima gli destava orrore ora lo attirava vertiginosamente.

L'ultimo giorno di carnevale egli, Pietro, Maddalena e altre due giovani donne si mascherarono. Gli sposi eran di buon accordo, anzi Pietro era allegro oltre ogni dire. Zia Annedda si oppose debolmente al progetto di quella mascherata, ma non le badarono. Nel suo semplice buon senso la piccola vecchia intuiva l'immoralità della mascherata, dei balli, dei traviamenti carnevaleschi, e si fece promettere da Maddalena, che era una discreta ballerina, di non ballare, specialmente con altre maschere, i balli *civili*, cioè le danze italiane.

Maddalena e le amiche vestivano da *gatte*, indossavano cioè due gonnelle scure, una allacciata alla vita, l'altra al collo, e avevano la testa imbacuccata in iscialli: gli uomini erano mascherati da *turchi*, con larghe sottane bianche strette ai ginocchi, e corsetti femminili, di broccato a vivi colori, vestiti all'inverso, cioè allacciati dietro e con la parte del dorso sul petto.

Uscirono in un momento che la stradicciuola era deserta, e scesero nelle vie dove Nuoro assume aspetto di piccola città. Le donne procedevano un po' timidamente, tentando cambiar passo, paurose d' esser riconosciute, soffocando sotto la maschera di cera certe risate di gioia puerile.

E gli uomini andavano rozzamente avanti, quasi ad aprir la strada alle compagne: di tanto in tanto Pietro emetteva un grido selvaggio, gutturale, tirando il collo come un galletto; grido che ad Elias ricordava gli urli di gioia dei cavalieri procedenti verso San Francesco in un puro mattino di maggio. Fin dal primo momento egli, che sapeva un po' di danze civili per averle imparate in *quel luogo*, aveva detto a se stesso:

— Ballerò con Maddalena. — Non importava il divieto di zia Annedda, la promessa di Maddalena: egli era arso dal desiderio di ballare con lei, e sarebbe passato su qualunque ostacolo per riuscire nel suo intento.

Una forza selvaggia e ribelle si svegliava in lui: come un tempo riusciva a dominarsi ed a voler il bene altrui, ora sentiva tutta l'audacia del male per appagare i suoi peggiori istinti. Sentiva il volto ardergli sotto la maschera, e il costume stretto e fastidioso gli dava calore a tutte le membra. Inoltre la giornata era tiepida, velata, e nell'immobilità soave dell'aria si sentiva già la promessa della primavera.

Le vie erano discretamente affollate; mascherate barocche, triviali, andavano su e giù, tra un nugolo rumoroso di monelli sporchi che urlavano improperî e parole indecenti. Altre maschere, vestite a vivi colori, passavano, seguite dallo sguardo indagatore e beffardo degli operai e dei signori: signore, bimbe, serve dai corsetti sanguinanti, fanciulle e ragazzine vestite in costume, paesani ubbriachi, si pigiavano in certi tratti del Corso; e musiche melanconiche d'organetto salivano e vibravano in quell'aria tiepida e velata che rendeva i suoni più distinti come in un crepuscolo di autunno.

Tutto ciò bastava per stordire l'anima di Elias, avvezzo alle grandi solitudini della *tanca*; invano egli credeva di aver conosciuto il mondo e di esser pronto ad ogni cosa, perchè aveva varcato il mare e visto la triste moltitudine di *quel luogo*. Ah, ora bastava quel piccolo carnevale nuorese, quella discreta folla variopinta, quella melanconica quadriglia pianta da un organetto errante, perchè la sua anima si smarrisse in quel mondo non suo, e le cose gli apparissero diverse dal come prima le considerava, e la ribellione finisse di fermentare nel suo cuore. Gli pareva che tutta quella gente che camminava, parlava e rideva fosse felice, anzi ebbra di felicità, ed anch'egli s'abbandonava senza scrupoli alla ebbrezza dei suoi desiderî, ad un irresistibile bisogno di gioia, di piacere.

Ora egli e Pietro camminavano tenendosi in mezzo le compagne, proteggendole contro gli urti e le villanie dei monelli: Maddalena procedeva in mezzo, ma ogni tanto si sporgeva in avanti e guardava ora il marito, ora Elias, che incontrava sempre quegli occhi ardenti e obbliqui sotto la maschera.

— Facciamo qualche cosa, fermiamoci; andare su e giù così è una stupidaggine — disse Elias alla sua compagna.

— Come volete — rispose questa; e comunicò a Maddalena il desiderio del giovine. Tutti si fermarono.

— Cosa vorresti fare? — chiese Maddalena venendogli davanti.

— Ballare. Ecco, là ballano, andiamo — diss'egli sporgendo la mano.

— Tuo fratello vuol ballare — disse Maddalena a Pietro.

— No.

— Sì — dissero tutte le donne.

— Mia madre non vuole.

— Balliamo il ballo sardo.

E le tre maschere si slanciarono avanti, con gioia, correndo verso il punto ove si ballava al suono dell'organetto. Un circolo di gente, per lo più paesani, monelli, operai, quasi tutte faccie pallide e brutte, intente, insolenti, circondava varie coppie di maschere che ballavano urtandosi e ridendo.

Un uomo dal volto rosso, barbuto, vestito da donna, con la maschera rigettata all' indietro del capo, suonava dandosi una grave importanza, con gli occhi chini, fissi sui tasti dell'organetto. Era una *polka* suonata con abbastanza maestria, ma triste, melanconica come tutte le musiche d'organetto.

Le nostre maschere ruppero il circolo dei curiosi e penetrarono nello spazio ove si ballava, mentre alcune coppie si fermavano ansanti, stanche, disponendosi davanti ai curiosi. Nessuno protestò contro i nuovi venuti; anzi subito un uomo vestito da frate, col volto tinto di giallo, invitò al ballo una delle nostre mascherine che accettò senza tanti scrupoli. Elias si trovò a fianco di Maddalena; fremeva per il desiderio di ballare, ma ora, al giusto momento, non osava per paura di Pietro.

— Suona il ballo sardo — gridò questi al suonatore.

E il suonatore sollevò gli occhi, fissò un momento la maschera turca, ma non smise.

— Silenzio! — gridarono vari ballerini, che passavano ballando davanti a Pietro.

— Ebbene, silenzio! — diss'egli come a se stesso, tutto mortificato.

— Ballate anche voi! — disse la mascherina che ballava col frate, passando davanti alle compagne.

— Balliamo, sì, balliamo; cosa facciamo così? — supplicò leziosamente l'altra mascherina, rivolta a Pietro.

Egli la guardò sfacciatamente negli occhi, aprì le braccia e disse:

— Bene, balliamo, altrimenti ti muori dalla voglia; ma bada che io non so ballare, e se ti pesterò i piedi sarà a conto tuo.

La prese fra le braccia, e cominciò a saltare e girare comicamente; per fortuna un mascherone con un lungo cappotto d'or-

bace stretto ai fianchi da una corda, venne a liberare la mascherina, pregando Pietro di cedergliela. Allora egli indietreggiò, si fermò, e vide che Elias e Maddalena ballavano assieme.

— Eh, essi sanno ballare! — disse egli fra sè, scherzosamente. — Se li vedesse zia Annedda, in verità mia che li bastonerebbe! — E rimase fermo a guardare, pensando: — Eh, quella là se la intende bene col frate, e quell'altra fraschetta con quel cappottone: indiavolate le donne, eh! — Ma in fondo era contento che gli altri si divertisssero.

Elias e Maddalena ballavano discretamente bene; ma non badavano molto al ballo, dopo essersi quasi senza avvedersene trovati l'una nelle braccia dell'altro, storditi da un'ebbrezza senza nome. Elias si sentiva battere quasi angosciosamente il cuore, e Maddalena vedeva roteare vertiginosamente intorno a sè quel circolo di visi pallidi, brutti, insolenti.

— Io vorrei parlarle, ma cosa devo dirle? — pensava Elias, cingendole con una stretta disperata il busto, sotto la gonnella scura che le scendeva dal collo. Ma invano cercava con angoscia una parola, una sola parola da dirle. In questa impotenza lo assalì un impeto pazzo di sollevarla fra le sue braccia, di rompere quel circolo di sciocchi curiosi, di fuggir via, lontano, nella solitudine, urlando in un solo grido tutto il suo dolore e la sua passione. Ma Pietro era là, fermo, terribile come una sfinge, sotto la sua maschera che rideva un riso grottesco, ed Elias, da qualche tempo, aveva una strana paura di suo fratello.

Sapeva egli? Indovinava? Possibile fosse così stupido da non leggere negli occhi del fratello la crudele passione che lo divorava?

— Cosa me ne importa? — pensava Elias, dopo essersi fatto con terrore quelle domande. — Che egli veda e che mi ammazzi pure; mi farà un piacere.

E non sentiva alcun rancore per Pietro; solo ne aveva paura, e spesso anche una strana, puerile compassione.

— Egli è più disgraziato di me, perchè ama sua moglie, ed essa non lo ama — pensava. — Pietro, fratello mio, che errore abbiamo commesso!

Mentre ballava, stravolto dall'impeto dei suoi desiderî folli, ripensava confusamente tutti questi pensieri; e provava passione, pietà, paura, dolore e piacere nello stesso tempo. Il suono dell'organetto, i rumori della folla, quella fantasmagoria di visi e di colori, il moto, la maschera, il contatto di Maddalena lo stordivano e gli ardevano il sangue. Ci fu un momento in cui egli non vide più: si chinò ansando e disse a Maddalena qualche cosa che ella non

intese, ma che le fece sollevare gli occhi verso quelli di lui. Egli la guardò a lungo, disperatamente; e da quel momento non ebbe più che un solo pensiero fisso, divorante.

Il ballo cessò; il circolo dei curiosi si disfece, e le nostre maschere ripresero ad errare per le vie, tra la folla. Poi la sera calò, pallida e velata: e seguendo come in un sogno i compagni, Elias si trovò nel viottolo, davanti alla casetta silenziosa, in faccia alla siepe immobile nel crepuscolo.

Zia Annedda aspettava, seduta nel cortiletto, con le mani intrecciate sotto il grembiale; forse pregava, scongiurando la tentazione che poteva stravolgere i suoi figliuoli mascherati (per lei la maschera era come un simbolo del demonio); e all'irrompere della compagnia trasalì lievemente. Forse un maligno spirito interno le susurrava che la sua preghiera era vana; che il demonio vinceva, che col rientrare dei suoi figliuoli mascherati il peccato mortale entrava nella casetta sin allora pura. Si vedeva il fuoco ardere nel focolare; e il gatto, fermo sulla finestruola, con gli occhi fissi lontano, pareva immerso nella solenne visione di quel crepuscolo velato e delle montagne grigio-violacee tacite all'orizzonte.

— Vi siete divertiti? Era ora! — disse zia Annedda, tutta lamentosa.

— Abbiamo tardato — confermò Maddalena, ma senza rimpianto. — Venite, venite, io muoio dal caldo.

E precedè le compagne per la scaletta esterna: intanto Elias si toglieva la maschera, e Pietro, che se l'era già tolta sin dal primo entrare, correva alla brocca dell'acqua e sollevandola beveva avidamente.

— Che sete hai! — disse zia Annedda.

— Sete e fame, mamma mia; datemi da mangiare, chè poi me ne vado al *seranu* (1).

E andò verso una tavola fissata al muro, su cui stava il canestro del pane e gli avanzi delle vivande. (Quel giorno i Portolu avevano avuto un lauto desinare; fave bollite col lardo, e *cattas*, specie di frittelle di pasta lievitata, con uova, latte e acquavite, che i Nuoresi usano di carnevale).

— Tu sei matto — disse zia Annedda. — San Francesco ti consoli, cosa pensi di fare? Tu cenerai con noi, poi andrai a dormire: non son notti da uscire, queste. Va e spogliati.

— Macchè, macchè, mamma mia! Il carnevale viene una sola volta all'anno! Io andrò al ballo, e ci verrà anche il mio fratello Elias. Eh, non è già l'anno scorso che eravamo assieme.

(1) Ballo popolare.

Il volto di Elias, roseo e bello emergente dal costume femminile, s'oscurò. Le parole del fratello gli davano dolore? O si vergognava per il primo assalto di gioia provato nell'udire che Pietro voleva passare fuori la notte?

— Tu t'inganni, se credi ch' io venga al ballo — disse; poi fece forza a se stesso e aggiunse: — Sarebbe meglio non ci andassi neppure tu.

— Lo senti, Pietro?

— No, io ci vado. Ecco, ora io ceno, poi dopo vado. E ci verrai tu pure, Elias; vedrai che divertimento. Vieni e cena.

— No, no, anzi vado e mi spoglio.

— Datemi del vino, mamma mia. Ah, se sapeste quanto ci siamo divertiti! Abbiamo... no, non abbiamo ballato, non ci credete, magari ve lo dicano! — esclamava Pietro, mangiando a grossi bocconi. — Eh, bisogna godere la gioventù: eppoi, che male c'è? eppoi io non so ballare, ma mi diverto lo stesso. Eh, quelle donne, poi, come si divertono. Oh, quel frate! E quel cappottone? Eh! eh! — diceva, ridendo come fra sè.

— Ebbene, da' attenzione di non macchiare il corsetto, almeno, che san Francesco ti consoli! Vuoi del formaggio? Ah, la tentazione vi trasporta, ragazzi miei; ma poi viene la quaresima. Andrete voi almeno a confessarvi?

Elias trasalì. Da qualche secondo egli stava ritto sulla porta, indeciso, come intento ad una voce lontana.

— Se tu cenassi con Pietro, e dopo uscissi con lui? — gli diceva questa voce. — Senti tua madre? Andrai tu a confessarti?

Ma egli non potè dar retta a questa voce: ah, la tentazione lo vinceva, lo stringeva, lo stritolava, era mille volte più forte di lui. Era inutile combattere, perchè essa aveva già vinto, e da molto tempo. Egli andò e si spogliò; poi si sedette nel cortile, al posto ove prima stava sua madre, e fu preso da un solo desiderio: che Pietro se n' andasse; e da una sola paura: che Pietro restasse a casa. Ma Pietro, poco dopo che le amiche di Maddalena se ne furono andate, uscì nel cortile e disse al fratello:

— Non vieni dunque?

— No.

— Sei uno stupido. Io vado e mi diverto: mi aprirai il portone?

Elias non rispose: tutto ripiegato su se stesso, coi gomiti sui ginocchi e la testa fra le mani fremeva internamente di dolore e di piacere, e già non osava più guardare il fratello. E Pietro se ne andò.

— Vieni a cena — disse zia Annedda due volte, facendosi sulla porta.

— Non ne ho voglia; mi sento male — rispose Elias; e rimase lunga ora immobile, sempre così, ripiegato e col capo fra la mani.

Dentro udiva Maddalena ciarlare allegramente, come non l'aveva mai intesa, con voce mutata, raccontando a zia Annedda tutti i particolari della mascherata. Ella rideva, e doveva aver gli occhi lucenti, il volto acceso, l'anima ubbriaca. Poi le due donne si ritirarono, e tutto fu silenzio intorno ad Elias. Il fuoco ardeva sempre nel focolare; una quiete paurosa era nell'aria, nel cortiletto tranquillo, nella notte velata.

Elias si sollevò; aveva la schiena rotta, il cuore pulsante, il sangue che gli passava a ondate sul dorso, sulla nuca, saltandogli alla testa, ottenebrandogli i pensieri. In questo stato di belva incosciente salì senza far rumore la scaletta e battè un lievissimo colpo alla porta di Maddalena. Ella doveva vegliare perchè rispose subito:

— Chi è?

— Apri — diss'egli con voce sommessa, commossa — sono io; devo dirti una cosa.

— Aspetta — rispose essa senza inquietarsi.

E poco dopo aprì, dicendo:

— Cosa vuoi? Ti senti molto male, Elias, cos' hai? — Dicendo così lo guardò e impallidì: aveva aperto innocentemente, ma ora, vedendolo, sbiancato in volto e con gli occhi da pazzo, capì ogni cosa e si smarrì.

Egli entrò e chiuse la porta; ed ella, che avrebbe potuto gridare e salvarsi, tacque e non si mosse.

(*Continua*) GRAZIA DELEDDA.

DOPO LA MORTE DEL RE

> I maggiori non sono sempre savi; e i vecchi non intendono sempre la dirittura. Perciò io ho detto: ascoltatemi; ed io ancora dichiaro il mio parere.
>
> GIOBBE, cap. XXXII, versi 9, 10.

I.

La fine terribilmente tragica del povero Re Umberto fornirà, per lungo tempo, ampio argomento di meditazioni a coloro che degli avvenimenti umani, e massime dei maggiori e che più profondamente scuotono la società, sogliono ricercare le ragioni più o meno riposte. Diciamo così, perchè questa nostra società è ormai il risultato di tante cause remote e prossime, visibili ed invisibili, di tanti e così svariati coefficienti, e queste cause e questi coefficienti si intrecciano talmente fra loro, esercitano tale intima azione gli uni sugli altri; che anche un occhio molto acuto ed una mente profonda possono essere tratti in inganno e, se non iscambiare le cause con gli effetti, non attribuire però a ciascuna causa il suo giusto valore e l'influenza che ebbe sugli avvenimenti umani.

Le quali considerazioni, se vere sempre, sono di una maggiore evidenza ancora ove si riferiscano all'orrendo misfatto di cui fu vittima il povero Re nostro. Chi avrebbe mai pensato che un principe così buono, coraggioso, benefico, tanto amato dagli Italiani, che non fece mai male a nessuno, e che anzi fece tanto bene a molti; un principe democratico nel vero e nobile senso della parola, e che costrinse, se non a sentita commiserazione, ad una apparenza di commiserazione almeno pur coloro che (veri coccodrilli della politica) in vita non ebbero se non oltraggi ed odî per Lui, tanto fu immensa, irresistibile l'onda di pietà, di rimpianti e di maledizioni sollevata dalla morte sua: chi avrebbe mai pensato che un tal principe sarebbe caduto vittima del più nefando delitto che ricordi il nostro secolo: delitto ben maggiore di quello consumato contro altri capi di Stato, perchè Alessandro II di Russia fu principe dispotico, e Lincoln e Carnot non ebbero per sè il prestigio,

che, volere o non volere, a ragione o a torto, conferisce una corona e massime una corona antica e illustre come quella di Savoia? Eppure Umberto perì, dopo avere per due volte scampata la vita dalle mani di altri assassini.

Or bene: di tanto misfatto quali sono le cause? E come si spiega la contraddizione pur dianzi avvertita? Ecco l'indagine che vogliamo brevemente istituire. Certo, non diremo cose nuove; ma, anzi, cose già dette da altri, e pur da noi qui ed altrove. Però, come dice l'adagio: *repetita iuvant.*

II.

Pur troppo! l'ambiente sociale e politico in mezzo a cui si svolse il regno di Umberto I, come fu uno dei più difficili e pericolosi, fu anche uno dei più adatti a farvi germogliare i mali semi che dovevano condurre alla catastrofe di Monza.

Da una parte, compiuta l'unità nazionale e fondato il nuovo regno con Roma capitale, fu pur chiusa, con la tomba di Vittorio Emmanuele, l'epoca del nostro risorgimento, e si aperse quella critica col regno di Umberto; epperò quella concordia di propositi e di opere che fino allora aveva ispirati e guidati gli animi degli Italiani, andò a poco a poco sciogliendosi, per dar luogo al pollulare di troppe fazioni politiche, di troppe ambizioni personali, e di classi curanti molto più del proprio interesse, che non di quello generale del Paese. Arrogi, che gli spiriti più audaci e turbolenti, cresciuti nelle congiure segrete contro le tirannidi paesane e forestiere, e tutti pieni degli esempi classici di Grecia e di Roma, non avendo più modo di sfogarsi in imprese guerresche, come quelle di Aspromonte e di Mentana, cercavano altri sfoghi ai loro ardori, e, suggestionati quasi da tali esempi e dagli altri più recenti della rivoluzione francese dell' 89, cominciarono a prendere di mira la monarchia, ed a far risalire a questa le molte e gravi colpe dei diversi Ministeri di Destra e di Sinistra. Qui pure, il contagio della Francia fu ancora una volta fatale; e come questa, per necessità di cose, abolì (tre volte) la monarchia e vi sostituì la repubblica; così quegli ardenti patriotti pensarono che tale abolizione e l'avvento della repubblica avrebbero anche per noi sanato gran parte dei mali che, durante la monarchia appunto, erano cresciuti ed avevano giganteggiato. La vicinanza poi della Svizzera dove si vive molto liberamente ed a buon mercato, persuase molti che davvero per togliere di mezzo tanti mali, o per alleggerirli almeno, altro non si dovesse fare che mutar forma di governo. Quindi, una propaganda attivissima, instancabile, fra le classi minori e che più

acutamente soffrivano; propaganda di circoli e di giornali, che alzò audacemente la propria bandiera fino in Parlamento; dove si vide il vergognoso spettacolo di deputati che, pur avendo giurato fedeltà allo Statuto, erano e sono i più aperti e implacabili nemici della monarchia. Così il popolo si avvezzò a credere che tale giuramento fosse una commedia; e che se alla monarchia si insidiava da deputati in Parlamento e fuori (da essi che, certamente, non erano fra quelli che più pativano di codesti mali), a molto maggior ragione si poteva insidiare dalle classi più sofferenti. La monarchia, di tal modo, e chi la sappresentava, cominciò ad essere sospettata, segnata a dito, accusata, e fatta il capro espiatorio dei ministri che governavano in nome suo. Però, a dir vero, neppure essa fu senza peccato: e peccò per mancanza di iniziativa e di energia, perchè parve che si acconciasse troppo facilmente a qualunque parere de' suoi ministri, che non rifuggivano dal violare apertamente anche lo Statuto; ministri, che mutandosi continuamente per le mutevolissime condizioni parlamentari, lasciavano ripercuotere sul Sovrano tale incertezza e instabilità di propositi, abilmente sfruttate dai partiti estremi. Così la monarchia perdeva di autorità e di prestigio, e la parola del principe non fu più ritenuta sacra e sicura; anzi, fu discussa con una libertà, che spesso degenerò in licenza e ribellione. Nè a ciò gli agitatori trovarono, come pur avrebbero dovuto, ostacolo o resistenza sempre da parte del Governo; che anzi questo (e non di rado) pareva che non avesse occhi per vedere, nè orecchi per udire, tanto era il lasciar fare, il lasciar passare e il non te n'incaricare di esso. Esempio triste e fatale, dato da Ministeri non solo di Sinistra, ma anche di Destra. Senza far nomi, per non riaccendere ire e sdegni in questi momenti sacri al dolore, ed in cui non è soverchia la concordia di tutti i buoni Italiani, se pur non si vuole lasciar naufragare miseramente la nave dello Stato; ognuno codesti nomi li ha sul labbro e li può pronunziare da sè. - Così scadeva nella opinione di molti, e massime delle classi minori, l'istituto monarchico; un istituto che, se non è sorretto dalla riverenza universale, non può reggere a lungo.

Da un'altra parte, le dottrine, dapprima insegnate dagli enciclopedisti e portate poi e diffuse dalla Rivoluzione francese in tutta Europa, germogliarono e crebbero facilmente presso di noi, tanto vicini alla Francia e troppo facilmente imitatori suoi; e quella eguaglianza fra le diverse classi sociali, che, se è la meta verso cui tutti dobbiamo dirigere la lotta della vita e per la vita, e se è una giusta aspirazione a cui dobbiamo rivolgere tutte le energie nostre individuali e sociali, è però appunto una semplice aspira-

zione che si maturerà in un avvenire ancor molto remoto; quella eguaglianza, diciamo, fu presa invece come un postulato presente ed attuoso di organizzazione sociale, e dall'ordine delle idee fu voluto immediatamente far passare nell'ordine dei fatti. Di qui, uno squilibrio enorme fra l'idea e la realtà. Non bastò essere proclamati eguali davanti alla legge, si volle essere eguali anche davanti ai fatti. Ma questi hanno un ordine necessario, indefettibile, di sviluppo, e non si lasciano sopraffare dalla volontà e dai capricci umani. Tanto più che anche quella proclamazione dottrinaria non aveva alcun serio e sincero contenuto, e non fu che un abbarbaglio, il quale per poco riuscì a tener buono il popolo uscito trionfante dalla rivoluzione francese. E di vero, se codesta eguaglianza era scritta nelle leggi, non era poi in nessun modo praticata da chi doveva e poteva; ed il ricco continuò ad opprimere il povero (se non ve lo tratteneva la pietà, o la carità, o il proprio tornaconto) e il forte soverchiò sempre il debole, e giustizia (intendiamo quella della legge e dei tribunali) non sempre fu resa a chi aveva diritto di ottenerla, ma più spesso a chi aveva modo di farsela rendere. Tale stridente contrasto fra le proclamazioni ufficiali e la verità effettuale delle cose acuì sempre più l'astio, se non l'odio addirittura, delle classi povere verso quelle abbienti; e se le prime, fino allora, non avevano avuto altro modo che la insurrezione per iscuotere di tanto in tanto il giogo, strette come erano dai ferrei ordinamenti sociali che le assoggettavano ai nobili ed al clero; dopo le conquiste dell'89 adoperarono quelle armi stesse, che la Rivoluzione costrinse le maggiori classi della società a mettere nelle mani delle minori. Così, mediante la libertà di stampa e di associazione, ed il diritto di voto elettorale, sebbene da principio molto limitati, cominciò quella guerra contro gli ordinamenti sociali fatti a base di capitalismo, di monopolî e di egoismo, che doveva poi condurre agli odierni trionfi dei socialisti. Una guerra, per una parte, giusta, e, per una parte, ingiusta. Giusta, perchè i lavoratori erano quasi considerati come semplici strumenti nelle mani dei produttori, i quali soli si appropriavano i vantaggi della produzione, ed essi non venivano retribuiti se non con un salario avaramente misurato; mentre pur essi concorrono alla produzione ed hanno quindi, come fattori necessari di questa, diritto di partecipare ai profitti suoi. Ingiusta, perchè, da soggetti, i lavoratori vollero addirittura diventare, più che compadroni, padroni ed imporre la loro legge ai capitalisti e pretendere di più di quello che potevano equamente ottenere. Lottatori gli uni e gli altri che non vedevano e giudicavano la lotta se non dal loro esclusivo ed egoistico punto di vista, e che perciò dovevano essere condotti a

vittorie non durevoli, come sono sempre quelle che derivano dalla violenza e dalla ingiustizia. Ma, intanto, la guerra era dichiarata e fieramente combattuta a colpi di coalizioni, di scioperi e di leghe di resistenza. E fu ed è guerra implacabile; nè ben si capisce ancora come andrà a finire; perchè, se i lavoratori hanno bisogno di lavorare appunto per vivere; i capitalisti hanno bisogno di lavoratori per produrre ed arricchire. Si può sperare che si trovi modo di comporre tale aspro e fiero dissidio; ma finora non è che un pio desiderio ed un'incognita, quantunque parecchi indizi accennino a lasciar credere che chi dovrà cedere di più sarà il capitalista, anzichè il lavoratore.

Data questa condizione di cose e questa fatale concitazione degli animi, era naturale che il lavoratore vedesse in ogni capitalista il suo nemico, un nemico da combattere senza misericordia ed a cui non si doveva concedere nè tregua nè quartiere; un nemico, il quale, oltre il campo vero e proprio delle industrie, comprendeva pur tutti coloro che si trovavano in qualche relazione di servizio con un padrone. I bei tempi in cui le persone di servizio anche delle nostre case erano affezionate ai padroni sono passati per sempre; ed ora quelle persone guardano i padroni con occhio di sospetto, se non di avversione, e pensano di cavare da questi il maggiore utile possibile, dando loro il meno che possono, prevenendo così la dottrina economica del minimo mezzo; del pari che i padroni, in questa guerra sordamente guerreggiata, non nutrono più nessuno amore pei loro famigliari, e cercano di sfruttarli il più che possono durante il breve tempo che rimangono al loro servizio. Così si rinnova quella guerra di tutti contro tutti, che pareva soltanto un prodotto della buia fantasia filosofica dell'Hobbes; ed ormai il mondo è diviso in due grandi campi: di coloro che vogliono mantenere saldo, o meno diminuito che possono, il proprio posto al così detto banchetto sociale (un banchetto quasi più di fiere che di uomini); e di coloro che vogliono cacciare di posto i *beati possidenti*, per pigliarselo essi. Se quindi pensiamo, che chi più sta in alto, più è in vista e più raccoglie intorno a sè le invidie di quelli che stanno in basso; si intenderà come questi debbano tentare ogni mezzo per dare la scalata a chi sta in su e per cacciarli di là. È fatale, ma è umano e si capisce. Solo è da deplorare assai che fra quei mezzi non si rifugga pur dall'omicidio e dal regicidio; tanto più che questi mezzi bestiali allontanano dalla méta assai più che non vi avvicinino. Ma le guerre sono tutte, dal più al meno, feroci, e inferociscono quindi anche gli animi di chi le combatte. E quando il furore bellico li invade, l'uomo cessa di esser uomo, per diventare una belva sitibonda di sangue: imperocchè,

pur troppo! la bestia è sempre nel fondo del cuore umano, ed essa irrompe irresistibile, spaventosa, appena cessino quei freni che prima ve la tenevano compressa. Freni morali gli uni, e freni materiali gli altri.

Fra i primi, principalissimo e più di ogni altro efficace, è quello religioso. Per il quale intendiamo, non l'obbedienza piuttosto all'uno che all'altro rito dominante, ma quel sentimento che fa pensare ad una vita ultraterrena, nella quale un giudice veramente giusto dispenserà le ricompense e le pene, e riparerà le ingiustizie di quaggiù. Perchè, se non fosse così, e tutto dovesse aver fine quaggiù, la suprema virtù dell'uomo sarebbe non già di fare il bene, ma di procurarsi il proprio vantaggio. Allora, la frode, la violenza e l'impostura sarebbero elevate a regola di condotta universale, ed il più forte ed il più scaltro sarebbero sempre sicuri di aver ragione del più debole e del più ingenuo. Gli spiriti forti possono ridere fin che vogliono di ciò, possono negar tutto, e proclamare che dopo morte non c'è più nulla; ma la coscienza universale, si può dire, degli uomini si ribella istintivamente a tali negazioni, o pur solo a tali dubbi, e all'oltre-tomba tutti pensano e cercano di risolvere il terribile problema per la propria salvazione. Soltanto il sentimento religioso può consolare l'anima di chi soffre, trattenere la mano dell'oppressore, e persuadere che tutti davvero « siamo fatti a sembianza di un Solo » e « figli tutti di un solo Riscatto ». Ove fosse altrimenti, perchè chi stenta la vita non dovrebbe metter la mano nella tasca del ricco, e l'offeso non dovrebbe farsi giustizia da sè? Tutt'al più, egli dovrebbe fare le cose in modo che la giustizia umana non se ne avesse ad impicciare: e la giustizia umana è talcosa che prende a colpire più volentieri e senza paura i poveri e gli oppressi, che non i ricchi ed i potenti.

Certo, chi ha la fortuna di avere una buona educazione può anche trovare negli insegnamenti di questa la forza sufficiente per volere il bene e per astenersi dal male. Ma quanti sono questi fortunati? E la ragione umana basta davvero a tale uopo? Il dubbio non può insinuarsi fra le sottili argomentazioni di essa e romperne la trama, quasi calabrone in tela di ragno? D'altronde, ciascuno intende ed apprezza a proprio modo quelle argomentazioni; così a proprio modo, che sentiamo oggi ancora l'orrenda apologia del regicidio; o, se pur lo vediamo condannato, la condanna è però circondata di tante gesuitiche restrizioni e considerazioni, che conducono ad un'implicita ed infame approvazione.

Eppure il sentimento religioso va sempre più illanguidendosi nelle nostre popolazioni. In quelle alte, per troppa e sciagurata filosofia. In quelle incolte, per ignoranza e per cattivi insegna-

menti. Il volterianismo dalle cattedre è disceso nelle piazze, e la negazione d'ogni fede in Dio pare il maggior verbo della sapienza umana. Dio non c'è. E perchè ci dovrebbe essere? Lo vediamo, lo sentiamo, lo tocchiamo noi? Impedisce Egli le ingiustizie, e, se consumate, le ripara? Ai filosofi del libero pensiero si aggiungono quegli scienziati che presumono spiegare tutti i fenomeni anche morali di questo mondo con le leggi della materia, e che da questa anzi fanno necessariamente derivare ogni legge morale, e certe necessità, o manifestazioni almeno, che eccedono l'ordine fisico. Di tal modo fu anche negato il libero arbitrio, cioè la libera determinazione della nostra volontà e delle nostre azioni; e tutto fu subordinato ad un determinismo fatale, inesorabile, impenetrabile, per cui tutto ciò che avviene deve necessariamente avvenire, all'infuori e al disopra della volontà nostra. Di tal modo ancora, si confusero le leggi della natura umana, che, certamente, l'uomo non può nè distruggere, nè modificare, con la facoltà che ciascuno di noi ha di agire come gli talenta, sebbene sotto l'impulso di quelle leggi e dentro l'orbita loro. Non ci voleva di più per giustificare qualunque azione, qualunque delitto; perchè tutto voluto dalla forza imperiosa che regge la materia e che dalla materia reagisce e si riflette sull'uomo. Un fatalismo storico feroce pesò così sulla umanità; la quale pertanto non doveva far altro se non aspettare che si maturassero e si compissero i destini suoi.

In mezzo a questa terribile condizione di cose, il sentimento religioso non poteva che naufragare. E se il naufragio non fu completo, e se anzi il salvataggio fu molto abbondante, egli è che quel sentimento ha troppe profonde radici nell'anima umana, perchè esso, fino a che questa vive, non abbia a vivere del pari. Ma quanto non sarebbe stato maggiore, se la religione, in cui ogni sentimento religioso si appunta e si incentra, fosse venuta in soccorso di chi veramente credeva ed avrebbe quindi desiderato di salvarsi dal naufragio? Invece, per nostra grande sventura, la religione da noi fornicò con la politica; o, per meglio dire, i supremi rappresentanti di questa si posero in aperto conflitto col sentimento patriottico e nazionale degli Italiani. Dal giorno in cui il Papato, dopo brevi lustre liberalesche, si mise a parteggiare coi nemici d'Italia e gli fu tolto il potere temporale; da quel giorno, gl'Italiani presero a considerare il Papato come uno dei maggiori loro nemici politici. E poichè il popolo giudica col sentimento e non bada troppo al sottile; così nella condanna del Papato politico esso confuse pur quella del Papato religioso, e fra questo e l'Italia fu dichiarata una guerra, esiziale ad entrambi, e la quale continua e chi sa per quanto tempo continuerà ancora. Esiziale ad entrambi:

perchè, se il Papato perdette molte anime, che nel conflitto fra la Chiesa e l'Italia non credettero di sacrificare questa a quella, pur mantenendo intatta la propria fede religiosa; all'Italia, da altra parte, venne a mancare una gran forza morale, e massime in un momento nel quale essa ne aveva maggior bisogno: cioè, quando l'insinuarsi di quelle dottrine politiche e sociali, di cui si è detto dianzi, avrebbe anzi richiesto che il sentimento religioso vieppiù si fortificasse per far argine ad esse. Ma era fatale che l'Italia e il Papato si trovassero ancora in due campi opposti, e che la prima dovesse incontrare uno dei maggiori ostacoli al compimento dei suoi destini nelle cupidigie del secondo; tanto più fatale, inquantochè non si trattava più soltanto di favorire il preponderare dell'uno o dell'altro straniero nel nostro territorio, bensì di impedire che l'Italia chiamasse a far parte della propria vita politica tutti gli Italiani, e che fosse tolto ai Pontefici di Roma quel po' di dominio territoriale che ancor loro rimaneva. Machiavelli, su questo proposito, scrisse pagine le quali, come si direbbe in linguaggio giornalistico, sono tuttora palpitanti di attualità. Egli è che il grand'uomo conosceva il Papato forse meglio di quello che lo conosciamo noi; e Giulio II e Clemente VII valevano politicamente i Papi di ora.

Affievolitosi così il sentimento religioso, che, a dir vero, non fu mai molto profondo negli animi degli Italiani (ond'è che in Italia non sorsero mai quelle guerre religiose che funestarono l'Inghilterra, la Francia e la Germania); quell'affievolimento si ripercosse anche nelle famiglie dove la religione tiene i suoi primi altari. Ognuno sa ormai per triste prova che l'autorità dei genitori sui figli è oggi molto scossa in confronto di quella di soli cinquant'anni fa; un po' per l'ambiente saturo di miscredenza e di ribellione, in mezzo a cui i figli vivono; e un po' per colpa dei genitori, intinti essi pure in parte della medesima pece, perchè usciti da un ambiente poco dissimile da quello; un po' anche per soverchia malintesa indulgenza, o per avere le minori noie possibili, o per la riottosità dei figli. Di tal modo, del sentimento religioso non rimase che una larva quasi, una vernice molto superficiale; e i figli che vedono i padri poco teneri di esso si allontanano sempre più dal coltivarlo. I primi insegnamenti della madre, troppe volte impartiti più per abitudine che non per vera convinzione, presto svaniscono nei cuori dei figli, dove così non rimangono se non il dubbio e l'indifferenza, che scavano un vuoto terribile nelle loro coscienze. Ogni forza morale quindi si allenta, nè a rinforzarla giova l'esempio del Crocifisso o abolito dalle scuole, o a malapena tollerato; l'amore del prossimo diventa un'ingenuità, che non deve trattenere dallo sfruttar questo il più che si può; la carità e la pietà sono

spesso una ostentazione, che nasconde ambizioni sconfinate e non mai sazie. Oggi, intatti, uno dei maggiori mali che affliggono la società nostra è l'egoismo, figlio dell'ambizione, ed a cui tutto si sacrifica, come al fine massimo di ogni nostra azione. Quindi la febbre dell'arricchire e dell'arricchire presto, in qualunque modo si arricchisca e quand'anche per ciò si debba dar di frego agl'insegnamenti più certi della giustizia e della moralità. Che importa del danno altrui, se possiamo procacciarci il vantaggio nostro? Purchè si sappia abilmente schivare ed eludere la legge penale, il giuoco è fatto e il mondo applaude e riverisce. Più in là non occorre pensare. Pene in un'altra vita? Sogni, ubbie di menti povere, di coscienze fiacche e bambinesche! *Post mortem, nihil.* Dunque: se il giuoco riesce, è anche buono.

Una generazione la quale cresca in tale ambiente sociale, e che più non senta il freno di alcuna legge etica, ovvero lo senta troppo poco, è una generazione in cui ogni mala erba facilmente attecchirà e crescerà. Se tutti gli uomini sono eguali, perchè non dovranno goder tutti egualmente? Se i ricchi sono i nemici dei poveri, perchè questi non dovranno tentare ogni sforzo per vincer quelli, e spogliarli dei loro beni? Se le autorità costituite proteggono i ricchi a danno dei poveri, perchè i poveri non dovranno sbarazzarsene il più presto possibile? Ricompense in un'altra vita? Ubbie queste pure: prima, bisogna pensare a viver qui e meglio che si può; nell'altro mondo sarà quello che sarà. E poi: se quest'altro mondo non ci fosse e le ricompense mancassero? chi soffre non avrebbe il male e le beffe? — Come questa condizione degli animi nostri richiama quella dell'Innominato! Ma l'Innominato si ravvide poi. Si ravvederà anche la società nostra? Ad una società intiera è infinitamente più difficile che non ad un individuo; certo, occorre assai tempo di più. Da altra parte: dove lo si pesca un cardinal Federigo?

Così sorsero e crebbero le sètte degli internazionalisti e degli anarchici; di questi feroci livellatori cioè, nemici dello Stato, della famiglia, della proprietà privata, della libertà individuale, e che, pur di conseguire i loro fini, impugnano volentieri il pugnale e la rivoltella. Che se il nostro paese non è il centro di tali sètte, perchè qui vi hanno minori agglomerazioni di operai, perchè qui l'ambiente non è ancor preparato a sufficienza, perchè qui le leggi, sebbene spesso male applicate, non tollererebbero aperte manifestazioni di internazionalismo o di anarchia, come invece si tollerano con grave danno comune altrove; qui, però, tali sètte hanno ampie ramificazioni e forniscono loro buon numero di adepti. Massime gli esecutori dei feroci decreti di esse sono, per nostra gran

vergogna, Italiani perfezionatisi all'estero. Italiani: Passanante, Angiolillo, Acciarito, Caserio, Luccheni e Bresci. E chissà quanti altri nomi dovremo ancora aggiungere! Imperocchè, se, compiuto un assassinio che solleva l'orrore e l'indignazione universale, quei feroci settari smettono per alcun tempo, ripigliano poco dopo il loro infame mestiere. E tutto, pur troppo!, accenna al ripetersi di quei reati, anzichè al loro cessare, o, pur solo, al loro diminuire. Fino a che un forte soffio di giustizia e di moralità, di verace fede religiosa, non rinnoverà la nostra compagine sociale, sarà vanissima cosa sperare in un miglioramento. Ci vogliono ben altro che Conferenze internazionali contro l'anarchia! Il bel frutto che ne abbiam cavato fin qui! Gioveranno solo come complemento di altri provvedimenti preventivi.

III.

Però, a quest'opera di risanamento morale devono concorrere in principal modo anche il Governo e le classi dirigenti: Governo e classi che, fino ad ora, si può dire nulla o ben poco hanno fatto per ciò. E nulla o poco seppero fare, perchè non intesero e non intendono ancora i nuovi tempi, e perchè la loro condotta è delle più contraddittorie che si possano immaginare. Oggi, è alle minori classi sociali che bisogna prima di tutto e sopra tutto pensare, perchè esse sono il numero ed il numero oggi governa per mezzo delle schede elettorali. Riteniamo ancora che non fu saviezza concedere il diritto di voto a masse popolari non sufficientemente educate per esercitarlo bene e con vantaggio comune, anzi per non abusarne, come infatti avvenne, popolando di gente nuova ed inesperta nei pubblici negozi, e partigiana soprattutto, i Consigli comunali e provinciali e persino il Parlamento. Ma ci pare stoltezza dolersi ora perchè di tal diritto quelle masse si valsero, e perchè se ne valsero a loro modo e non secondo i desiderî di chi concedette. Questo è uno dei più gravi errori, è una delle più enormi contraddizioni della nostra vita politica. Bisognava pensarci prima. Ora, i rimpianti sono vani; perchè ormai è impossibile ritogliere ciò che fu dato, e se si tentasse di ritoglierlo, ciò sarebbe considerato come il primo segno di una reazione che provocherebbe immediatamente una contro-reazione, a soffocare la quale sarebbero vani gli sforzi di qualunque Governo. Anzi, quella contro-reazione diverrebbe a breve andare una vera e propria rivoluzione, che potrebbe di un colpo spazzar via ciò che mediante la reazione si credette salvare. Non bisogna confondere la universale quasi manifestazione di dolore degli Italiani (un vero plebi-

scito di dolore) per la morte del povero Re Umberto e che eruppe da un sentimento nobilissimo di pietà e di affetto alla persona di Lui, e dalla tragicità del caso, col giudizio che gli Italiani fanno del proprio Governo: giudizio sempre molto severo e pari al profondo malcontento che agita le popolazioni.

E come potrebbero essere queste contente? Le istituzioni non sono apprezzate se non per il bene che arrecano; e se furono un beneficio immenso l'unità d'Italia e la redenzione nostra politica, troppe cause di mali nuovi seminarono i diversi Governi nostri: determinate, le une, dalla forza stessa delle cose, perchè non si fondono sette Stati, con amministrazioni diverse e con abitudini anche tanto diverse, in uno solo, senza turbare molti interessi, senza destare molte gelosie e senza spremere molto denaro dai contribuenti; e determinate, le altre, da vero e proprio mal governo, da imperizia, da favoritismi, da preoccupazioni elettorali e parlamentari. La Destra, non scialaquatrice del pubblico denaro, ma superba, intransigente, aliena dalle novità, e pure allora che queste erano provocate dalle necessità dei nuovi tempi, o dall'opera sua stessa. La Sinistra, scialaquatrice invece, piena il capo di vecchie formule dottrinarie tolte fuori dagli arsenali della Rivoluzione francese. Ma Destra e Sinistra, del pari, incuranti delle classi popolari; alle quali, mentre conferivano il diritto di voto elettorale, non pensarono di dar modo di migliorare le loro sorti economiche. Eppure, prima si pensa a vivere; e poi, se rimane tempo, a fare della politica. Difatti, quale cura si presero i diversi Governi di codeste classi? Poche leggi, così dette sociali, male imbastite, date di mala voglia, e ricevute con diffidenza e peggio ancora applicate. La parola Reale, che non dovrebbe mai promettere invano, principalmente a chi ha bisogno, fatta servire a scopi di partito ed a giuochi parlamentari, ed annunciante provvedimenti non attuati mai. Le imposte sempre esorbitanti, anzi esorbitanti un anno più dell'altro; e i denari dei contribuenti sciupati in opere pubbliche non necessarie, e nel mantenere un esercito sproporzionato alle nostre forze economiche per compiacere al partito militare. L'impresa d'Africa, infelicemente pensata e più sciaguratamente eseguita, la quale seppellì ne' suoi baratri più di mezzo miliardo di lire e tanto generoso sangue, e dalla quale non traemmo in salvo che l'onore, e che è sempre per noi non solo fonte di inutili e gravi spese, ma causa di continue preoccupazioni per la malafede dei nostri vicini di laggiù; mentre quei milioni sarebbero stati una vera benedizione se adoperati a dissodare terreni incolti, a costruire strade utili, a soccorrere l'agricoltura e le altre industrie. Gli scandali bancari, che rivelarono d'un tratto quanti nostri uomini politici e parlamentari,

pure atteggiantisi a Catoni e a patrioti immacolati, attinsero dalle casse di parecchie Banche protette e vigilate dal Governo. La giustizia ormai irrimediabilmente sospettata. Il nome italiano insultato all'estero, e non vendicato. La nostra politica esteriore dipendente sempre o dalla Francia o dalla Germania. La politica interna, intessuta più di prepotenze poliziesche, anzichè di rispetto alle libertà costituzionali. L'intrigo, elevato a sistema di governo.

Non ci voleva di più perchè le sétte sovversive ne facessero lor pro, dimostrando alle popolazioni più sofferenti il bel frutto che avevano tratto e andavano traendo dal nuovo ordine di cose iniziato nel 1859, e incitandole quindi a preparare ed a favorire un mutamento politico e sociale, che sarebbe stato il tocca e sana d'ogni loro sofferenza. E ben si sa: chi soffre, e per insufficiente istruzione non sa bene determinare le cause dei propri patimenti, e distinguere quelle che provengono da colpa dei governanti, da quelle che derivano dalla forza stessa delle cose, colpisce con le sue accuse e fa segno delle proprie vendette coloro che tengono nelle mani la somma delle cose, che gli impongono le leggi, che gli amministrano la giustizia, che gli fanno pagare le imposte, che gli impongono il servizio militare, che dispensano impieghi e favori, e così via; il Governo, cioè. E quando codeste sofferenze ed accuse si accumulano per anni ed anni negli animi delle popolazioni, e chi ha interesse vi soffia dentro col mantice della rivolta, e si affanna e riesce a far credere che tutto dipende da colpa dei governanti e dal sistema di governo; allora, dato il momento psicologico, la rivolta scoppia davvero, sia che si estrinsechi in sollevazioni popolari, sia che prenda di mira le persone di coloro che, impersonando in sè il Governo, siedono al fastigio di questo.

Così avvenne nel 1894 in Sicilia; così avvenne, e più terribilmente, nel 1898 in parecchi luoghi dell'Italia settentrionale e di mezzo, e, più che dovunque, in Milano, dove hanno la loro principal sede ed i loro principali agitatori il partito repubblicano ed il socialista, e dove pure si annida un audace manipolo di anarchici: perchè, ormai, Milano, se è la città dove si lavora di più in Italia, è pur quella dove più bolle nelle classi popolari l'impeto della rivolta contro le vigenti istituzioni. Tuttavia, siccome in Milano quelle classi vivono meno disagiatamente che altrove, perchè il lavoro vi dà pane sufficiente per vivere e talvolta anche per vivere con qualche comodo; così è provato, che non sempre la fame provoca le ribellioni, ma tal fiata anche la smania di mutare istituzioni politiche e sociali, vuoi per brama inconsulta di novità, vuoi per la fallace speranza di star meglio o meno peggio, vuoi infine per ispirito di ribellione e di distruzione, perchè anche queste

sono oggi diventate una dottrina sociale e politica. Così, il rincaro del pane fu l'occasione da cui presero l'aire i moti del 98; moti che poi, per fatale andare, si tramutarono in una aperta rivolta contro gli ordini politici e in un'orgia di rapina contro la proprietà privata.

La repressione fu pronta ed energica, pari alla gravezza del pericolo, e quale doveva essere. Ma, cessata la rivolta e restituita forza alla legge, doveva cessare anche la repressione. Che se, durante questa, fu lecito derogare alla legge comune e alle garanzie costituzionali, perchè la necessità non ha legge; dopo, tale deroga non aveva più ragione di essere, e stati d'assedio e tribunali militari dovevano tacere per sempre, perchè non necessari ed illegittimi quindi. Invece, continuarono con grave offesa ai diritti dei cittadini, e continuarono e incrudelirono e gettarono una semenza di recriminazioni e di odii che doveva più tardi fruttificare. Però la eccessiva reazione (se non provocata, lodata dal partito moderato, che è gran parte delle classi dirigenti) sollevò tali proteste in tutto il paese, che il Governo ne fu molto scosso. Dapprima, questo ricusò l'amnistia, che pur da ogni lato d'Italia gli si chiedeva; poi, nicchiò; ma, continuando vigorosamente l'agitazione, cominciò a cedere e, a poco a poco, cedette e concedette quasi ogni cosa, trascinato da un'onda irresistibile di proteste in Parlamento e fuori, ma più fuori che in Parlamento. Così il Governo perdette miseramente ogni prestigio ed ogni autorità, pur dicendo sempre di concedere spontaneamente. Che cecità e che ingenuità! Così il popolo si andò persuadendo che basta gridare, protestare, tumultuare, per ottenere ogni cosa.

Ma ci fu di peggio. Alle illegalità degli stati d'assedio e dei tribunali militari si aggiunsero poi le proposte di leggi eccezionali ed il famoso decretone; le une e l'altro fieramente combattuti dalla opinione pubblica, dalla stampa e nel Parlamento, come quelli che erano la più flagrante violazione delle garanzie costituzionali. Tuttavia, il Governo si ostinò nel suo proposito, e, credendo dare esempio di forza, tenne fermo; sino a che, fiaccato dall'ostruzionismo che tanto scredito gettò sulla Camera dei deputati, e dichiarato violator della legge pur dalla Suprema magistratura giudiziaria in una sentenza che nondimeno lasciò molto a desiderare dal lato della motivazione; altro scampo non trovò (non volendo dimettersi) che quelle malaugurate elezioni generali, da cui i partiti estremi, e principalmente il socialista, vennero fuori rinforzati e imbaldanziti, e che esclusero dall'aula parlamentare chi, dopo aver combattuto quei provvedimenti eccezionali, diventò tuttavia il maggior protettore e difensore del Ministero che li propose. Mai

errore più grave di politica, da molti anni, non era stato commesso! Mai la monarchia era stata peggio servita; e mai peggio essa non aveva provveduto alla propria difesa! Mai si era data tanta ansa ai partiti estremi di tutto osare! — È storia di ieri. Disgraziata storia, e disgraziati tempi!

Or bene; se considereremo tutte codeste cause insieme, dirette ed indirette; se penseremo all'ambiente che esse dovevano far sorgere intorno alla società nostra; se penseremo ancora che questo ambiente, gravido di malcontenti, di recriminazioni, di odii, era ed è più che mai idoneo ad alimentare la rivolta ed a crescerla nell'animo di coloro che dai bassi fondi sociali, come da fungaia marcida, pullulano sempre appena odorino l'aria favorevole; se penseremo infine che queste morbose condizioni facilmente ingrandiscono negli animi forsennati di coloro che le vedono e le apprezzano da molto lontano, perchè la molta lontananza fa smarrire l'esatta percezione delle cose; intenderemo come possa essere sorta in tali animi la persuasione, che causa di ogni male fosse il Governo e chi lo impersonava, e come, per togliere il male, fosse necessario sopprimere la creduta causa, prima o principale, di esso. Gli assassinî di Canovas del Castillo, di Carnot, dell'imperatrice Elisabetta, i due attentati e l'eccidio del povero nostro Re, sono tutti legati fra loro da un fatale nesso logico; dato che anche i più nefandi delitti abbiano una logica. Ciascuno di quegli assassini infatti credette che la morte della propria vittima dovesse appiccare il fuoco alla rivoluzione latente, e sollevare un incendio universale; perchè, altrimenti, se essi non avessero così creduto, non avrebbero messa a tanto repentaglio la loro vita o la loro libertà; nessun assassino, quasi, riescendo a scampare dalle mani della giustizia. La morte di un uomo soltanto, sia pure di un principe, deve parere sacrificio inadeguato a così terribile cimento.

Se essi, adunque, mirano ad effetti ben più grandi ed universali, bisogna fare in modo che tale grossa illusione abbia a cessare, o a diminuire almeno. E perchè cessi o diminuisca, è d'uopo adoperarsi virilmente con tenace inflessibile costanza a mutare la presente ammalata condizione di cose, governando con giustizia e con moralità. Allora scemeranno i malcontenti, si attutiranno gli odii, e verranno ognor più a mancare gli incentivi alla rivolta. Ciascuno si terrà rassegnato a quello che ha: e, pur desiderando migliorare il proprio stato economico e sociale, intenderà bene che per migliorare bisogna conservare, perchè questa è la premessa necessaria di ogni progresso, perchè progresso significa appunto conservazione e miglioramento di vita e di moto, non distruzione del passato e creazione *ex-novo* e dal nulla di una nuova società.

Terapeutica difficile e lunga assai, è vero; ma la sola che non illuda e non inganni, e nella quale anzi si possa avere piena fiducia. Si persuada il Governo, si persuadano le classi dirigenti, che fin qui hanno fatto falso cammino; che bisogna mutar sistema e seguire i nuovi tempi, e conformarsi ai più ragionevoli bisogni di questi, se pur non vorranno essere trascinati a danni maggiori ed essere cacciati via inesorabilmente; e che se progresso economico ci fu in questi ultimi anni ed aumento di ricchezza nazionale, e l'uno e l'altro furono a tutto vantaggio dei capitalisti e degli imprenditori. I lavoratori, quasi, non se ne accorsero. Di qui anche, gli scioperi in continuo crescere, come pure l'antagonismo tra capitale e lavoro.

IV.

Si capisce quindi come, sotto la impressione dell'enorme delitto perpetrato contro il povero Re Umberto, da più parti, e principalmente dalla parte moderata e conservatrice, si vadano chiedendo restrizioni alle libertà costituzionali, limitazioni al diritto di voto elettorale, e perfino il ristabilimento della pena di morte. Ma questi « tementi dell'ira ventura » s'ingannano, pensando che i rimedi da loro proposti siano acconci a guarire il male, mentre non sono che il ritornello obbligato di tutte le reazioni.

Leggi nuove, limitatrici della libertà individuale e del diritto di associazione, non occorrono: perchè quelle vigenti, ove fossero veramente applicate, forniscono al Governo mezzi più che sufficienti per prevenire e reprimere qualunque offesa. Pochi paesi, retti a forme liberali, hanno leggi così numerose e severe; in pochi paesi la polizia ha più poteri che da noi. Se questa ne usa male, e i risultati sono meschini; la colpa va imputata al personale che la dirige ed agli agenti suoi; se pure questi non hanno per loro attenuante gli ordini e i contr'ordini dei diversi Ministeri, la cattiva organizzazione del servizio e l'insufficienza delle retribuzioni. Fatto è, che anche del servizio di polizia tutti si lamentano; che gli agenti suoi sono visti assai di mal occhio dalle popolazioni; e che il recente misfatto di Monza prova quanta sia l'incapacità sua. Vero è bene che bisognerebbe spendere di più; ma pure il poco che si spende, si spende male. — Se la polizia sapesse fare il dover suo, e i tribunali potessero compiere il proprio scevri da qualunque preoccupazione ministeriale o parlamentare, le cose andrebbero molto meglio, e i partiti sovversivi sarebbero meglio vigilati e colpiti. In un altro ordine di fatti, non abbiam visto Cavallini e Mariani liberamente fuggire sotto gli occhi della polizia,

che, forse, non doveva veder nulla e non muovere un dito? — D'altronde: mettete la museruola alla libertà ed il bavaglio alla stampa, e cresceranno e si faranno più forti le congreghe segrete. Se per fare l'Italia, come diceva Foscolo, bisogna disfare le sétte, noi seguiamo proprio l'insegnamento opposto. Invece, colpire bisogna, quantunque volta si offenda la legge; colpire sempre e inesorabilmente: ecco lo specifico sicuro per tenere in riga i partiti sovversivi.

Limitare il diritto di voto, ora che questo fu dato quasi a tutti, è un sogno. Provatevi, e vedrete. Si poteva, forse si doveva, non allargar troppo la mano, prima. Allargata una volta, nessuno può più ritogliere quello che fu dato. Non lo permetterebbe il Paese, non lo acconsentirebbe il Parlamento: tanto più che dovunque è tendenza irresistibile ormai di allargare, anzi, sempre più il diritto di voto, non già di restringerlo. A certe tazze bisogna non lasciar porre il labbro; perchè, posto che sia, si vuol bere sino in fondo. Scommettiamo che neanche un Ministero di pura Destra, il quale avesse piena coscienza della presente condizione di cose e sapesse misurare con calma le conseguenze delle proprie azioni, non avrebbe il coraggio di una tale protesta; a meno che non gli piacesse di cadere immediatamente sotto la riprovazione generale. Da altra parte, quelle leggi limitative raggiungerebbero veramente il loro scopo? Se tutti gli elettori fossero di Destra, o gran parte almeno, certo che lo raggiungerebbero. Ma la Destra ora è assai diminuita; e pur molti di quelli che sono fedeli alle istituzioni, ma non militano nel campo di essa, ricuserebbero assolutamente di cooperare al trionfo di un tale ordine di idee. Non è restringendo il diritto di voto, ma istruendo, educando la massa elettorale, che si potranno migliorare i corpi elettorali dello Stato. Altrimenti, sarà una fatica vana, simile a quella delle Danaidi. — È il solito vecchio errore, che anche nelle malattie costituzionali preferisce le cure violente, le cacciate di sangue, alle cure lente e ricostituenti. Le prime, arresteranno anche per un momento il male, ma non toglieranno la malattia; le seconde, invece, la guariranno a poco a poco, sì, ma radicalmente. E se è vero, come già diceva san Tomaso, che solo gli uomini prudenti sono degni di governare gli Stati, la via da scegliere anche in questi tristi momenti non ci par dubbia. Vogliamo credere che non sarà un uomo come l'onorevole Saracco, il quale si lascierà adescare da simíli pericolosi consigli. D'altronde, anche Re Umberto, come suo padre ed il gran ministro di lui, aveva una fede illimitata nella libertà, purchè questa sia sempre accompagnata dal rispetto della legge.

Ripristinare la pena di morte: ecco un altro errore; ecco

un'altra proposta da pusilli. Senza punto essere ammalati di morboso umanitarismo, si può affermare che lo spavento della morte non trattenne forse mai la mano di nessuno che fosse risoluto a sacrificare, insieme a quella d'altrui, la propria vita; ond'è che, a parità di condizioni sociali e di costumi, delitti di sangue si consumano egualmente, e nella stessa proporzione relativa, così là dove l'assassino è colpito da morte, come là dove è colpito da pena minore. Clément, Ravaillac, Carlotta Corday, Cadoudal, Louvet, Salson (e poi ci dicano che l'Italia è la terra classica degli assassini politici!), Orsini, Agesilao Milano, Libenyi, Passanante, Hôdel, Nobiling, Caserio, Angiolillo, e cento altri, non ebbero paura della morte dirigendo i pugnali contro le vittime predestinate alla loro vendetta; anzi, del palco di morte fecero tribuna alla loro vanità omicida. (Soltanto, cosa degna della maggiore osservazione, nessun Papa fu mai assassinato, crediamo). Si aggiunga che l'ergastolo è pena così terribile, da potersi dire peggiore della morte; perchè morte lunga, lenta, aspettata, di tutti i giorni. Però codesto ristabilimento della pena di morte è vana preoccupazione. Come fu più facile allargare il voto elettorale, che non sia restringerlo ora; così, ben potevasi non abolire quella pena; ma abolita, nessun ministro oserà ripristinarla, perchè nessuno ambirà la gloria di restauratore del patibolo. La coscienza pubblica, a ragione o a torto, vi si ribellerebbe; e solleverebbe tale agitazione nel Paese da rendere vano qualunque tentativo. È il sentimento che sopraffà la ragione, e col sentimento non si discute; massime, ove esso prorompa dalla coscienza di un popolo così impressionabile come l'italiano. Senza dire che il sangue macchia e non lava.

No, non è con codesti procedimenti restrittivi della libertà o paurosi, che si possono migliorare le cose del nostro Paese.

Ripetiamo: educare bisogna, prima di tutto e soprattutto. Educare le menti e i cuori al culto di Dio, agli insegnamenti della morale, al rispetto delle leggi, al sentimento della responsabilità. Provvedere davvero e continuamente alle sorti delle minori classi sociali, assecondando le più giuste loro domande. Non premere su di esse con imposte; e non premere nemmeno sui contribuenti, oltre quel tanto che è strettamente necessario; e sopprimere tutte le spese inutili, ovvero che soverchiano le forze economiche del Paese. Governare con la legge e nella legge, e dispensare giusta giustizia a tutti, così al povero come al ricco. Non preoccuparsi troppo del socialismo come movimento politico, mentre esso è principalmente un fenomeno economico; ond'è che piuttosto questo di quello deve richiamar l'attenzione del Governo e delle classi dirigenti. Tanto è vero ciò, che il socialismo cresce e si propaga,

così in Francia come in Germania, che pur sono paesi retti con sistemi politici fondamentalmente diversi. Certo, i socialisti preferiscono la forma repubblicana alla monarchica; ma egli è perchè nei repubblicani essi trovano più facili amici e seguaci, che non fra i monarchici delle classi abbienti e dirigenti; però i socialisti non fanno condizione assoluta delle loro dottrine piuttosto l'uno che l'altro sistema di governo. Comunque sia, l'unico modo per vincere il socialismo, o per fargli perdere terreno, è di governare con giustizia, e con gli occhi sempre rivolti alle classi bisognose e lavoratrici. Allora il socialismo avrà perdute le maggiori sue attrattive, ed il popolo minuto si persuaderà che si può vivere convenientemente pur senza di esso. Diciamo così, del socialismo più ragionevole; giacchè in quanto al collettivismo (che è esagerazione e degenerazione patologica del socialismo), esso va energicamente combattuto, giacchè la negazione d'ogni libertà ed iniziativa, ed asserve intieramente l'individuo allo Stato. — Dei repubblicani non c'è da impensierirsi molto; essendo essi ormai diventati un partito archeologico, dove pochi pontificano e pochi di più sono gli acoliti. Non di essi deve preoccuparsi il Governo, ma dei socialisti. — Ed insieme a questi, dei cattolici: numerosi, convinti, ben disciplinati, forti; e che, quando scendessero nell'agone della vita politica, potrebbero avere su questa un'influenza, se non preponderante, importante però. Ma come si fa ad intendersela col Vaticano? Qui sta il *busillis*, ed uno anche dei nostri maggiori pericoli; perchè rinunciare a Roma non si deve assolutamente, e rinunciare al Papa è un gran danno. La soluzione del ponderoso e fatale problema quando mai si avrà? O quando sarà possibile un ravvicinamento, se non una conciliazione verace e duratura?

Infine, perchè tutta la macchina dello Stato funzioni bene, è d'uopo che tutti i suoi organi, del pari, funzionino bene. Ciascuno al suo posto, e a ciascuno il proprio dovere. Il Governo diriga la politica interna ed esterna, amministri con onestà e spenda con parsimonia i denari dei contribuenti; faccia render giustizia a tutti; istruisca, educhi. Il Parlamento non si perda in chiacchiere, in lotte miserabili di ambizioni personali, non tramuti l'aula legislativa in un'arena di schiamazzatori e di pugilatori; ma faccia buone leggi, vigili la condotta del Governo, controlli severamente le spese. Il Principe, nè ceda sempre ai ministri, nè presuma di esercitare l'ufficio suo all'infuori di essi o contro di essi, e prescindendo dalle designazioni del Parlamento. — Quando lo Statuto sarà veramente osservato da tutti con lealtà di Re e con amore di popolo, ed osservato così nella lettera come nello spirito e nelle

sue logiche ed organiche e necessarie evoluzioni; allora potremo dire di esserci riavviati sul buon cammino di una volta, quando popolo e principe formavano una cosa sola, ed insieme cospiravano al medesimo intento; allora anche le classi minori si persuaderanno che lo Statuto è scudo di libertà e di giustizia anche per esse, e non comodo asilo soltanto di privilegiati, e che sotto l'impero suo è possibile ogni progresso economico e politico. Tentiamo un esperimento leale ancora di esso. Poi... che Dio ci protegga.

E non paiano presuntuose o minacciose queste parole. Chi ama, teme; e siccome grande è l'amore che portiamo al Paese nostro, e l'esperienza ci insegna che fin qui s'è fatta cattiva strada; così ad ogni libero ed onesto cittadino deve esser lecito dire quello che pensa del Governo del proprio Paese, affinchè siano a questo risparmiati per l'avvenire la vergogna e il danno del delitto di Monza, e perchè ciascuno ricordi: che qual si semina, tal si raccoglie.

ERCOLE VIDARI.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

E I PARTITI NEL BELGIO

I.

I partiti in presenza.

Dal 1894 vi sono nel Belgio tre partiti politici nettamente distinti: il partito cattolico, il partito liberale ed il partito socialista. Quest'ultimo fu chiamato alla vita politica dall'estensione del diritto di suffragio votato sei anni or sono.

I regimi elettorali anteriori erano tutti troppo ristretti perchè la classe operaia, nella quale il socialismo belga recluta i suoi principali aderenti, avesse la sua propria rappresentanza in Parlamento. A questo riguardo il Belgio è passato per stadî analoghi a quelli che troviamo registrati nella storia dei principali Stati di Europa. Esso ha avuto il suo periodo censitario prima di giungere al suffragio universale plurale che è oggi il suo regime elettorale.

Il 3 marzo 1831 il Congresso nazionale fissò il censo a una somma pagata in imposte dirette elevantesi da un minimo di 13 fiorini a un massimo di 150, secondo l'importanza dei luoghi. Questo censo minimo fu portato dalla legge fondamentale a 20 fiorini, cioè 42 franchi e 32 centesimi; per le città poi saliva a 35, 40, 50, 60, 70 o 80 fiorini, a seconda della loro popolazione; l'elettore doveva avere venticinque anni e questa condizione d'età è la sola che abbia sussistito fino ad oggi. Nel 1848 il minimo di 20 fiorini fu esteso a tutte le circoscrizioni rurali o urbane e ne risultò un aumento considerevole nel numero degli elettori. Invece di 46 463, essi furono dall'oggi al domani portati a 79 076.

Dal 1848 al 1883 non fu più toccata la base elettorale, che del resto era costituzionale; occorreva una revisione della Carta nazionale per accrescere il numero degli elettori generali; invece quello degli elettori provinciali e comunali fu esteso più volte, specialmente coll'aggiunta della capacità e coll'abbassamento del censo.

Non fu dunque che nel 1893 che, seguendo la parola di un uomo politico, si decise di ritirare dall'edificio costituzionale «la pietra tarlata», cioè il criterio del censo.

In realtà non se ne ritirò che un frammento, poichè se tutti i cittadini di 25 anni furono proclamati elettori, fu accordato un secondo e perfino un terzo voto a quelli fra loro che riunivano certe condizioni di fortuna e certe garanzie d'istruzione. Queste ultime sono, è giusto riconoscerlo, piuttosto modeste, poichè un maestro elementare possedeva tre voti, cioè godeva lo stesso privilegio di un professore d'Università.

In seguito alla revisione costituzionale il numero degli elettori si trovò aumentato in proporzioni formidabili. Da 137 772 che erano la vigilia, furono l'indomani 1 354 891. Per il numero dei suffragi fu ancora peggio, poichè nel 1894 vi furono 2 085 605 suffragi emessi o da emettere, e nel 1900 questo numero è ancora oltrepassato.

Si è molto discusso tanto all'estero quanto nel Belgio sul voto plurimo. Esso ha i suoi difetti e i suoi vantaggi incontestabili. Secondo che si considera il diritto che spetta ad un cittadino di uno Stato moderno da un punto di vista o da un altro, si avrà un'opinione diversa sul sistema vigente nel Belgio.

Quello che è indubitato si è che questo sistema è al tempo stesso conservatore e rivoluzionario e che il suffragio universale non modificherebbe di molto una delle sue disposizioni essenziali. Infatti esso accorda un secondo voto ad ogni padre di famiglia che possegga un libretto di rendita, o una bicocca del valore di 2000 franchi; e questa è una precauzione ben ragionata e una garanzia data alla pubblica tranquillità.

Ma siccome il Belgio è un paese industriale, il più industriale di tutti, avuto riguardo alla sua superficie e alla cifra della sua popolazione, risulta da questa disposizione che il voto plurimo assicura una preponderanza grandissima alla massa operaia dei villaggi in cui trovansi officine e miniere di carbone; massa che è oramai conquistata, ove se ne tolga un piccolo numero, dalle dottrine socialiste.

Gli è stato rimproverato di favorire la campagna a detrimento della città, e l'osservazione non è infondata. Poichè un paese in cui, a differenza dell'Italia, predomina la piccola proprietà rurale, conta fra i suoi abitanti un grandissimo numero di piccoli possessori di terreni, questi hanno due, o anche tre voti, mentre migliaia di piccoli funzionari, impiegati ed operai delle città non ne hanno che uno.

Del resto, dei tre partiti, quello che ha più perduto colla revisione del 1893 è stato il partito liberale. Quello che ne ha rica-

vato maggior vantaggio è stato il partito socialista, il quale non era stato nulla fino ad allora e dopo il primo scrutinio ebbe una trentina di rappresentanti alla Camera: e poichè questa non conta che 152 membri, questo risultato assicurava tutto d'un tratto ai socialisti un quinto dei seggi e costituiva per i suoi propagandisti una forza di propulsione incalcolabile.

Il partito liberale invece era destinato e per la sua composizione e per il suo programma ad uno scacco, se non gravissimo, per lo meno molto sensibile e prolungato. Padrone del potere per lunghi anni, e specialmente dal 1857 al 1870, aveva subito un primo ecclisse; poi aveva trionfato del clericalismo nel 1878. Nel 1884 cadde sotto una riprovazione, che si spiegava in quell'epoca, per alcune leggi impopolari in materia d'imposte e d'insegnamento.

In realtà la sua caduta non fu soltanto dovuta a queste cause occasionali; ve ne erano altre più profonde che giacevano o in esso come un male latente e non scoperto, o fuori di esso come un contagio che tosto o tardi doveva minacciarlo, e contro il quale non era armato per difendersi. In sostanza il liberalismo nel Belgio, come nelle nazioni vicine, fu un aggruppamento di borghesi; e ciò apparisce fin dalla fine del secolo XVIII dal tempo della Rivoluzione del Brabante contro Giuseppe II. Allora esso è francese di simpatie e di tendenze politiche; se manca l'etichetta, vi è la dottrina. Gli uomini si sono sempre schierati secondo il loro modo di sentire, e, quando hanno pensato, secondo le loro idee.

Ora, contro l'ultramontanismo creato e sviluppato dai Paesi Bassi del Sud da tre secoli di monarchia spagnuola, doveva sorgere un movimento di protesta che, soffocato nel secolo XVI, riprese vigore dopo il 1879.

Cionondimeno dal 1815 al 1830 i Belgi riuniti agli Olandesi ebbero preoccupazioni troppo immediate per pensare a dividersi; essi lottarono meno per i principî filosofici od economici che per la difesa dei loro interessi privati e delle loro libertà comuni. La preponderanza accordata ai Paesi Bassi del Nord, le tendenze luterane di Guglielmo I, tutto feriva la fibra patriottica e la fede religiosa delle popolazioni del Mezzogiorno. Esse si unirono contro un principe in cui vedevano un tiranno. La rivoluzione del 1830 si fece di comune accordo, e i primi anni del nuovo regime, sotto un Principe tedesco che ebbe l'arte di governare paternamente, benchè senza debolezza, trascorsero senza lotte de' partiti.

È verso il 1838 che il liberalismo risolleva il capo. Otto anni di vita calma, condotta dai due partiti posti l'uno a fianco dell'altro, erano bastati per ridestare l'antagonismo e per far dimenticare i giuramenti di eterna unione.

L'origine dei disaccordi fu nella questione dall'insegnamento. I cattolici erano partigiani della scuola confessionale, che assicurava il mantenimento della loro preponderanza, e rendeva illusoria la libertà dei culti, e sopratutto la libertà d'insegnamento, entrambe garantite dalla Costituzione. I liberali, senza andare fino all'esclusione del prete dalla scuola, avrebbero voluto porre quest'ultima in una sfera d'indipendenza civile, e sotto il controllo esclusivo dello Stato. I cattolici erano di gran lunga più numerosi: essi spiegarono in queste ultime lotte molta abilità e una finta moderazione, in modo da assopire la diffidenza di moltissimi liberali. In tal modo si votò nel 1842, a titolo di transazione, una legge che riordinava l'istruzione primaria a totale beneficio della loro religione. Questa legge imponeva ai Comuni l'obbligo di avere una scuola pubblica, ma questa scuola poteva essere confessionale, e il clero trovava il modo di insinuarvisi.

Durante 37 anni, una frazione sempre maggiore del partito opposto combattè questa legge nel suo stesso principio. Non fu in un sol giorno che si giunse nel Belgio all'idea di un insegnamento neutro. I capi del partito liberale erano per la maggior parte spiritualisti o addirittura uomini pratici. Il Rogier, che fu per molto tempo ministro e capo di Gabinetto, non era affatto un libero pensatore; il Frère-Orban, che fu suo collega, poi suo successore al potere, aveva alcune convinzioni religiose. Quando, nel 1879, propose e fece adottare la legge che neutralizzava l'insegnamento, ebbe cura di proclamare ad alta voce che neutralità non significava irreligione; fece riservare nella scuola un locale al clero di tutte le confessioni, da occuparsi fuori delle ore di lezione; si limitò a proibire ai Comuni di adottare scuole confessionali, come si praticava regolarmente sotto il regime della legge del 1842; finalmente soppresse l'ispezione ecclesiastica.

Non ci volle altro per mobilizzare contro di lui tutto l'esercito cattolico. La lotta fu lunga e la resistenza così accanita che fino ad oggi se ne riscontrano traccie palpabili e quasi lividure nelle coscienze. Scacciati dal potere nel 1884, i liberali non l'hanno più riconquistato.

Come abbiamo notato, le loro innovazioni legislative non furono la sola causa dello scacco che essi subirono; ma è certo che esse contribuirono largamente alla loro caduta.

Il Belgio è un paese essenzialmente cattolico, e, dopo la metà del secolo XVI, è stato incessantemente clericalizzato; i dissidenti o furono sacrificati o emigrarono. Il loro estirpamento fu una politica costante per i Principi spagnuoli e più tardi per il Governo austriaco; anche quando montò sul trono imperiale un principe

filosofo al modo di Federico II di Prussia, il quale si sforzò di applicare alle provincie dei Paesi Bassi un regime « liberale », il popolo non comprese nulla delle sue intenzioni generose; esso fu, colla sua nobiltà, col suo clero e i suoi magistrati, favorevole alla tortura contro una procedura più umana, ai conventi contro le scuole laiche, e alla fede cieca contro la ragione.

Questo popolo ha cambiato assai meno di quanto ci si immagini. Aggiungasi che esso era rimasto poverissimo, completamente illetterato e che il giorno, oramai lontano, in cui il socialismo cominciò la sua propaganda nei paesi industriali, esso era maturo per essere conquistato alle nuove idee.

Il socialismo belga conta fra i suoi rappresentanti alcuni uomini di grande cultura ed anche uno o due scienziati. Ettore Denis possiede una grande erudizione in materia economica; il Vandervelde, *leader* parlamentare del partito, non è soltanto un notevole oratore dalla dialettica plastica, dalla parola vibrante e dalla replica facile, egli è anche un sociologo che ha pubblicato eccellenti monografie. E accanto a lui vi sono nel campo socialista altri spiriti ben nutriti, molto solidi e vigorosi. Nondimeno la maggior parte degli ufficiali di questo esercito e la totalità delle sue truppe non differiscono affatto per il loro stato di spirito da ciò che può notarsi presso i clericali. Da entrambe le parti si può osservare la stessa fede robusta nelle masse, accuratamente alimentata ed esaltata con prediche assidue, con manifestazioni rumorose, con un'arte di rendere solidali tutte queste sentimentalità rudimentali in vista d'uno scopo comune; da entrambe le parti un carattere di religiosità nettamente attribuito alle idee e alla loro espressione; insomma tutto ciò che può impressionare immaginazioni semplici, innamorate di un ideale grossolano e per le quali alla fine dei conti importa poco che il cielo, purchè vi sia, sia sulla terra o al di là di essa. Ma non è ancora tutto. Il socialismo ha fatto il suo ingresso nel Belgio sotto la forma di cooperative. Esso ha rotto il pane distribuendolo ai suoi adepti, come facevano i cristiani primitivi, prima di mettere loro in mano la scheda per votare. Le sue prime fortezze furono le panetterie, nella creazione delle quali si manifestò lo spirito d'associazione, proprio della razza. Nel 1880 si fonda a Gand il *Vooruit* (parola che significa *Avanti*) e ad Anversa le *Vrije Bakkers* (*liberi panettieri*), nel 1884 la *Maison du Peuple* di Bruxelles, nel 1886 *Le Progrès* di Jolimont e *Les Prolétaires* di Louvain, nel 1887 *La Populaire* di Liegi, nel 1888 *La Ruche ouvrière* di Verviers.

I principî di queste cooperative di consumo furono modesti, ma il loro cammino ascendente fu incessante e rapido. Nel 1897 il

Vooruit contava 6000 membri, la *Maison du Peuple* di Bruxelles 15 000 (1) e le altre Associazioni in questa proporzione. Oggi esse hanno raggiunto uno sviluppo formidabile, aggiungendo al loro commercio del pane a prezzo ridotto quello della carne e delle altre derrate, nonchè degli oggetti di vestiario, ed impiantando anche magazzini pubblici ai quali si rivolge pure una parte della borghesia e che non sono certo ultimo mezzo di quella propaganda fatta alla sordina, che è la più terribile e la migliore.

Il socialismo non ebbe nel Belgio che la via cooperativa che lo conducesse ai trionfi politici. Le mutualità divennero in breve per esso un attivissimo focolare di propaganda; è forse nella malattia, nei disagi creati da un infortunio sul lavoro che l'operaio apprezza più vivamente i vantaggi dello spirito di corpo. Le mutualità socialiste sono dunque molto numerose e ci si presentano sotto le forme più variate. Nel 1871 si costituisce la *Solidaritè* a Fayt (Hainaut), Società che doveva più tardi dare origine alla potente cooperativa di Jolimont.

In altri luoghi le mutualità si innestano sulle cooperative, e il pensiero del pane quotidiano tende dappertutto, a poco a poco, ad unirsi alla previdenza lontana, che incarna e simbolizza l'idea mutualista. Ci si perdonerà quest'esposizione retrospettiva; essa non era inutile per renderci conto dell'inferiorità in cui si trova il partito liberale, già sì fiorente, nel Belgio.

(1) Ecco un quadro della progressione degli affigliati e del consumo, alla sola *Maison du Peuple* a Bruxelles:

Anni	Famiglie	Pane consumato
1889	2 500	1 260 000 kg.
1890	3 500	1 561 500 »
1891	4 750	2 965 000 »
1892	7 000	4 790 000 »
1893	8 000	4 950 000 »
1894	10 000	5 250 000 »
1895	12 000	6 450 000 »
1896	15 000	7 500 000 »

Gli utili del 1° semestre del 1892 sono stati di franchi 61 741.36 in quello stabilimento per la sola vendita del pane; mentre il *Vooruit* per lo smercio di quella stessa derrata incassava netti franchi 141 041.86 e il *Werker* di Anversa 68 826.95. Il totale dei beneficî per questi sei mesi è stato rispettivamente di franchi 64 228.91, di 178 665.19 e di 79 967.78. Si vede che la parte più cospicua è stata realizzata sulla vendita del pane, che rimane la «derrata» socialista per eccellenza. Si comprende che la progressione dal 1892 al 1899 è stata costante: i successi elettorali dei socialisti hanno valso loro nuovi consumatori in abbondanza.

Esso non ha nè cooperative nè mutualità (1) come il partito socialista; non ha mai pensato ad aggruppare gli operai manuali per la scadenza politica del 1894, scadenza che non avrebbe mai creduto così prossima e che esso ha cercato di allontanare per quanto ha potuto; finalmente il liberalismo è una teoria politica e non una fede; esso non ha le chiavi di san Pietro a sua disposizione; non può offrire qualche cosa che agli uomini di buona volontà, e quel qualche cosa è così poco in confronto del paradiso socialista o di quello cristiano!

Il giorno in cui fu posta la questione sociale davanti all'opinione belga, il liberalismo si trovò disarmato. Esso era, senza averne coscienza, un partito borghese, ed ecco che gli si costituisce contro un partito operaio. Quest'altro partito gli fece una guerra assai più accanita che non al cattolicismo, e non è necessario di spiegarne lungamente il perchè. Il cattolicismo è la religione della grandissima maggioranza dei Belgi e sarebbe stato imprudente di attaccarlo troppo direttamente. Tanto più i socialisti proclamarono di rispettarlo, perchè essi non avevano alcun programma filosofico, e perchè il loro còmpito era puramente politico ed economico; economico soprattutto.

Ora, per riuscire, essi dovevano adescare gli operai, e al tempo stesso convincerli dell'abbandono in cui avevano vissuto. Si predicò dunque loro in modo assiduo, che politicamente essi non erano nulla, poichè non avevano il diritto di voto e che, se essi erano nulla, la colpa era da ascriversi al liberalismo; che economicamente nulla era stato fatto in loro favore, e che anche ciò era avvenuto per colpa del liberalismo.

Questi rimproveri erano fondati solamente in parte. Una frazione del liberalismo aveva da lungo tempo reclamato una riforma elettorale che desse il suffragio agli operai. Essa si era da principio contentata di una formula che è ben conosciuta in Italia, e che nel Belgio fin da allora si intitolava: la garanzia del saper leggere e scrivere. Poi, il giorno in cui questa formula fu ammessa dalla grande massa del partito, quella frazione, che fu chiamata progressista ed anche radicale, si attaccò, sotto la pressione

(1) È vero bensì che ad Anversa e a Gand vi sono dei Circoli operai con etichetta liberale e programma mediocremente interventionista, che posseggono istituti cooperativi; che a Bruxelles e a Liegi i membri di Circoli identici mangiano un pane confezionato specialmente per loro. Ma i risultati politici di questi aggruppamenti a base economica sono stati nulli finora. Gli operai liberali, avendo lottato da soli il 27 maggio a Bruxelles, hanno ottenuto 1141 voti su 251 555 iscritti. E in questa proporzione all'incirca sono riusciti dappertutto.

degli avvenimenti, ad una formula ancora più estesa, quella del suffragio universale puro e semplice.

Questa fu, tra i liberali, una causa d'incessanti discordie: ma, a fianco di essa, altre ne nacquero il giorno in cui alcuni si resero un conto esatto dei progressi del socialismo. I radicali costruirono tutto un piano di riforme concernenti direttamente l'operaio: essi opposero al programma socialista un programma quasi simile, e che ad ogni Congresso del gruppo ingrossò come un otre gonfiato smisuratamente. Non doveva uscirne che vento, ma quel vento si mutò in breve in tempesta e la guerra intestina del liberalismo portò a questo partito un colpo grave quanto la concorrenza del socialismo e gli attacchi del cattolicismo sul terreno dell'insegnamento.

Non si può rimproverare ai liberali di essersi disinteressati della questione sociale. Se essi tennero lontani, fintanto che poterono, gli operai dalla direzione degli affari, fu perchè li giudicavano poco adatti ad esercitarla.

E non avevano torto. Anche oggi, più del 40 per cento delle reclute sono analfabeti, nel Belgio; l'istruzione non vi è obbligatoria, ed è anche lungi dall'essere generalizzata: pochi allievi appartenenti al popolo, specialmente nelle campagne, finiscono gli studi primari; i genitori li ritirano dalla scuola a 9, 10 o 11 anni per assicurar loro un mestiere da procacciarsi il pane. Quivi dunque mirò il primo sforzo dei liberali. Si potrà lamentare che essi non abbiano decretato l'istruzione obbligatoria fin dal 1870 come l'Inghilterra, se pure non da una data anteriore; ma non si possono disconoscere i sacrifizi che essi fecero per il progresso dei lumi; essi crearono scuole materne, scuole d'adulti e scuole professionali nelle città delle quali avevano l'amministrazione; lo Stato stesso, sotto il loro impulso, si preoccupò di diffondere l'istruzione e già abbiamo veduto in che cosa consistè la legge del 1879.

Ma non è ancor tutto. Il liberalismo, se pure non ha preso misure corrispondenti a una politica di classe, favorendo cioè i soli operai manuali, ha associato questi ultimi ad una folla d'innovazioni legislative dalle quali essi ritrassero il più grande vantaggio. Diede un regolamento sugli stabilimenti insalubri, presentò nel 1883 un progetto di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, mentre leggi interne avevano già favorito lo sviluppo della mutualità e della cooperazione; costrusse le prime abitazioni operaie e, dopo il 1885, propose di rivolgere la prova in favore dell'operaio nei conflitti giudiziari ai quali gl'incidenti professionali dànno luogo tanto spesso. Infine, fu un gran liberale colui che, sotto un Ministero cattolico, fece votare l'istituzione dei *Consigli dell'industria e del la-*

voro, specie di tribunale di conciliazione destinato ad evitare o ad abbreviare gli scioperi tanto frequenti e tanto nefasti in un paese in cui l'industria occupa quasi un milione di operai.

Ma, se il liberalismo aveva moltiplicato le prove della sua benevolenza verso gli umili, non aveva mai, ripetiamolo, consentito a fare ciò che si chiama una politica di classe. Il minimo di salario, il massimo di ore di lavoro, l'obbligo in materia di sindacati professionali o di pensioni operaie o in fatto di assicurazioni contro la mancanza di lavoro, la malattia o gli infortuni, non facevano e non fanno ancora parte del suo programma se non per una minima frazione. Partito di libertà, di non intervento per eccellenza, esso non poteva, senza uccidersi, aderire ad una politica che è la negazione stessa della libertà.

Quanto al clericalismo, che è l'incarnazione politica del cattolicismo, esso non era trattenuto da scrupoli analoghi. Basato sulla fede e disciplinato, non ebbe grande difficoltà a rivalizzare col socialismo sul terreno delle riforme sociali, il giorno in cui quel partito divenne minaccioso per la sua preponderanza.

Di lunga mano, del resto, i cattolici belgi erano venuti preparandosi alla battaglia col nuovo avversario. E ciò essi avevano fatto per un sentimento di previdenza che non è poco meritorio, e per un sentimento di carità che lo è molto di più. Tutte le religioni, e il cristianesimo più di ogni altra, crearono fra i loro aderenti una solidarietà ben più forte di quella che risulta da una dottrina politica. Le opere fecero in ogni tempo parte integrante dell'azione cattolica. Di là derivarono gli istituti caritatevoli pei quali persone di tutte le età trovano il loro profitto: asili e scuole materne per i fanciulli; patronati e confraternite per i giovani, nelle quali larga parte è concessa al divertimento; corporazioni di uomini maturi nelle quali i vincoli religiosi non sono che un mezzo di mantenere rapporti di fraternità fra le diverse classi sociali; ospizi privati di vecchi, conventi, istituti di beneficenza, ecc., dove gli sventurati trovano un rifugio. Questo è per ciò che riguarda le opere sociali in cui si esercita la carità privata. Ma in materia di pubblica amministrazione, le iniziative cattoliche non furono meno numerose. Non possiamo qui enumerarle tutte; però conviene citare la legge 13 dicembre 1889 che regola il lavoro delle donne, degli adolescenti e dei fanciulli negli stabilimenti industriali; la creazione, nell'applicazione di qnella legge, di ispettori per tali stabilimenti; la creazione di un ufficio del lavoro; una legge sull'assicurazione in materia d'infortuni professionali; finalmente una legge votata poco prima delle ultime elezioni che ordina le pensioni operaie, senza però dar loro le rigorose consacrazioni adottate in Germania ed in altri paesi.

Sarebbe ingiusto il disconoscere i servigi resi dalla legislazione sociale dell' attuale Governo; però non si deve neppure esagerarne l' importanza. Essa infatti comporta numerose restrizioni che i suoi promotori giustificano con le necessità dell' industria in un piccolo paese; le sanzioni ne sono spesso insufficienti; infine gli effetti non corrispondono sempre a ciò che l' operaio manuale poteva attenderne legittimamente. È innegabile che una parte almeno di quelle innovazioni è stata una semplice risposta alle critiche formulate nella stampa, nei *meetings*, poi alla tribuna nazionale dai *leaders* socialisti. Alle manovre di questi ultimi furono opposte delle contromanovre. È questo, del resto, in Germania come nel Belgio, un carattere particolare di tutte le legislazioni sociali votate sotto la pressione delle rivendicazioni popolari; carattere che potrebbe chiamarsi negativo.

Non meno negativa è l' attitudine dei cattolici sul terreno politico. La loro fede, come l' interesse elettorale, li condanna ad opporsi con tutte le loro forze all' estendersi del militarismo. Inoltre, malgrado la pressione di una parte della borghesia e del popolo, essi hanno mantenuto il sistema iniquo del rimpiazzamento. Nel 1900 il Belga agiato si compra un uomo che disimpegna in sua vece l' obbligo militare. La maggior parte delle Associazioni cattoliche hanno iscritto nel loro programma la formazione di un esercito di volontari, largamente salariati, come in Inghilterra, ed in questo senso già è stato fatto un primo passo, rimunerando i soldati che non possono farsi rimpiazzare. E parimenti in materia d' insegnamento, i cattolici, salvo pochi democratici senza influenza e senza indirizzo, sono avversari di ogni obbligo; temono che si tocchino le loro scuole, i loro collegi, la loro Università, che ha sede a Louvain; e così, se essi resistono al riordinamento dell' esercito, si è che essi temono che vengano manomesse le immunità ecclesiastiche in materia di milizia. Infine, preoccupati di mettere al sicuro dalle vessazioni inquisitorie del fisco le immense ricchezze dei loro conventi e di tutti gl' Istituti pii, di carità o di insegnamento, che sono loro propri beni, hanno testè adottato una perequazione catastale che, se si presta fede alla stampa liberale, sgrava questa ricchezza alle spese della ricchezza particolare.

Sarebbe prematuro l' associarsi alle critiche di quella stampa; ma è incontestabile che la manomorta ha fatto nel Belgio incessanti progressi. In uno studio pubblicato nel 1872 dalla *Fortnightly Review*, Émile de Laveleye, il celebre economista di Liegi, del quale il nome e le opere sono ben noti in Italia, aveva mostrato il formidabile aumento che dal 1846 al 1866 aveva ricevuto il numero dei conventi nella sua patria. Nel 1846 questa contava 779 case

religiose con 11 989 membri; nel 1866 vi erano 1314 conventi e 18 162 religiosi. Statistiche più recenti hanno dimostrata una nuova progressione cui corrisponde, ed è facile indovinarlo, una progressione uguale della fortuna corporativa. Questa sfugge in grandissima parte alla stima ufficiale, e non vi è bisogno di dirne il perchè.

Ci sia concesso di citare soltanto due cifre a titolo comparativo, e senza che sia possibile, specialmente per la prima, di garantirne l' esattezza assoluta. Nel 1866 la stima ufficiale degli immobili di proprietà dei conventi di Liegi dava una somma di 4 500 000 franchi; ora nel 1890 un giornale della stessa città stabiliva che la ricchezza immobiliare delle fabbriche di chiese, dei conventi e degli Istituti cattolici di carità si elevava a Liegi a 18 044 200 franchi secondo la stima catastale, sempre inferiore alla realtà. In questo totale, gl' immobili delle corporazioni figurano per un valore ufficiale di 12 574 000 franchi. Ne deriva che, astrazione fatta dai valori mobiliari, dei quali non si può fare un calcolo, in 34 anni la mano morta ha quasi triplicato a Liegi la sua terribile potenza.

Questa potenza costituisce per una gran parte la forza del clero e del partito cattolico nel Belgio; nessun altro aggruppamento politico possiede simili risorse; nessun altro può mantenere in modo così costante lo zelo dei suoi aderenti, nè moltiplicarne le file colla stessa noncuranza finanziaria; nessun altro può, alla vigilia delle elezioni, esercitare una pressione così decisiva sulle coscienze, se giudichi ciò necessario alla riuscita dei suoi disegni.

La vittoria relativa dei clericali belgi del 27 maggio scorso non deve dunque sorprendere.

Essa sarebbe forse stata ancora più completa, grazie ai mezzi meravigliosi dei quali dispongono fino agli ultimi angoli della terra abitata, senza i disaccordi che segnarono il voto della nuova legge elettorale, e senza le defezioni dell' ultima ora. Al Parlamento si vide il *leader* del partito clericale, M. Woest, combattere con acrimonia il Gabinetto, che imponeva alla sua maggioranza quel voto che egli giudicava contrario agli interessi esclusivi dei clericali, e destinato a riaprire ai liberali le porte della Camera. La questione militare fece un altro passo di discordia, poichè il Governo era partigiano del temporeggiamento, e alcuni deputati volevano, prima del 27 maggio, assicurare per lungo tempo una riforma dell' esercito secondo i principî cattolici, o per lo meno ottenere una riduzione del tempo di servizio; il che non poteva conciliarsi che con un aumento serio dell' effettivo annuo.

Finalmente in parecchi circondari i democratici cristiani, che ammettono il programma immediato del socialismo, si separarono

dal grosso dell' esercito, e si ebbero in tal modo circa 50 000 voti perduti per la causa del Governo. Essi riuscirono a fare eleggere uno dei loro ad Alost, a raggruppare 10 178 voti intorno ad un altro, l' abate Daens, a Bruxelles; infine a procurare la caduta di uno dei due deputati clericali, la cui rielezione pareva assicurata a Verviers. In compenso vi sono state su questo punto alcune dissonanze nel concerto di gioia dei cattolici belgi, il quale, del resto, anche con quella sordina non era che per metà giustificato. Infatti, se si tien conto della perdita considerevole di voti liberali e socialisti osservata nelle Fiandre e specialmente nella provincia di Limbourg, si constaterà, come vedremo meglio più innanzi, che una grande parte della maggioranza clericale alla Camera non è dovuta che ad imperfezioni della legge che introduce la rappresentanza proporzionale. È di questa legge, dei suoi precedenti e delle sue speciali disposizioni che ora parleremo in modo particolare.

II.

La rappresentanza proporzionale nel Belgio.

Non bisogna aspettarsi di trovare qui uno studio dottrinale completo sulla rappresentanza proporzionale, e neppure tutti i particolari della sua storia nel Belgio. Però ci è sembrato degno d'interesse il risalire a una data anteriore all' ultimo scrutinio, non foss' altro per spiegare le imperfezioni che si osservano ancora nel meccanismo di questa riforma elettorale nel Belgio. Non vi è certamente alcun paese in cui siano stati fatti tanti sforzi per assicurarne il trionfo.

Fin dal 1863 essa trovò aderenti a Bruxelles; nel 1865 un deputato oscuro, ma ben intenzionato, ne difendeva il principio in Parlamento. Ma ci vollero le elezioni del 1870, così disastrose per il partito liberale, perchè l' attenzione pubblica si portasse su quella riforma. Si videro allora i cattolici ottenere 72 seggi con 42 058 voti e i liberali 52 seggi con 35 501 voti. La sproporzione era evidente. E ancor più doveva esserlo nel 1880, quando 22 222 liberali conquistarono 26 seggi, mentre 20 979 cattolici si impadronivano di 40; nel 1884 fu ancora peggio: i cattolici ottennero 50 seggi con 27 930 voti; i liberali riunirono 22 117 suffragi e tuttavia non conquistarono che... 2 seggi!

Nel 1888 le stesse anomalie si riprodussero, poichè i cattolici fecero eleggere 44 deputati e i loro avversari due soltanto, con una differenza totale di 681 voti in favore dei primi.

Il sistema delle maggioranze non dava più equi risultati alle

elezioni provinciali e comunali. Io tolgo da uno studio di Goblet d'Alviella due fatti eloquenti a questo proposito. Essi risalgono al 1898 e furono osservati l'uno a Bruxelles, e l'altro a Gand. A Bruxelles i liberali ottennero nei cinque cantoni, nei quali lottavano, un totale di 38 450 voti, mentre 29 400 suffragi toccavano ai cattolici e 21 500 ai socialisti.

Dappertutto i liberali furono ammessi al ballottaggio, sia coi clericali sia coi socialisti, e dappertutto trionfarono, grazie all'appoggio della frazione soppiantata, che preferì di accordare a loro i suoi voti piuttosto che all'altro partito estremo; la conseguenza fu che i 38 450 voti dei liberali valsero loro 34 seggi di consiglieri provinciali, mentre i 50 900 voti cattolici e socialisti furono dati inutilmente. A Gand lo stesso fenomeno si riprodusse in due dei tre cantoni della città; nel terzo, come anche a Liegi, furono i cattolici che, per reciprocità, attrassero in loro favore i voti liberali.

Nulla di più eloquente di questi pochi dati; essi spiegano assai chiaramente le repugnanze sempre crescenti degli uomini politici per il sistema delle votazioni a maggioranza. Ciò nondimeno, quando si trattava di sapere quale sarebbe il regime elettorale da sostituirsi, l'accordo cessava fra gli avversari del fatto stabilito; gli uni erano partigiani della rappresentanza proporzionale e gli altri (fra i quali si contavano cattolici influenti, quali il Woeste e la maggior parte dei capi del liberalismo) propendevano per lo scrutinio uninominale.

Se la rappresentanza proporzionale trionfò, ciò si deve alla propaganda incessante fatta in suo favore. Questa propaganda non acquistò efficacia se non il giorno in cui fu fondata un'Associazione per difenderne il principio. Fu nel 1881 che alcuni liberali e cattolici ne gettarono le basi; dopo il 1886 essa contava 800 membri, dei quali 39 deputati. Più tardi si fondò una Lega, puramente liberale, della rappresentanza proporzionale. Si era constatato infatti che, se un'Associazione neutra, nella quale i radicali e i socialisti si iscrissero ben tosto in gran numero, era un eccellente focolare di discussioni scientifiche, essa però costituiva una cattiva base politica di operazioni. Più di una volta si videro dei cattolici tradire i loro impegni per non cozzare contro il Ministero di loro scelta e, quando recentemente la rappresentanza proporzionale fu adottata, essa ebbe il voto negativo di Vandervelde, *leader* socialista, che faceva parte del Consiglio dell'Associazione creata per assicurarne il trionfo

Fra i più saldi aderenti della rappresentanza proporzionale, è più che giusto di contare il Beerneert, l'eminente ministro e capo della Destra parlamentare. Dopo il 1893 egli proclamò le sue sim-

patie per questa riforma, e nel 1894 si ritirò dal Gabinetto, piuttosto che tradirla; è vero però che le sue dimissioni avevano ancora altri motivi e che il *leader* cattolico aveva voluto forse mettere a profitto l'occasione di una bella uscita.

L'8 aprile 1894 il Congresso liberale adottava un voto in favore della rappresentanza proporzionale. La sua adesione corroborava e fortificava quella del gruppo radicale e quella del partito operaio socialista; d'altra parte le Associazioni clericali si erano quasi tutte dichiarate favorevoli a questa riforma; il ritardo che si verificò nel metterla in vigore sarebbe davvero inesplicabile, se nel Belgio come altrove, e forse ancor di più, le questioni personali non primeggiassero sulle questioni di principio. Una volta adottata la rappresentanza proporzionale, si sapeva che la sua prima applicazione avrebbe ricondotto al Parlamento un gruppo di 30 a 35 liberali; sarebbero altrettanti seggi che i clericali e i socialisti, soprattutto i primi, avrebbero dovuto sacrificare e, malgrado tutte le ammonizioni dei loro elettori, i deputati facevano orecchi da mercanti.

Sia per il desiderio di contentare tutti, o per quello più verosimile di distogliere l'attenzione dalle elezioni generali per dirigerla altrove qualunque fosse il movente preciso al quale obbedì il Gabinetto clericale nel 1895, è semplicemente leale riconoscere che esso fu il primo a mettere in pratica una riforma che tutti preconizzavano e che nessuna forza umana sembrava capace di tradurre in fatto.

Dunque il 5 luglio 1895 il signor Burlet depose, in nome suo e dei suoi colleghi, un progetto di legge, ai termini del quale il ballottaggio era soppresso nelle elezioni comunali. Se uno dei partiti che erano di fronte otteneva la metà del totale dei voti, i suoi candidati erano eletti come pel sistema precedente; se nessun partito raggiungeva questa cifra, la rappresentanza proporzionale era applicata sotto certe riserve. Di queste riserve la più rigorosa, che costituiva una vera ingiustizia, era relativa al *quorum*. Per essere ammessi alla ripartizione dei seggi, ogni lista doveva avere $^1/_3$ dei voti se vi fossero da eleggere meno di quattro membri del Consiglio, $^1/_4$ se ve ne fossero meno di 7, $^1/_5$ se ve ne fossero meno di 13 e $^1/_6$ se il numero dei seggi superasse i 12.

L'applicazione di questa rappresentanza proporzionale mutilata ebbe due effetti principali. Innanzi tutto essa assicurò ai clericali il mantenimento delle loro posizioni nelle campagne e nei *bourgs-pourris*, dove il loro dominio era vecchio quanto il Belgio stesso; sotto questo rispetto ci fu nell'iniziativa del Governo più previdenza che generosità. Essa tolse quasi dappertutto la maggio-

ranza ai liberali delle città e permise ai socialisti di esservi rappresentati. Questo fu un bene ed un male al tempo stesso; e infatti era più che giusto che il terzo grande partito belga avesse la sua parte del pasticcio comunale, e fu ricompensato della sua indefessa propaganda. Ma appena ammesso nelle Assemblee delle città, esso si dimostrò ancor più aggressivo e più mancante di spirito pratico, di quel che non fosse stato in Parlamento e nei Comuni industriali nei quali ottenne il potere, e mostrò troppo chiaramente che non era ancora atto ad esercitarlo. Però quella non fu che un' eccezione, e nelle grandi città la minoranza mantenne le redini del Governo. Con mano malferma però, poichè non si appoggiava più sopra una maggioranza devota, e doveva contare incessantemente o sui clericali o sui socialisti. A Bruxelles, a Gand e a Liegi particolarmente questi ultimi manifestarono con una rara virulenza la loro opposizione; a Verviers presero un altro atteggiamento ed ottennero uno *scabinato*, cioè una parte di direzione; ad Anversa dal 1895 al 1899 non furono rappresentati, ma nel 1899 si allearono coi liberali, ed entrarono al Consiglio di cui rinforzarono utilmente la maggioranza anticlericale.

In somma l' esperienza era stata buona, ed è perciò che l' agitazione in favore della rappresentanza proporzionale riprese con maggior vigore. Tale agitazione provocò la presentazione di due progetti successivi, che estendevano la rappresentanza proporzionale alle elezioni generali.

Di quei progetti, il primo, in data 19 aprile 1899, era male imbastito e ispirato dallo spirito di partito. L' autore, Van den Peereboom, presidente del Consiglio, aveva immaginato di restringere l' applicazione della rappresentanza proporzionale ai circondari che eleggessero almeno tre senatori e sei deputati (sette circondari in tutto); le altre circoscrizioni erano mantenute, e siccome per la maggior parte esse costituivano feudi clericali, formavano un primo eccellente pasto agli appetiti degli amici del potere, mentre l'Opposizione non riceveva che una soddisfazione derisoria ed era votata eternamente all' impotenza.

I liberali e i socialisti, dimenticando le loro discordie, si ravvicinarono e fecero un patto d' unione; si videro uomini, conosciuti per la loro moderazione, partecipare ad assemblee, nelle quali il tumulto ricordava le epoche rivoluzionarie, e le risoluzioni erano prese dopo scene di una rara violenza.

Alcune rivolte, provocate dal partito operaio e favorite dalle simpatie della borghesia, finirono di dimostrare a quali pericoli si correva incontro se la maggioranza ministeriale abusava della sua forza, illusoria del resto, per imporre un regime di parzialità. Bi-

sognò dunque cedere; Van den Peereboom fu sacrificato ed il suo successore presentò bentosto un altro progetto che estendeva la rappresentanza proporzionale a tutti i circondari del paese e che riduceva ancora il numero dei circondari, per permettere, quanto più fosse possibile, che fossero rappresentati i grandi partiti in ciascuno di essi.

Non più dunque il *quorum* artificiale; il *quorum* attuale consiste nel numero totale dei voti diviso per il numero dei seggi. Se vi sono in una circoscrizione 100 000 voti dati e dieci seggi da conferire, ogni partito che riunisce 10 000 voti può rivendicare un eletto. L' elettore non può votare che per una sola opinione, sia per tutta la lista (e in questo caso annerisce il punto bianco posto in alto della colonna attribuita a questa opinione pel suo bollettino), sia per un candidato di questa lista (e allora annerisce il punto bianco posto a fianco del nome di quel candidato).

In ambedue i casi il suffragio conta per l' intera lista, ma nel secondo costituisce, inoltre, un voto di preferenza per il candidato. Essendo l' ordine delle candidature determinato precedentemente dai padrini elettorali di ogni lista, i voti di preferenza hanno lo scopo di permettere la modificazione di quest' ordine.

In pratica però non vi riescono ed è anzi un difetto della legge quello di aver concesso ai padrini delle liste, cioè dei Comitati politici, che spesso non hanno nè autorità nè influenza, un esorbitante privilegio. Per modificare l' ordine che quelli hanno adottato occorre infatti un numero enorme di voti nominativi, e ciò per il meccanismo stesso della legge.

Un tal meccanismo è abbastanza complicato; noi non ne faremo conoscere qui che quanto è necessario per mettere in luce uno dei peggiori difetti del nuovo regime belga.

Si distinguono, sui bollettini dati agli elettori, i voti di lista (in alto) e i voti nominativi (uno solo valevole a fianco del nome di un candidato effettivo e anche di un candidato supplente, poichè vi sono dei deputati supplenti). Si computano i voti di lista e vi si aggiungono i nominativi valevoli per determinare il numero elettorale attribuito ad ogni opinione.

Supponiamo che a X vi siano quattro candidati liberali e chiamiamoli Pietro, Paolo, Giovanni e Giacomo, nell' ordine in cui sono stati presentati agli elettori dal Comitato elettorale del luogo. Pietro ottiene 50 voti di preferenza, Paolo 600, Giovanni 1000 e Giacomo 2000; i voti di lista sono 20 000. La cifra elettorale sarà dunque di $20\,000 + 50 + 600 + 1000 + 2000 = 23\,650$.

Un primo calcolo di ripartizioni fatto sul totale delle cifre elettorali di tutti i partiti, darà il divisore elettorale; il risultato

di quest'ultima operazione permetterà, per ipotesi, di riserbare due seggi ai liberali. Sta bene: ma quali sono gli eletti? saranno necessariamente Pietro e Paolo? È quanto ora vedremo.

Per stabilire il numero dei voti di Pietro gli daremo il numero dei voti di lista dei quali ha bisogno per raggiungere il *quorum* o divisore elettorale. Se per esempio questo è di 9000 voti, mancheranno dunque a quel primo candidato 9000 — 50 voti di preferenza, ossia 8950. Dei 20 000 voti ne restano oramai 11 050; Paolo ne prenderà 8400 per raggiungere i suoi 9000 voti, poichè ne aveva già 600; e Giovanni non avendo più oltre ai suoi 1000 voti che il resto dei 20 000, cioè 21 050 — 8400 ossia 2650, non potrà essere eletto. Lo sarebbe stato però, se invece di 1000 voti di preferenza ne avesse avuti 6500, poichè 6500 + 2650 = 9150 e il *quorum* non è che di 9000 voti. Si indovina che è il caso più raro e ciò che lo prova si è che esso non si è avverato che due volte (su 152 eletti alla Camera) il 27 dello scorso maggio.

Un'altra critica rivolta alla rappresentanza proporzionale belga concerne l'elevatezza del divisore, avuto riguardo alla poca ampiezza di molte circoscrizioni. Le piccole minoranze sono spietatamente sacrificate ed anche in circoscrizioni più larghe 1000 voti sono un grosso minimo.

A Bruxelles il divisore era di 10 861 voti, cifra non troppo difficile da raggiungere, almeno così sembra, da un partito che abbia un certo ordinamento, poichè sono stati dati in tutto 250 000 suffragi. Bisogna ancora osservare che solo quattro gruppi politici hanno potuto partecipare alla ripartizione: altri cinque gruppi non hanno raccolto i 10 861 voti necessari; che sarebbe avvenuto se la circoscrizione non fosse stata tanto vasta? Alcuni dei gruppi ammessi alla divisione nella capitale belga ne sarebbero stati spietatamente esclusi. Ed è ciò che è avvenuto in parecchi piccoli circondari delle Fiandre, nei quali su tre, quattro seggi da conferire nessuno ha potuto essere conquistato dall'Opposizione liberale o socialista. A Roulers-Thielt, dove il divisore elettorale era di 10 827 voti, i liberali caddero con 6940; a St-Nicolas essi raggiungono il numero di 7807, e benchè il divisore elettorale si abbassi a 8686, essi non ottengono nulla e i clericali hanno vittoria completa; a Termonde i liberali uniti ai socialisti hanno 5782 voti; i democratici-cristiani, separati dal grosso dell'esercito cattolico, ne hanno 4287; sono in tutto 10 069 voti perduti benchè il divisore elettorale non sia che di 8177 voti; anche i clericali conservano i tre seggi della circoscrizione con 24 532 voti soltanto. A Tongres un clericale dissidente arriva a 8854 voti; gliene occorrevano 8981 e fallisce. Anche i liberali falliscono con 5333 voti e i socialisti

con 841; totale 14 028 suffragi perduti; i deputati uscenti di tinta ministeriale traggono dai lori voti miglior partito; essi ne ottengono 26 943, che valgono loro tre seggi, mentre più della metà di questa cifra non procura neppure un seggio.

La morale di queste poche cifre e di altre simili è che la rappresentanza proporzionale, tale quale esssa è stata applicata nel Belgio, non è ancora uno strumento perfetto di governo. Essa richiede un correttivo che consisterà sia nell'allargamento delle circoscrizioni nelle quali gli sforzi dei partiti non possono attualmente spiegarsi a loro agio; sia in una perequazione numerica di voti col rimaneggiare tutte le circoscrizioni.

Quest'ultimo sistema sarebbe il migliore. Esiste nel Belgio un circondario che elegge 15 deputati (Bruxelles) ed altri ve ne sono che non ne eleggono che 3. È una evidente anomalia e bisognerebbe, perchè la rappresentanza proporzionale producesse tutti i suoi effetti, che ogni circondario mandasse al Parlamento almeno una diecina di rappresentanti. Ma mille ragioni si oppongono a che le cose vadano in tal modo. Innanzi tutto la tradizione nazionale che ha diviso il paese in nove provincie, i limiti delle quali corrispondono più o meno ai confini storici degli antichi Stati (contee, marchesati, ducati, principati ecclesiastici) che colla loro riunione hanno formato la nazionalità belga. Poi l'interesse politico che non permetterà mai, se non dove è cosa stabilita, di fondere circoscrizioni che hanno una popolazione vallona, liberale o socialista, con altre che hanno una popolazione fiamminga nettamente cattolica.

Così bisognerà contentarsi, secondo ogni probabilità, della circoscrizione provinciale che rimedierebbe già in larga misura agli inconvenienti attuali della rappresentanza proporzionale. Supponiamo che il Limburgo intero non formi che un solo collegio invece di due, Tongres e Hasselt; i sei deputati che esso manda alla Camera, saranno tutti clericali come avviene oggi e come era per il passato? Certamente no. Il divisore elettorale essendo al massimo di 9000 voti (abbiamo veduto che il 27 maggio scorso a Tongres era di 8982 voti), i liberali otterranno un seggio senza colpo ferire; essi infatti hanno ottenuto 5333 voti a Tongres e 5852 a Hasselt, cioè un totale di 11 585 che, invece di esser perduti, avrebbero dato un seggio all'Opposizione. Ugualmente nella Fiandra orientale a St-Nicolas à Termonde e a Alost, l'Opposizione fallisce miseramente. I liberali hanno rispettivamente riunito 7867, 5782 e 7430 voti in quei tre collegi; è vero che a Termonde, dove erano tre seggi da conferire, essi erano uniti ai socialisti; ma è assai probabile che questi ultimi in lotta da soli avrebbero raccolto un migliaio o due al massimo di voti. A St-Nicolas hanno

avuto 2662 voti per quattro seggi, e ad Alost, dove sono un po' organizzati, e dove le divisioni clericali li favoriscono quanto il pauperismo industriale, non hanno passato i 1389 voti. L'Opposizione liberale ha un complesso di 21 919 voti che, se si tolgono i 2000 suffragi socialisti di Termonde, rimangono 19 919.

Essendo il *quorum* di meno di 10 000 voti, i liberali avevano tutte le probabilità di conquistare due seggi, e i socialisti non erano lontani dall' ottenerne uno. Come risultato si avrebbero avuti tre seggi tolti alla maggioranza ministeriale. Questa è attualmente di 18 voti; si indovina a che cosa essa sarebbe stata ridotta se le circoscrizioni elettorali fossero state estese in modo da permettere una ripartizione più giusta.

Fino ad ora io non mi sono preoccupato che dei perfezionamenti legislativi che si dovranno apportare alla rappresentanza proporzionale per assicurarle un funzionamento irreprensibile. Ma vi è un altro mezzo che, in mancanza di una revisione legale, i partiti d'opposizione possono adottare per attenuare gli effetti meno buoni del regime attuale. E questo mezzo è quello delle coalizioni, che la rappresentanza proporzionale, se fosse del tutto sincera, dovrebbe rendere inutili, ma che invece diventeranno più che mai necessarie nel Belgio se non si sta in guardia.

In parecchi collegi, senza che si operi alcun rimpasto, i liberali, se uniti ai socialisti, avrebbero avuto il sopravvento. A Alost, per esempio, si è veduto che i primi avevano 7430 voti e i secondi 3189. Uniti avrebbero potuto ottenere 10 819 suffragi, ossia 102 più dei democratici-cristiani, che, separati dagli altri clericali, hanno trionfato con 10 717 voti. Io dico « avrebbero potuto ottenere » e non « avrebbero ottenuto », poichè la coalizione è un'arma sempre pericolosa. Ogni partito conta degli intransigenti e dei timorati: ai primi non domanda certo dei compromessi di quel genere.

Vi sono nel Belgio dei liberali che sono più papisti che turchi, cioè che voteranno per un candidato clericale piuttosto che per un candidato socialista; vi sono dei socialisti irriducibili che deporranno una scheda bianca, piuttosto che dare il loro appoggio ad un liberale. Specialmente nei centri industriali s' incontrano queste singolarità. Sarà ben difficile ottenere da un padrone che mandi al Parlamento un operaio ch' egli ha cacciato dalla sua officina, e da questo operaio che voti per colui che gli ha tolto il pane di bocca. Da qui deriva una dispersione inevitabile, ed è per ciò che la coalizione è una soluzione inferiore alla soluzione legale. È dunque da questa, da un rimpasto delle circoscrizioni che dobbiamo attenderci risultati elettorali interamente conformi alla volontà del paese.

Nondimeno è giusto riconoscere che questa volontà ha potuto

manifestarsi, il 27 maggio, con una sincerità assai maggiore che non in occasione delle elezioni precedenti. Mentre i liberali erano poco o punto rappresentati alla Camera sotto il regime delle maggioranze, essi hanno ora 33 deputati; i socialisti un numero uguale; soli, i democratici cristiani dissidenti, non hanno che un solo eletto. L'Opposizione conta dunque 67 membri, mentre la maggioranza ministeriale è di 18 voti, poichè si compone di 85 deputati.

Al Senato la proporzione è su per giù la medesima; l'Opposizione liberale e socialista vi dispone di 33 seggi e il Governo di 43. È vero che l'Alta Assemblea si completa colla scelta che si fa in seno dei Consigli provinciali, e che, siccome di questi sei su nove sono clericali, la maggioranza ne è rinforzata di altrettanti. Bisogna dunque attendersi di trovare al Senato un gruppo clericale più compatto ancora che alla Camera dei deputati.

Conclusione.

Dal precedente riassunto, e dalle constatazioni alle quali dà luogo la prima applicazione della rappresentanza proporzionale, risultano varie cose che vale la pena di notare.

Prima di tutto il partito liberale ha subito dal 1894 una perdita considerevole. Esso, che in quell' epoca assicurava alla totalitàdei suoi candidati una cifra di 577 625 suffragi, non ne riunì più che 500 610 nel 1900. Il partito clericale ha mantenuto le sue posizioni quasi dappertutto ed è in progresso in parecchi collegi; il partito socialista ha ottenuto 462 562 voti invece di 309 018, e nulla permette di affermare che questa progressione non andrà accentuandosi. Se il suffragio universale fosse applicato nel Belgio, i socialisti ne ricaverebbero un vantaggio maggiore degli altri gruppi politici, e di questi ultimi è forse quello liberale che sarebbe più crudelmente colpito. Poichè esso recluta, come abbiamo veduto, i suoi principali aderenti nella borghesia, e la borghesia, essendo generalmente censitaria, ha conservato un privilegio col voto plurimo, che cresce ancora perchè essa ha quasi monopolizzato i certificati di istruzione media e i diplomi universitari.

Nondimeno l' avvenire è del suffragio universale, e sarebbe sicuro che tra poco ogni cittadino belga non possiederà più che un voto, se non fosse per l' ostacolo costituzionale che non può essere evitato che col voto favorevole di $^2/_3$ della Camera, collo scioglimento di questa e colla rielezione di un' altra maggioranza dei $^2/_3$ favorevoli a questa riforma fondamentale.

Del resto non bisogna pascersi d' illusioni a questo riguardo; l'ostacolo costituzionale sembrava ugualmente insormontabile nel 1893, ed è stato tolto di mezzo come una festuca. Lo stesso fenomeno è nelle possibilità del domani.

Il suffragio universale assicurerà a breve scadenza la maggioranza della Camera dei deputati ai socialisti. Ma sarà incapace di darla loro in Senato, assemblea di essenza e di composizione plutocratica e il cui spirito resterà conservatore. Un conflitto si produrrà inevitabilmente fra questi due Corpi ed è assai difficile il dire quale ne sarà l' esito.

Il terzo potere essendo quello regio, si può fin d'ora affermare che due forze, l' una personale e l' altra di classe, tenteranno di controbilanciare l' azione riformatrice della terza forza, che sintetizza il meglio negli Stati moderni, la volontà della nazione.

Una modificazione qualunque della legge sulla rappresentanza proporzionale avrà per effetto di precipitare gli avvenimenti. Ed ecco perchè il Governo resisterà energicamente a qualunque iniziativa dell'Opposizione tendente a quello scopo. I socialisti l'hanno capito, e già annunziano che riprenderanno la loro propaganda in favore della riforma elettorale.

Se la maggioranza ministeriale fosse compatta nelle sue mire ed avesse esatta coscienza dei suoi interessi, se non dei suoi doveri, forse sarebbe abbastanza forte per paralizzare a lungo l' azione dei suoi avversari. Ma questa maggioranza è divisa: essa comprende conservatori convinti e democratici più o meno tenuti in briglia, che non aspettano che un' occasione favorevole per vendere molto caro il loro appoggio al Gabinetto, e forse per negarglielo. Per altri riguardi esistono fra i cattolici della Camera profondi dissensi; gli uni vogliono una riforma militare, gli altri parteggiano per lo *statu quo*; l' istruzione obbligatoria ha qualche tacito partigiano in quel partito, e la questione sociale nella sua evoluzione minaccia di produrre divergenze ancor più profonde. Finalmente i *leaders* del partito ministeriale sono divisi; il Woeste ha per il capo del Gabinetto e per qualcuno dei suoi collaboratori un'antipatia resa ancor più amara e più profonda dalla sua propria sconfitta nell' affare della rappresentanza proporzionale.

Si possono dunque, senza atteggiarsi a profeta, predire gravi difficoltà ai vincitori del 27 maggio. L'affidamento maggiore di successo che essi abbiano è l' impossibilità ora esistente di riunire le sparse membra dell' Opposizione e di costituire con esse gli elementi di una stabile amministrazione. Essi si trovano ora quasi nella situazione dei repubblicani francesi che si dicono immortali per il solo fatto che non possono essere sostituiti.

Bisogna anche convenire che è una mediocre garanzia di lunga vita; poichè, in mancanza della saggezza del suo nemico, l' uomo prudente deve sempre contare sul caso, che nel nostro esempio è l' ignoranza delle folle.

Bruxelles, agosto, 1900. M. WILMOTTE.

A PROPOSITO DEL VI CENTENARIO

DI GUIDO CAVALCANTI

I.

Chi torna, con intelletto d'amore, ai sublimi ricordi danteschi, che in questo anno del VI centenario della Commedia sembrano farsi più vivi, deve, con dolce desiderio, volgersi ad un pensoso cavaliere, bello della persona, leggiadro nel dire, cui dalla mente, colla profonda idea filosofica, di che Guinizelli fu maestro, move la fluente onda dei versi, in un armonico intreccio della snella maniera popolareggiante con la squisita arte nuova. E quel cavaliere è Guido Cavalcanti, e facile è pensare per quale duplice ragione io non disgiunga tale figura da quella massima dell'Alighieri: Guido ne fu il diletto amico, Guido morì quando - secondo l'epoca fittizia immaginata dal poeta - il divino poema moveva i portentosi voli.

Guido - erroneamente da alcuni denominato Cavalcante - per l'autorità di Giovanni Villani, e per la testimonianza di Dante (1), si sa con certezza che nacque a Firenze; ciò che ancora non è stabilito si è il giorno della sua nascita. Il D'Ancona (2) dice: « nacque *probabilmente* tra il 1250 e il 1255; al più tardi nel 1259 »; mentre il D'Ovidio (3) lo ritiene più vecchio di Dante; il prof. Licurgo Cappelletti (4) opina, in quella vece, gli sia contemporaneo; il Del Lungo (5) infine, da alcuni documenti tratti dall'Archivio

(1) Dante Alighieri, *De vulg. eloq.* I, 13.

(2) Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, vol. I.

(3) D'Ovidio, *Saggi critici.* Napoli, 1880.

(4) Licurgo Cappelletti, *Studi sul Decamerone.*

(5) Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronaca.* Firenze, 1879, vol. I, parte II, pag. xv.

fiorentino, in una lista dei componenti il Consiglio generale o Comune di Firenze, trova il nome di Guido, figlio di Cavalcante, nel 1284, anno in cui, per l'affermazione dello stesso Dante - come risulta dalla *Vita Nuova* - questi dovevasi trovare senza meno a Firenze. Ora, secondo saggiamente congettura il prof. Pietro D'Ercole, nel suo magistrale lavoro sul Cavalcanti (1), conoscendosi come era impedito ogni cittadino di Firenze di far parte del Consiglio prima di raggiungere il *venticinquesimo* anno di età, e supponendo che, proprio in quel 1284, egli compiesse gli anni prescritti, ne risulterebbe non infondata la terza data congetturata dal D'Ancona. Ma subito un' altra difficoltà si presenta ad ostacolare simile affermazione, e ce la porge l'autorità del Villani (2) che asserisce come, fra i parentadi conclusi in Firenze nel 1267 fra Guelfi e Ghibellini, allo scopo di conciliare le due parti, sempre in lotta fra loro, vi fu anche quello di Guido con Bice di messer Farinata degli Uberti, il magnanimo cittadino. E dato e concesso, che invece d' un matrimonio, secondo l'uso, fosse un fidanzamento, sembra eccessivamente precoce il promettere sposo un fanciullo di *otto* anni. Per la qual cosa, assai più naturale è il credere che, al suo giungere al consiglierato, avesse da qualche tempo trascorso il quinto lustro, accettando così il 1250, o meglio anche il '55 quale epoca di sua nascita.

La origine della di lui famiglia, come di molte nobili in Italia, si vuol far risalire (3) alla venuta di Carlo Magno.

Quattro fratelli, oriundi di Colonia, avrebbero accompagnato Carlo in Italia, ottenendone titoli e stati in Firenze e in altre terre di Toscana. Così nel secolo XIV si credè nata la nobiltà dei Cavalcanti. Il Varino, più tardi, attribuì loro una discendenza regia (4).

Quanta favola si trovi in queste affermazioni, è facile comprendere; il Cicciaporci, che tali cose asserisce, si pavoneggia con ciò in una nobiltà che ricade un po' anche su lui, spacciandosi lontano discendente di Guido; e il ciclo Carolingio, che aveva suggestionato molta gente, colle origini d'illustri famiglie dai palatini di Carlo, crea l'errore. Il Foscolo (5) censura acerbamente l'immaginoso che circonda il principio di detta famiglia, ed è quindi assai utile attenersi a quel poco che ne accennano Giovanni Villani e la Cronaca attribuita a Ricordano Malaspina.

(1) PIETRO D'ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue Rime*, parte I, cap. I.

(2) GIOVANNI VILLANI, *Cronaca*, VIII, 15.

(3) ANTONIO CICCIAPORCI, *Raccolta delle Rime di Guido Cavalcanti*, prefazione. — MONALDO FILIPPESCHI, *Commentari storici di Orvieto*, lib. IX.

(4) VARINO, *De illustratione urbis Florentiae*. Flor., 1636.

(5) *Saggi di critica storico letteraria*.

I Cavalcanti, adunque, avevano le loro case nel Sesto di S. Pietro in Scheraggio, intorno a Mercato Nuovo (1), e pian piano, crescendo in numero ed in averi, ebbero botteghe in quasi tutto il centro di Firenze; sicchè l'autore della Cronaca detta Malaspiniana afferma: « Molto incominciarono a sormontare e a essere ricchi e grandi in Firenze i Cavalcanti ». E Giovanni Villani: « I Cavalcanti erano delle più potenti case di genti di possessioni e di avere in Firenze e occupavano il midollo e tuorlo della città ». E Dino Compagni assicura che: « 60 uomini erano di portare le armi ».

Tutto ciò mostra un progresso nella potenza della casa dei Cavalcanti, che, ove fosse veramente di stirpe regia, sarebbe, comunque, in diminuzione; ma questa pretesa della regalità viene alfine del tutto sbandita dalla parola del Villani, ancora, e del Malaspini, che notificano come essi erano di recente usciti dai mercanti; similmente più tardi fecero i Medici. Per la qual cosa, non si erra aggiudicandoli, come tante altre famiglie illustri, venuti dal popolo, e forse anche discesi da Fiesole, distrutta, verso Firenze (2).

Che fossero antichi cittadini lo affermano la ricchezza lentamente acquistata e surta dalla mercatura, il crescere di numero, i castelli che possedevano a Monte Calvi, alle Stinche, ad Orvieto ed altrove, e quell'occupare pubbliche cariche prima delle lotte fra Guelfi e Ghibellini. E poi che la nobiltà della gente fiorentina costituivasi, avanti al secolo XIII, dall'avere qualche avo tenuti i supremi uffici della città (e ciò, naturalmente, prima del governo popolare) (3), ne viene che i Cavalcanti divennero, per diritto, nobili, e forse cercarono nel fasto una genealogia illustre, che ne velasse la origine plebea.

La prima volta che apparisce il nome di un Cavalcanti in Firenze, è verso il 1000; colui che lo reca è un tal Domenico Cavalcanti, conforme rilevasi da un istrumento rogato nel 1046, da un Fiorenzo, notaio, e che si conserva nell'Archivio del Monte Oliveto. Figlio di costui fu Giovanni, da cui nacque Cavalcante, che ebbe Giannolito, che fu console nel 1176. Due figli videro da questi la luce: Cavalcante Daini, che fu console nel 1206, e Aldobrandino, che nel 1201 fu di quelli che giurarono la pace di Siena, e nel 1215 la convenzione tra Fiorentini e Bolognesi.

Un figlio del secondo Cavalcante si partì da Firenze, e si stabilì nel Regno di Napoli; e da lui discese il celebre Mainardo Ca-

(1) Ricordano Malaspini, *Cronaca*, CV. — Giovanni Villani, *Cronaca*, V, 39. — Scipione Ammirato, *Storie fiorentine*.

(2) Del Lungo, op. cit.

(3) Pietro D'Ercole, op. cit.

valcanti, gran cancelliere del Regno, ed amico di Boccaccio, morto nel 1380.

Continuavano, pertanto, i Cavalcanti a tenere il Consolato nella patria: Schiatta Cavalcanti fu console di Giustizia nel 1215, Uguccio Cavalcanti lo fu della Mercatura nel 1218, e Iacopo Cavalcanti della Milizia nel 1219 (1).

Ed è quindi naturale che la dignità degli avi, da cui avevano avuto il titolo di *Grandi Cittadini*, e la ricchezza che ne derivò, ponessero i Cavalcanti dalla parte guelfa, allo scoppiar delle lotte, nel 1215, tra Guelfi e Ghibellini; e che, per conseguenza, cogli aderenti loro, fossero sbanditi dalla città natale nel 1248, e con quelli la rivedessero nel 1250, per discacciare, alla lor volta, tra la furia del popolo, i Ghibellini nel 1258.

Li vince Farinata degli Uberti a Montaperti nel 1260, e trovano penoso ostello a Lucca; ma si rifanno a Benevento nel 1266, sconfiggendo Manfredi, prendendo stabile forza, e ritornando alle cose del Comune (2); e la loro potenza rifiorisce. Tra i consiglieri che firmarono la pace di Firenze, Lucca e Pisa, nel 1256, fu anche un Ciapo Cavalcanti; nelle guerre fiorentine, condottiero dell'armata contro Siena, nel 1260, andò Ranieri Cavalcanti; così, dopo, Cavalcantino Cavalcanti è mandato capitano a Pistoia nel 1301, e Giannozzo Cavalcanti è nominato, da re Roberto, potestà di Genova (3).

In quale periodo, adunque, apparisce il nostro Guido, e da chi trae la vita?... Egli, come accennai, è figlio di Cavalcante Cavalcanti di Schiatta, e di una donna dei Conti (i Guidi?).

Il Cicciaporci erroneamente afferma che Cavalcante nasce quattro generazioni dopo la venuta dei famosi quattro fratelli, che accompagnarono re Carlo in Italia, forse prendendo abbaglio per il sovente ripetersi del nome di Cavalcante in detta famiglia; certo che il suo apparire sulla terra non potè essere oltre il 1230, poichè nel 1214, Schiatta, suo padre, era già console, e nel 1284, come osservai, Guido suo era nel Consiglio del Comune.

Nato, si può credere, era Guido, quando Cavalcante mosse a combattere a Montaperti, e, sebbene fanciullo, avrà colla madre palpitato per quella battaglia sanguinosa, che segnò la disfatta dei Guelfi, e che « fece l'Arbia colorata in rosso » (4), e avrà, pauroso, udito il furore dei Ghibellini, che, raccolti in S. Giovanni,

(1) Gammarini, *Famiglie nobili toscane*. — P. Ildefonso di S. Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. 7, 8, 9, in cui è pubblicata la *Istoria fiorentina* dello Stefani.

(2) Giovanni Villani e Ric. Malaspini.

(3) Dino Compagni, I, 25. — Giovanni Villani, XI, 24.

(4) Dante Alighieri, Commedia, *Inferno*, Canto X.

volevano « tôrre via Fiorenza », difesa lealmente, « a viso aperto », *solo* da Farinata, che poi doveva essergli congiunto.

Uscito vivo, Cavalcante prendeva la via di Lucca, in tormentoso esilio, e con lui esser doveva il piccolo Guido, che vedeva così i suoi lieti anni rattristati dalle lotte di parte; mentre la sua bellissima casa e la unita loggia coperta (loggia fra le più adorne che vantasse Firenze), poste in Orsanmichele, venivano guaste dalla furia popolare.

Se questa è, come deve credersi, la infanzia di Guido; se le lotte cittadine, le persecuzioni, l'esilio ne funestarono i sonni innocenti, è natural cosa ritrovare in lui, fatto adulto, quel carattere cogitabondo, quell'odiatore della plebe, sempre avvolto nel manto patrizio sdegnosamente, facile a slanciarsi armato nelle zuffe intestine, lieto solo di filosofici pensieri e di canti, disprezzatore di chi non si elevasse colla mente e col cuore, conforme ce lo rivelano tutti gli antichi scrittori, che di lui parlano (1).

Risorge, è vero, la forza di sua casa dopo la battaglia di Benevento; con molto danaro si riparano i danni sofferti dal padre suo, nelle sue case; ma quel padre muore, certo non oltre il 1280, ed egli ne eredita, se non assolutamente l'epicureismo, di che Dante e gli altri (2) accusano Cavalcante, per certo quel bisogno di speculare nelle cose della fede, che, per lo meno, crea lo scetticismo religioso.

Nelle rime, nessuno, meglio di lui, sa favellare d'amore; anzi è il maggiore, prima di Dante, che usi, cantando, il linguaggio toscano; è filosofo, nelle astrazioni del pensiero, e non filosofo-teologo, come lo stesso Alighieri: un ribelle, adunque, nelle cose della vita politica come dell' ingegno.

E perchè l'uomo e l'artista meglio, per quanto è possibile, esca delineato, è d'uopo studiarlo sotto tre aspetti: nell'arte, cioè, in rapporto col periodo letterario e i poeti del tempo; negli amori, che informano quasi tutta l'opera sua; e nelle pratiche della vita politica e religiosa.

II.

Periodo memorabile per Firenze e per l'Italia tutta fu quello che va dal 1290 al principiare del 1300.

Per le vie di Firenze, dietro l'eco dei *flagellanti* dell'Umbria,

(1) Giovanni Villani, *Cronache.* — Dino Compagni, *Cronaca.* — *Decamerone* (G. Boccaccio) nov. VI, G. IX, e *Commento della Divina Commedia.* — Sacchetti, *Novelle*, LXVIII.

(2) Dante Alighieri, *Inferno*, Canto X. — Boccaccio, *Commento alla Commedia.* — Filippo Villani, *Vita di uomini illustri.*

che passavano col cilicio sui sanguinosi omeri nudi e la laude sulla bocca, ecco giungere la festa dei canti e delle danze, nel geniale convito di donne e poeti che fecero belli i maggi fiorentini. Oh chi non sapeva com'era dolce la voce di Casella, disposantesi agli accordi di liuto; oh chi non danzava al ritmo della ballata di Guido, tutta fremente d'inviti e di baci? E mentre alitano le rose ed amano i giovani, l'onda popolare si avanza con un inno sacro alla patria, e nella chiesa, dietro le orme del Poverello d'Assisi, mistica salisce ed alata la strofa dei fedeli, inginocchiati sotto le gotiche volte. Dio, patria ed amore, tutto ciò che è bello, tutto ciò che è grande, si rifugia, sicuro, nell'entusiasmo poetico: è una forte facoltà degli Italiani quella dei carmi, sopita dall' oscurantismo medioevale, che prorompe impetuosa, quasi fiume che, gonfio, supera e abbatte, straripando, gli argini.

La coscienza personale, sorgente omai dovunque, vuole anche una coscienza artistica; e come Cimabue scaccia dall'arte il bizantinismo, Guinizelli sconfigge la scuola siciliana col « dolce stil nuovo », chè tale si chiamerà, tra i verzieri di Toscana, la nuova maniera poetica, che dal cuore va alla mente, « ed a quel modo che dentro detta » prende ispirazione.

Se il suono della Martinella e delle trombe preludia il canto popolare, e l'organo la prece nel tempio; l' amore, questa fiamma che muove l'Universo, che arrise a Dante fra la festa de' fiori, ispiri il poeta, sciolto alfine dai disusati canoni provenzaleggianti.

Ecco la donna, ammirata regina nelle Corti d'amore, spiritualizzata dal bacio di Rudello, angelicata dall' arte bizantina, che passa tra i veli, in un fulgore d'aere, tremolante intorno alla fronte modesta. Ella china il capo, e si oscura il cielo; a chi si volge reca salute; cammina ed « ogn uom vêr lei si gira ». Il saluto beatificante della donna traccia una via radiosa di stelle, che va da Guinizelli a Petrarca.

Purtuttavia, quattro scuole lottano, ognuna per la conquista suprema: quella derivata dal francese, cui sta a capo Brunetto Latini; la sicilianeggiante, con Lapo Saltarelli, Lapo Uberti e Dino Compagni; coloro che tentavano la latineggiante di Guittone di Arezzo e la provenzaleggiante di Dante da Maiano; ed alfine la scuola del « dolce stil nuovo » con Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Guido Orlandi, Gianni Alfani, che, incerti ancora, vanno sulle orme del maggior poeta bolognese, tentando quella maniera che trova suo culmine e perfezionamento in Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia e Dante Alighieri.

Nella lotta fra queste scuole, nasce naturale la discussione e si rianima quella corrispondenza poetica, che negli epistolari pro-

venzali è detta *tenzone*; ad esempio del come si sa avvenisse fra Alberto Malaspina e Rambaut de Vaqueiras. E abbenchè gli scrittori non si conoscessero di persona, si corrispondevano.

Non conoscendo, amico, vostro nomo

diceva Mino di Pavesio, volgendosi a Dante da Maiano.

Come i provenzali si corrispondevano colla canzone, le cui strofe si alternano, essendo scritte, volta per volta, da chi domanda e da chi risponde, il sonetto assume lo stesso uso nella scuola toscana, e spesso chi risponde conserva le medesime rime del richiedente. E le quistioni talvolta si aggirano su cose strane e puerili. Iacopo Mostacci - sul vecchio motivo dei provenzali - chiede a Pier delle Vigne e al Notaro Iacopo da Lentino, se esiste l'amore nella parvenza materiale, così dicendo:

Però che amore no parse nè pare.

Ser Ricco da Fiorenza brama sapere da ser Pace notaro « qual'è meglio amar, donna o pulzella ». Guido Guinizelli, in un sonetto inedito, ricordato dal Del Lungo (1), si vanta di certa squisita conquista, a cui risponde mordace Dino Compagni.

Certe volte un poeta manda, in forma di circolare, in un sonetto, una *visione*, a cui i riceventi, interpretando, rispondono ciascuno a proprio modo; di che rimangono due esempi, il sonetto di Dante da Maiano:

Provvedi saggio ad esta visïone

e quello di Dante Alighieri, intorno alla visione d'amore:

A ciascun'alma presa a gentil core (2),

a cui « fu risposto da molti e di diverse sentenze, fra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici » (3). Ed allude a Guido Cavalcanti.

Oltre a ciò, le tenzoni seguivano, o per intimo bisogno di confidarsi alcuna cosa, o per discutere intorno a quistioni scientifiche, che, poste in rima nel *Tesoro* di Brunetto Latini, ora uscivano dallo Studio di Bologna, prendendo posto nella poesia, la Scolastica sillogizzando anche nei versi. Spesso si comunicavano, per tal modo, anche le impressioni politiche, le impressioni personali, ed entrano nella storia e prendono posto nella satira; cosicchè, da tali componimenti, noi posteri, che leggiamo, abbiamo agio di studiare

(1) Del Lungo, op. cit.
(2) Dante Alighieri, *Vita Nuova*, III.
(3) Dante Alighieri, *Vita Nuova*, III.

l'uomo nel suo ambiente, la sua indole artistica, le quistioni cittadine del momento, i primi tentativi di progresso scientifico, e il fantasma poetico che meglio domina la mente del poeta.

Si crede che Guido Cavalcanti abbia avuto la sua educazione retorico-filosofica da Brunetto Latini, tornato di Francia in Firenze, dopo il 1266, « coll'intendimento di digrossare i Fiorentini, e di farli scorti in bel parlare » (1). Il Verino come Domenico d'Arezzo affermano la stessa cosa, e il Del Lungo giudica ammissibile che Dante Alighieri sia stato condiscepolo di Guido; mentre il D'Ercole conclude per la impossibilità di tale evento, convalidando il suo ragionamento e per la differenza di età dei due poeti e con ciò che è affermato nella *Vita Nuova* circa la loro amicizia, che, senza meno, salisce al 1283 (2).

E come si strinse questo tenero vincolo? Dante, che aveva allora 18 anni, seguendo l'uso del tempo, inviava a Guido, maggiore di lui in età e già famoso, il suo primo sonetto, che il De Sanctis giudica una specie di *sciarada* o *rebus* (3):

A ciascun'alma presa a gentil core;

a cui, con ammirabile sollecitudine, Guido rispose con altro sonetto:

Vedesti, al mio parere, ogni valore.

« E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me », dice Dante, « quand'egli seppe che io era quegli che gli aveva ciò mandato » (4).

Ecco quindi che la tenzone avvicina due alati intelletti, e li stringe dolcemente; e Dante dedica a Guido la *Vita Nuova*: Guido, alla sua volta, colla supremazia degli anni e della fama conquistata, influisce sulla mente dell'Alighieri, decidendolo a deporre l'uso del latino negli scritti (5); sì che può argomentarsi che entrasse il consiglio di Guido, amorosamente conservato, nel dare ai sette primi Canti della Commedia, già scritti nella lingua di Virgilio, la traduzione volgare. Ardire di Dante fu questo, ma più ardire di Guido, che nulla mai scrisse in latino e persuase l'amico; tanto maggiormente se si pensa che, più tardi ancora, Petrarca e Boccaccio stimavano tuttavia idioma da usarsi dai sapienti il classico del Lazio.

I due amici non si sentono solo nel campo del bello, ma anche

(1) Giovanni Villani, VIII, 10.
(2) *Vita Nuova*, III.
(3) De Sanctis, *Nuovi saggi critici.*
(4) *Vita Nuova*, III.
(5) *Vita Nuova*, XXXI.

nelle cose d'amore; e, vagheggiando Beatrice e Giovanna, vorrebbero essere uniti, pur non escludendo Lapo Gianni:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento

esclama Dante; a cui Guido risponde:

S'io fossi quello che d'amor fu degno.

Ed altrove, Guido scrive a Dante:

Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,

ed ancora:

Dante, un sospiro messagger del core;

e di nuovo Dante a Guido:

Io mi sentii svegliar dentro dal core.

Ma giunge il 1290; Beatrice è morta, Dante, dopo l'impeto del vivo dolore, cerca oblio in nuovi e non degni amori. Tristi compagni lo circondano, sì che più oltre confesserà il trascorso nella Commedia al goloso Forese Donati, compagno di quel tempo, con evidente rossore (1):

...Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente;

come si farà acerbamente rimproverare dalla Beatrice immortale, sulla vetta del Paradiso terrestre (2).

Guido, il pensieroso poeta, l'aristocratico in mezzo ai comuni repubblicani, disdegna le compagnie sollazzevoli; anche ne' giuochi, per poter pensare, preferisce gli *scacchi* (3); fugge dalle brigate rumorose, preferendo, al fragore de' vivi, l'eloquente silenzio dei morti (4). Vede quindi con dolore l'amico suo diletto immerso nei dannosi piaceri, e, senza mostrarsi, lo segue da lontano, rimpiangendo il tempo in che nulla sapeva disgiungerli. Quanta mestizia, quanti rimpianti nel seguente sonetto di Guido:

I' vegno il giorno a te infinite volte,
e trovoti pensar troppo vilmente:
allor mi dol della gentil tua mente,
e d'assai tue vertù che ti son tolte.

(1) *Purgatorio*, Canto XXIII.
(2) *Purgatorio*, Canti XXX e XXXI.
(3) SACCHETTI, novella LXVIII.
(4) GIOVANNI BOCCACCIO, *Decamerone*, nov. VI, G. IX

Solevanti spiacer persone molte,
tuttor fuggivi l'annoiosa gente;
di me parlavi sì coralemente
che tutte le tue rime avei ricolte.
Or non ardisco, per la vil tua vita,
far mostramento che tu' dir mi piaccia,
nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che ti caccia
si partirà da l'anima invilita.

Oh quelle « persone molte », il cui alito pare contamini Dante, mi mettono innanzi agli occhi la brutta immagine di Cecco Angiolieri, il cui ingegno umoristico, non povero ma plebeo, vagheggia la figlia del calzolaio, entra nella taverna e vi brancola fra il vino e i dadi, esce all'aperto a maledire il padre e la madre, ruttando sulla faccia del divino poeta quel sonetto, che è tutto un insulto, e sotto cui celasi una contesa personale:

Dante Alighier, s'io son buon begolardo
tu me ne tien ben la lancia alle reni;
s'io pranzo con altrui e tu vi ceni;
s'io mordo il grasso e tu ne succhi il lardo.
. . . . . .
Sicchè, laudato Dio, rimproverare
può l'uno all'altro poco di noi due:
sventura e poco senno ce 'l fa fare.

E Dante rinsavì: può bene sperarsi che molto a ciò concorresse il biasimo di Guido; quel Guido che al poeta, uscito miracolosamente dalla *selva selvaggia*, parve fosse giusto per « altezza d'ingegno » concedere, come a lui, la discesa nell'Inferno (1); e per cui proclamerà ne' secoli che:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
l'onore della lingua (2).

Questi il primo amico di Cavalcanti: ma dovè anche stare in certa intimità con Lapo Gianni, come risulta dalla tenzone accennata; quel Gianni, che, pure partecipando delle nuove maniere, non sa del tutto staccarsi dalle antiche, e, solo pregio, reca ne' suoi versi una certa sincerità di sentimenti che dovè piacere a Guido; sì che due volte in sonetti lo sentiamo da lui nominar insieme con Dante. Ma non è certo confidenza di amici che tutto si dicono - nella sicurezza del sentimento che li unisce, come già fece per Dante,

(1) *Inferno*, Canto X,
(2) *Purgatorio*, Canto IX.

pervertito, Guido ammonitore - quanto, in tenzoni, al Cavalcanti scaglia Guido Orlandi.

L'Orlandi che, con Gianni Alfani, tardi e indeciso batte alla soglia del « dolce stil nuovo », come, appartenendo al popolo, vuol stare alla pari col gentiluomo d'antica nobiltà, non potè piacere a Guido, che manifesta, a lui volgendosi, talora lo scherno, talvolta il tedio, ed anche il disprezzo. Avendo letto un sonetto di Cavalcanti, in cui questi diceva « che avrebbe fatto piangere Amore » (1), Orlandi pensò subito di dare una lezione al poeta, esclamando ironicamente:

Per troppa sottiglianza il fil si rompe;

e lo manda a leggere Ovidio, trucemente avvertendolo di schermirsi dal suo dardo:

Dal mio balestro guarda ed aggi pena.

Oh come va a capello la osservazione del Del Lungo (2), che qui giudica l'Orlandi un villano rifatto, il quale, per avere imparato alla meglio gli esercizi dei nobili uomini, crede poter ascoltare colle sue orecchie plebee e riferire « i sottili e piani insegnamenti d'Amore »! Sì che il poeta signore, con isdegno, prende la penna, come impugnerebbe la spada, costretto a porsi in guardia anche dinanzi l'insulto d'un bifolco, e scrive, annoiato, rispondendo:

Di vil matera mi convien parlare.

Laonde, punto l'Orlandi, ribatte più oltraggioso, discendendo all'insulto:

Io per lung'uso disusai lo primo
amor carnale: non tangio nel limo.

Al che Guido, conscio della sua superiorità, comincia a ridere del dispetto di Orlandi, e con sonetti, che offendono la suscettibilità religiosa di lui, lo stuzzica, lo tormenta, come un fanciullo che gitta, senza posa, pallottoline e pallottoline. E quello suda, per difendere i frati che Guido osteggia:

Li fra' Minori hanno la divina
iscrittura latina,
e de la fede son difenditori
li bon predicatori:
lor predicanza è nostra medicina.

E Guido, olimpicamente, torce il labbro di semidio ad un ghigno beffardo.

(1) Codice Vaticano 3214.
(2) Del Lungo, op. cit.

Non così dovè essere la relazione di lui con Gianni Alfani: questi due si scambiano in tenzoni idee birichine sopra una bella donna di Pisa, come avviene per altra donna con Bernardo da Bologna. È parimenti per mezzo di tenzoni, che noi sappiamo come Guido fosse in intimo colloquio con Bonaggiunta da Lucca, Cino da Pistoia ed anche Dino Compagni; per la qual cosa è naturale argomentare in quanto pregio tutti i letterati del tempo tenessero il Cavalcanti, riconoscendolo primo della nuova scuola, quando anche il confessare ciò dovesse costare molta bile a Guido Orlandi.

III.

Ed ora osserviamo il nostro Guido, nobile e bello, leggiadro trovatore in rime amorose, in relazione con le donne, che tanto argomento gentile porsero alla sua poesia.

Il simbolismo, che occupa tutta la scuola siciliana, e va fino a Petrarca, sconfisse la realtà di molte donne, come avvenne per la Beatrice di Dante. Bartoli, però, autorevolmente afferma (1) che le donne di Guido sono *vere*, riconoscendone la esistenza nella intensità della esposizione; e parla in plurale, assicurando che non una, ma più figure muliebri tentarono il cuore del poeta.

Ma alla donna reale, sentitamente viva, giunge Guido gradatamente: la prima, che forse lo colpì innanzi di compiere il quarto lustro, reca tutti i caratteri del tipo femminile, già delineato nel « dolce stil nuovo »; però con una tavolozza più radiosa dell'usato e che meglio si accosta al vero. Quella fluidezza, che dà l'incorporeo alle altre gentili, dà a questa la netta linea, che vale a farla riconoscere.

L'amatore è giovinetto e poeta, vede ancora, nell'ideale, forme di donne e forme di poesia, rispondenti ad un prezioso punto di sentimento e di arte.

Sicchè, pari dinanzi a dea, egli sta inginocchiato, chè è:

Angelica sembianza.

E vedendola tanto bella, esclama:

Di questa donna non si può cantare,
che di tante bellezze adorna vene,
che mente di quaggiù nulla sostene.

In cotale contemplazione appassionata, esce la immagine tutta giovanile e fresca:

Avete in vo' li fiori e la verdura,
e ciò che luce od è bello a vedere.

(1) Adolfo Bartoli, *Storia della letteratura italiana*. Firenze, 1881, tomo IV.

Questa corona di fiori e di verdura, che tutta deve cingere la donna sua, dipinge al pensiero del poeta una vivente primavera, che ha tanta somiglianza colla Matelda di Dante (1). E si muove sorridente nella ballata armoniosa:

Fresca rosa novella
piacente Primavera,
per prata e per riviera
gaiamente cantando,
vostro fin pregio mando – a la verdura.

Così, seguendo gli altri, anch'egli fa dell'allegoria; poichè la donna simboleggia proprio la lieta stagione de' fiori, che scende a consolare, di luce e d'olezzi, la terra, mentre rimane femminilmente soave.

Chi è dunque costei, che seco porta ogni vezzo gentile, e che l'amatore mai non chiamerà a nome?...

Dante viene subito ad illuminarci nel narrare una visione. Egli dice:

Io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico (Guido Cavalcanti). E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo che altri crede, imposto l'era il nome di Primavera: e così era chiamata.

La Primavera di Guido è dunque Giovanna. Non così la chiamò prima l'amante? E da quale famiglia ella venne mai? Sol questo si può dire, che il Manni, nella *Storia del Decamerone,* ricordando un manoscritto inedito, che attribuisce a Boccaccio, in un serventese, ove sono nominate molte donne fiorentine, ricorda anche:

La Vanna di Filippo, Primavera
da tal conoscitor degna chiamata.

Data l'autenticità di questi due versi, noi potremmo sapere che Vanna (Giovanna) era fiorentina, e figlia di un Filippo, indovinando, anche in quel *conoscitor,* Guido, assai intendente di femminile bellezza, e colui che le applicò il nome di *Primavera.*

E il nome di Primavera ricorre in più d'un sonetto di Dante, sempre alludendo a questa gentile; e nell'affermare (2) che costei « fu già molto donna » dell'amico suo, prima della morte di Beatrice, cioè innanzi al 1290, avvalora la induzione che questo amore occupò la prima età di Guido, riempiendo la più lieta parte della sua vita.

(1) Dante Alighieri, *Purgatorio,* XXVIII.
(2) Dante Alighieri, *Vita Nuova,* XXIV.

Ma io dissi, col Bartoli, che non è soltanto una l'amata di Guido; ed infatti, oltre Primavera, i suoi versi ci ricordano una Mandetta, una Pinella di Bologna, la donna di Pisa, una monna Lagia, poco fedele, ed ancora una donna, che informa, con la ispirazione buona e serena, gli ultimi suoi canti. Fino all'amore di Giovanna può segnarsi per Guido un periodo tutto dato alla contemplazione del bello ed agli studi leggiadri; quando, all'avvicinarsi del 1293, sorge la ribellione del popolo contro i grandi, che vengono scacciati dai pubblici uffici. L'orgoglio di Guido, già offeso a Montaperti, prova una nuova puntura, e per non vedere il nuovo oltraggio a sè ed alla sua parte, delibera di recarsi pellegrino a S. Iacopo di Compostella, in Galizia; pellegrinaggio molto in uso nel medio evo, e di cui avrò più tardi a ridire. Detto viaggio, avverandosi in quel triste periodo (1292-93, 1294-95), reca appunto il sospetto che, più che una devozione, rappresenti per Guido un rifugio di pace.

Però, come vedremo, a S. Iacopo non giunse e si fermò a Tolosa. Doveva la Provenza assai tentare quello spirito di artista, tutta l'armonia dei *troubadours*, discesi in Italia a ridestarvi il canto, aveva nella sua mente ricordanze gentili. E nella chiesa della Vergine, venerata sotto il nome di Dorata (Daurade), vide, fra le fulgenti arcate, una donna bellissima, come più tardi Boccaccio vedrà Fiammetta a Napoli, e Petrarca la sua Laura in Avignone. Era cinta nelle vesti con assai leggiadria, e pareva che negli occhi di costei, che chiama Mandetta, fulgesse il lume di Giovanna, per la quale il tempo e la lontananza avevano forse già illanguidito l'entusiasmo.

La Mandetta, apparsa a Guido in piena virilità, esce, più che Giovanna, palpitante dalla penna dello scrittore: cavallerescamente adorata, ella non è però solo cinta di veli, ma ha gonne che, stringendole la delicata persona, ogni sinuosità tentatrice lasciano indovinare a chi l'ammira:

. . . e' mi ricorda che 'n Tolosa
donna m'apparve accordellata istretta,
Amor la quale chiama la Mandetta:
giunse sì presta e forte
ch'in fin dentro a la morte
mi colpîr gli occhi sui.
Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
ed entra quetamente a la Dorata,
ed ivi chiama che per cortesia
d'alcuna bella donna, sia menata
dinanzi a quella di cui t'ho pregata;
e s'ella ti riceve,
dille con voce leve:
per merzè vegno a vui.

Ed ha la forza, costei, di allontanare, colla realtà umana dei suoi sguardi e del suo aspetto, la idealità di Primavera. Si può anzi dire, da ciò che risulta dal maggior numero di componimenti ad esse dedicati, che Vanna e Mandetta sieno state i maggiori e più forti amori di Guido; ma ciò non esclude che, fra l'una e l'altra, e anche contemporaneamente, sieno corsi amorucci di poco momento, e che, dal modo come si rivelano, meglio si potrebbero chiamare capricci.

La Pinella è nominata da Bernardo di Bologna, e sembra essere bolognese anch'ella. A ciò che se ne dice nella tenzone, già da me ricordata; si conclude che è lei che spasima per Guido, e ne chiede notizie a Bernardo, punto somigliando alle solite *fere disdegnose* del tempo. Sembra essere una fanciulla de' campi, perchè Bernardo la chiama « amorosetta Forosella », a cui Guido risponde che *Lisciano*, forse il paesello di lei, « prende sua chiarezza e vertute solo da quella ». Si vuole riconoscerla nella *pasturella* della X ballata, cosí vezzosa e composta, e in cui la personalità di Guido è tanto spiccata:

In un boschetto trova' pasturella.
più che la stella, bella al mi' parere.
Cavelli avea biondetti e ricciutelli
e gli occhi pien d'amor, cera rosata:
con sua verghetta pasturav'agnelli,
e, scalza, di rugiada era bagnata;
cantava come fosse 'nnamorata;
er'adornata di tutto piacere;

ed a cui il poeta chiede:

. . . sol che di basciare
e d'abbracciare – le fosse 'n volere.

Al che, ella, senza resistenza:

Per man mi prese d'amorosa voglia
e disse che donato m'avea il core.

Quanta rassomiglianza in questo componimento colle *pastorelle provenzali,* tutte linde, e talvolta anche sapienti, e che Carducci (1) rassomiglia alle Fillidi e Nici dell'Arcadia; e come la influenza delle maniere, usate dai Provenzali, lasciarono sull'ingegno del poeta una traccia, che prova il suo recente ritorno da Tolosa, quando si pensa anche che affida la ballata di Mandetta a « due forosette nove ».

Evvi oltre la Pinella una giovane donna di Pisa, di cui egli favella con Gianni Alfani, la quale reca, pur essa, la fatuità della

(1) Giosue Carducci, *Studi letterari, Musica e Poesia*, VIII.

Pinella, non lasciando, in chi la vagheggiò per un'ora, nessuna traccia di passione. Anche questa è la prima a mandar saluti al poeta, il quale in un *Mottetto*, che ha suono di scherzo, risponde quasi con un bisticcio.

In altro sonetto assai oscuro, e per la cui interpretazione mi valgo dell'acume del Bartoli, si rinviene ancora un nome di donna, che suona monna Lagia:

Amore e monna Lagia e Guido ed io
possiamo ringraziare un ser costui,
che 'nd' à partiti sapete da cui?...
nol vo' contar per averlo in oblio,

e termina con certo dispettuccio mal celato:

Se poi mi piacque, nol si credé forse.

Donna Lagia sembra essere una donna assai leggera, amata da Guido Orlandi, e poi da Guido Cavalcanti, che, per un *ser costui*, libera entrambi; sì che il poeta fa le viste di goderne. E dico le viste, perchè, in un sonetto assai dispettoso, a Manetto Portinari, e in cui si parla di una donna che il poeta gode di vedere imbruttita, e che cerca vilipendere, quasi compiacendosi di una vendetta, può di nuovo accennarsi a monna Lagia:

Guata, Manetto, quella sgrignutuzza
e pon ben mente com'è sfigurata,
e com'è drictamente divisata
e quel che pare quand'ella raggruzza:
e s'ella fosse vestita d'un uzza
con cappellina e di vel soggolata,
et apparisse di die accompagnata
d'alcuna bella donna gentiluzza,
tu non avresti niquità sì forte
e non saresti sì angoscioso d'amore (*sic*)
nè sì involto di malinconia,
che tu non fossi a risco della morte
di tanto rider che farebbe il core:
e tu morresti, o fuggiresti via.

Ma in tutte queste donne, che vedemmo, come in un caleidoscopio, rapidamente passare innanzi ai nostri occhi, sieno pure Giovanna e Mandetta, le più lungamente e fortemente amate, e che seguimmo nella linea che dall'astrazione poetica va al vero, qual'è la figura che lascia in noi una traccia di passionalità resistente, di corrispondenza tenera col poeta, di cui sia tiepida carezza confortatrice nel dolore, voce suadente nell'ora dell'abbandono?... Giovanna e Mandetta somigliano, ove più ove meno, alla Selvaggia

di Cino da Pistoia, alla Beatrice di Dante, come saranno poi calcate dall'ingegno di Petrarca, per foggiare la bella De Sade; le altre passano come un fuoco fatuo, in un cielo notturno.

Colei che fu veramente il sospiro di Guido, sia pure nella maturità, e che, tratta interamente dalle convenzioni artistiche, giunge pietosa nell'ora del dolore, noi non la conosciamo per nome, ma la sentiamo nei versi di lui.

Confinato - similmente vedremo - il Cavalcanti nell'esilio a Sarzana, nel 1300, fra le interne sciagure e la infermità causata dalla malaria, pensa « nella forte e nuova disavventura » ad una donna. Tutte le illusioni son cadute intorno all'esule; solo i ricordi carezzevoli di tenerezze perdute lo assalgono, e i ricordi gli vengono dalla penna, che posa sul suo scrittoio, dalle cesoiuzze, dal coltellino. C'è della personalità intima in tutta la breve e soavissima lirica, che non mi pare possa aggiudicarsi volta a Mandetta, perchè è ivi fatto cenno di sventura presente e anche d'imminente morte, che ben s'accordano col periodo fortunoso dell'esilio:

Noi siam le tristi penne isbigottite,
le cesoiuzze e 'l coltellin dolente
c'avemo scritto dolorosamente
quelle parole che voi avete udite.
Or vi diciam perchè noi siam partite
e siam venute a voi qui di presente:
la man che ci movea dice che sente
cose dubbiose nel core apparite.
Le quali ànno distrutto sì costui
ed ànnol posto sì presso a la morte
ch'altro non è rimaso che sospiri.
Or vi preghiam quanto possiam più forte
che non sdegnate di tenerci nui,
tanto che un poco di pietà vi miri.

E costei, a cui vanno le penne, le cesoiuzze, il coltellino, non potrebbe poi essere la stessa, invocata, fra lacrime vere e singulti di agonizzante, nell'ultima ballata; la più palpitante, prima dell'Alighieri, di sentimento, non preso a prestito da nessuna scuola? È un saluto di morente alla donna sua, nella disperazione di estinguersi solo e lontano dalla patria:

Perch'i' non spero di tornar più mai,
ballatetta, in Toscana,
va tu, leggera e piana
dritt'a la Donna mia,
che per sua cortesia
ti farà molto onore,

e deve portare:

. . . novelle di sospiri
piene di doglie e di molta paura;

ed alla ballatetta grida:

Tu senti, ballatetta, che la morte
mi stringe sì che vita m'abbandona,

ed affida alla ballata « l'anima che trema » affinchè, quando « uscirà del core, la rechi a quella bella donna » perchè l'abbia seco.

Chi è costei?

. . . una donna piacente
di sì dolce intelletto,
che vi sarà diletto
davanti starle ognora.

Sarebbe ardire eccessivo, io mi chiedo, poichè nessun critico opinò ugualmente, voler riconoscere in questa donna, più che l'amante del periodo estremo della vita di Guido, la buona e saggia Bice, compagna sua, e madre di Tancia ed Andrea, suoi figli?...

Le nozze, o meglio il fidanzamento, tra la figlia di Farinata degli Uberti e il figlio di Cavalcanti, concluso, come altri parentadi, per avvicinare i Guelfi ai Ghibellini, ottenne poi lo scopo prefisso, o i due giovani, come acutamente congettura il professor D'Ercole (1), attesero la morte dei genitori per isposarsi, mostrando che l'amore, e non il calcolo, li univa, obliosi della distanza che li separava?...

E, passato il tempo lieto in che l'uomo vaneggia, e tanto più il poeta, fra i lutti della patria e le offese, non è naturale che Guido abbia ricorso alla sposa, la quale, forse, come Gemma Donati, « traendo alla rocca la chioma », umile e devota, stette nella casa sua, cinta dell'aureola della maternità, che ne dava la rassegnazione?...

Pur Dante, che mai ne' suoi scritti allude alla consorte, la sente co' suoi cari nello spasimo della lontananza, quando Cacciaguida gli prevede l'esilio:

Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente, e questo è quello strale
che l'arco dell'esilio più saetta (2).

E se anche la donna calunniata da Boccaccio come una Santippe, rivendicata però dalla nuova critica, porta una lacrima sul

(1) Pietro D'Ercole, op. cit.
(2) Dante, *Paradiso*, XV.

ciglio dello sdegnoso fuggiasco, la Bice, vagheggiata nei sogni giovanili da colui che apre i suoi canti salutando l'amore e li chiude sospirando all'amore, può bene essere la pietosa, che piange in Toscana quest' Ovidio medioevale, a cui vanno i domestici ricordi d'una vita divisa insieme, a cui la ballatetta recherà l'alma « quando uscirà del core ».

Se così fosse, sparirebbe - per immediato oblio - la fama di troppo facile amatore in Guido; e sui trascorsi giovanili, pura, santificata dalla unione benedetta, starebbe Bice degli Uberti, strette le labbra convulse sulla fronte gelida del suo compagno estinto.

IV.

La fanciullezza del figlio di Cavalcante, come vedemmo, passò fra le turbolenze politiche, che tanto offesero Firenze in quella acerba lotta fra Guelfi e Ghibellini; vide e sostenne le persecuzioni cadute sui vinti di Montaperti; si chiuse nell'esilio di Lucca. Indi, uscita a « riveder le stelle », la patria riconquistata, al reduce giovinetto, diè ampio pascolo al pensiero cogli studi filosofici, le belle donne di Firenze gli diedero l'amore, la gente ancora il diritto magnatizio di nobiltà; ma quello fu breve periodo: il lento sorgere della riforma popolare causò la temporanea sosta, che parve pace, ed in quella vece fu addensarsi di nubi che dovevano aprirsi in tempesta sul capo dei Grandi. Erano questi i padroni del Comune e la ribellione popolare li scacciò dai seggi: ed ecco costituirsi le Arti, ecco definitivamente stabilirsi il Governo de' Priori. La guerra d'Arezzo misura un istante di tregua, e poi l'impeto dei Grandi ancora, che, superbi, seguitano a maltrattare la plebe, ed alfine sovra loro la tempesta balena più forte, ed irrompe in diluvio sterminatore nel 1293: ed in alto, entro un raggio che fende il tenebrare spaventoso, eretta la figura di Giano della Bella. Cogli Ordinamenti di giustizia, i Grandi vengono esclusi dagli uffici, il popolo è vincitore. Quelli congiurano, questi resiste, e concede ai potenti debellati le Riforme, nuovo battesimo di democrazia, colle quali, solo iscrivendosi alle Arti, possono rientrare nei pubblici uffici.

A Dante Alighieri, al nipote di Cacciaguida, che Corrado « cinse della sua milizia », onde fu cavaliere (1), e che al diritto di nobiltà non isdegnò ritornare col pensiero inorgogliendo (2), parve necessario, e per la patria e per il dovere di cittadino, di

(1) Dante, *Paradiso,* XV.
(2) Dante, *Paradiso,* XVI.

piegarsi alla riforma, e si ascrisse all'Arte dei medici e degli speziali, *sesta* tra le maggiori. Guido, cui era sangue del suo sangue l'orgoglio avito, si astrasse dalle genti, fuggendo quella borghesia che avea sconvolto Firenze, sempre più immergendosi nella meditazione, e non piegando il capo ad alcuna delle concessioni popolari, che gli parevano sfregio ed insulto al nome incontaminato de' suoi padri.

Come nei tempi nuovi, Alfieri, a meditare le vergogne d'Italia (1), aggiravasi « ove Arno è più deserto », egli, movendo dalla sua casa in Orsanmichele, preso il Corso degli Adimari, si fermava in S. Giovanni, ed ivi, fra le arche de' morti, che tutto intorno erano, Amleto italiano, interrogava il mistero della morte, l'oltretomba (2).

Ma questo romito, cui era nell'anima il disprezzo per il profano volgo, quando udiva un grido di ribellione correre le vie, o una minaccia del popolo alla sua fazione, staccandosi rapidamente dalla solitudine, non conoscendo il pericolo, gittavasi a capofitto nella mischia. Quel silenzio, altra volta interrotto da una frase, che spesso era colpo di scudiscio (3), si apriva in eloquenza potentissima; la sua snella figura, tanto agile nel saltare sulle arche dei trapassati (4), aveva scatti felini, ed era ammirato, e, se odiato, temuto.

E l'odiarono i Buondelmonte, famiglia potente in Firenze; e però lo temevano. È lo stesso Guido, che in un sonetto a Nerone Cavalcanti, suo congiunto, lo afferma:

> Novelle ti so dire, odi Nerone,
> chè Buondelmonte treman di paura.

L'odiava Corso Donati, il potente cittadino, che Dino Compagni somiglia a Catilina; ma conoscendone il valore, « forte lo temeva » (5) pur egli. Guido, alle ingiurie atroci del Guelfo Nero, rispondeva con più sottili offese; tanto che il superbo rivale di Vieri de' Cerchi - altro potente Ghibellino - decise di assassinarlo (6). E fu dai sicari di Corso minacciato nella vita, mentre recavasi a S. Iacopo di Compostella in Galizia. Uscito incolume dall'attentato, non si arrestò il desiderio di vendetta nel barone *Malefami* (7), anzi si fece più vivo; tanto che al ritorno di Guido in Firenze, mentre

(1) Ugo Foscolo, *I Sepolcri.*
(2) Giovanni Boccaccio, *Decamerone*, nov. VI, G. IX.
(3) Id. ibid.
(4) Id. ibid.
(5) Dino Compagni, *Cronaca*, I.
(6) Id. ibid.
(7) G. Villani, VIII, 39.

un giorno questi cavalcava in unione con alcuni di casa Cerchi - di cui era amico - Corso, che stava con suo figlio Simone, lo dileggiò, al che il Cavalcanti, che aveva un dardo in mano, a lui lo volse, ma non lo prese. Simone, Cecchino de' Bardi ed altri giovani, messa mano alla spada, rincorsero Guido, e non potendolo raggiungere, gli tirarono sassi anche dalle finestre, ferendolo in una mano (1).

Questo fatto dovè avvenire verso il 1296. Poco dipoi, in un mortorio, essendo uso di sedere i cittadini in basso e i cavalieri in alto, e postisi al luogo umile i Cerchi e i Donati, che erano di origine popolare, alzatosi uno di questi da basso, per racconciarsi i panni, gli avversari, che erano dirimpetto, crederono ciò un cenno ostile, e si levarono venendo a zuffa (2). Guido fu per i Cerchi alle case dei Donati (3) e ne fu respinto, ma suggellò colla spada l'amistà coi Cerchi, « che se non erano nobili, per altri accidenti erano nobili » (4).

Così, via via, per mille piccoli eventi, le ire fra le due potenti famiglie si acuirono ognor più, fin che giunse il giorno in che « i cittadin della città partita »

... Dopo lunga tenzone
verranno al sangue ... (5).

Era la sera di Calendimaggio del 1300: alcuni giovani a cavallo stavano a mirare un ballo di donne sulla piazza di Santa Trinita. Quando cominciarono a spingersi l'un contro l'altro; gli odî, che unendoli alle due famiglie nemiche, li separavano, si accesero, divamparono, e ne venne una vera battaglia (6).

Il Compagni afferma che fra i più forti sostenitori de' Cerchi, anche allora, fu Guido, e con lui tutti del suo parentado, benchè Guelfi; e ciò solo per osteggiare i Donati. Questi, pertanto, volendo sopraffare gli avversari, ricorsero all'aiuto di uno « che testè piaggia »; e Bonifazio VIII, come paciere in vista, ma in realtà colla missione di opprimere i Cerchi, mandò il cardinal Matteo d'Acquasparta, il quale, entrato in Firenze nel giugno del 1300, ne uscì sdegnato nel luglio, senza avere a nulla approdato, ed avendo egli stesso veduto l'orrore d'uno scoppio cittadino, il più grave di tutti, avvenuto il 24 giugno.

(1) Dino Compagni, *Cronaca*, I.
(2) Id. ibid
(3) G. Villani, VIII, 41.
(4) G. Villani, VIII, 39.
(5) Dante, *Inferno*, VI.
(6) G. Villani, VIII, 39.

Si recavano, il giorno di san Giovanni, come era uso, in processione, coi consoli a capo, « le Arti ad offrire », quando alcuni Grandi, irrompendo furiosamente, gridarono: « Noi siamo quelli che demmo la sconfitta a Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli uffici e onori della nostra città » (1). Anche qui le due parti trassero argomento di pugna, ed arse una vera guerra civile.

Stanchi e vergognosi per gli odî intestini omai indomabili, i Signori chiesero consiglio sul da farsi ad autorevoli cittadini, fra i quali fu Dino Compagni (2); e si deliberò che le famiglie avverse e i loro consorti fossero allontanati da Firenze. Fra i Priori che sentenziarono l'esilio era Dante Alighieri; fra gli esuli, Guido Cavalcanti: giustizia fece tacere la pietà nel cuore dell'amico.

I Donati e compagni furono confinati al Castel de la Pieve, i Cerchi e loro gente a Sarzana.

Il giorno dopo la zuffa (3) partì Guido, rassegnato, per l'esilio; lontano da'suoi, dalla sua bella Toscana, a Sarzana nella Lunigiana (4), dove la malaria uccideva lentamente colla febbre palustre, si sentì solo ed abbandonato, tanto più che non sperava di rivedere la patria, ed alle battaglie, in cui era corso vigoroso e forte, succedeva un silenzio presago della fine.

Lo confortava almeno in tanta sciagura il pensiero di Dio, la speranza d'un luogo di pace oltre la vita, gioia sola che arrise, fra le prove penose dell'esilio povero, a Dante filosofo-teologo?...

Io non credo. Guido, figlio dell'epicureo Cavalcante, come affermano Dante (5) e Boccaccio (6), se proprio non fu con lui in tutto, fu con coloro

che l'anima col corpo morta fanno.

Andava cercando nel mistero della morte la ragione del poi, e si diceva fra la gente « che queste sue speculazioni erano solo in *cercare* ciò che non fosse » (7). E simile interrogare, in un tempo di esatta credenza, cose di religione, parmi del tutto opposto alla sentenza di Dante, che ammonisce:

State contenti, umana gente, al *quia*;
che se potuto aveste veder tutto,
mestier non era partorir Maria (8).

(1) Dino Compagni, I.
(2) Id. ibid.
(3) Id. ibid.
(4) Del Lungo, op. cit.
(5) Dante, *Inferno*, X.
(6) G. Boccaccio, *Commento alla Divina Commedia.*
(7) Boccaccio, *Decamerone*, nov. VI, G. IX.
(8) Dante, *Purgatorio*, III.

Tutti adducono, a difesa della incredulità di Guido, il pellegrinaggio intrapreso verso S. Iacopo di Compostella in Galizia (1); ma io dico col Bartoli che appunto gli episodi che accompagnarono quel viaggio provano il tepore religioso di lui.

Si dubitò un tempo, insieme coll'autenticità della *Cronaca* di Dino Compagni, della verità di simile andata in Galizia di Guido, appunto in base del conosciuto suo scetticismo; ma il dubbio dileguò per l'una cosa e l'altra, quando, nel 1878, fu pubblicato un codice Chigiano (2), ove si trova un sonetto di un tal Nicolò Muscia, che si dimostrò poi, da dotti letterati (3), essere quel Nicolò de' Salimbeni, úno dei capi della brigata *spendereccia* di Siena, e che, secondo l'asserzione di Dante, portò in Italia l'uso del garofano nelle pietanze (4). Costui sarebbe stato compagno, nel pellegrinaggio, di Guido, e in detto sonetto ne dice i curiosi accidenti avvenuti, con festosa comicità:

Ecci venuto Guido con pastello (?) (5)
o ha recato a vender canovacci,
che va com'oca e cascagli il mantello?
Ben par che sia fattor de' Rusticacci.
È in bando di Firenze od è rubello?
o dotta sì che il popol non ne cacci?...
Ben par che sappia torni del camello,
che s'è partito senza dicer vacci.
San Iacopo sdegnò quando l'udio,
ed egli stesso si fecie malato,
ma dice pur che non v'è botio.
E quando fu a Nemesi arrevato,
vendè cavalli e nolli diè per Dio,
e trassesi li sproni ed è albergato.

Tutto ciò avvalora la induzione che possa aver lasciato Firenze per Galizia, come dissi, più che allo scopo di compiere un'opera pia, nel bisogno di allontanarsi dalla patria, che oramai osteggiava i suoi nobili figli. Nel sonetto si vede chiaro che egli, sebbene in abito di pellegrino, male cinge quei panni, e va annoiato, « che va com'oca e cascagli il mantello »; tanto che l'amico si domanda se è in bando dalla sua città o è un ribelle. Ma superate le prime difficoltà della santa impresa, giunge alla meta?... No, lascia gli amici in asso, e dice loro che proseguano pure, e se S. Iacopo di ciò si sdegna, egli,

(1) Dino Compagni, *Cronaca*, I.
(2) Codice Chigiano LVIII, 305.
(3) Navone, *Studio sulle rime di Folgore*.
(4) Dante, *Inferno*, XXIX.
(5) È chiaro che debba dire *Compostella*.

con un sorriso da gaudente sul labbro, accerta che non vi fu voto (*botío*); e giunto a Nîmes vende i cavalli, si toglie gli speroni e si riposa praticamente in un albergo, donde poi, piena la testa de'poeti provenzali, si reca a Tolosa. Ivi giunto, nella chiesa della Dorata, cangiatosi in un errante palatino, vede Mandetta, e la pratica religiosa si converte in profano amore, di cui a lungo sospirerà nelle sue rime.

E non aveva già egli fatto arrabbiare Guido Orlandi, che vedemmo in una tenzone difendere i frati Minori e i predicatori, e per qual ragione?... Nell' anno 1292, ai 3 del mese di luglio, da una immagine della Vergine, dipinta su d'un pilastro della loggia posta in Orsanmichele, si verificarono molti miracoli, sì che il popolo vi accorse, recando voti ed offerte. I frati Minori, perchè la pittura non era nelle loro chiese, spargevano voce che tale entusiasmo somigliava ad idolatria (1).

Vedeva Guido dalla sua casa l'urtarsi della gente intorno alla immagine, sentiva la stizza dei frati, cui mancava tanto obolo, e ghignando, dal suo balcone, stereotipava il quadro, con certa bravura birichina, in un sonetto che basterebbe, parmi, da solo, a provare qual fosse la sua coscienza in quistioni di credulità; indi lo mandava, anonimo, all'Orlandi, che, scoprendone poi l'autore, rispose come già vedemmo:

Una figura della donna mia
s'adora, Guido, a San Michele in Orto,
che di bella sembianza, onesta e pia,
de peccatori è gran rifugio e porto.
E qual con devotion lei s'umilia,
chi più languisce, più n'ha di conforto;
l'infermi sana, e' demon caccia via,
et occhi orbati fa vedere scorto.
Sana 'n pubblico loco gran languori,
con reverenza la gente la 'nchina,
di luminara l'ardono di fori.
La voce va per lontane cammina:
ma dicon ch' è idolatra i fra' Minori,
per invidia che non è lor vicina.

Quale comica serietà trapela fra riga e riga quando fa l'elenco dei miracoli che ivi si compiono; e con quanta intenzione sarcastica dice dell'asserzione dei frati Minori, che accusano d'idolatria il popolo devoto, solo per *invidia* che la immagine non sia vicino al loro convento, e colla immagine non vi siano i doni!

(1) Giovanni Villani, *Cronaca*, CLIV,

Poi scherza ancora, con un amico che tiene appesa al collo una medagliuzza della Santalena, e da incredulo lo avverte:

Se non ti caggia la tua Santelena
giù per lo colto tra le dure zolle,
e vegna a man d' una forese folle
che la stropicci e rendalati appena.

Ed infine, per tacere di altro, il tanto discusso verso di Dante, a proposito di Virgilio:

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno (1),

ove, come parmi giusto, fosse attendibile il giudizio del Finzi, vorrebbe dire che all'incredulo Cavalcanti forse non fu cara l'*Eneide*, non per « lo bello stile », che anch'egli dovè ammirare, nè perchè scritta in quel latino che non volle nelle opere sue, ma perchè vi trovava, come parve a Dante, la profonda religiosità e la fede nella vita futura.

Quindi, riprendendo la prima affermazione, nei mali che l'oppressero, specialmente nell'esilio di Sarzana, egli non ebbe il conforto della religione, e fu questo spasimo che si aggiunse allo spasimo. Se non che « sotto colore di stanza ed aria inferma, la parte Bianca (de' Cerchi) fu revocata, e non molto di poi alla tornata morì Guido Cavalcanti » (2).

Tuttochè non più Priore, sarebbe ardire il cercare se in quella scusa della malaria non si trovi la voce di Dante, che riapre le porte di Firenze all'amico, quelle porte che fra poco, e per sempre, si sarebbero chiuse per lui?...

Certo io non credo che l'Alighieri sia di coloro – come venne detto – che propose l'esilio di Guido; solo fu, per la patria, costretto a porre argine ai mali estremi, coinvolgendo, necessariamente nel castigo l'amico suo. Ma credo, sebbene silenziosa, all'opera di lui di salvamento; tanto più che nel pietoso episodio di Cavalcante Cavalcanti (3) parmi di ritrovare il bisogno di risarcire, in qualche modo, un danno involontariamente arrecato, creando per la eternità dell'arte il momento in cui la pietà viene dal cuore e va al cuore.

Guido, adunque, rivide la patria ed anche la « donna sua », ma per poco, chè infermo aveva lo spirito e più infermo il corpo; l'esilio era stato per lui sentenza di morte. I cronisti dicono che si spense dopo la « tornata »: e il Villani e Benvenuto da Imola piansero con memorabili lacrime tanta perdita. Dopo la sua fine vi fu

(1) Dante, *Inferno*, X.
(2) Leonardo Orvetino.
(3) Dante, *Inferno*, X.

un istante di pace, come Guido invano aveva sognato, ma fu breve e foriera, anche una volta, di maggiori danni: il 27 gennaio del 1302 Carlo di Valois bandiva da Firenze Dante Alighieri e il padre del Petrarca.

Si deve al Del Lungo la data della morte di lui, per lo innanzi non precisata, e scoperta nell' Obituario di S. Reparata, nell'archivio dell'opera del Duomo di Firenze. Ivi è detto: « IIII kal. sept. MCCC quiescit Gvido dm̄ Cavalcantis de Cavalcantibus » (1). Chiaro adunque emerge che egli morì il 28 o il 29 agosto.

Nessuno, in quel tumulto d'ire partigiane, rese onori all'estinto poeta; forse pochi ne seppero la morte, e il cimitero della Canonica fiorentina oscuramente l'accolse.

E pochi, anche oggi, pensano che in questo mese di agosto ricorre il sesto centenario dalla sua fine. Tace Firenze, che ne ha tuttavia in grembo le spoglie, non intessendo lauri alla sua memoria; tace l'Italia a tanto nome, il quale suona nei nostri cuori coll'armonia della lingua nuova latina, che Guido, insieme a Dante, tanto amò, adornò e difese; e non ne vede il dolce fantasma, in che l'antica bellezza fulge tuttavia nell'agile figura gentile, ove si perfeziona il tipo del gentiluomo di Firenze e del poeta italiano, errante fra le imminenti sventure della patria e le speranze nuove.

Roma, agosto 1900.

CLELIA BERTINI-ATTILJ.

(1) DEL LUNGO, op. cit.

L'INCONSEGUIBILE

Nel mar turchino, che al fiammante Sole
Tremola in fuochi balenanti d'oro,
Gonfia di vento che la piega a manca,
Fugge una vela bianca,

Diritta l'ala a una lucente nube,
Quasi che fosse dal desío portata.
Ma al purpureo splendor s'affretta invano:
Il ciel troppo è lontano.

Il mio pensier così, che il cuor sospinge
Più gagliardo che il vento, ad un sublime
Scintillar vola d'ideal favilla,
Che intangibile brilla.

Perchè mai, dopo il bacio e la carezza
E dopo la compiuta opra e l'arrisa
Vittoria, sempre a più profondi sensi,
O mente mia, tu pensi?

O alti voli d'aquile, o tempeste,
O palpitante popolo di stelle,
O argentei dorsi di sonanti flutti,
Voi che parlate a tutti

Con la gran voce del creato immenso,
Perchè a novi desii me rinfiammate?
Che, inconseguibil, brilla al pensier mio?
Forse è il raggio di Dio.

ALFREDO BACCELLI.

GLI ANTECEDENTI STORICI DEL CRISTIANESIMO

IL PAGANESIMO

I.

LA CULTURA PAGANA IN GENERALE.

Uno degli abiti, uno, diciamolo senz' altro, dei pregiudizii mentali più diffusi e dominanti il tempo nostro è il volere ad ogni costo, rovistando nei fatti della storia, scoprirvi parallelismi, riscontri, antecedenti cronologici ed empirici. I più dei dotti vi sottostanno e vi aderiscono con passione, credendo, a mente loro, che in cosiffatta specie d'indagine consista la vera e massima ricerca storica e scientifica. La tendenza si comprende. Essa è da apporre alla progredita coscienza storica odierna. Non vi ha più nulla oramai, non moto o prodotto artistico e letterario, non dottrina filosofica o morale, non istituzione politica, sociale, religiosa, nessuna forma, nessun momento, insomma, sussistente della cultura e della vita, che noi non ci sentiamo indotti a studiare storicamente appunto; vale a dire, nel suo processo formativo ed evolutivo e con metodo genetico ed organico.

Se non che, pur movendo da una esigenza legittima, si ha poi il torto di sodisfarvi d'ordinario in maniera illegittima. Il rintracciare minuziosamente, e assai spesso forzatamente, affinità e simiglianze fra i personaggi e le creazioni e gli avvenimenti della storia, anche i più disparati per indole e i più lontani per luoghi e per tempi, non dà mica il diritto di architettare, come suole, tutto un complesso di prestiti e comunicazioni e trasmissioni materiali di elementi storici, e d'inferirne, che i fatti più recenti sarebbero derivati dai più antichi e remoti, quasi da madre figlia. Posto che certe analogie e certi riscontri si lascino in effetto scoprire, ciò, al più al più, abilita a ritenere che nel maggior numero dei casi si sta dinanzi a coincidenze e risonanze casuali o, se si vuole, a ricorsi ideali. Le supposte derivazioni, quando vi si porti dentro

uno sguardo scrutatore, e si sappia scandagliarle con animo sereno e spassionato, si appalesano in massima parte per quel che realmente sono: prodotti di esagerate interpetrazioni e di travedimenti logici e storici.

Era ben da aspettarsi, che al Cristianesimo, data la sua penetrazione profonda nella vita della storia, sarebbe stata fatta applicazione la più larga che si potesse di codesta fallace tendenza spirituale. Dei sistemi religiosi o filosofici dell'antichità pagana non ce n'è quasi alcuno dal quale non si sia tentato di farlo in tutto o in parte provenire. A seconda dei casi e delle predilezioni dei singoli ricercatori, Parsismó, Bramanismo, Buddismo, ovvero Stoicismo, Alessandrinismo, Neoplatonismo sono stati, volta a volta, posti a contribuzione e, a così dire, messi alle strette, perchè mostrassero per quali modi e vie fossero per esso sorgente diretta e immediata. Onde il Cristianesimo sarebbe stato, per esempio, una emanazione o, peggio, una imitazione, se non proprio una cattiva copia, degl'insegnamenti del Budda (1); ovvero avrebbe ricavato il suo appannaggio ideale e morale dall'una o dall'altra delle dottrine filosofiche enunciate. E niente, del resto, di più facile quanto il dare aria plausibile alle illazioni a tal riguardo le più straordinarie e strampalate, pur di abbandonarsi a preconcette valutazioni di elementi affini o comuni. Che tu guardi, infatti, non so, alla dottrina degli angeli o dei demonii; a quella dell'Incarnazione o della Triade divina; a certe speciali vedute escatologiche, la resurrezione della carne o i sacrifizii espiatorii; alle inclinazioni all'ascetismo e al misticismo; alla teoria stessa di una conflagrazione e dissoluzione finale delle cose; ad un pessimismo e spiritualismo acosmistici affissi tutti nel pensiero del *di là*; ad una concezione dualistica dell'universo, ovvero alla concezione opposta, la panteistica, realizzantesi in una unità univer-

(1) Vedi il I vol. dei miei *Scritti varii*: *Cristo e Budda e altri Iddii dell'Oriente*, Firenze, Barbèra, 1900; poi anche Ém Burnouf, *Le Bouddhisme en Occident*, in *Revue des Deux Mondes*, 15 luglio 1888. E gli esempii, del resto, potrebber moltiplicarsi. A parte il Buddismo, si sa, che da altri, nella vita del Cri. to, si è voluto scorgere una riproduzione, un mero travestimento della leggenda del Krischna braminico. Vedi Ed. Shuré, *La légende de Krishna*, in *Revue des Deux Mondes*, 15 maggio 1888. Ed altri ancora il rito sacramentale e sacrificale cui il culto e la religiosità nel Cristianesimo s'appuntano, e ch'è così profondo per contenuto mistico e così ricco di forza spiritualmente edificante, reputano alcunchè di tolto a prestito dall'antichissima liturgia della religione Vedica e della Mazdaica Vedi M. Kerbaker, *Il Dio Agnì nel Rigveda*, Memoria negli *Atti della R. Acc. di arch., lett. e belle arti di Napoli*, vol. XVII, parte I.

sàle dello spirito del mondo o nella fratellanza del genere umano: tutti codesti elementi, che si trovano sparsi e disseminati nelle religioni o nelle filosofie dell' Oriente e dell' Occidente, si può agevolmente riscontrarli insieme raccolti nel Cristianesimo (attraverso il suo divenire storico, e in parte anche nel suo stesso concetto intimo e permanente); benchè, si badi, ricondotti ad un'armonica unità mercè la fede in Dio, quale assoluto principio del bene, e mercè l'ottimismo dell'anima cristiana, che spera nella sua finale santificazione ed opera nella vita conformemente a tale speranza.

Ma quali e quanti possano essere le risonanze e gli accordi nei pensieri o nelle istituzioni, bisognerebbe una buona volta accorgersi, che indarno si cerca derivare le radici dell'idea cristiana dall'Orientalismo o dall'Ellenismo. Facendo capo a quello o a questo, non ci è modo di poter mai dire una sola parola calzante e concludente intorno al contenuto specifico e alla propria natura di tale idea. Senza pretendere che il Cristianesimo rimonti ad una scaturigine tutta sua, segregata e recondita, meccanicamente miracolosa e assolutamente diversa da quella onde nel cammino dell'umanità sono sgorgati i grandi filoni del pensiero filosofico, morale e religioso; il fatto è, che esso non è il prodotto del Parsismo, del Bramanismo o del Buddismo, e meno che mai poi dell' Alessandrinismo o dello Stoicismo. Anche dovendo ammettere, che alla maturità e alla pienezza dei tempi pel suo apparire sia stato non ultimo coefficiente quel moto vivo ed universale di reciproca compenetrazione (occorsa nel grembo dell' Impero romano, grazie all' unità politica del mondo cui esso fece luogo) tra lo spirito dell' Oriente e dell' Occidente in generale, e in particolare tra lo spirito del Giudaismo e dell' Ellenismo; ad ogni modo, il Cristianesimo in sè è la generazione esclusiva del Cristo. Elementi suoi costitutivi sono appunto le parole e gl'insegnamenti del Cristo. E le essenziali verità di vita eterna da questi rivelate ed obiettivamente esemplificate nella persona sua e nella sua opera, nella sua vita e nella sua morte sulla Croce, bastano per spiegarne la genesi e per intenderne pienamente l'essenza. E di qui la vanità dei tentativi di mostrarne, sotto l'uno o l'altro rispetto, la discendenza o la dipendenza dalle speculazioni, dai concetti, dalle dottrine del Paganesimo, e in generale dalla cultura pagana (1).

(1) Duole che considerazioni di questa natura non siano state tenute in tutto quel conto che meritavano dal prof. ALESSANDRO CHIAPPELLI in una sua ricerca, assai dotta, del resto, e suggestiva, su *Gli elementi orientali dello Stoicismo* (Memoria letta all' Accad. di scienze morali e politiche di Napoli, 1895). Per troppo amore alla sua tesi, e

Intanto il trarre che fa il Cristianesimo la sua origine e la sua ragion d'essere da sè, dall'intimo del suo proprio pensiero, non importa, che col Paganesimo e con la cultura pagana non stia in

lasciandosene, come si dice, rubar la mano, egli dà quasi a pensare, che lo Stoicismo possa ben essere stato uno dei fattori del nascimento o almeno della composizione del Cristianesimo. Vero è, che in un luogo parrebbe intenda parlare solo di concordanze ideali tra lo Stoicismo e il Cristianesimo (pag. 29, nota 2). Ma in un altro, invece, afferma recisamente, come assai verosimile, che *lo Stoicismo abbia esercitato efficacia sul Cristianesimo del primo secolo* (pag. 30). Ora circostanze storiche ed insieme necessità logiche e razionali porterebbero, se mai, a ritenere, quasi con certezza, piuttosto il contrario; che le idee cristiane, cioè, non sian rimaste senza dispiegare una qualche azione sullo Stoicismo. E non prova niente, che quei che a cosiffatta azione sottostettero, si rifiutassero di confessarla, o non la sospettassero neppure; anzi mostrassero grandissimo dispregio pel Cristianesimo o cordialmente lo avversassero. Il fatto è, che l'ambiente spirituale e morale, ed anche il sociale, nel cui mezzo gli Stoici, specie i romani, e se non proprio Seneca e quei dei primi anni del Cristianesimo, certo, quelli degli anni posteriori vennero su crescendo e formandosi, erasi già tutto impregnato di pensiero cristiano. Ed universali poi erano la commozione e l'agitamento vuoi per l'attrattiva e l'interesse che tal pensiero aveva accesi intorno, vuoi per le stesse repugnanze non meno focose che ispirava, e insin per le violenze che gli si erano scatenate contro. Oh! non era forse il pensiero cristiano, a dir così, il nuovo fato storico, che, come tale, trascinava e costringeva tutti, consci ed inconsci, volenti e nolenti? Sicchè è difficile immaginare come cosa probabile, che si fosse potuto alla lunga sfuggire all'energia, in sul principio latente, ma irresistibile, che se ne sprigionava. A conferma di quel che dico, tralascio d'invocare l'autorità dei molti storici che convengono di siffatta energia, poichè basta una considerazione, fosse pur superficiale, della vita delle nuove idee universali, per accorgersi che esse agiscono nel mondo (anche prima di esservi state largamente ed esplicitamente riconosciute) per via di una specie di attrazione a distanza: vi agiscono quali forze nascose dei tempi, quali potenze imponderabili, avviate a governarli, il cui influsso è sentito anticipatamente, e quanto forse impossibile a misurare con esattezza, altrettanto è innegabile. Preme piuttosto il far notare, che fra gli storici stessi, quali il Baur e il Keim, più restii a concedere alle idee cristiane un qualche influsso sulle stoiche nel primo secolo, e anche nel secondo, non ve n'ha alcuno che pretenda affermare l'influsso opposto, vale a dire, delle idee stoiche sulle cristiane. E poichè mi trovo su questo argomento, mi piace aggiungere, che nel notevole libro di monsignor TALAMO, *Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico* (2ª edizione, Roma, 1892), un difetto prominente non è, a parer mio, quello indicato dal Chiappelli, « l'esservi, cioè, stati messi troppo studiosamente nell'ombra i consensi ideali dello Stoicismo e del Cristianesimo, coll'intento di rilevarne le differenze ». La lacuna, invece,

alcun rapporto. Che tale sia la maniera di vedere generalmente accettata, nessuno nega. L'opinione comune è portata a credere, che il Cristianesimo non abbia niente a che fare col Paganesimo. Sembra anzi, che l'indipendenza e la divinità del primo non siano nè si reggano se non a patto che lo si tenga totalmente scisso dal secondo, quasi l'uno e l'altro appartenessero a due ordinamenti provvidenziali del mondo reale assolutamente distinti ed opposti. Ma, per essere partecipati da moltissimi, gli errori non cessano di essere errori. Come di frequente capita, l'opinione anche qui è il contrario della verità: anche qui la verità è costretta a nascondersi per paura del senso comune. Dove Paganesimo e Cristianesimo fossero effettivamente al tutto stranieri, dove il primo rimanesse interamente fuori del secondo, ne discenderebbe, per prima cosa, quella conseguenza appunto cui si vuole sfuggire: il Paganesimo non meno indipendente del Cristianesimo, e al pari di questo in possesso anch'esso di un suo proprio principio, se non altrettanto divino, certo, non meno assoluto. Sicchè la scissura sarebbe non a vantaggio, ma a tutto scapito dell'universalismo dell'idea cristiana, della sua comprensività e recettività, della sua divina assolutezza. Il più lieve senso della continuità storica e della perenne tradizione umana è sufficiente perchè già astrattamente si scorga, come il Cristianesimo, il massimo degli avvenimenti nella vita dell'umanità, non potesse, nascendo, non entrarvi in un intimo riferimento e in una reciprocità di azione e reazione con le correnti spirituali e in generale col contenuto e coi risultati della civiltà preesistente. Qui si tocca ad un argomento veramente non nuovo, stato già in più parti e in più modi chiarito, sul quale perciò non accade fermarsi a lungo.

La natura dell'idea cristiana, che era all'uomo nuova ed universale intuizione del mondo ed insieme soluzione degli ultimi problemi che ne formano il fondo, dice, che il Cristianesimo non poteva non riconnettersi con quei modi mercè i quali la sapienza antica e pagana aveva tentato il mistero dell'universo, e in qualche parte o modo era riuscita a sollevarne il velo. Ciò spiega l'attitudine dei primi e più eminenti apologisti della Chiesa cristiana, a partire sin dall'apostolo Paolo. Poichè essi si furon posti a saggiare

è questa, che non vi è mostrato come le idee cristiane fossero penetrate via via nelle dottrine stoiche, e vi si facessero valere, se non teoricamente e sotto il rispetto dei principii, praticamente e dal lato delle concrete applicazioni alla vita pubblica e alla privata. La qual dimostrazione, di tutte la più importante, il Talamo, pur avendo nel preludere alla trattazione del suo soggetto fatto sperare che non mancherebbe, ha poscia, non si comprende come nè perchè, pretermessa o dimenticata.

le fondamenta e la legittimità del Cristianesimo, le prime cose che attrassero massimamente le lor meditazioni e i loro studii, furono le relazioni e i collegamenti suoi con la totalità della storia. Abbracciandolo nel più profondo delle sue verità spirituali, vi scorsero la suprema rivelazione del divino nel mondo e nella coscienza umana; e per ciò stesso non la perfetta religione soltanto, ma eziandio la filosofia perenne, quella che ha esistito sempre, se non realmente e in atto, almeno in potenza e come aspirazione: come l' aspirazione iniziale e primordiale dell' umanità, la quale poi tocca la sua effettuazione mediante il Cristo, quando, come sta scritto, i tempi si son fatti maturi e *Iddio ha mandato il suo figliuolo* (*Galati*, IV, 4). Onde, spinti dal desiderio e dal dovere di statuirne la necessità e la finalità ideali, *ab aeterno* operose e prestabilite, si applicarono, fra l'altro, alla dimostrazione del suo essere principio di unità della storia, nel quale il passato tutto quanto trova la sua spiegazione e il suo compimento.

Ma, oltrechè idealmente, anche sperimentalmente, dietro un esame attento dei dati concreti di fatto, si è necessitati a riconoscere, che il mondo del Paganesimo non è straniero all' idea cristiana. Dove il più notevole è questo, ch' è esso stesso il Cristianesimo che si è preso il carico di mostrare, per quanta parte la civiltà pagana in genere, e in ispecie quella greco-romana, fossero un presupposto suo; e, con l' esserglisi addentro insinuate, avessero poscia assunto carattere di coefficienti della sua azione pratica nel mondo, della sua efficacia sociale e storica. Certo, chi si ferma al primo incontro, ha piuttosto buon motivo di pensare che tra Paganesimo e Cristianesimo non ci fosse che opposizione e contrasto. Quasi quasi parrebbe al tutto giustificato l' affermare, che il Cristianesimo si fosse levato solo per impegnarsi in una lotta per la vita e per la morte con la civiltà pagana in tutte le sue forme, anche le meglio svolte, il Diritto e lo Stato, per esempio, ovvero le più elette, l' arte, la letteratura, la filosofia. Ma è il caso del *respice finem!* Mirando agli ultimi effetti provenuti dalla lotta, la cosa cangia interamente d' aspetto.

Nessuno ignora, che il sistema di politica religioso-ecclesiastica inaugurata nel IV secolo da Costantino condusse il Cristianesimo a rappacificarsi pubblicamente con lo Stato e via via, qual religione ufficiale, a stringerglisi con intimi nodi. Ma non a tutti poi forse è altrettanto noto, che già molto innanzi, sin dal II secolo, appena quasi varcata l' epoca apostolica, la Chiesa cristiana e i suoi rappresentanti, nella persona dei Padri e Dottori di maggior polso e i più venerati, rimettendo dalla ostilità di un tempo, si accostano alla civiltà pagana con disposizioni di spirito più serene, più obiet-

tive, ed applicano ad essa i criterii di una estimazione discriminatrice bensì, la quale non chiude gli occhi al male che vi si annida dentro ed è alienissima dal fargli buon viso, ma va diventando di mano in mano sempre più imparziale e benevola. Poichè le idee specificamente proprie dell'antica sapienza non si poteva farle combaciare con le cristiane, quasi fossero la cosa medesima, è troppo naturale che si serbasse o si rifacesse viva del continuo la coscienza dell' assoluto valore e del peculiare carattere divino delle ultime a petto delle prime. Niente pure di più comprensibile, che rimanessero sempre lati molteplici pei quali il Cristianesimo non poteva assolutamente accomodarsi col Paganesimo e doveva ad ogni modo avversarlo. E in questa impossibilità immanente ed insuperabile di una piena integrazione reciproca è da riporre la cagione del come in processo di tempo, e anche di presente, il contegno del Cristianesimo nei suoi rapporti con la scienza e con la cultura profane e mondane (rispecchianti assai spesso, sotto certi risguardi e certe forme, troppo dappresso il vecchio avviamento materialistico e il naturalismo antispirituale della cultura pagana) abbia lasciato sempre e lasci tuttora aperto l'adito a suspicioni, a pentimenti e reazioni; sicchè a volte si accosta ad esse e le legittima e le acclama, e a volte, invece, se ne diparte non solo, ma sembra respingerle addirittura e del suo meglio condannarle. Ma quali che siano state, segnatamente in sul principio, le inevitabili esitazioni ed oscillazioni, dopo tutto, non è lecito dubitare di questo, che il processo di espansione del principio cristiano fra le genti s'andò intrecciando e procedette quasi di pari passo con l'altro di penetrazione nell'antichità pagana e di assimilazione dei suoi prodotti, per quanto, s'intende (quasi non accade ripeterlo), dati il proprio spirito e i proprii fini etici e religiosi del Cristianesimo, ciò era compatibile e fattibile.

Onde, tanto nel suo organizzarsi esternamente che nel suo stesso comporsi internamente, il primitivo Cattolicismo ecclesiastico pone in luce, fra l'altro, un movimento attivo e crescente, rivolto a adattare e subordinare a sè e ai suoi intenti le varie forme concrete e permanenti di cultura e di conoscenza cui il Paganesimo s'era levato. E così, per un verso, si vede l'antica Chiesa cattolica, sin quasi dai suoi primordî, convenire del dovere ineluttabile d'inchinarsi all'autorità dello Stato che, secondo la parola di Paolo (*Romani*, XIII, 4), non porta indarno la spada, per essere esso l'esecutore del Diritto e il vindice della giustizia. E quindi senza esitazione riconosce ad un tempo quel fondo vistoso di giustizia appunto e quel senso acuto di equità che, a riguardo delle complesse relazioni esterne private e pubbliche della socievolezza, si racchiudevano nell'organismo del Diritto,

quale la coscienza e la riflessione giuridiche di Roma e dei suoi giureconsulti l'avevano elaborato. Per un altro verso, ciò che di razionale e di vero il pensiero e la meditazione filosofica nel giro della vita del Paganesimo avevano speculato, la Chiesa andò trasferendo nella cerchia di osservazione e di approfondimento delle verità cristiane. La qual cosa le fu opportuno sussidio per chiarire concretamente l'essenza universalistica e eterna di verità siffatte; avvegnachè potesse per tal guisa scorgerle e additarle come prenunziate o presentite in tutto il moto degli spiriti e delle idee nel mondo storico anteriore al Cristianesimo. E non meno notevole e proficuo fu inoltre il fatto dell'aver la Chiesa cristiana finito con l'appropriarsi insino il tesoro delle manifestazioni del Paganesimo greco-romano nel campo delle arti e delle lettere. Notevole, perchè, se in grazia di tali manifestazioni esso, il Paganesimo, aveva potuto rifulgere della vivida luce di una bellezza imperitura, era pur qui il momento suo più scabro e repulsivo, per essersi da questo lato più profondamente invescato nella sua concezione materialistica della vita, sdrucciolando perciò in una grossolana sensualità: un momento codesto pel quale il Cristianesimo più doveva di necessità ribellarglisi ed essergli biasimatore acerrimo e nemico implacabile. E, nondimeno, proficuo, perchè l'appropriazione entro confini giusti di codesto tesoro fu, daccapo, mezzo assai acconcio per dare alla intuizione cristiana sembianze appariscenti tali che la togliessero al pericolo di rimanere il *Credo* di umili moltitudini ignoranti, spianandole la via alla considerazione e al rispetto anche delle classi che si tenevano per addottrinate e illuminate. Di che l'ultima conseguenza, che doveva avere una portata storica immensa, fu che al tempo delle irruzioni barbariche la Chiesa, lungi di contribuire alla distruzione dei prodotti dell'antica civiltà, pigliò a farsene essa il ricettacolo e il baluardo; e si trovò all'uopo già armata e fortemente agguerrita in guisa da potersi assumere l'arduo uffizio e compierlo con felice esito.

Evidentemente, la lotta, l'antitesi immediata e originaria si trasforma cammin facendo e va a terminarsi in una sintesi larga e grandiosa, mercè la quale il Cristianesimo, nonchè assorgere all'intendimento e ad una relativa giustificazione del Paganesimo, riesce addirittura ad una conciliazione dialettica con la civiltà pagana, ch'è un unirsi con essa, ma insieme e ad una volta un distinguersene essenzialmente. Le si disposa, infatti, nell'ordine pratico della realtà storica; e se ne discerne, anzi, al tutto se ne scinde nell'ordine dei concetti e pensieri direttivi, in quanto nè attinge da questi le sue ispirazioni, nè può con questi confondere la propria natura e i propri ideali. Solo per una meticolosità troppo sde-

gnosa, troppo schiva degli effettuali e necessari rapporti delle cose, si è potuto credere e dire, che nella conciliazione del Cristianesimo con lo Stato e con la cultura pagana s'ascondesse niente altro che una deformazione e quasi una profanazione del principio cristiano. A parte i traviamenti, che, come in tutto quanto gli uomini operano, anche qui si sono sopraggiunti, nell'avere il Cristianesimo assoggettato a sè e volto al servizio dei suoi bisogni e scopi le forze e gli elementi indistruttibili accumulati dall'antica civiltà; nell'aver fatto sue quelle conquiste della ragione e della sapienza pagane che erano destinate a vivere per sempre nello spirito, a durare qual perenne patrimonio ed alimento della vita spirituale e morale, è da vedere la miglior prova (non più astrattamente, nè per via di una pura esigenza logica e teoretica; ma la miglior prova, dico, concreta, appoggiata all'evidenza irrecusabile dei fatti e dell'esperienza) della capacità singolare di assimilazione e di recettività dell'idea cristiana. La quale, oltre al non essere straniera a niente di ciò che il passato nel suo divenire storico ha prodotto di essenziale, assegna a tal passato un significato e una finalità che prima non aveva; e all'uomo e all'umanità sul loro cammino, stato per lo innanzi tutto buio, carco in massima parte solo di disinganni e dolori, fa balenare la luce di un'alta méta sublime e di una sicura destinazione divina.

II.

IL PAGANESIMO IN QUANTO RELIGIONE.

Checchè sia però degli altri fattori della civiltà antica, Stato, Diritto, arte, letteratura, filosofia, sotto il peculiare rispetto religioso sembra, che tra Paganesimo e Cristianesimo non vi sia nè possa esservi che contradizione piena, intera. L'essere il Paganesimo, in quanto religione, assolutamente repugnante al Cristianesimo, sarebbe inciampo insormontabile ad una transizione dall'uno all'altro, o ad un qualunque avvicinamento tra loro. Non è il caso di riferirsene a ciò che ne pensano d'ordinario le menti volgari, digiune di cultura storica e filosofica. Può parere, invece, strano che anche i più dei teologi, uomini versati nelle discipline sacre, e i quali non dovrebbero ignorare la storia delle religioni, quando si volgono a considerare il Cristianesimo nei suoi legami con gli eventi che lo precedettero, si rinchiudano di solito ermeticamente nella cerchia dell'Ebraismo (1). Poichè il Cristo nacque nella

(1) Nei fascicoli del 16 febbraio e 16 marzo 1897 di questa Rivista fu discorso del Giudaismo, come del primo degli antecedenti storici del Cristianesimo.

Giudea e il Cristianesimo venne su all'esistenza nel mezzo del Giudaismo, contenti di attenersi a questo fatto empirico, non trovano la via nè sentono il bisogno di spingere più in là la ricerca. A giudizio loro si direbbe, che basti la nuova religione potersi ricongiungere con la religione e con la storia del popolo ebraico, e il processo di codesta storia e il contenuto del Vecchio Testamento poter essere additati quale anticipazione sulla rivelazione cristiana, quale apparecchio provvidenzialmente disposto alla redenzione e alla salute del mondo (1). Onde, invitati a girare lo sguardo anche dal lato del Paganesimo, e a scorgere se mai di qui pure non ci sia, per avventura, un qualche legame, respingono con orrore l'invito, per cagioni facili, del resto, a formulare. — Oh! che forse l'una cosa non è la più intrinseca negazione dell'altra? Si potrebbe immaginare alcunchè di più alieno del naturalismo pagano e delle sue idolatrie e delle sue superstizioni dalla spiritualità del Cristianesimo, dalle sue verità, le più pure e sante che si siano manifestate alla coscienza umana? Come è mai possibile che corrano nessi e rapporti tra una religione i cui precetti si assommano nel dovere di adorare Iddio in ispirito e verità, e quella il cui fondo sono, suppergiù, creazioni mitiche e favolose, e il cui oggetto di adorazione sono la natura, le sue forze, i suoi fenomeni?

E, in verità, al primo affacciarsi al mondo religioso del Paganesimo, afferrandone con una veduta complessiva l'ampia distesa, ciò che sopra di ogni cosa ferisce il pensiero e il sentimento, è il dominare che fa nelle forme varie in che codesto mondo si frastaglia, un unico e identico schema fondamentale. Fermandosi alla superficie di quella intuizione naturalistica cui le religioni pagane risalgono in sostanza tutte identicamente, sembra che esse, nell'apprendere e nel rappresentare il divino, non sappiano staccarsi mai dalla natura, nè in alcuna guisa superare l'esteriorità delle cose sensibili e materiali. E ciò rende ragione del come ancora oggi, non ostante l'intendimento critico e storico così fortemente sviluppato, accada quello stesso che nei primi tempi remoti della Chiesa cristiana, allorchè, fieramente sbattuta fra le persecuzioni, mancavano ad essa nella generalità sua (chè, del rimanente, individualità singole seppero pur fare eccezione), mancavano, dico, l'agio e la calma necessaria per dar luogo ad un esame ponderato e a sentenze equilibrate. Ancora oggi, come allora, sono moltissimi i quali le religioni pagane non riescono a raffigurarsele altrimenti che

(1) Vedi Von der Goltz, *Gottes Offenbarung durch Heilige Geschichte*, Basel, 1868.

qual tessuto di tenebrose invenzioni e menzogne, quale opera diabolica procedente dal maligno, non avente per sè alcun briciolo di vero nè alcun soffio di divino.

Se non che, le larghe ed abbastanza sicure conquiste del pensiero scientifico e filosofico moderno nel campo della religione comparata non dovrebbero essersi compiute indarno. Esse avvertono oramai che non è esatto il reputare il Paganesimo come cosa affatto antidivina e antispirituale. Il non essere tutto luce non vuol dire che sia tutto tenebre. La verità spirituale vi è velata, avviluppata, contraffatta; ma non vi manca. Storicamente e idealmente il Cristianesimo, non meno che con l' Ebraismo, si connette anche con le religioni pagane. Anzi, come cammin facendo si vedrà, se storicamente apparisce congiunto in maniera indissolubile col Giudaismo; idealmente, invece, porta in sè elementi nei quali sembran riverberarsi con maggior larghezza e intensità certe concezioni religiose più proprie del Paganesimo.

Pur di penetrare, oltrepassata la superficie, alquanto nell' intimo nócciolo delle cose, è innanzi tutto manifesto, che le religioni molteplici cui il Paganesimo fa luogo, non è lecito equipararle. Differenze profonde intercedono fra loro. Quantunque si debba ammettere che l'avviamento a vita religiosa, data la radicale identità della natura umana, fosse stato nella origine dei tempi indubbiamente lo stesso per tutte le razze e tutte le monadi popolari, pure è altrettanto certo che, con l'andare, quella vita soggiacque ad un processo di discernimento e di specificazione. Basta per poco rifarsi dall' ingenuo naturalismo primitivo, ch' è la forma religiosa donde l' umanità prese le mosse, e quindi alla luce sua ripercorrere il moto dell' idea e della coscienza religiose nell' àmbito del Paganesimo, perchè subito le differenze si appalesino evidenti.

Prima però di procedere oltre, ci s' imbatte qui in un problema preliminare, a ventilare il quale nelle sue sinuosità complicate, si andrebbe troppo per le lunghe, e del quale, nondimeno, non è lecito tacere del tutto. La dottrina che nel naturalismo vede e pone la forma primitiva in che la religione surse all' esistenza, è una elaborazione degl' Indianisti e dei cultori della mitologia e filologia comparate (1). L' umanità, secondo costoro, si sarebbe avviata a

(1) Vedi il I vol. degli *Essays* di MAX MUELLER (2ª ediz., Lipsia, 1879), ma segnatamente le sue *Lectures on the origin and growth of Religion* (London, 1882). Anche parecchi storici e filosofi della religione che si sono occupati di proposito del problema, han finito con lo schierarsi dal lato dei filologi e degli Orientalisti. Fra gli altri, l' HARTMANN, *Das religiöse Bewustsein der Menschheit im Stufengang seiner Entwickelung,*

religione, divinizzando la natura e adorandone le forze e le potenze, che vi campeggiano e vi dan luogo al processo metereologico con i suoi fenomeni e le sue metamorfosi varie. Quando s'avesse, in cambio, a stare alle induzioni e conclusioni cui son giunti i cultori della etnografia e della demopsicologia, la religione originaria sarebbe consistita in uno spiritismo ed animismo universali terminantisi nella magia e nel feticismo (1). Dietro una larga e minuta osservazione dei tratti essenziali che da per tutto, suppergiù, contraddistinguono le maniere di culto e il sentimento religioso delle popolazioni selvagge viventi, è parso che codeste popolazioni appunto siano come i vivi testimoni parlanti di ciò che fu la prisca tradizione religiosa dell'umanità. Gli antichissimi progenitori degli uomini non sarebbero religiosamente stati guari diversi da quel che sono oggi i Negri dell'Africa, le Pelli Rosse d'America o i Polinesii dell'Australia. Proprio al pari di costoro, sotto l'impero della religione primigenia, gli uomini avrebbero creduto agli spiriti e al lor potere sulle cose e sulle esistenze tutte, convinti com'erano che gli spiriti, ed insieme con essi le anime dei trapassati, dispiegassero ogni dove, in ogni fatto della vita, la loro azione. L'uomo, per esempio, ammalava: gli è che uno spirito gli era entrato nel corpo;

Berlin, 1882, pag. 40 a 54 e 93 a 108; e massimamente Otto Pfleiderer, *Religionsphilosophie auf geschichtlicher Grundlage,* II Band, *Die Aufänge der Religion*, pag. 9 e segg., 2ª ediz., Berlin, 1884.

(1) Vedi le opere recenti del Peschel, dell'Hellwald, del Mannhardt, e specialmente quelle degl'Inglesi Tylor e Spencer. Già prima degli etnografi, Hegel aveva detto, la religione cominciare storicamente quale spiritismo e magia: *Philosophie der Religion* (2ª ediz., Berlino, 1840), vol. I, *Die Naturreligion,* pag. 263 e segg. È una teoria che si può anche vederla un po' come vaticinata nella *Scienza Nuova* del nostro Vico. Per altro, accade pure avvertire, che fra gli stessi Indianisti e Orientalisti non mancano di quei che dissentono nelle conclusioni della filologia e mitologia comparate, accostandosi a quelle della etnografia e della demopsicologia: per esempio, Hermann Oldenberg (vedi di lui *Die Religion des Veda,* Berlin, 1894; e poi anche *Die Religion des Veda und der Buddhismus,* nella *Deutsche Rundschau,* Berlino, novembre 1895). Sono dispareri e contrasti curiosi che fanno l'impressione di una strana ironia, e dànno molto a pensare; e si comprende. Essi stan lì a mostrare quanto poco fermo (contrariamente alla opinione corrente che si accetta e si ripete senza pensarvi), quanto poco fermo, quanto poco stabilmente costituito sia l'edifizio del così detto sapere scientifico, e in quale illusione ci si culli, allorchè si magnificano con gran vantamento la solidità e la sicurezza onde le discipline fondate sulla esperienza e sulla osservazione empirica si avvantaggiano, nello scoprimento della verità, sulle speculative e ideali.

e ci voleva lo stregone per cacciarnelo fuori. Nella freccia vi era uno spirito, e chi la tirava compiva un' azione magica. Le anime o gli spiriti avevano talvolta figura umana, tal' altra animale; ma potevan prendere sede in un oggetto sensibile, pianta, tronco d' albero, pietra, piuma d' uccello, pezzo di legno, treccia di capelli o altro che fosse. Ed avevan la natura medesima dell' uomo selvaggio; e non vi era che il mago che conoscesse l' arte di scongiurarli e costringerli. Solo più tardi, in uno stadio ulteriore di sviluppo e di cultura, da questo intreccio di spiriti e di spettri, d' animali e di stregoni, si sarebbe destata la fantasia mitopeica. E sarebbero venute su formandosi le rappresentazioni delle maggiori forze ed elementi della natura, il cielo, il sole, la luna, le nubi, il vento e la pioggia, il temporale e la tempesta, e poi la terra e il fuoco. Le quali sarebbero quindi assorte al grado di divine personalità viventi solo lentamente e di mano in mano che la loro energia ed efficacia apparvero ineluttabili, e gl' interessi pratici dell' esistenza umana, la pastorizia e l' agricoltura, con lo svolgersi e l' elevarsi, si risentirono tanto più acutamente della vicenda ciclica dei fenomeni naturali (specie dei metereologici) secondi o avversi.

Ma, non ostante l' esperienza empirica di cui codesta dottrina sembra potersi far forte, la ragione non può risolversi ad accettarla. Psicologicamente non è concepibile, come, di primo slancio, la coscienza si fosse potuta levare ad una intuizione religiosa che si raccoglie tutta in astratte rappresentazioni di spiriti o di anime annidantisi bensì in corpi ed oggetti materiali, ma che in sè sono essenze incorporee, dotate di potenza misteriosa. Siffatta attività rappresentativa, pel supporre che essa fa una larga e molto elevata capacità di riflessione e di astrazione, non s' attaglia punto alla ingenua coscienza originaria dell' umanità bambina. Le cose a questa più prossime e meglio fatte per ferirne i sensi e costringerli all' apprensione; poscia, per produrle e lasciarle addentro nella immaginativa vivace e mobilissima, come quella di un fanciullo, impressione profonda e irresistibile; infine, per indurla ad un sentimento di soggezione e di adorazione, non possono essere se non gli elementi della natura nei loro moti e nelle loro mutevoli fasi alla superficie terrestre e nelle regioni celesti: il succedersi del giorno e della notte, e il sole luminoso, e il cielo sereno e stellato, o corusco e tonante, e la pioggia, e lo scatenarsi della bufèra e il mare in tempesta. Tutta codesta molteplice e vigorosa efficacia indarno si sarebbe potuta aspettare da una concezione (che in fondo si riduceva ad una finzione o peggio, come presto si dirà, ad una degradazione dell' ideale religioso) di spiriti e di anime, la cui vita e la cui energia erano destituite di un addentellato o riscontro quale che siasi nella

cerchia della esteriore esistenza sensibile e realmente apprensibile. Certo, anche il primitivo naturalismo religioso, insieme con la divinizzazione, implicava un' animazione della natura. Se non che, le anime qui erano niente altro che la forza operosa e la vitalità insite e rivelantisi nei fenomeni naturali, agevolmente concepite per una spontanea analogia con la forza e la vitalità che si manifestano negli uomini e negli animali. Il che importa che non erano anime indipendenti, scisse dai fenomeni, come lo spirito del feticcio; non erano anime aggiunte solo dal di fuori, o a capriccio incorporatesi nei fenomeni, che se ne potevano quindi sempre staccare. E la loro natura poi e la loro energia (oltrechè, grazie al lor fondo obiettivo, osservabili e sperimentabili mercè i sensi e la fantasia) dovevano apparire ed erano cotanto possenti ed universali, che all' uomo era ben dato di accogliere la speranza di propiziarsele, ma non mai d' indursi a credere di poterle assoggettare al suo arbitrio, riducendole nel suo potere particolare; ch'è ciò che accadeva nella magia e nella stregoneria. Tal valore universale e assoluto che per sè avevano, rendeva possibile ai fenomeni della natura di diventare oggetto di adorazione; la quale poscia, per una ulteriore immancabile conseguenza, s' invertiva in un forte legame comune che avvinceva insieme gli adoratori tutti e, ad una volta, si offriva per ciò stesso qual cemento e valido sostegno morale pel consorzio umano e socievole.

Insomma, se da un lato non si può dubitare, che l' umanità tutta quanta, anche la parte di essa che ha religiosamente toccato un altissimo grado di svolgimento spirituale e morale, mosse i primi passi da umili inizii; dall' altro, ogni cosa, la ragione, e in fondo in fondo anche l' esperienza (se non l' empirica, la psicologica) obbligano a ritenere, che la forma religiosa iniziale dovette consistere non in uno spiritismo magico, ma in una istintiva adorazione della natura. Una tutt' altra cosa è se si pretende, che per l' animazione universale della natura fosse pur stato aperto il varco allo spiritismo e all' animismo. Questo, sì, si può e si deve concedere. Certamente, per ingenue che si voglian supporre l' essenza e le qualità del naturalismo primitivo, niente già poteva fare che in esso non s' infiltrassero elementi antropomorfici e antropopatici e tendenze superstiziose inclinanti all' idolatria. E, a parte ciò, su quel fondamento dell' animazione della natura, affinchè si compisse poscia senza difficoltà il trapasso alla concezione di anime e di spiriti singoli forniti di magica potenza, vaganti in particolari oggetti sensibili, bastò che l' originaria fede negli universali fenomeni naturali rimettesse alquanto di sua schiettezza e cedesse alle spinte degli individui di voler ciascuno accostare a sè le divinità e farle servire ai propri desiderî egoistici.

E da questo punto di veduta, animismo, feticismo e magia si appalesano nel loro essere reale, non quali forme, cioè, in che la religione ha cominciato ad esistere, ma sì qual degradamento, qual degenerazione del primitivo naturalismo religioso, che di cosa in cosa va sino a rasentare lo sconcio e l'orrido (1). E che, in realtà, animismo e spiritismo col loro strascico di feticci e di azioni magiche siano precisamente questo, ne porgono (a prescindere dai poderosi motivi psicologici già addotti) ampia conferma due ordini di fatti, l'uno più importante dell'altro. Il primo, che se per una replicata esperienza di reali condizioni sussistenti è parso scoprire nel fondo della religione dei selvaggi niente altro che stregonerie e spiritismo, ad una più acuta e più approfondita osservazione torna il merito di avere, a sua volta, attraverso codesta stregoneria e spiritismo scoperto certi residui del naturalismo primitivo, certe vaghe credenze in originarie divinità naturali, poste più tardi in non cale, o dalle quali gli uomini s'andarono alienando; per lo meno, certi oscuri ricordi alludenti ad una tradizione e ad un ideale religiosi anteriori e relativamente più puri ed elevati. Il secondo, che sempre è accaduto e sempre accade nella vita dei popoli, che su pel cammino del loro sviluppo, in date peculiari circostanze storiche e in dati periodi di abbassamento morale o di esaurimento spirituale, vi si veggono tornare in fiore certi abiti religiosi arieggianti l'antropomorfismo dei selvaggi, e in generale il paganesimo magico e idolatrico, che pur si sarebber detti superati per sempre (2).

(1) Cosiffatta trasformazione parmi essere stata assai bene messa in chiaro da Max Mueller, nel libro già citato, *Lectures*, ecc. Vedi specialmente la Lecture II, *Is fetichism a primitive form of religion?* pag. 54 a 131.

(2) La quale affermazione si presta assai acconcia ad un'applicazione alla vita religiosa passata e presente di noi Italiani che non è di picciol rilievo. La pretesa teoria scientifica di cui si mena da alcuni tanto scalpore, secondo la quale il Paganesimo religioso sarebbe un patrimonio specifico, per ereditaria discendenza inalienabile della coscienza popolare italiana, alla luce di tale affermazione casca per terra pel suo niun fondamento scientifico. Oppostamente alla teoria, le ricerche storico-religiose mostrano, se mai, questo, che non vi ha popolo religiosamente colto e progredito che non abbia cominciato percorrendo un periodo pagano, il cui tipo, a parte le differenze determinatesi attraverso l'evoluzione storica, è stato nei suoi dati ed elementi primordiali ed essenziali da per tutto e presso tutti i popoli identico. E, inoltre, mostrano pure, che delle forme, più o meno, superstiziose o idolatriche del Paganesimo primitivo, non vi è religione, per alta e spirituale che sia diventata, la quale sia riuscita ad affrancarsi del tutto, senza che gliene sia rimasto

Grazie a questa breve digressione, il filo del nostro ragionamento e il nostro cammino sono stati di tanto più agevolati e resi più spediti; sicchè possiamo ora con qualche diritto tornare ad affermare, che il naturalismo religioso è la forma primitiva della religione, e la nota sua caratteristica è di essere una universale deificazione fantastica ed una spontanea, una istintiva adorazione, della natura. Da un lato, la divinità per esso è ingenuamente il tutto, la totalità della natura. Ma, dall'altro e per converso, la totalità stessa non meno ingenuamente vien condensata e raffigurata in ciascun singolo momento della vita e del processo della natura, in ciascun singolo fenomeno celeste e naturale. Onde si ha qui un panteismo rozzo e infantile con avviamento decisamente inclinante, per un certo aspetto, al monismo; ma il quale poi, nell'atto medesimo, immediatamente e indifferentemente s'inverte e risolve in politeismo. A predicare con esattezza siffatto promiscuo coesistere inconscio dell'unità e della molteplicità divine in tal forma originaria della religione, Max Müller ha sentito il bisogno di formulare apposta una espressione nuova, e lo ha chiamato *Enoteismo*. E non senza, a quanto pare, buon fondamento; avvegnachè egli faccia vedere, come l'idea religiosa all'iniziarsi della sua evoluzione storica, anche implicando divinità parecchie, non possa esser sorta all'esistenza quale aperto politeismo, e neanche qual monoteismo schietto; ma bensì quale Enoteismo appunto. Qui, infatti, l'adoratore, nel momento della preghiera e del sacrifizio ad una divinità particolare, si rivela addentro, nel suo spirito, disposto in guisa da considerarla, codesta divinità singola, quasi incarnante e rappresentante tutta intera la divinità, la plenitudine, cioè, e la totalità divine. Con che, in altre parole, è detto, che i primi adoratori in ciascun atto di rapporto religioso raccoglievano volta a volta, irriflessamente, senza volerlo nè saperlo, la molteplicità degli Dei in un solo Iddio, ora nell'uno, ora nell'altro, ed era tal-

appiccicato addosso, quasi fossile appannaggio di periodi storici trapassati, un qualche residuo; e la quale, in ispeciali circostanze storiche e morali, non sia esposta al pericolo di vivificarlo in sè di nuovo, codesto residuo, se non ricostituendolo di tutto punto, tale quale fu nell'epoca del naturalismo o dell'animismo, certo, riaccogliendone le tendenze, le propensioni, le maniere. Bisogna, insomma, smettere certe vedute storico-demopsicologiche che sono la negazione della storia vera. Bisogna una buona volta persuadersi, che il Paganesimo è stato non la religione degl'Italiani, ma una religione di tutti i popoli, una forma storica dell'idea religiosa cui nessuna parte dell'umanità è rimasta straniera. Vedi la mia Memoria accademica *L'Italia cattolica è cristiana o pagana?* (Napoli, 1892).

volta il cielo, tal' altra il sole, la luna, le nubi, la pioggia, il fuoco, il temporale, e via di seguito (1).

Da tal naturalismo primitivo, che fu come un continuo, immanente ricascare da un certo panteismo monistico indistinto e indeterminato nel politeismo, e un riadergere da questo a quello, andaron poscia enucleandosi le varie forme delle religioni etniche e specificandosi internamente, quali manifestazioni di mano in mano più distinte e determinate di quelle potenzialità che si annidavano nel fondo fondo dell' Enoteismo. Il prevalere più dell' una che dell' altra potenzialità in questa o in quella delle religioni, non toglie, che in complesso la religiosità pagana nel suo processo evolutivo assume via via un contenuto di pensiero di grado in grado più svolto e più largo. E vuoi col ricco sviluppo dato all' intuizione politeistica e ai profondi concetti che vi son dentro contenuti, vuoi col purificare ed acuire l' intuizione monoteistica, la concezione del divino nel Paganesimo acquista, relativamente ai tempi e compatibilmente con le condizioni sussistenti dello svolgimento spirituale, maggior capacità di adattarsi e rispondere in parte al bisogno religioso subiettivo e individuale, in parte ancor più grande alle sue molteplici e profonde relazioni concrete co' fini obiettivi della vita sociale e storica. Perchè, alla fin fine, sarebbe un torto grave il porre in oblio questo, che se, attraverso la fuga dei secoli, lo spirito umano e i consorzii civili han potuto consistere nella religiosità pagana, è necessità concluderne, che dessa è pur stata in grado di offrir loro certa edificazione ed appagamento interiori e di servire di base morale alla loro esistenza esteriore e alla lor vita etica e politica.

(*Continua*) RAFFAELE MARIANO.

(1) Vedi MAX MUELLER, lib. cit., *Lectures*, ecc., VI., *On Henotheism, Politheism*, ecc. Una riprova di fatto della teoria dell' Enoteismo sono, secondo lui, gl' Inni Vedici, dove via via ciascuna divinità singola è fatta oggetto di tutti gli attributi divini.

IVREA

DUEMILA ANNI DI STORIA

L'anno 100 avanti l'êra volgare, Gaio Mario console per la sesta volta, con Valerio Flacco. I Cimbri ed i Teutoni, nuova minaccia a Roma ancora giovane e forte, erano stati come un presagio disperso di più remoto avvenire; prima Giugurta, che voleva comprar la città, aveva sentito il freddo del carcere, ov'era morto; or Saturnino e Glaucia, Gracchi dimezzati, la travagliavano; rumoreggiavano i prodromi della guerra sociale, della riscossa asiatica di Mitridate, del ruggito immane delle guerre civili. E l'augusta madre continuava a figliare, e fra i Salassi liguri - forse venuti dal mare presso Marsiglia nei monti della odierna Val d'Aosta e del Canavese giocondo - deducevasi, dov'era una stazione postale, all'eromper della Dora sotto la roccia, la colonia di Eporedia (*carri tirati da cavalli*).

Quasi mezzo millennio visse come le altre colonie di Roma, aggregata ad una delle tribù della città eterna, organizzata più tardi a municipio, parte della regione XI d'Italia dopo Augusto, co' suoi sacerdoti dell'idea di Roma e dell'Impero, cogli altri suoi magistrati locali. *Beati i popoli che non hanno storia!* E nell'immensità dell'Impero romano, lontana dal confine dopo la totale sottomissione augustea dei Salassi, ricordata solo di sfuggita da qualche scrittore e nelle iscrizioni locali, Eporedia, col suo teatro addossato al monte, colla via larga ben selciata, col ponte sul fiume, emporio naturale di commercio per la felice posizione, si può dire che non ha storia per quasi cinquecent'anni, fino al secolo v dopo Cristo.

Cristo! Il mistico nome in cui Antiochia greca traduce l'« unto », il « Messia » dei Giudei, vola sulla bocca degli apostoli e dei martiri dall'Oriente caldo e profumato alle valli alpestri addietro invase dai ghiacciai - rimangono, eterno monumento, le morene, da Nomaglio e da Andrate a Cavaglià ed a Moncrivello, da Drusacco e Brosso a Caluso ed a Mazzè, liete ostentando a settembre fra i pampini giallenti il nereggiar dei grappoli maturi. Cristo! Seduce

la nuova fede i cuori, pervade conquistando le menti: fra poco sant'Agostino scriverà il libro immortale delle *Confessioni*, e la parola di sant'Ambrogio suonerà ammonizione severa agl' Imperatori; già nel 356 sant' Eusebio, vescovo di più « parocchie », come allora si chiamavano le diocesi attuali, scrive loro una lettera famosa dal luogo dove lo tengono in esilio le persecuzioni degli Ariani, e fra gli altri suoi « popoli » sono anche gli Eporediesi. Il Cristianesimo è dunque già penetrato in Ivrea - chissà da quando? - e presto (anno 453) troveremo un vescovo anche in essa: Eulogio.

Ma la società romana si sfascia, precipita l' Impero, vengono i barbari rapaci. Gondebaldo fu « patrizio » di Roma, e in Roma dominò più mesi dopo la morte di suo zio Ricimero, fantoccio Olibrio imperatore: or re dei Borgognoni, devasta le regioni subalpine e ne trae molti prigioni. Ma sant' Epifanio, vescovo di Pavia, va ambasciatore a lui di Teodorico, e la forza dell'eloquenza del Santo, e il timore del re ostrogoto rappresentante l' Impero rifugiato a Costantinopoli, ottengono la restituzione dei miseri, anche dei servi tratti da Ivrea. Nella riscossa di Giustiniano contro i Goti, nelle lotte dei suoi duci Belisario e Narsete contro i Franchi, non più la critica odierna ammette le gesta di un Sindewala, erulo, che avrebbe, destreggiandosi fra le parti, cercato di formarsi uno Stato indipendente nell' odierno Piemonte, condottiero anticipato di un millennio; ma sa che Ivrea fu sede di un ducato langobardo e poi di una contea nel Regno franco. Tunnone, « duca d' Ivrea », andò ambasciatore di Desiderio a papa Adriano; ma le sorti del Regno langobardico non ne mutarono: venne Carlomagno, e vinse alle Chiuse di Val di Susa, ma la leggenda raccolta dal cronista frate Iacopo d'Acqui trasportò poi le Chiuse fra Ivrea e la Serra e vi ritesse favole che lasciarono un'eco profonda nella coscienza locale.

Ed eccoci all' 890, all' inizio del momento culminante della storia e della grandezza d' Ivrea. Hanno deposto dunque l' ultimo Carolingio legittimo, l'obeso Carlo dalla moglie vergine e dalle ritirate vigliacche; Berengario, duca del Friuli, è tosto proclamato re d' Italia. Guido di Spoleto gli ha ceduto il campo, sognando la maggior corona di Francia, sicuro già di stringerla in pugno; e non l' ha avuta, ed ora torna a rivendicare il regno italico, conducendo seco molta gente col fratello Anscario, pel quale, allorchè Italia ha di nuovo frontiere nemiche ad Occidente, crea una grande « marca » faciente appunto capo ad Ivrea. Tutto l'attuale Piemonte, dalle Alpi al mare e al Ticino, è compreso in questa « marca », nella quale ad Anscario succederà il figlio Adalberto, che poi, morti Guido e Lamberto, si pacificherà con Berengario e ne sposerà la figlia Gisla, non senza avergli prima suscitato nuovi e più pericolosi nemici.

Sotto Adalberto I la marca è fiorente; Ivrea è sede di una Corte splendida, che la seconda moglie di lui, la bella accorta Ermengarda, rivaleggiando in mal costume colla romana Marozia, rende anche corrotta. Sotto lo sguardo procace, nella carezza affascinante di lei, Rodolfo di Borgogna perde il regno italico, tolto a Berengario per l'assassinio di Flamberto, e quando torna in armi, non riesce ad oltrepassare Ivrea. Potenza e gloria ornano il capo giovanile dei figli di Adalberto, Anscario II e Berengario: l'invidia li coglie, e re Ugo manda l'uno a morire a Spoleto – rimangono innumeri i suoi discendenti come « beneficiarî » e poi « signori » nella regione subalpina, e vi perdurano a' di nostri –; l'altro costringe a fuggire in Germania, donde ritornerà vendicatore. A sua volta, nel 945 Ugo è costretto ad abbandonare l'Italia, e cinque anni dopo, Berengario, riconoscendo l'ereditarietà dei comitati, cinge la corona regale. Dei suoi figli, Adalberto è associato nel reggimento dello Stato; Guido è marchese d'Ivrea; Corrado-Conone, marchese di « Langobardia »: l'imperiosa Willa, moglie del re Berengario, trionfa.

La scena muta d'un tratto. Scende Ottone il sassone e vince Berengario: una prima volta gli lascia il regno d'Italia diminuito come a « vassallo »; un'altra glielo toglie, e lui manda prigioniero a morire di là dell'Alpi, mentre Adalberto il giovane, nuovo Adelchi, ripara a Costantinopoli, e Otton Guglielmo, figlio di lui, andrà a cercar fortuna in Borgogna, tanto da esser poi malamente creduto stipite della Casa sabauda! Ma Adalberto ritorna in armi: si combatte sul Po, è vinto, suo fratello Guido cade nella mischia. Finchè, scomparsi gli altri personaggi della famiglia, Corrado-Conone si pacifica con Ottone I, che gli rende la marca d'Ivrea, mentre suo cugino Dadone ottiene o conserva la contea di Pombia. E morendo Corrado, chiama a succedergli, verso il 997, il primogenito di Dadone, Arduino, che lascia la contea plumbiense al fratello Viberto, stipite di tre famiglie subalpine sopraviventi: i Biandrate, i San Martino ed i Valperga-Masino.

Da Arduino ad oggi novecent'anni! Provocato dalle piccole questioni di Caresana – terra del Vercellese –, Arduino entra in lotta con Pietro, vescovo di Vercelli. Un giorno, un brutto giorno, insciente il marchese, in un tumulto tra i fautori di lui e quelli del vescovo, Pietro è serrato nella canonica co' suoi, ed il fuoco arde il luogo santo e le persone che vi sono dentro, tragico funerale, non immeritato del tutto. Ma sulla cattedra di sant' Eusebio passano due vescovi, e non incolpano per fini politici l'innocente; nè, ad Ivrea, san Warmundo, prelato insigne per pietà e per dottrina, amante di bei codici, fautore di cultura in una città cui fin dall'825 l'imperatore Lotario aveva segnato un posto notevole nell'ordinamento

delle scuole ecclesiastiche del suo regno, pensa menomamente ad usurpare sui diritti marchionali. Ecco nella primavera del 998 diventar vescovo di Vercelli un Bavaro, « Leone » di nome e di fatto, e talvolta anche subdola volpe oltrechè violento leone. Avidità ed ambizione lo dominano: due passioni sfrenate, che se anche non lo trascinano a falsar carte, lo spingono ineluttabilmente a trar partito di ogni pretesto e di ogni circostanza per il soddisfacimento di esse. Allora la morte di Pietro diventa un'arma terribile nelle mani di chi sa adoperarla; allora il santo Warmundo è indotto, è forzato moralmente, a seguir la politica del collega. Cominciano le ire contro Arduino: è scomunicato due volte, assolto dal Papa, citato da capo a scolparsi dinanzi ad un Concilio prima della Pasqua del 999, sottoposto a odiosa, enorme penitenza. Arduino non piega: omai contro il sistema ottoniano delle « immunità » concesse ai vescovi, contro la sua tendenza statolatrica ed accentratrice, contro le sue mire riguardo a Roma ed alla Bassa Italia, si costituisce formidabile tutta una lega d'interessi offesi o minacciati. I conti ed i secondi militi sorreggono, sospingono il marchese d'Ivrea, che tenta destreggiarsi. Manda egli suo figlio Ardicino alla Corte di Ottone III imperatore, in Pavia; ma gli avvenimenti incalzano: Leone insta inesorabile, mosso come da un demone interno; Ardicino fugge da Pavia; Arduino finalmente è proscritto... Ma Ottone III è costretto a tornare in Germania da altri torbidi di là, e tosto Arduino, riapparendo in armi, è salutato dai suoi fautori « re d'Italia » nel 1000. Sono trascorsi da quel dì nove secoli, e inconscio il sentimento nazionale erompeva, e quei Franchi e Langobardi italianizzati in tanti anni di vita italiana respingevano il figlio del Sassone e della Greca, stendendo le mani, in Roma eterna, ai Crescenzi! Invano Ottone III rappresenta in quel momento il principio statolatrico romano di fronte al principio particolaristico germanico: in fondo, nell'incoscienza irresponsabile del tempo, il suo trionfo - infallibile - assicurava una nuova evoluzione del particolarismo nella forma del « feudalesimo » e dei « Comuni » là dov'egli sognava e pensava segnar la vittoria della romanità risorta; quando invece il successo - impossibile - di Arduino avrebbe prolungato di qualche altro centennio la vita della concezione carolingica della monarchia italiana. Tornato Ottone, Arduino infatti soggiacque; ma lui morto, riebbe la corona d'Italia e lottò dodici anni contro Enrico il bavaro, sorretto questo da Leone e dagli altri prelati tedeschi imposti alle nostre sedi.

Qui sopratutto è a ricordare il biennale assedio di Arduino in Sparone. Diruto il castello, scomparsa ogni vestigia di fortificazione, in mezzo ad un bosco di castani è ancora una cappella, ed il sole,

sorgendo dall'ima valle, ne illumina la croce al fragore della canzone perenne dell'Orco. A quella cappella io sono salito ed ho pianto, e mi sono sentito un istante poeta al passare in me del fremito della storia.

La rocca di Sparone non cadde: Enrico dovette abbandonare due volte l'Italia, e due volte Arduino risorse; stanco, infine, si ritrasse nel chiostro di Fruttuaria, fondato da suo cugino Guglielmo, arricchito da lui, sacrato da Warmundo, che si era seco riconciliato del tutto. La tradizione popolare lo ha quasi beatificato...

Ma la lotta non cessava con la morte di Arduino. Già fin dalla rivolta del 1000, Ottone III l'aveva spogliato della « marca » d'Ivrea, dandola ad uno dei marchesi di Torino, Olderico Manfredi, di cui l'accorta e subdola politica seppe conservarla e tramandarla alla figlia Adelaide, che doveva recarla ai Sabaudi. Ai figli di Arduino rimase il « comitato » d'Ivrea stessa, mentre il loro cugino Viberto conte di Pombia, Uberto *il Rufo* conte di Vercelli, Uberto conte di Stazzona, ed i marchesi aleramici ed obertenghi continuavano la resistenza contro l'imperatore Enrico, ed alla morte di lui cercavano un capo, offrendo la corona d'Italia al figlio del duca d'Aquitania, variamente intriganti, sotto apparenza di annuire, Olderico Manfredi ed il vescovo Leone di Vercelli. Eletto Corrado il salico, Ivrea nel 1027 gli resiste, e deve prenderla per forza d'armi; poi i discendenti di Arduino si acquetano, e dopo un secolo, perduto anche il titolo comitale della città, cominciano a chiamarsi conti di Castellamonte, di Brosso, di Front. Intanto nella seconda metà del secolo XI, rifulge la figura del vescovo eporediese Ogerio, non santo, ma anche più dotto di Warmundo, cancelliere di Enrico IV, scismatico per lui, poeta – infine – e protettore di poeti, che cantano in Ivrea il primo inno dell'amore voluttuoso e pagano allo snebbiarsi dei terrori dell'oltretomba – egli esalta soltanto il martirio della legione tebea.

Pur dopo la prima rovina di Arduino nel 1000, il vescovo d'Ivrea aveva ricevuto un diploma d'« immunità », pel quale gli era affidato il reggimento cittadino sottratto al conte, cui rimanevano soltanto il comando delle truppe in guerra e il vano onore dell'esercizio della giustizia in suo nome dentro le mura e per un raggio di tre miglia all'intorno. Mentre, fuori di questo raggio, la famiglia comitale va trasformandosi in « signori » feudali, dentro di esso comincia pertanto il governo vescovile, e sotto questo si inizia e si svolge il « Comune ». La famiglia del « visconte », o, se gli si vuol contestare questo nome, dell'ufficiale qualsiasi che regge la città sotto il conte e poi sotto il vescovo, si moltiplica in tal maniera da diventare in poche generazioni numerosissima; onde i

molti omonimi cominciano a distinguersi con sopranomi, e poi si formano a pieno i cognomi dei diversi rami. Or perchè in Italia non esiste allora primogenitura, ed anche gli uffici di second'ordine sono diventati di fatto e di diritto ereditarî, ne consegue che i compartecipi del reggimento cittadino sono molti, di cui l' insieme costituisce appunto il « Comune », in origine, adunque, interamente signorile. Nè questo carattere muta per la partecipazione eventuale di qualche proprietario allodiale che abbia usurpato le funzioni e l'ufficio pubblico nel suo allodio, perchè anch'egli è un « signore », per quanto il nome di « *dominus* » sia riservato soltanto al « milite » *(cavaliere)*. Come dovunque, così ad Ivrea; dove nel 1171 si vede il « Comune » non solo pienamente organizzato al disotto, e, spesso, a fianco del vescovo, ma ammesso anche nella « Lega lombarda » ed in guerra col marchese di Monferrato pel transito delle mole provenienti dalla Valle d'Aosta e per la costruzione di Castrussone, che detto transito impacciava e taglieggiava assai.

La storia d'Ivrea si svolge di qui per quasi un secolo fra un tessuto di guerre, paci, trattati, atti diversi, che è impossibile ricordare o riassumere particolarmente in una rapida sintesi della vita bimillennaria della città. Il « Comune » cresce pei « cittadinatici »: a poco a poco entrano a farne parte tutti i « signori » circostanti, e fin gli stessi conti di Castellamonte, San Martino e Valperga, finchè verso la fine del primo decennio del secolo XIII si costituisce un unico « Comune d'Ivrea e del Canavese », designata con questo nome la collettività dei conti e castellani del vescovato eporediese a settentrione del Po, anche però pei loro possessi più ad occidente o più ad oriente. Com'era naturale, nella sua espansione esteriore Ivrea trovò un ostacolo pressochè insuperabile nell'espansione parallela di Vercelli, che già verso la metà del secolo XII serrava Ivrea coll'acquisto dei castelli di Bolengo e di Sant'Urbano, il primo ai piedi della Serra, il secondo a dirittura sulla destra della Dora, a poca distanza dalla città. Di qui lotte frequenti fra i due Comuni, nelle quali Ivrea cercò volta a volta l'aiuto di Novara e del marchese di Monferrato, spesso anche dell'una e dell'altro, ma fu sempre ridotta infine a piegare dinanzi alla rivale, avendone grazia di ottenere in feudo i castelli suaccennati e prestarle per essi fedeltà. Questa contesa sempre rinascente ha degli episodi curiosi nella lunga questione di Burolo e nella fondazione del « borgo franco » di Piverone, e non fu pure senza contraccolpo nelle relazioni interne del « Comune » eporediese col suo vescovo, le quali appaiono ora cordiali, ora intime ed ora ostili, fino alla scomunica della città da parte del suo pastore, all'intervento pontificio e finalmente alla sottomissione d'Ivrea a Federico II nel 1238.

Prima che a Federico II, Ivrea aveva obbedito al Barbarossa, suo avo, che vi aveva tenuto « podestà » un tedesco Drusardo, pacificatore delle prime lotte fra Valperga e San Martino, in via di diventare fieramente e secolarmente nemici e, nelle loro inimicizie, desolazione e strazio del paese. Dipoi Federico I stesso od Enrico VI, suo figlio, avute dal conte Raineri di Biandrate certe terre in Toscana, davagli in cambio Ivrea, invano protestanti il « Comune » ed il vescovo. Qui siamo dinanzi ad un altro fatto capitale della storia eporediese, che solo documenti pubblicati in questi giorni riescono a mettere in piena luce.

È nota la leggenda del carnovale d'Ivrea. Il « marchese di Monferrato » ha sulle fanciulle che vanno spose un infame diritto di prelibazione. Il popolo freme; ma non osa ribellarsi. Viene la volta di una bella mugnaia. Ella finge di piegarsi volentieri al *ius primae noctis* del signore; ma lo uccide, ed il popolo, finalmente riscosso, distrugge a furia il « Castellaccio », o « castello di San Maurizio »; onde poi ancora nel secolo scorso i podestà, entrando in ufficio, si recavano solennemente al « Castellaccio », e pigliata una pietra fra le rovine, la gettavano nel fiume sottostante gridando: « A spregio del marchese di Monferrato ». A parte la mugnaia ed il nome del « marchese di Monferrato », sostituito più tardi sotto l'influsso della tragica fine di Guglielmo VII nella gabbia di ferro alessandrina e delle sue azioni violente in Ivrea, che, dopo la morte di suo figlio Giovanni I, distrusse un'altra volta il castello di San Maurizio riedificato da Guglielmo stesso, - noi troviamo sulla fine del secolo XII in Ivrea una rivolta di somma importanza, colla distruzione del « Castellaccio », di cui può anche esser stato occasione o pretesto qualche abuso signorile su nuove maritate, come fa pensare la domanda di libero matrimonio inserta dagli uomini di Piverone tra le franchigie chieste a Vercelli nel 1202. Certo, in dicembre 1192 il castello di San Maurizio sorgeva sempre, in potere dei Biandrate: tre anni dopo, questi erano già stati cacciati da Ivrea, il castello distrutto, la città posta al bando dell' Impero, da cui la tolse però assai presto una sentenza di Tomaso di None (Annone) in nome dell' Imperatore. Alla rivoluzione ebbero parte senza dubbio il « Comune » ed il vescovo Gaido, che sappiamo si erano impegnati a sostenere le spese della guerra a metà; ma è pur sicuro ch'essa fu accompagnata da un movimento popolare. Quasi un secolo prima di Giano della Bella e degli *Ordinamenti di giustizia* fiorentini, noi vediamo in Ivrea alcuni nobili mettersi a capo del « popolo », organizzarlo nella « Società di San Maurizio », contro cui il Comune, pure unito a' danni di Biandrate, sente il bisogno di restringersi a sua volta in un'altra Società

esclusivamente nobiliare che « del Comune » appunto si noma. Naturalmente, questa condizione di cose dura soltanto pochi anni. Dopo i vescovi Gaimaro e Gaido, che avevano lasciato crescere il « Comune » ed il « popolo » a scapito dell'autorità vescovile, il nuovo vescovo Giovanni, per quanto rimosso poi come dilapidatore, comincia le rivendicazioni, che compiranno i suoi successori Pietro ed Oberto. Pietro, un sant'uomo che dapprima aveva cercato sottrarsi al grave onore del vescovato d'Ivrea fuggendo nella solitudine, e doveva morir poi patriarca di Antiochia, si mostrò pure così abile politico da riuscire a disfare le due « Società » e pacificare gli Eporediesi coi conti di Biandrate mediante riconoscimento a questi di alcuni diritti da parte di quelli, negato però sempre il ripristino del castello di San Maurizio od un congruo indennizzo, che i Biandrate chiedevano ancora nel 1207.

Dalla sottomissione a Federico II nel 1238 alla dedizione a Savoia nel 1313 noi assistiamo, per così dire, in Ivrea, all'agonia del reggimento vescovile e comunale, accompagnata ed accelerata dalle prime « signorie », nel senso nuovo che prende allora il vocabolo. Dopo aver esercitato per un decennio una dominazione di fatto diretta nelle regioni subalpine, Federico II consentiva a privarsi d'Ivrea a favore di Tomaso II di Savoia, indottovi dalla necessità di aver amico il potente signore nella lotta suprema con Innocenzo IV; ma fu donazione in carta, non in effetto; nè più valse poi la conferma dell'antirè Guglielmo d'Olanda, mentre Corrado IV rivocava l'atto paterno e confermava Ivrea « città imperiale », cogli annessi privilegî. Per più anni la città continuò quindi a reggersi a Comune sotto la supremazia vescovile, predominandovi ora i ghibellini Valperga e San Giorgio (ramo dei Biandrate), ora i guelfi San Martino, Castellamonte e Front. Intanto un giovane ambizioso, vassallo della Chiesa d'Ivrea, aspirava a convertire il suo vassallaggio in dominazione. Il vescovo Giovanni di Barone, che aveva proseguita la restituzione dell'autorità temporale vescovile specialmente fuori della città, era morto da poco tempo, e Federico di Front, eletto a succedergli, non fu mai consacrato, ma resse solo col titolo di « procuratore » della Chiesa stessa. In queste circostanze riuscì all'ardimentoso ed intraprendente Guglielmo VII di Monferrato di farsi ricevere come « signore » in Ivrea, non senza ricorrere a violenze – incarceramenti, torture e spogliazioni – dell'« Eletto » e dei fautori più risoluti di lui. Ma era il momento in cui la Chiesa trionfava in persona di Carlo d'Angiò su Manfredi, e papa Clemente IV aveva modo d'intimidire anche un principe più possente del Monferrino. Minacciato, scomunicato, Guglielmo VII dovette abbandonare Ivrea e sottomettersi; ma senza

rinunziar per questo ai suoi disegni. Ricominciata la guerra, Federico di Front finì per cedere tutti i diritti vescovili sulla sua città al Re angioino, omai dominatore di tanta parte dell'odierno Piemonte; e gli Eporediesi accolsero premurosi un vicario di lui. Ma fu pur questa breve signoria. Prima che si levasse Palermo a gridar « Mora! Mora! », e la campana del Vespro suonasse i funebri di tutti i Francesi nell'isola ardente, Asti e il marchese di Monferrato cacciavano a furia i Provenzali oltre l'Alpi, e Roccavione, in Val di Gesso, si inaffiava del sangue degli oltracotanti stranieri. Ivrea fu parte delle spoglie che toccarono al Monferrino, e questa volta il « Procuratore » si acquetò, salvo ad abbandonare qualche anno dipoi la città e, serviti i Papi come « rettore » nella Campagna di Roma e nella Marca anconitana, ottenere la sua traslazione a Ferrara. Così Ivrea rimase al marchese Guglielmo, e poi a suo figlio Giovanni I, non più contestata dal nuovo vescovo Alberto Gonzaga, che si limitò alla ricostituzione del patrimonio della sua Chiesa.

Oscure le condizioni d'Ivrea dalla morte di Giovanni I di Monferrato alla venuta di Enrico VII, cui la vediamo prima di ogni altra terra obbediente, e che soccorse di uomini e di danaro in tutta la sua spedizione italica. Lui morto, a sfuggire nuovi pericoli, la parte dei Soleri, famiglia allora preponderante nella città, trasse Ivrea a darsi ad Amedeo V, conte di Savoia, ed a Filippo, di lui nipote e principe di Acaia. Comincia così nella storia eporediese un nuovo periodo, da prima non tranquillo, perchè gli Angioini, tornati in Piemonte, tentano più volte il ricupero della città, come lo tenterà poi Giovanni II di Monferrato, fomentando al di dentro una serie ininterrotta di congiure, sempre scoperte, col séguito immancabile di processi, esilî, confische, supplizî. Il marchese, infine, riesce a penetrare in Ivrea in dicembre 1347, facendovi prigione il balivo di Val d'Aosta, accorso invano a difesa; e la città è tutta sua per un biennio; dopo di che, una sentenza arbitrale di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, lo costringe a restituirne la metà al Conte Verde, suo nipote, cioè ad Amedeo VI di Savoia, nato da sua sorella Jolanda ed allora suo erede presuntivo. Giacomo di Acaia, figlio e successore di Filippo, si adira di rimaner così escluso da Ivrea: rivuole anch'egli la sua metà, e per assicurarsi questa, occupa la città intiera nel 1356, protestando di tenerne la metà in nome del conte Amedeo, cui non vuole obbedire, ma non vorrebbe esser ribelle. Così i casi particolari d'Ivrea s'intrecciano colla terribile e dolorosa lotta fra i due rami della Casa Sabauda, lotta che doveva disgiungerli per sempre, o piegar del tutto quello di Acaia all'altro; e così volle il fato italico, che maturava nel suo segreto il tardo avvenire della patria.

Ivrea, ritolta a Giacomo, passò tutta al Conte Verde, che a futura sicurezza pensò di erigervi un nuovo castello. La rovina dei Soleri - travolti nella disgrazia del cancelliere Giorgio, ch'era stato accusato di tradimento, espulsi da Ivrea, abbattute le loro case, tornanti invano essi con una compagnia di ventura, - fu buona e comoda occasione ad attuare un grandioso disegno. Altre case furono comprate e spianate, e sorse bello, colle sue quattro torri di terrecotte luminose, il castello che ancor le specchia nell'ampio seno della Dora cerulea. I lavori durarono molti anni, a riprese: finalmente l'edifizio fu compiuto, ed i Sabaudi vi fecero spesso residenza elegante e geniale. Intorno, il Canavese era crudamente dilacerato dalle guerre dei Valperga e dei San Martino: chiamati or dagli uni, or dagli altri, inviati spesso dai Monferrato o dai Visconti, i « condottieri » devastavano, ardevano, uccidevano, traccie doloranti di lor passaggio gli alberi scuoiati, le viti mozze, le messi calpestate o mietute da chi non ne era stato seminatore. Episodî di queste guerre canavesane, i replicati assedi monferrini di Caluso, la vittoria dei borghesi di Cuorgnè sui venturieri a Valperga, gli assassinî reciproci dei signori, le rivolte di Azeglio e di Masino e, sopratutto famosi, il *tuchinaggio* e le scorrerie di Facino Cane. Il *tuchinaggio* (1386-1391) non fu esplosione violenta di contadini oppressi, come si è troppo a lungo creduto, ma subdola trama ordita dai Valperga contro gli emuli San Martino e Castellamonte, da Monferrato invidioso e debole contro Savoia fortunata e forte. Se lo scoppio fu appunto sulle terre guelfe, l'ultima resistenza, più tenace ed invitta, favorita dai proprii signori, sussidiata da Gian Galeazzo Visconti, ebbe luogo nella ghibellina Cuorgnè, che volle i suoi ambasciatori spesati come quelli dei principi - molti poi, dei *tuchini*, fatti prigioni, furono impiccati in Ivrea ed in Aosta. Facino Cane tornò e ritornò più volte saccheggiatore, e il 17 luglio del 1400 riportò anche una considerevole vittoria sulle truppe di Savoia a Caravino; onde osava tentare un colpo di mano sopra Ivrea.

Prigionieri del « condottiero » casalasco i migliori duci sabaudi di qua dell'Alpi, giovinetto e lontano Amedeo VIII, pressochè sfornita di presidio la città, tutta ingombra di fuggiaschi atterriti, oh, come si leva bella e maschia la figura dell' energico castellano, Pietro Bertodano, di Biella! Rianima gli atterriti, rincora ed arma i cittadini, nè si restringe ad attendere nel castello e fra le mura l'impeto degli assalitori, ma esce egli stesso in controffensiva, e le sue milizie improvvisate, desto l'entusiasmo e l' ardire dalla sua parola e dal suo esempio, riportano un mirabile successo. Si racconta che i venturieri di Facino si salvassero fuggendo a briglia

sciolta, o gittandosi da cavallo, su per l'erta della Serra, e gli Eporediesi li incalzassero fino al di là del monte, a Gaglianico, dato perciò poi in feudo, come premio, al valoroso Bertodano - cui, per altro, sappiamo che quel luogo spettava anche per eredità femminile. Da quel tempo, Ivrea godette circa un secolo di pace, sotto la protezione della Croce bianca di Savoia, ed il suo castello vide soggiornarvi l'una dopo l'altra le grandi duchesse del Quattrocento: Anna di Cipro, lusinghiera e capricciosa; Jolanda di Francia, pia ed energica insieme; Bianca di Monferrato, soave ed infelice per la negra Iddia che le tolse ad uno ad uno tutti i suoi cari.

A quest'epoca Ivrea vive tranquilla nel suo reggimento della « Credenza » e del « Consiglio dei 24 di maggior conto », col podestà scelto dal Duca nella terna presentata dal Comune; intesa sopratutto a feste, ad industrie, a cultura. Jolanda fa costrurre il grande canale da Ivrea a Vercelli; si svolge dal principio del Trecento l'arte della lana, or rinnovata con nuovi statuti e fatta quasi istituzione ufficiale della città; vi è portata un istante l'Università degli studî, che i capitoli di dedizione a Savoia del 1313 avrebbero voluto vi si stabilisse fin d'allora; fioriscono le altre scuole, dove insegnano maestri illustri come Domenico Macaneo. Nobile ed attraente figura di cittadino e d'uomo avventuroso è in quegli anni Lodovico Tagliante, o Talliandi, di antica nobile famiglia appartenente al gran consortile dei signori di Settimo. Uscito di patria a fare il capitano di ventura, si trovava al servizio di Carlo il *temerario*, duca di Borgogna - un sovrano alienato che conduceva fioriti eserciti al macello, finchè restò morto egli stesso nella giornata di Nancy -, quando il vinto di Morat concepì il pazzo pensiero di vendicar le rotte avute dagli Svizzeri catturando a tradimento la duchessa Jolanda. Con un bacio di Giuda si era Carlo congedato da lei, che tornava a Ginevra; ma ell'era appena giunta a mezza via che i Borgognoni l'assaltano, la circondano, la vogliono prigioniera coi figli. In quel frangente la Duchessa fu presa col secondogenito: vi fu chi salvò il duchino Filiberto; ed il Talliandi, solo più rammentando di esser nato in Piemonte, abbandonato il servizio del *Temerario*, trafugò anch'egli il piccolo Giacomo-Lodovico, scambiandolo pel Duca. L'atto generoso assicurò naturalmente un posto cospicuo nella Corte sabauda a chi l'aveva compiuto, ed il Talliandi, in quel tempo di gare fra le parti « savoiarda » e « piemontese », fu dei capi di quest'ultima, che diresse in quell'assemblea degli « Stati generali » del 1490 la quale cercò invano di stabilire fin d'allora nella monarchia sabauda un governo rappresentativo alla moderna, con un Ministero responsabile ed una rappresentanza permanente degli « Stati ».

Coll'ultimo decennio del secolo XV hanno fine i bei tempi di Ivrea, e, press'a poco di pace in tutto il Piemonte. Le cupidigie francesi lanciano, attraverso le regioni subalpine, eserciti alla conquista d'Italia. Passano e ripassano, anche per Ivrea e pel Canavese, lasciando non liete impronte, pur se e dove accolti come amici del Duca. Vengono poi Tedeschi, Svizzeri e Spagnuoli: lo strazio cresce a dismisura. Infine, nel 1536, Francesco I, il re « cavaliere », cavallerescamente invade il non suo con capziosi pretesti, suprema ragione la forza. In quel primo impeto di occupazione delle terre subalpine da parte dei Francesi, Ivrea è l'unica città che si ricordi essersi arresa solo mediante una capitolazione comunale, con patti precisi imposti agl' invasori. Ricuperata presto a Savoia in séguito ad una convenzione militare tra Francia e Spagna, la città diventa allora uno dei centri del governo sabaudo in Piemonte: ivi si tengono frequenti congreghe dei « Tre Stati », in cui si trattano questioni di capitale importanza per gli avanzi dei dominî di Carlo *il buono*. Nel 1544 i Francesi tentano ripigliare Ivrea, ma non riescono, e la città si assicura con nuove fortificazioni, deludendo anche una nuova prova per frode. Solo dieci anni dopo, e mediante un non facile assedio, la città ricade sotto lo straniero e vi rimane fino alla ristorazione di Emanuel Filiberto, decadendovi intanto le industrie e gli studî, rovinati gli opifizî di lana, guasto e pressochè distrutto il naviglio, deserte le scuole da insegnanti e da alunni.

Altri settant'anni di pace - chè tanti, e più, trascorsero dall' ingresso trionfale di Emanuel Filiberto e Margherita di Francia, sposi, in Ivrea, al principio delle guerre della Reggenza di Maria Cristina - diedero modo alla misera città di rimettersi alquanto, benchè non le mancassero i flagelli naturali: massimo fra tutti, la pestilenza del 1630, coll'inevitabile accompagnamento dei monatti, che a Milano salvavano Renzo secondo il romanzo manzoniano, ma ad Ivrea i documenti ci mostrano svaligiatori delle case ed artefici di ogni peggior ribalderia. Sorto il contrasto fra i principi Tomaso e Maurizio, assistiti da Spagna, da una parte, e Madama Reale, con Francia, dall'altra, Ivrea fu principista ed antifrancese; onde il visconte di Turenna veniva il 13 aprile 1641 a porle intorno l' assedio. Durò questo fino al 18 maggio, per oltre un mese, e vi spiccarono di nuovo meravigliosamente la virtù e l'amor patrio dei cittadini. Noi sappiamo oggi che Maria Cristina fu assai migliore della sua fama; sappiamo che le dissolutezze, di cui l'accusavano, sono infami calunnie, sparse ad arte dai fautori dei principi, non inconscî questi di tale arte; sappiamo dell'energia dimostrata da lei a tutela dei proprii diritti anche di fronte al fratello Luigi XIII

ed al formidabile cardinale di Richelieu; e conosciamo, per contro, come ambiziosi e torbidi i cognati. Ma è indubbio che l'opinione publica del tempo, in Piemonte, era tutta principista, che Tomaso e Maurizio parevano i salvatori del paese, i vindici del buon diritto, i sostegni dell'amata dinastia; laddove Madama Reale appariva sotto foschi colori, e la povera donna, la povera madre, doveva aggiungere alle altre angoscie quella di sentirsi calunniata, vilipesa, detestata... In questa condizione degli animi, la resistenza di Ivrea ai Madamisti e, sopratutto, ai Francesi, costituiva un atto glorioso di devozione alla patria ed alla Casa sabauda; e voi benedetti, o reggimenti Valperga, Casanova e Montegrandi, voi benedetti, o cittadini obbedienti alla voce di don Silvio bastardo di Savoia, dinanzi al coraggio dei quali il Turenna e l'Harcont dovettero abbandonare l'assedio! Gloria a voi, di cui a ragione il principe Tomaso scriveva: « le fatiche saranno scolpite e conservate all'eternità »!

Conchiuso l'accordo fra Madama Reale ed i cognati, Ivrea rimase in governo a Tomaso. Cui volendo ella sottrarla, è nota la scena celeberrima della sua venuta nella città e della proclamazione del figlio Carlo Emanuele II a maggiore di età. Fu arte sottile di donna; perocchè sotto il nome del figliuolo continuò ella a governare di fatto fino alla morte. Seguiva poi un'altra reggenza, durante la quale Ivrea fu contristata dallo scoppio della polveriera, che, oltre le vittime umane e gli altri danni, rovinò parte del castello, indi rifatta in modo non del tutto consono all'antica architettura di esso. E già in Piemonte rumoreggiavano altre guerre, finchè nel 1704 lo sforzo delle armi si ridusse da capo intorno ad Ivrea. Anche stavolta la città tenne fermo eroicamente per un mese (31 agosto - 30 settembre), con istupore di amici e nemici, cui pareva prima impossibile che « quel cattivo buco » (*ce mauvais trou*), com'erano soliti a chiamar Ivrea, potesse durar tanto tempo; ma essi non contavano la costanza degli Eporediesi ed il valore del presidio, comandato da prodi come il Perrone, il Kriechbaum, lo Schulemburg... Il Vendôme, conquistatore della città, dovette poi dichiarare che quella era stata una delle più difficili imprese da lui compiute.

Nel rimanente del secolo XVIII Ivrea non ebbe più a soffrire altra furia di guerra: vide passare la società frivola e pettegola del Settecento, ebbe la sua « Accademia della Gabbia », contò alcuni insegnanti ed ecclesiastici di qualche nome, fra cui, primo, lo storico Giovanni Benvenuti. Ed ecco d'Oltralpe un nuovo temporale: è la pazza gazzarra repubblicana, è il « Novantanove » colla sua retorica di piazza, coll' « albero », colla « carmagnola », colla domina-

zione straniera. Ben la reazione infuria a sua volta nel Canavese, coi Brandalucioni; ma i Francesi ritornano, e, dopo alcune esitanze, il Piemonte fino alla Sesia è incorporato nella Repubblica, poi nell' Impero di Francia. Ma dietro le carnovalate della libertà sedicente - il carnovale d' Ivrea, nella sua forma attuale, risale appunto a quest'epoca -, dietro le stranezze e le mattie d' illusi, e le prepotenze dei barbari ammantati del tricolore e dell'aquila napoleonica dal volo chiuso, scintilla fulgida la stella nunzia dell' età nuova. Sotto la gagliarda scossa, la vecchia infrollita Italia, già ridesta dall' Alfieri, si avviva e ringiovanisce: maturano i giorni epici del Risorgimento. Nel 1814 ritorna la vecchia aquila alpina sabauda, e fregiato il petto fulvo della Croce bianca del Piemonte, mira giù per l'ampia valle padana, lungo la cresta chiomata dell'Appennino, fino al Jonio glauco e al dolce mar di Sicilia, cercando posa sul Quirinale, donde l'età barbara l'ha dipartita. Al movimento liberale ed italico Ivrea partecipa per tempo: la città ed il Canavese segnano una bella pagina nel '21, e tu lo sai, Alerino Palma di Cesnola, pugnace dovunque per la libertà - in Italia, in Grecia, in Ispagna; tu lo sai, Ettore Perrone di San Martino, cui attendono, dopo l'esilio, alti onori, e sommo, la morte gloriosa, a capo delle truppe, sul campo infausto di Novara! Oh, con qual animo salirono le bande dei patrioti al Castello a liberarvi i prigionieri di Stato e proclamar la *Costituzione*! Oh, con qual animo i cacciatori di Ivrea seguirono il Perrone su quel terreno dove la Parca gli reciderà il filo ventott'anni più tardi! Anche nelle congiure del '33 spiccano i nomi di Eporediesi e Canavesani: quattro Oberti, un avvocato Bertarione, l'abate Paolo Pallia; poi Scavarda, Forneris, Allemandi, Aimino, Garda, Biava, Giacosa, Vairetti, i Giglio, i Chialva e tutta l'altra schiera che non è possibile enumerare. Altri prodi versarono il sangue sui campi di battaglia, nelle campagne dal '48 al '70... Così Ivrea ed il Canavese hanno dato il loro nobile contributo di patrioti e di martiri alla santa causa d'Italia, ed ora che, nelle industrie risorgenti, nella rinata concordia cittadina, nella visione dell'avvenire confortata dalla serena considerazione del passato, Ivrea si apparecchia a commemorare il suo bimillennio di storia, oh, più che dal Canavese, più che dal Piemonte, volgasi a lei con simpatia lo sguardo di tutta Italia!

Nobile sentimento generò e dirige la commemorazione bimillennaria. Una grandiosa pubblicazione di documenti e di memorie affidata ad una giovane ed operosa « Società Storica Subalpina » - non io, sì gran parte di essa, posso dirne il bene che forse si merita -; un'esposizione didattica ed un'altra industriale, rassegna dell'opera e delle condizioni presenti degli studî e della vita della città e

della regione incostante; una grande refezione di bimbi del circondario, affermazione della fratellanza civile delle nuove generazioni nell'amore della patria e dell'augusta Casa sabauda: ecco il programma commemorativo. Vi dovevano anche esser feste, giocondatrici dell'altissimo intento civile. Sopratutto era viva una speranza nei cuori; una speranza ch'era certezza, perchè una parola sacra l'aveva riaffermata. Dei suoi venti secoli di storia, ben sette Ivrea trascorse sotto la vigile difesa di Savoia; sette secoli nei quali ebbe lunghi anni felici, e momenti travagliosi, ma della sua gloria più fulgida. La speranza carezzata nei petti, la certezza animatrice dell'opera gagliarda, del lavoro febbrile di preparazione, la festa delle sue feste, era la venuta del suo Re sabaudo, che aveva concesso alla commemorazione il suo patronato; la venuta di Umberto *il buono*, del padre del popolo. Come battevano i cuori sospirando quel giorno! Quale scroscio immane di acclamazioni fervide, sincere, profonde, l'avrebbe salutato sotto il lieto sole di settembre, nell'esultanza dei frutteti e delle vigne del « bel Canavese » cantato un tempo sulla giga dai trovatori! Ahi, come un fosco velo si stese sugli animi, come triste più che dovunque fu in Ivrea il tristissimo annunzio dell'orrendo delitto del 29 luglio! Non più alcuna festa, non più alcuna lietezza! Ma non perciò la solennità del bimillennio, ridotta a proporzioni più modeste, ristretta alle pubblicazioni ed al Congresso storico subalpino, alle Esposizioni ed all' inaugurazione di una lapide, con una commemorazione di Re Umberto, perde, e non può, il significato civile altissimo di coscienza del passato per aver fede nell'avvenire. A questo significato giova la piena adesione da ogni parte, perchè dovunque tali commemorazioni, con questo ideale, sono educazione vigorosa della coscienza publica, utile ed efficace ammaestramento del popolo. Oh, possa quest'azione costante ed elevata rinsaldare la fiacchezza delle tempre, disperdere ogni seme funesto di nuovi mali, e surga da ogni manifestazione di nobile idealità la Fede salda nella Fortuna d' Italia, nel bene inseparabile della patria e del Re. Un' ora suprema di lutto chiude il Bimillennio d'Ivrea: possa questo dolore, che Ivrea divide, esser fonte di Luce avvenire, e dall' ultima tragedia sgorghi, non in Ivrea soltanto, ma in tutta Italia, come augurio di redenzione morale e civile, il grido fatidico della Augusta Vedova angosciata: « *Sempre avanti, Savoia* ».

FERDINANDO GABOTTO.

LA GUERRA IN MANCIURIA

Or fanno tre secoli e mezzo, nel mese di marzo del 1652, dugento Russi si trovarono di fronte a duemila Manciù dove l'Ussuri si immette nell'Amur. Fu quella la prima volta nella storia che i due popoli s'incontrarono; perchè per l'innanzi non si conoscevano, divisi com'erano da regioni disabitate per migliaia di miglia. Tre anni dopo, un corpo d'esercito manciù, forte di 10 000 uomini, compariva sullo stesso fiume che separa la Manciuria dalla Siberia orientale, più a monte, a Kumarska, dove erano 500 Cosacchi; pochi per tener testa alle orde manciù. Ma non erano mai stati in numero maggiore; anzi il più delle volte non avevano raggiunto quel numero, da quando Jermak partì per la conquista della Siberia nel 1581 (1).

Erano trascorsi circa tre quarti di secolo dacchè l'ardito avventuriere, a capo di una banda di pirati del Volga e di Cosacchi del Don, ottocento in tutto, aveva passato gli Urali, invaso il paese di Yugra, e sconfitto Kucium Khan dei Tartari a Sibir sul fiume Irtish, il 23 ottobre 1581. In questo non breve periodo i Cosacchi di Jermak e quelli che ne seguirono l'esempio e le tracce, incoraggiati sempre e talora anche aiutati, non con grande larghezza, dal lontano Czar, procedettero senza posa verso levante, insino a che non ebbero ritrovato la valle dell'Amur. Non procedettero a cavallo, come è credenza di chi non sa immaginare il Cosacco se non uno sbrigliato cavaliere, terrore degli eserciti occidentali; non marciarono a piedi, perchè sarebbe stato impossibile, in un paese spopolato, senza strade di sorta, marciare essi e farsi seguire i viveri e le robe; ma avanzarono sempre in barca su e giù per i fiumi, e portandosi appresso le imbarcazioni da un

(1) Per riassumere gli eventi che condussero alla conquista della Siberia ed alla occupazione del bacino dell'Amur, l'autore, sorretto da ricordi personali del viaggio compiuto in quelle regioni nel 1880, ha compulsato la recentissima pubblicazione di VLADIMIR, *Russia on the Pacific and the Siberian Railway*.

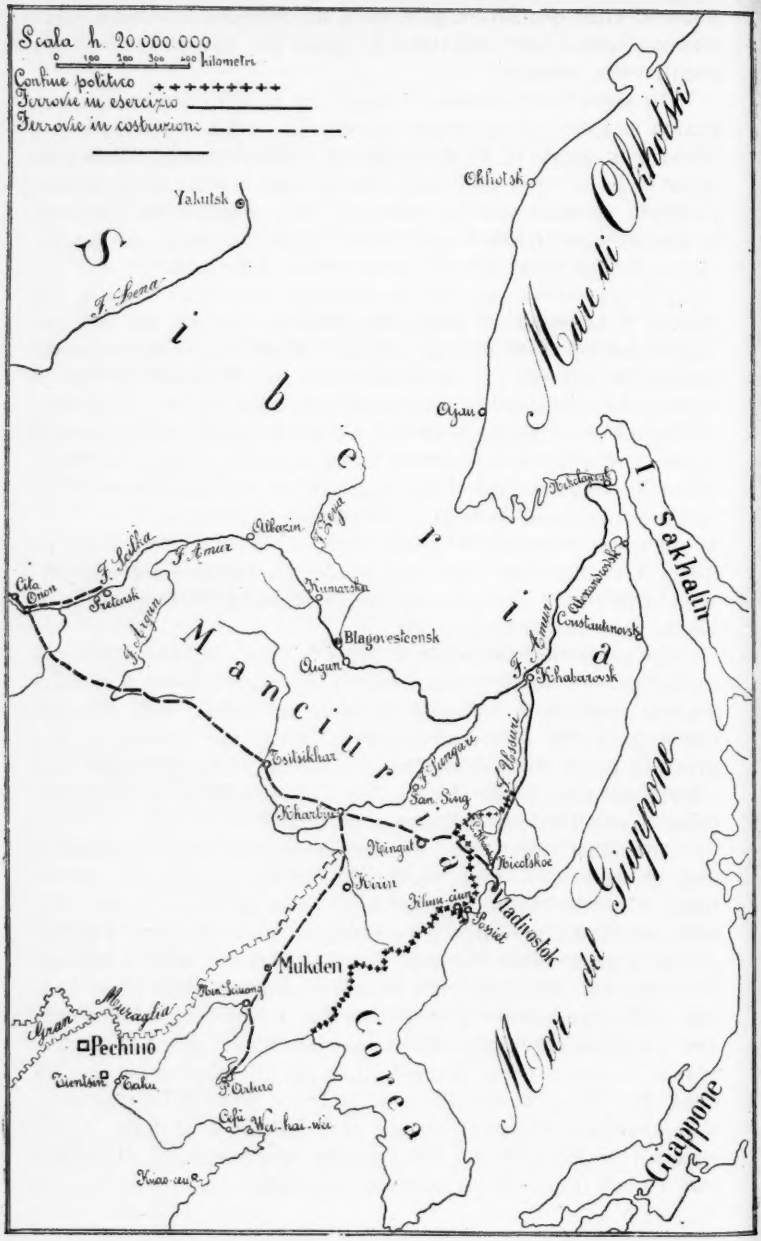
fiume all'altro, quando era giocoforza abbandonare un corso d'acqua alle sue origini, per immettersi in quello che doveva condurli più avanti verso oriente.

Gli stessi Urali, Jermak li superò in questa maniera che, per quanto semplice, a noi appare nuova, dal Volga ascendendo nel Kama e da questo in un suo affluente, il rivo Jaravli, donde passando colla flottiglia dei battelli tirati a forza d'uomo al Taghil nell'opposto versante asiatico, scese nel Tura, e quindi nel Tobol che lo condusse sull'Irtish a quel piccolo abitato di Sibir, che era destinato a dare nome alla più vasta regione del mondo.

Così passarono i successori di Jermak, nei quali viveva la tradizione di battellieri di fiume sulle rive del Dnieper, del Don, del Volga, che dopo aver disceso l'Irtish e rimontato l'Ob, si ritrovarono nella necessità, per continuare verso est, di passare nel bacino del Jenissei. Entrati in un affluente di destra dell'Ob, intorno al 1620, passarono in un affluente di sinistra del Jenissei. Questi intrepidi esploratori, attratti ad inoltrarsi in nuove terre non da prestabilito scopo di conquista, ma dalla cupidigia di sfruttare la ricchezza vergine in animali dalle preziose pelliccie, il zibellino, la martora, la volpe azzurra, avevano fondato Tobolsk, nel 1587, poco lungi da Sibir, dove il Tobol entra nell'Irtish; ora fondavano Jenisseisk; semplici stazioni fortificate, *ostrog*, divenute poi villaggi e finalmente, dopo molto tempo, città.

Trascorsi dieci anni dalla scoperta del Jenissei, i Russi avevano saputo pure di un altro fiume scorrente a nord, il Lena, e vi si avviarono transitando nel modo abituale per mezzo degli affluenti dell'Angara. Nel 1662 costruirono un *ostrog* che divenne in progresso di tempo Jakutsk, capoluogo della più vasta provincia della Siberia, noto per il suo clima gelido e noto pure come il peggior luogo di deportazione ordinaria e politica.

Alle difficoltà del paese, senza risorse, senza comunicazioni, afflitto da un inverno tanto rigido, che era forza sospendere dall'ottobre all'aprile qualunque marcia, si erano aggiunte quelle delle tribù aborigene, di scarsa popolazione è vero, e disperse a piccoli gruppi a grandissima distanza, ma cionondimeno ostili e stabilite esse pure sui fiumi, sui quali volevano spadroneggiare i nuovi venuti. Agli Ostiak sull'Ob, quasi selvaggi e pescatori, erano succeduti i Tungus, più intraprendenti, cacciatori e bellicosi; ed ora trovavano i Buriat, feroci Mongoloidi, e poi gli Jakut nel bacino del Lena. Ma i Cosacchi avevano armi da fuoco, archibugi e moschetti, e gli aborigeni non avevano che armi bianche e da getto. E così accadde che nel 1641 soli 130 Cosacchi sconfissero più di 500 Buriat, i quali furono uccisi tutti sino all'ultimo.


Scala h. 20.000.000
0 100 200 300 400 kilometri
Confine politico
Ferrovie in esercizio
Ferrovie in costruzione
Yakutsk
F. Sena
Siberia
Ochotsk
Mare di Ochotsk
Ojan
Nikolaevsk
I. Sakhalin
Albazin
F. Sagja
F. Amur
F. Selika
Cita
Onon
Stretensk
F. Argun
Kumarskia
Blagovestcensk
Aigun
Manciuria
Tsitsikhar
Khabarovsk
Alexandrovsk
Constantinovsk
F. Sungare
F. Ussuri
San Sing
Kharbin
Ningut
Kirin
Nicolskoe
Vladivostok
Mukden
Korea
Mare del Giappone
Pechino
Tientsin
Taku
Port Arthur
Giappone

Scoperti i grandi fiumi siberiani affluenti al Mar Glaciale ed ancora gli altri minori, doveva venire la volta dell'Amur, il più importante di tutti, perchè è il solo che va da ponente a levante anzichè, come tutti gli altri, da mezzodì a settentrione, e perchè quindi doveva condurre al Pacifico. Ma prima di penetrare nella valle del gran fiume, i Cosacchi erano giunti ugualmente al mare nel 1636, e precisamente al mare di Okhotsk. Il male fu che non poterono ritornare indietro. I brevi, ristretti e rapidi corsi d'acqua che avevano potuto discendere, non riuscivano a risalirli. D'altra parte le loro miserabili imbarcazioni piatte non erano atte a tenere il mare. Per colmo di sventura, quei Cosacchi, che erano un'accolta di pirati e di briganti, avevano finito per azzuffarsi fra di loro. Dovettero alla meglio acconciarsi a stare sulla spiaggia, dopo che ebbero ricevuto rinforzi e soccorsi da Jakutsk, divenuta oramai, per quanto lontana, la loro base d'operazione.

Fu Poyarkof che, partito nel giugno del 1643 da Jakutsk con soli 112 Cosacchi, riuscì a penetrare nel corso dello Zeya nell'alto bacino dell'Amur, dopo infiniti stenti e molti tentativi di passaggi da un corso d'acqua ad un altro, sempre traendosi dietro i battelli. Quei Cosacchi s'incontrarono coi Dauriani, un'antica tribù oggi spenta, coi quali vennero presto a contesa, essi che non avevano più nulla dopo tanto viaggiare in un paese spopolato e che dovevano finire col prendere a chi aveva qualcosa. Ma presto se ne liberarono, lieti di lasciarsi andare giù per il superbo fiume che in un clima dolce, senza rapide, senz'altri nemici, li portava verso levante, al Pacifico. Sulla sponda sinistra, che oggi è la sponda russa, non vi era nessuno, come del resto non si vedeva neppure una capanna per centinaia di verste anche venti anni fa, quando chi scrive queste pagine rimontava l'Amur in un piccolo battello a vapore (1). Sulla sponda destra, la cinese, i Cosacchi incontravano scarsi abitanti, Manciù dipendenti dal Khan del Kitai (nel frasario di Marco Polo «il Catajo»), che val quanto dire l'Imperatore della Cina. E non avevano armi da fuoco.

Dopo tre settimane di fortunata navigazione, giunsero alla bocca del Sungàri, il fiume che raccoglie la massima parte delle acque della Manciuria, e dopo un'altra settimana videro l'Ussuri, quell'altro grande affluente di destra che oggi costituisce la frontiera di levante dell'Impero cinese a nord della Corea. Continuando a discendere il fiume, giunsero quei pochi Cosacchi alla foce, nel mare

(1) V. *Giappone e Siberia - Note di un viaggio nell'Estremo Oriente*, del colonnello L. DAL VERME. Capitolo XXI, «Diciassette giorni sull'Amur».

d'Okhotsk. Era la fine d'autunno e dovettero ivi svernare, vivendo di caccia e di pesca. Ma poi nella primavera si trovarono nelle più grandi distrette. Non avevano più viveri, erano laceri, mancavano di tutto. La loro base d'operazione era sempre Jakutsk, d'onde erano venuti impiegando un anno e mezzo. Solo per discendere l'Amur dal confluente dello Zeya, avevano navigato due mesi. Per rimontarlo e riprendere il corso dello Zeya e ripassare nel Lena, non erano sufficienti tutti i mesi della buona stagione. Dovettero quindi gettarsi a mare colle loro barche piatte e navigando sulla costa, per tre mesi, fra continui stenti e pericoli, presero terra alla foce di una fiumana, l'Ulia, ed ivi passarono l'inverno, imponendosi, essi ridotti all'estrema miseria, ai Tungus, dai quali ottennero viveri e pelliccie. Ricostruirono i battelli, ripassarono nel bacino del Lena e raggiunsero, dopo più di tre anni dalla partenza per il viaggio di scoperta, la loro capitale, Jakutsk, nel luglio del 1646. Si calcola che abbiano percorso in barca intorno a 7000 verste (1). Vi lasciarono la vita due terzi della spedizione, ridotta così a 40 uomini. Avevano scoperto l'Amur, senza potervisi stabilire. Portarono però a casa 480 preziose pelliccie.

Doveva toccare ad un altro Cosacco, a Khabarof, di cogliere i frutti del disastroso viaggio. Ma passarono degli anni. Solo nel 1649 Khabarof potè partire con appena settanta uomini, ed impiegò un anno ad arrivare per il corso dell'Urka nell'Amur. Questa volta i Russi trovarono dei rozzi cannoni che i Dauriani avevano portato per la difesa delle loro capanne. I cannoni, il numero degli indigeni e il deciso atteggiamento a difesa, convinsero Khabarof che era temerità procedere avanti con un pugno di soldati. Rimontato quindi al confluente dell'Urka, dove lasciò pochi uomini in un *ostrog*, fece ritorno a Jakutsk nel maggio del 1650.

Anche questa seconda spedizione non era riuscita nella conquista, ma soltanto a far conoscere una nuova plaga della grande vallata. Per riuscire, era omai evidente, occorrevano forze ragguardevoli. Khabarof lo comprese e dichiarò che erano necessari 6000 uomini. In quel tempo, mentre la popolazione di tutta la Siberia, dagli Urali al Kamsciatka, non superava i 70 000 abitanti, pareva una follia la richiesta del Capo cosacco, il quale finì poi per contentarsi di molto meno, 170 uomini con tre cannoni, provviste di polvere e piombo e promesse molte di aiuti in caso di bisogno.

Partito nell'autunno dello stesso anno, conquistò dopo un aspro combattimento la borgata di Albazin sull'alto Amur, e sceso il

(1) La versta corrisponde a 1067 metri.

fiume ebbe per un momento la temerità di pensare alla conquista della terra a sud, che è quanto dire della Manciuria, e mandò a richiedere al voivoda di Jakutsk le parecchie migliaia di armati che non esistevano in tutta la Siberia. Avuto un rinforzo di 130 soldati, Khabarof, continuando a discendere il fiume, s'imbattè in abitanti dall'abito di seta che si rifiutarono di pagargli il tributo, allegando che già lo avevano pagato al Khan. Ma il Capo cosacco non poteva far vivere i suoi uomini senza depredare gli indigeni; e così continuò a fare tutto l'anno e di poi, insino a che giunse al confluente dell'Ussuri, là dove oggi sorge la città di Khabarovsk, a ricordo delle sue gesta.

Khabarof continuò la sua opera di pirateria lungo l'Ussuri; ma il forte che aveva costrutto allo sbocco nell'Amur, ebbe a sostenere l'assedio di 2000 Manciù, venuti con cannoni e petardi per ricacciare gl'intrusi. L'astuto Cosacco non potendo aver ragione di tante forze con soli 156 uomini, ricorse ad uno stratagemma. Mentre colla sua gente muoveva all'attacco, uno dei suoi fidi, mandato in barca alle spalle del campo nemico, appiccava il fuoco alle tende. I Cinesi, accorsi a spegnere l'incendio, furono in quel frangente assaliti e sgominati. Più di 600 rimasero sul terreno. Fu questa la vittoria di Aciansk, che i Cosacchi di Siberia amano ricordare fra i loro fasti, anche perchè fu la prima volta, il 24 marzo 1652, che Russi e Manciù si trovarono di fronte in formale battaglia.

Ma Khabarof, che aveva sperimentato la potenza cinese e sapeva dei grandi apparecchi per venire alla riscossa, non si indugiò sugli allori e scomparve. Però, sfuggito al nemico, rimase vittima della indisciplina dei suoi, chè tutti, e gli antichi e i nuovi venuti, erano sempre filibustieri e briganti. Taluni disertarono, altri si ribellarono; ed egli nel suo ultimo rapporto dell'agosto di quell'anno (fu il solo Capo cosacco che scrivesse rapporti) dipingeva la situazione come oltremodo critica, e chiedeva soccorsi. Il soccorso gli fu promesso, questa volta da Mosca, dove erano pervenute le novelle de' suoi primi successi, ma non gli giunse mai. Invece, esempio non nuovo nella storia delle conquiste, l'ardimentoso Cosacco fu fatto segno a rimproveri e ad insulti dal *voivoda* mandato a governare la regione che egli aveva conquistato, e per colmo di ingratitudine accusato di prepotenza, inviato in catene a Mosca, dove arrivò dopo un viaggio di trenta mesi, nel 1655. Assolto dalle accuse, rinviato in Asia, investito di nuovi poteri, morì prima di raggiungere il teatro delle sue gesta, l'Amur.

L'opera di conquista fu continuata da altri, che si spinsero anche su per il Sungàri, nel cuore della Manciuria; ma sempre in piccoli nuclei, e ne furono facilmente scacciati. Nella primavera

dell'anno successivo, il risultato di quegli apparecchi, che avevano impensierito Khabarof e indottolo a ritirarsi, fu fatto palese coll'apparire di un vero esercito manciù, 10 000 uomini, a Kumarska. I Russi erano all'incirca 500. Decisi a vender cara la vita, si difesero tanto accanitamente, che costrinsero i Cinesi ad abbandonare l'impresa. Ma poi, alla loro volta, a corto di viveri, lasciarono Kumarska per riprendere la loro vita di rapina, e di nuovo andarono nella valle del Sungàri e in quell'anno e di poi, sino alla città di Ningut. Ne pagarono il fio nel giugno del 1658, quando i Manciù, stanchi di tante depredazioni, assalirono la flottiglia dei Cosacchi. Ne seguì un massacro, al quale ne sopravvissero poco più di dugento. Il forte di Albazin, costrutto da Khabarof nel 1651 e che per anni aveva sostenuto assedi, fu abbandonato, e l'Amur ritornò in balìa dei Manciù. Ma Albazin era destinato a risorgere. E nel 1665 un nuovo nucleo di Cosacchi, dell'antica tempra, scendeva e ricostruiva un *ostrog* che nel 1674 divenne sede di un rappresentante del Governo e base d'operazione delle nuove intraprese.

Ancora una volta, nel 1684, e questa volta proprio dall'Imperatore della Cina, si intimò ai Cosacchi di sgombrare Albazin e l'Amur. Ma poichè non si rispose, i Cinesi incominciarono le ostilità col distruggere tutti i posti russi nel basso Amur, e l'anno dopo posero l'assedio ad Albazin con 15 000 uomini e gran numero di artiglierie. I Cosacchi, 450, neppur tutti armati, con soli tre cannoni, dovettero, dopo ostinata difesa, capitolare. Andarono coll'armi in Transbaikalia. I Cinesi, bruciato per la seconda volta Albazin, discesero il fiume e si ritrassero ad Aigun, un forte che avevano eretto da poco sulla riva destra per controbilanciare quelli che andavano sempre erigendo, ad ogni spedizione, i Cosacchi.

Non era peranco finita l'estate, che i Cosacchi erano ritornati in forze, quasi 800, ad Albazin, e ricostruivano il forte. Un anno dopo i Cinesi erano, essi pure, di nuovo lì a contrastare il terreno ai Russi, con 5000 fanti e 3000 cavalli, ma non riuscirono. Poneva fine alla lotta ostinata il trattato di pace, firmato il 27 agosto 1689 a Nercinsk sullo Scilka, col quale la Russia rinunciava alle sue pretese sull'Amur.

Trascorse più di un secolo e mezzo prima che l'opera di conquista fosse ripresa. Quei Cosacchi, cui nessuna privazione, nessun rigor di clima, nessuna ostilità degli aborigeni aveva fermato per tutta la smisurata distesa di terre desolate dagli Urali al Kamsciatka per cento gradi di longitudine, avevano dovuto dare addietro di

fronte alle schiere manciù, là nella valle dell'Amur che offriva una stupenda via di comunicazione, dove il clima era mite e dove in qualche modo si poteva campare la vita. Avevano dovuto dare addietro e rinunciare alla conquista, in presenza del numero e delle armi. In Manciuria i nemici eran molti, e per quanto valessero assai meno di loro, erano troppi e per di più avevano armi da fuoco. Bisogna anche aggiungere che in quel tempo i Manciù avevano conquistata la Cina. Erano agguerriti, ed eran convinti di esserlo più di qualsiasi altro popolo, essi che avevano le conoscenze limitate al loro mondo orientale.

Il trattato di Nercinsk, che fu il primo contratto con una Potenza europea, fu anche il più glorioso per l'Impero Celeste, concluso come fu con una nazione che, per quanto forte, non poteva far pesare la sua potenza a causa della immensa distanza senza comunicazioni. Dopo d'allora, tutti i trattati colle Potenze occidentali segnano sempre il vantaggio delle nazioni d'Europa che riescirono ad imporsi colla presenza di forze navali.

Si vuole che Pietro il Grande sognasse la riconquista dell'Amur. Certo ebbe ad esprimere il desiderio di visitare la Siberia e di là andare alla Gran Muraglia. Ma gli eventi gli impedirono di recare ad effetto i grandi propositi. Doveva toccare a Nicola I il vanto di rivendicare una regione che era stata scoperta e per degli anni tenuta da soldati russi. Nel 1846 decise la sua prima spedizione alle bocche dell'Amur. Vi andò il tenente di vascello Gavrilof col brick *Granduca Costantino*, ma non riuscì a rimontare il fiume più di dodici miglia, e ritornò con erronee informazioni. L'Imperatore non si perdette d'animo, ma, scelto l'uomo adatto nel giovane Generale Muraviof, lo mandò Governatore della Siberia Orientale, con piena giurisdizione dal fiume Jenissei allo Stretto di Behering, dal Mar Glaciale alla Cina.

Partiva Muraviof in gennaio 1848 alla volta di Irkutsk, e sei mesi dopo il capitano di vascello Nevelskoy faceva rotta per il Mar del Giappone, nel comune intento. Il 3 settembre 1849 si ritrovarono nella baia di Ayan, nel mare di Okhotsk. Nevelskoy aveva scoperto che Sakhalin era un'isola, che le navi potevano entrare agevolmente nella bocca dell'Amur anche provenendo da sud, contrariamente a quanto si era ritenuto sino allora, nella credenza che Sakhalin fosse una penisola. La quistione geografica era risolta.

Rimaneva a risolvere la quistione politica, assai più difficile, anche perchè le opposizioni, più che da Pechino, venivano da Pietroburgo. Ma Pietroburgo era lontano e non vi era il telegrafo. Perciò, senza l'autorizzazione del Governo centrale, il comandante

Nevelskoy, con un'imbarcazione armata di un cannone e un equipaggio di sei marinari, rimontò per 25 verste l'Amur e stabilì un posto che, in nome dell'Imperatore, chiamò Nikolajevsk. Era il principio della futura città. Al Governo cinese si mandò a dire che una Compagnia russo-americana aveva stabilita una stazione alle bocche dell'Amur e che una nave da guerra avrebbe stazionato colà per la polizia del mare, « nel reciproco interesse della Russia e della Cina ».

Ma per conquistare davvero la grande vallata erano necessarie delle forze di terra, e non poche, come invano aveva sempre scritto ne' suoi rapporti il Cosacco Khabarof. Quando Muraviof andò in Siberia, fu stupito nel non ritrovarvi che quattro battaglioni e nessuna artiglieria. Propose allora lo stabilimento di Cosacchi su tutta la frontiera asiatica, la creazione di reggimenti di Tungus e di Buriat; tutte proposte che vennero tradotte in atto da *ukasi* imperiali nel 1851.

Intanto si apprestava una nuova spedizione alla foce dell'Amur, e fu ancora Nevelskoy a compierla. Sempre a nome della Compagnia russo-americana, si fondano Alexandrovsk e Constantinovsk sulla Costa di Tartaria. Sia per la finzione di una Compagnia commerciale, sia perchè i Cinesi non andavano in quelle alte latitudini, paghi di non rivedere i Russi nel corso mediano dell'Amur, quello di cui si mostravano gelosi per il clima mite e per la vicinanza alle città manciù, non disturbarono la lenta conquista, condotta con tanta pertinacia dal Generale Muraviof, così vigorosamente secondato dal comandante Nevelskoy Intanto, i quattro battaglioni ritrovati in Siberia da Muraviof, erano diventati dodici sotto il suo impulso, con 2000 uomini a cavallo. Si era varato un piccolo piroscafo sullo Scilka. Si era occupata l'isola di Sakhalin.

Venne la guerra di Crimea, e Muraviof, invece di lasciarsi perder d'animo, ne profittò per continuare indisturbato la sua opera di espansione nell'Estremo Oriente, mentre la Russia era assorbita nella lotta colle Potenze occidentali. Egli era comandante in capo delle forze militari nella Siberia Orientale. Doveva apprestare la difesa delle coste del Pacifico nell'evenienza che squadre nemiche le attaccassero. Colse l'occasione per ingrossare quelle forze e metterle in azione. E poichè la foce dell'Amur e il littorale a nord e a sud erano di fatto russi e il primo piroscafo era pronto, stabilì la comunicazione militare lungo il gran fiume; ed all'Imperatore della Cina fece sapere che i soldati dello Czar scendevano l'Amur per andare a difenderne gli approcci dagli attacchi dell'Inghilterra e della Francia, e quindi difendeva da questi anche

la Manciuria. È così avvenuto che il colpo inferto alla potenza russa in Crimea, le permise di porre le basi del suo ingrandimento nell'Estremo Oriente. Mentre veniva indebolita sul Mar Nero, la Russia poneva fermo il piede sul Pacifico.

Fu il 14 maggio 1854 che dalle acque dello Scilka partì la spedizione, forte di un battaglione di 800 uomini, una sotnia di Cosacchi e una sezione d'artiglieria da montagna, tutta una flottiglia che doveva scendere giù per l'Amur, per la prima volta dopo più di un secolo e mezzo, dal trattato di Nercinsk. Passarono Albazin, passarono Ust-Zeya, poi, a venti verste più a valle e sulla riva destra, Aigun. Quivi il governatore cinese non avrebbe voluto permettere il passaggio; ma la numerosa flottiglia e il piroscafo, sopratutto il piroscafo, lo persuasero a lasciar andare i battelli per il loro destino. E questi continuarono a discendere, insino a che il 5 giugno non ebbero raggiunta la bocca dell'Ussuri, dove sorge oggi Khabarovsk. Il 14 era alla foce, senza che in nessun luogo, salvo che ad Aigun, si fosse notata la presenza di Manciù.

Trascorsero parecchi mesi, nei quali Muraviof continuò pertinacemente l'opera di occupazione più che di conquista – perchè non vi erano abitanti da soggiogare, ma difficoltà naturali enormi da vincere – quando gli giunse la lieta novella della partenza da Petropavlosk della squadra degli alleati con gravi perdite, respinta dal Kamsciatka, in sul finire dell'agosto del 1854. La vittoria s'era ottenuta mediante i rinforzi mandati nel Pacifico per la via dell'Amur. Era un trionfo di Muraviof, al quale parve opportuno definire la quistione dei confini coll'Impero Celeste ora, mentre la Russia appariva difendere gli interessi collettivi dell'Estremo Oriente.

Però, mentre si scambiavano lettere con Pechino che impiegavano mezzo anno ad arrivare, non si trascuravano gli apparecchi militari. Si aumentavano le forze armate, si costruivano pontoni per la navigazione fluviale, e ad un tempo si pensava alla colonizzazione di quelle terre spopolate, cominciando con cinquanta famiglie di contadini venuti dall'Occidente.

Mentre Muraviof nella primavera del 1855 scendeva l'Amur colla sua seconda spedizione, assai più forte e più largamente provvista della prima, era giunta la risposta cinese che fissava il luogo per i negoziati. Ma Muraviof fece rispondere che era incamminato alla foce per difenderla contro gli Inglesi, e continuò per la sua via con tutto il grosso convoglio di 3000 soldati, di coloni, di operai, di bestiame. Per quanto sorpresi di quello che vedevano, i Cinesi accettarono di andare a negoziare col Governatore Generale russo nel Basso Amur. Ed andarono in settembre

del 1855 a Marinsk, dove il delegato di Muriaviof chiese di mantenere le terre occupate e il corso del medio Amur come frontiera.

La risposta da Pechino non era ancor giunta, e già si disponeva una terza spedizione per la prossima estate. Intanto in Europa si concludeva la pace. Il comandante la nuova spedizione, Generale Korsakof, partito in maggio del 1856, impiantò posti militari a Kumarska, a Ust-Zeya, al confluente della Zeya, a Khinganski, dove la catena dei Piccoli Kkingan restringe il corso dell'Amur, uno dei pochi tratti pittoreschi di cui possa godere il viaggiatore attraverso la Siberia, ma un tratto lungo quasi un centinaio di verste; stabilì ancora un posto a Sungariski, di fronte alla bocca del Sungàri. Con ciò l'Amur era divenuto un fiume russo. I Cinesi vedevano, facevano rimostranze; ma, sempre in attesa di istruzioni e di ordini che non venivano mai, non opponevano resistenza. Pur troppo in Siberia vi erano altri nemici; il clima rigidissimo per sei mesi dell'anno, le immense distanze, la mancanza assoluta di comunicazioni e quasi si può dire di abitanti. Questa disgraziata condizione di cose ebbe le sue vittime. Una colonna di quasi 400 uomini, che doveva rimontare l'Amur per far ritorno in Transbaikalia, partita tardi, in fine di luglio, si trovò presa dai ghiacci in ottobre. Rimasta senza viveri, il comandante vide morire di stenti e di fame 102 de' suoi, quasi un terzo della forza, dopo un viaggio disastroso di cinque mesi.

La terribile esperienza risolse Muraviof a stabilire un servizio di comunicazioni anche nel verno, con slitte trainate dove da cavalli, dove da cani, lungo tutto il letto dell'Amur, dalla foce alle origini; e nell'inverno del 1856-57 fu per la prima volta compiuto il viaggio con questi mezzi. Sopraggiunta la primavera, l'infaticabile Governatore pensò di dare sviluppo alla iniziata colonizzazione, ed ottenuta la sanzione sovrana, fece venire dall'Europa 450 famiglie di contadini che dovevano diventare Cosacchi. Questa volta le autorità cinesi protestarono; al che Muraviof rispose che un inviato russo era in istrada per Pechino e che avrebbe risolto ogni quistione.

Era difatti stato nominato il primo ministro plenipotenziario russo a Pechino nella persona dell'ammiraglio Putiatin; e ciò in seguito a consimile nomina per parte della Francia e dell'Inghilterra, ed al loro atteggiamento che indicava intenzioni di esercitare influenza nelle cose dell'Impero Celeste. Ma Putiatin, che dopo una serie di risposte dilatorie non aveva potuto entrare nell'Impero, raggiunto Muraviof, che scendeva il fiume colla quarta spedizione, ad Aigun, dichiarò di non sgombrare la città se non quando avesse ricevuto il consenso di andare a Pechino per i

negoziati. Muraviof si oppose, quantunque avesse a sua disposizione 15 000 uomini a piedi, 5000 a cavallo e 40 pezzi con un migliaio di artiglieri, forza sufficiente a tener testa all' esercito cinese, occupato nella repressione della rivolta dei Tai-ping e alle prese colle Potenze occidentali. Egli ad ogni costo voleva evitare la guerra, preferendo continuare nel suo sistema di conquista pacifica, non per questo meno inesorabile e certamente più sicura.

Impedito di recarsi a Pechino attraverso la Manciuria, Putiatin discese l'Amur, prese il mare, e il 24 luglio era alla foce del Pei-ho, a Taku. Ma nemmeno di là potè procedere alla capitale. I mandarini non lo lasciarono andare neppure a Tientsin. Rifiutarono persino, cosa che a noi Italiani parve nuovissima nel 1899, di ricevere i suoi dispacci. E dovette far rotta per Scianghai. La sua missione era fallita.

Nell' estate del 1857 i primi bastimenti con bandiera estera entrarono nell'Amur. Nel maggio dell' anno susseguente Muraviof vi faceva il suo annuale viaggio. Diretto al mare per avere notizie di Putiatin, fu fermato da un alto funzionario cinese che lo invitò a conferire in Aigun. Venuti a conferenza quando meno se lo aspettava, Muraviof ripetè l' antica proposta: l'Amur confine fra i due Imperi fino al confluente dell' Ussuri, poi il corso di quel fiume; e il 16 maggio del 1858 fu firmata la Convenzione di Aigun che precisamente sanzionava questa frontiera. Il « grato annunzio » dato alle truppe del posto di Ust-Zeya, fu l' occasione per cui a quella località fu posto nome Blagovestcensk, che in russo vuol anche dire la « SS. Annunziata », oggi capoluogo della provincia dell'Amur e la città più importante di quella vasta regione.

Il Generale Muraviof ebbe il titolo, davvero meritato, di conte Amurski; ed egli, memore di quelli che lo avevano preceduto nella grande intrapresa, impose il nome di Khabarovsk alle poche case di legno che sorgevano al confluente dell' Ussuri; un miserabile piccolo villaggio ancora nel 1880, e che oggi è la sede del Governator Generale delle tre provincie della Transbaikalia, dell'Amur e del Littorale. Di là estese la colonizzazione cosacca su per tutto l' Ussuri sino al lago Khanka, dove vent' anni or sono vi era il comando.

In questo frattempo da Pietroburgo si mandava a Pechino il Generale Ignatief, delegato a definire la questione dei confini fra l' Ussuri, la Corea e la Costa di Tartaria, che il trattato di Aigun aveva lasciata indeterminata; perchè l' accorto negoziatore russo, a cui premeva ottenere l' essenziale, non aveva definito ciò che poteva sollevare delle difficoltà, il confine dalla parte della Corea. Ma intanto, coll' abituale sistema di far precedere ai negoziati,

se non proprio i fatti compiuti, almeno l'inizio delle occupazioni, Muraviof scelse i punti dove aveano a sorgere gli stabilimenti russi sulla Costa di Tartaria, in prossimità alla frontiera coreana; e nel luglio del 1860, profittando della fortunata combinazione della guerra portata a Pechino da Francia ed Inghilterra, un distaccamento di soldati si stabilì nel porto naturale di Vladivostok e un altro nella baia di Possiet, destinato ad essere posto di confine col Regno coreano.

Un nuovo trattato, firmato a Pechino il 2 novembre 1860, sanzionò le ultime occupazioni; e così la Russia ebbe finalmente i confini desiderati dal Generale Muraviof che lottò tanti anni per averli, venendo per tal modo a togliere alla Manciuria ciò che era della più grande importanza, l'accesso al Mar del Giappone. Dodici anni dopo, nel 1872, la sede del dipartimento marittimo venne trasferita da Nicolajevsk allo stupendo porto naturale a cui fu dato un nome prepotente, « Vladivostok », che in russo significa « dominatore dell'Oriente ». Il centro di gravità del dominio moscovita in quelle plaghe lontane era andato sempre scendendo di latitudine, da Jakutsk, da Okhotsk, da Nikolajevsk, a Vladivostok.

Non era ancora compiuto l'assestamento del dominio russo nell'Estremo Oriente, perchè il porto di Vladivostok nell'inverno è gelato ed il traffico vi è sospeso per cinque mesi dell'anno. Prima che il secolo morisse, dovevano verificarsi ancora due fatti di eccezionale importanza: l'occupazione di Porto Arturo e la costruzione della ferrovia transiberiana.

Il nome di Muraviof riappare nella storia della grandiosa impresa. Si ricorda una sua lettera dell'aprile 1858, nella quale si allude alla necessità di una ferrovia per agevolare le comunicazioni ai porti della Costa di Tartaria. Seguirono varî progetti, che il Governo respingeva, spaventato dall'opera colossale che non reputava possibile od almeno riteneva estremamente difficile e certamente di un costo di cui non osava valutare la cifra. Si cominciò a prenderla in considerazione quando si intravide che non era indispensabile costruire tutta la immensa linea attraverso la Siberia, ma che poteva bastare di mettere in comunicazione i fiumi navigabili col binario. Ma il progetto prese corpo sotto il Regno di Alessandro III che, firmato il rescritto imperiale del 17 marzo 1891, fece porre la prima pietra della più lunga ferrovia del mondo al suo termine orientale, a Vladivostok, dallo Czarevich Nicola, il 12 maggio di quell'anno. Il tracciato doveva partire da Celia-

binsk (1), per Omsk e Krasnojarsk andare alla capitale Irkutsk traversando i bacini dell'Ob-Irtish e del Jenissei; da Irkutsk passare in Transbaikalia; quindi da Sretensk seguendo il corso dell'Amur sino a Khabarovsk; d'onde, rimontando l'Ussuri e transitando nel versante marittimo, a Vladivostok. In totale erano 6835 verste, senza contare il giro intorno al lago Baikal per ora sospeso, pari a chilometri 7292, dagli Urali al Mar del Giappone.

I lavori incominciarono ad un tempo nella Siberia Occidentale e nell'estremo tronco da Khabarovsk a Vladivostok, e nel 1898 la vaporiera correva dall'Europa sino al lago Baikal. Vi erano state invece molte perplessità ed incertezze sul da farsi in Transbaikalia e nella valle dell'Amur. In Transbaikalia per le difficoltà di girare attorno al lago fra monti, ciò che condusse a traversare il lago in *ferry boat*; nella valle dell'Amur, dove si vollero ritrovare consimili difficoltà nelle montagne che in Europa nelle regioni alpine non meriterebbero neppur lontanamente quel nome, ma dove si veniva a percorrere un cammino assai più lungo che non traversando la Manciuria per andare direttamente a Vladivostok. Una sola vera difficoltà sussisteva, non di natura tecnica, sibbene politica, e cioè che la Manciuria era parte integrante dell'Impero di Cina e che dovevasi quindi costruire ed esercitare la ferrovia in paese altrui. Ma questa, che a molti poteva parere una difficoltà, fu ritenuta dai Russi per una fortunata combinazione, che li avrebbe condotti anzitutto a costruire e ad esercitare la ferrovia con un risparmio di 600 chilometri all'incirca, e poi ad assorbire poco a poco tutta quella zona di paese che veniva traversata e servita dall'arteria ferroviaria.

Mentre ingegneri russi segretamente esploravano la regione, nel 1895 un altro fortunato evento venne a decidere l'intrapresa. Il Giappone aveva schiacciato la Cina, s'era stabilito da conquistatore a Porto Arturo e a Talien-van sulla penisola di Liao-tung, appendice meridionale della Manciuria. Russia, Francia e Germania, d'accordo, tolsero al vincitore il territorio assegnatogli dal trattato di Scimonoseki, il quale territorio fu occupato dalla Russia. E questa, trovatasi padrona di un nuovo *terminus*, un porto sgombro sempre da ghiacci, il suo antico sogno, immaginò una nuova combinazione, una Banca russo-cinese che non poteva contare fra gli azionisti se non sudditi russi e cinesi, con la concessione della ferrovia della Manciuria per la durata di ottant'anni. Le azioni e le obbligazioni erano garantite dal Tesoro russo. La Cina avea facoltà di riscattare la linea, e non usando di questa facoltà,

(1) Città situata sul versante asiatico degli Urali, all'incrocio della ferrovia di Jekaterinburg.

diventava cinese dopo gli ottant'anni. Alla Russia era consentito di far sorvegliare e difendere i lavori dai propri soldati.

La nuova linea, partente da Onon, sullo Scilka, traversa gli alti bacini dell'Argun e del Sungàri, e va a finire a Nikolskoe sulla linea dell'Ussuri, già in esercizio da due anni. Questa grande accorciatoia, che riduce la ferrovia transiberiana, da Celiabinsk a Vladivostok, a 6200 verste, pari a chilm. 6615, condurrà i viaggiatori ed, occorrendo, i soldati anche nel golfo del Pecili, dal quale si va a Pechino, per mezzo di un tronco che distaccandosi a Kharbin, sul Sungàri, andrà giù verso sud sino a Porto Arturo. Non occorre aggiungere altro per comprendere come lo Czar non abbia esitato nel 1898 ad impartire l'ordine di cominciare i lavori della ferrovia della Manciuria.

Senonchè, come accade sovente nelle grandi intraprese coloniali del nostro secolo, la Russia, che aveva proceduto nella sua marcia attraverso tutta l'Asia settentrionale colla più grande lentezza, per la prima volta si affrettò, per tema di vedere i rivali col sopravvento, e per la prima volta vide ad un tratto compromessa ogni cosa. La diretta occupazione di Kiao-ceu, avventatamente compiuta dalla Germania nel dicembre del 1897, era il coronamento di ciò che la Russia temeva dall'alleata del momento, ai danni del Giappone, e non volle rimanere addietro. Occupò Porto Arturo e Talienvan, che ottenne poi in affitto col trattato del 27 marzo 1898. Se la Cina avesse continuato a sopportare in pace gli interventi armati e le occupazioni, certamente il passo ardito dello Czar sarebbe stato un colpo maestro non solamente nel campo tecnico ed economico, ma altresì nel campo politico rimpetto all'azione delle altre grandi Potenze d'Europa, del Giappone e degli Stati Uniti d'America. È però venuta a mancare la condizione necessaria alla riuscita, l'acquiescenza della Cina che si credeva assicurata dalla convenzione ferroviaria dell'agosto 1896, ed ora è bisognato fare la guerra, e, conclusa la pace, bisognerà ricominciare da capo.

✠

Quando nel giugno scoppiò ad un tratto, inaspettata e minacciosa, la rivolta dei *boxers* nel Pecili, e le navi delle Potenze occidentali unite a quelle del Giappone e degli Stati Uniti d'America bombardarono e presero i forti di Taku, soldati delle milizie cinesi andarono a raggiungere il movimento nazionale contro gli stranieri. Molti di questi soldati andarono nella Manciuria del mezzodì. L'agitazione si estese rapidamente e bande d'insorti scorazzarono il paese. Una di queste bande assalì gli operai che la-

voravano alla ferrovia presso Leao-yang, fra Porto Arturo e Mukden. Pronte ed energiche misure presero le autorità russe, e gli assalitori vennero dispersi. Dal canto loro i governatori di Mukden, di Tsitsikar e di Kirin diedero le più tranquillanti assicurazioni in risposta alle rimostranze degl' ingegneri. L'ordine, si telegrafò a Pietroburgo, venne ristabilito e disposizioni furono date per garantire le proprietà e le persone. E i giornali russi stamparono che questi disordini non avevano nessuna connessione colla rivolta dei *boxers* nel Pecili, ma che erano opera degli Hungus, ladri e briganti di mestiere. In questa illusione i lavori venivano fatti continuare. E così nel giugno si riuscì a posare le rotaie sul tronco di Porto Arturo in ragione di tre verste al giorno; e già undici stazioni erano pronte.

Ma in sul finire di quel mese la situazione peggiorava. Nel distretto di Kirin l'Amministrazione ferroviaria fu costretta ad aumentare i distaccamenti di Cosacchi per la protezione degli operai. Questi cionondimeno furono attaccati, un ponte venne distrutto e la stazione di Lan-yan-ceu bruciata. Degli ingegneri vennero assaliti presso Tielin, e i guardiani del magazzino di polvere a Mukden tutti ammazzati. Di fronte a queste atrocità, il Tao-tai affiggeva un proclama nel quale affermava che le pioggie dirotte avevano portato via i ponti della strada ferrata, e che i *boxers* erano rimasti estranei ai fatti di brigantaggio lamentati dalle autorità russe. Intanto a Niu-sciuang, porto in vicinanza della penisola di Liao-tung, i forestieri si erano costituiti in milizia volontaria, i negozi si chiudevano e gli operai cinesi abbandonavano ogni lavoro.

Ai primi di luglio, il Governator generale dell'Amur, che invece di giudicare colle teorie dei politicanti d'Europa, giudicava alla stregua dei fatti che vedeva svolgersi nei territori compresi nella sua giurisdizione, inviava in Manciuria dalla Transbaikalia, per proteggervi la ferrovia, tre reggimenti di Cosacchi, una brigata d'artiglieria da campagna ed una batteria a cavallo. I Governatori di Kirin e di Tsitsikar annunziavano che non potevano rispondere delle milizie cinesi nella eventualità di un attacco. Il 7 luglio venne diffuso un decreto dell'Imperatore, ritenuto falso, che comandava alle truppe di unirsi ai *boxers* nell'opera di distruzione dei forestieri. E il governatore di Mukden, a nome anche de' suoi colleghi, intimò all'ingegnere capo dei lavori ferroviari di far partire tutti gli impiegati, perchè la linea doveva esser trasferita al Governo cinese. Si rifiutò l'ingegnere capo, allegando gli obblighi del Governo, ed annunciò l'arrivo di nuove truppe da Porto Arturo. Ma al rifiuto non poterono corrispondere gli atti, perchè tante erano le masse di Cinesi minaccianti la ferrovia, che

gli agenti russi di Tielin avevano dovuto abbandonarla e ritirarsi verso nord.

Fatti ben più gravi accadevano sull'Amur, e veri atti di guerra. Il 14 luglio, il piroscafo *Mikhael*, che rimorchiava dei pontoni con materiale da guerra da Kkabarovsk, fu fatto bersaglio al fuoco dei Cinesi appostati sulla riva destra presso Aigun, e costretto ad arrestarsi. Tre ufficiali andarono ad intimare al piroscafo di tornare indietro, perchè avevano ordine di impedire la navigazione sul fiume. Il capitano del *Mikhael*, presi gli ordini dal comandante della frontiera accorso a bordo del *Selengà*, ordinò di continuare la rotta. La rotta fu ripresa, i Cinesi ricominciarono il fuoco e i Russi ripostarono. Il *Mikhael* arrivò a Blagovestcensk coi fianchi e la caminiera bucati, e feriti un colonnello, quattro Cosacchi e due uomini dell'equipaggio.

Il fatto nuovo, inatteso, che rivelava lo stato di guerra nella Manciuria, ebbe un'eco immensa in tutto l'Impero. Cadeva il velo dell'alleanza, della comunanza degli interessi e degli intenti. Non erano più i briganti Hungus, non più i *boxers*, erano le truppe imperiali, fornite di artiglieria, che muovevano in guerra contro i soldati dello Czar là dove, secondo i trattati, avevano diritto di stare.

Immediatamente fu rinforzato il presidio di Blagovestcensk con tre compagnie di cacciatori, una sotnia di Cosacchi e molta artiglieria, per la sicurezza della navigazione. E intanto fu avviato un distaccamento lungo la sponda sinistra, a fiancheggiare il *Selenghin* che discendeva la corrente. Ma, al traverso di Aigun, i Cinesi riaprirono il fuoco addosso al piroscafo ed al distaccamento con fucili e con cannoni, da trinceramenti difesi, si disse, da quaranta pezzi. Sembra che questi trinceramenti si estendessero per quasi venti chilometri da Aigun fino a Sakhalin rimpetto a Blagovestcensk, che dal 14 luglio fu fatto segno al cannoneggiamento dei Cinesi, più o meno ogni giorno.

Secondo il telegramma del Generale Grodekof del 5 agosto, i Cinesi avevano 18 000 uomini e 45 cannoni. A Blagovestcensk non vi erano che due battaglioni di fanteria, un battaglione di riserva con una sola compagnia armata, quattro sotnie di Cosacchi, dieci cannoni di piccolo calibro, e poi le milizie armate di vecchi fucili, un migliaio d'uomini. Queste poche forze tennero in rispetto i Cinesi, che però bisogna dire erano dall'altra parte del largo fiume, per tredici giorni, sino a che giunsero i rinforzi dalla Transbaikalia: 9 battaglioni, 8 sotnie di Cosacchi, 30 cannoni da campagna, 2 mortai, 12 pezzi di bronzo; ciò che pose il comandante russo in grado di prendere l'offensiva.

Difatti, il 2 agosto di buon mattino, una forte avanguardia passò il fiume e s'impadronì del villaggio di Sakhalin. E l'indomani si pose in marcia alla volta di Aigun. Dopo alquanto scaramucciare lungo la via, i Russi superarono una prima seria resistenza al villaggio di Koluscian, dove presero delle bandiere portanti l'iscrizione: « I *boxers*. Aiutiamo il principe Tsing a distruggere gli Europei ». Fatta sosta al villaggio, prima ancora dell'alba del 4 aprirono il fuoco coi mortai dal campo trincerato di Aigun e ad un tempo incendiarono le prime case della città. Gli abitanti si diedero alla fuga, e Aigun cadde in potere dei Russi, che perdettero un ufficiale e quattro soldati ed ebbero un ufficiale e ventiquattro soldati feriti. Inoltre presero diversi pezzi da campagna e da fortezza ed anche qualche cannone a tiro rapido e grande numero di fucili Mauser. Dei Cinesi, che si vuole ascendessero, coi rinforzi ricevuti all'ultimo, a 3000 uomini a piedi, 4 squadroni e 12 pezzi, si afferma sieno periti circa dugento.

Mentre si guerreggiava sulla sponda destra dell'Amur con esito finale fortunato pei Russi, si estendeva e si ingrossava la rivolta nell'interno della Manciuria. A Pietroburgo cresceva l'allarme, anche perchè si manifestava dell'agitazione fra le tribù aborigene della Siberia e dell'Asia Centrale, come non può non accadere quando gli indigeni veggono ridotto a male il dominatore. Si dispone perchè venga impedita l'entrata ai passeggeri in Siberia, e si rimandano indietro quelli che vi sono avviati. Ordini urgenti sono impartiti perchè altre truppe sieno spedite all'Estremo Oriente. Debbono in totale essere 40 000 uomini con 800 ufficiali e 120 cannoni; tutte truppe tolte, ad eccezione di una brigata da Odessa, dalla frontiera austriaca e da quella polacca. Non è a tacersi che, salvo una brigata incamminata per la nuova ferrovia, tutte le altre truppe debbono recarsi a destinazione per la via di mare. Il che dimostra evidentemente che la potenzialità della linea è lungi dal consentire un servizio quale si attendeva. Si disse che a determinare l'invio di quasi tutte queste forze dall'Europa per mare deve avere influito la preoccupazione della poca sicurezza della navigazione sull'Amur. Ma non sembra possa esser questa una spiegazione esauriente, dal momento che giungendo all'alto Amur le truppe si troverebbero già sul teatro della guerra, cosicchè ad esse spetterebbe assicurarsi la via per procedere oltre. È probabile che i due « Corpi d'esercito di Siberia », il 1° e il 2°, creati con *ukasi* del 7, 8, 9 agosto, al comando dei Generali Linevich e Kaulbars, saranno avviati poco per volta in Manciuria per la via di terra, cioè in ferrovia sino a Sretensk e poi per la via fluviale dell'Amur; mentre è evidente che il « Corpo di sbarco », creato nella

stessa occasione, è destinato ad agire nel Pecili insieme alle truppe internazionali.

Certo è altresì che per trasportare in una volta 30 000 uomini provvisti di tutto da Odessa al Mar Giallo, la Russia, che pur possiede una forte flotta da guerra, ed inoltre una flotta volontaria nel Mar Nero con obblighi di servizi per lo Stato, ed ha ancora un numeroso naviglio mercantile a vapore, ha dovuto rivolgersi a diverse Compagnie di navigazione estere, danesi, austriache ed italiane. Prova evidente delle enormi difficoltà che si presentano a qualunque Potenza marittima, allorchè è chiamata a trasportare in mari lontani per una operazione di sbarco, che richiede unità d'azione, un solo corpo d'esercito di 30 000 uomini.

Le forze cinesi, per quanto disorganizzate, il più delle volte senza disciplina, benissimo armate al di d'oggi, erano molte. Pareva che si moltiplicassero. Il Governo in Europa e i Governatori in Siberia raccoglievano soldati quanti più potevano, e quanto più presto era possibile venivano mandati in Manciuria, dove occorreva anzitutto difendere le persone addette ai lavori della ferrovia, e poi i lavori medesimi. Era inoltre indispensabile prendere tali misure da soffocare la rivolta scoppiata così subitamente, e del cui carattere incominciavano appena allora le autorità russe a rendersi ragione.

Il messaggio dello Dzian Dzun, ossia del Governatore di Tzitsikar, all'ingegnere capo della ferrovia, in data del 22 luglio, dice da solo più di quanto hanno scritto pubblicisti d'ogni nazione intorno alla duplicità cinese ed alla situazione politico-militare in Manciuria in quel torno di tempo. Eccolo tradotto dal *Times* del 2 agosto nella sua integrità:

« I vostri ingegneri ed operai, che si trovano nel nostro Impero, sono protetti per quanto sta in nostro potere, e parecchie migliaia sono già in salvo oltre la frontiera. Kharbin contiene gran numero di donne, vecchi e fanciulli. I *boxers*, i soldati e gli operai sono tutti malcontenti, adirati ed ansiosi di soddisfare le loro voglie. Io, Dzian Dzun, penso che trovandosi i due paesi in guerra, possono attaccarsi a vicenda; ma perchè massacrare tutti gli abitanti, giovani e vecchi? Perciò ho dato ordini severi alle truppe e consigli agli abitanti ed ai *boxers*, non permettendo loro di attraversare il fiume e massacrare e bruciare senza ragione contro i voleri del buon Dio. Non ho bisogno di parlare del mantenimento dell'ordine in questa provincia, perchè Kharbin sino ad oggi s'è mantenuta tranquilla. Ora i *boxers* e i soldati si lagnano che io prendo le parti del vostro paese nel trattenerli dall'agire colla forza. Ma voi tutti state commettendo grandi massacri di Cinesi in tutti i villaggi a nord del Sungari, obbligandoli a gettarsi nel

fiume. Come mai vi lasciate andare a tali crudeltà? Io debbo dirvi che questa volta la guerra è dichiarata in conseguenza del generale risentimento del nostro popolo. Nè il nostro Imperatore, nè io possiamo ripristinare l'ordine. Ora i *boxers* stanno radunandosi, e l'eccitamento è così grande, che la città di Khabarovsk ed altre località saranno certamente bruciate. Che è avvenuto delle chiese e della ferrovia nella provincia di Mukden? Il fulmine che bruciò la ferrovia a ponente di Kharbin, non può essere opera dell'uomo. Spero che ordinerete alle vostre truppe di combattere valorosamente senza trucidare abitanti innocenti. Se gli uomini e le donne di Kharbin vogliono ritornare ai loro paesi, possono partire subito. Per preservare vite umane, ho ordinato alle truppe, informandone altresì lo Dzian Dzun di Kirin per telegrafo, che non devono far fuoco sui piroscafi che trasportano gente da Kharbin. Attendo la vostra risposta. Riflettete profondamente, per non avervi a pentire di poi ».

L'ingegnere capo Yugovich rispose da Kharbin che la guerra non era dichiarata, che avrebbe fatto partire vecchi, donne e fanciulli, ma che egli ed i suoi colleghi rimanevano. Lo Dzian Dzun replicò che i partenti non sarebbero stati molestati, ma che le ostilità erano imminenti.

È impossibile dire oggi con esattezza, anche in riassunto, di tutti gli scontri fra Cinesi e Russi nell'interno della Manciuria dallo scoppio della rivolta sino al momento presente. Le notizie date, contraddette, ripetute di tanti piccoli fatti d'arme in località il cui nome sovente non si ritrova neppure nelle carte russe, perchè sono nomi delle nuove stazioni ferroviarie, assalite e bruciate dai Cinesi, non consentono di ricostruire la storia di questi giorni di desolazione per gli ingegneri e gli operai russi addetti ai lavori della ferrovia. Di certo si sa che, pressochè dovunque vi erano lavori o compiuti od in corso, vennero o distrutti o danneggiati, e che coloro che vi erano impiegati, furono costretti ad abbandonarli. Lungo il Sungàri ebbero luogo i fatti d'armi più noti, dopochè i Cinesi da terra e dalle giunche ebbero fatto fuoco su di un piroscafo che scendeva il fiume da Kharbin a San-sing, mentre passava davanti a questa città. Kharbin è la stazione dove si diparte dalla ferrovia principale il tronco destinato ad andare a Porto Arturo, ed ivi si erano concentrati gli ingegneri e gl'impiegati russi colle loro famiglie. San-sing è una piccola città, a valle di Kharbin, che il 27 luglio il Generale Zakharof aveva intimato al comandante cinese di rendere, e che, non ricevendo risposta, bom-

bardò per quattro ore; dopo di che i Cosacchi passarono il fiume a guado, assalirono e scacciarono il presidio e presero ventidue cannoni.

Già il 25 i Russi s'erano impossessati di un forte lì presso, dove ritrovarono quattro cannoni leggeri e cinque pezzi Krupp allungati da 6 inch. Nello stesso giorno una compagnia di Cosacchi, di guardia alle stazioni di Haicen e Tasci, era stata costretta a ripiegare di fronte a forze preponderanti. Il 27 i Cosacchi di Ekaterina Nikolskaia attaccarono un distaccamento nemico, distruggendo munizioni e prendendo due cannoni a tiro rapido. Il 30 il Generale Orlof occupò Hailar nella Manciuria nord-occidentale, dopo di avere sconfitto il grosso presidio che si pose in salvo. Nel medesimo giorno tre battaglioni cacciatori, due sotnie di Cosacchi, due batterie e mezza compagnia del Genio, agli ordini del Generale Aigustof, mossero contro il forte che in vicinanza della città di Hun-ciun sbarrava ai Russi di Possiet (1) la via della Manciuria. La resistenza dei Cinesi fu breve ma energica. I Russi perdettero dodici uomini, fra cui due ufficiali. Il 2 agosto due squadroni di dragoni sono attaccati sulla strada di Ningut da 1000 fanti e 250 cavalieri. Rinforzati in tempo da due compagnie cacciatori con due pezzi e da un altro squadrone, riescono non solo a respingere gli assalitori, ma a scacciare dal forte di Ek-ho la guarnigione che si ritira a Ningut. Due cannoni a tiro rapido prendono ai Cinesi i Russi mandati ad inseguire il corpo di truppe imperiali sconfitte al fiume Joltuga nella notte del 5. In quel torno di tempo i Cosacchi avviati a sbarazzare dal nemico la riva destra dell'Argun, l'affluente dell'Amur che segna il limite occidentale della Manciuria, fecero prigioni un Generale cinese, 5 ufficiali e 58 soldati.

Mentre accadevano questi fatti nell'interno della Manciuria, la valle del Yalu nel mezzodì veniva occupata e saccheggiata da truppe cinesi che obbligarono i Cosacchi, di guardia alla ferrovia, a ritirarsi. Questi e gli altri distaccamenti sparsi in quelle plaghe, si concentrarono a Niu-sciuang che occuparono di viva forza il 4 agosto, ed ivi rimasero in attesa di rinforzi. La situazione migliorava intanto sul Sungàri, allorchè fu liberata Kharbin dalla mossa convergente delle due colonne mandate a soccorrerla, l'una del Generale Zakharof che aveva preso la città di San-sing, l'altra del colonnello Denisof, venuto da Nikolskoe sull'Ussuri, dopo aver distrutto il forte Ek-ho. La maggior parte degli impiegati, donne

(1) Possiet è un importante posto russo sulla baia omonima, con ottimo ancoraggio, ai confini della Corea. Ivi fu la R. corvetta *Vettor Pisani* al comando del Duca di Genova nell'ottobre del 1879.

e fanciulli, fuggiti da Kharbin e da altre stazioni della ferrovia, giungevano nello stesso giorno, 3 agosto, a Khabarovsk in miserrimo stato; 44 erano feriti e 35 infermi.

Liberata Kharbin dalle strette dei Cinesi il 3 agosto, dopo che gli assediati ebbero sostenuto due accaniti combattimenti il 26 e il 30 luglio (1), si iniziavano le operazioni per la liberazione di Tsitsikar, dove avevano riparato le truppe imperiali; al quale effetto si avviarono su questa città cinque colonne; l'una del Generale Orlof da Hailar, la seconda del Generale Renenkampf, che il 7 battè a 30 miglia da Aigun un corpo nemico di 3000 fanti e 400 cavalli (2); la terza del Generale Gribsky da Blagovestcensk; la quarta del Generale Gherngross da Kharbin, e la quinta del Generale Ciciagof dall' Ussuri.

La semplice enumerazione di questa marcia di cinque colonne, agli ordini ciascuna di un Generale, dimostra che le operazioni in Manciuria rispondono ad una situazione molto grave. I Russi finiranno collo schiacciare la rivolta; riprenderanno i lavori, ricostruiranno i ponti distrutti e le stazioni bruciate, e riusciranno colla pertinacia e colla rassegnazione di cui hanno dato prove al mondo da secoli, a far correre la vaporiera della Transbaikalia a Porto Arturo. Ma oltrechè ritardare il compimento della grande opera, che richiederà sacrifici molto maggiori, dovranno organizzare la difesa della ferrovia; dovranno occupare militarmente il paese, ed anche all' infuori degli avvenimenti in corso a Pechino, saranno condotti ad assumere l' amministrazione della Manciuria. Ma la Manciuria è vasta quanto tre volte l' Italia e conta quasi nove milioni di abitanti, che è come dire la popolazione di tutta la Siberia dagli Urali al Pacifico. Perciò, tenere soggetto un siffatto paese, è impresa più ardua di quello che non sia nella spopolata Siberia.

Il principe Uktomsky, nella sua grande opera sul viaggio dello Czarevich Nicola nell' Estremo Oriente (3), scrisse discorrendo della Cina queste parole: « Chi salvaguarderà l' integrità e l' indipendenza dell' Impero Celeste?... Il salvatore non può essere che la Russia ». L' occupazione di Porto Arturo e della penisola di Liaotung e l' intervento armato nella Manciuria, che originarono la ribellione, non dimostrano che i Russi sieno chiamati a salva-

(1) In queste due giornate i Russi ebbero un capitano ucciso, due ufficiali feriti, 57 uomini di truppa uccisi e 93 feriti.

(2) Il Generale Renenkampf entrò il 17 agosto nella fortezza di Merghin dopo un'ora di fuoco In dodici giorni prese al nemico 20 cannoni ed ebbe 12 morti e 32 feriti

(3) V. la recensione dell' opera nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1899.

guardare l'integrità e l'indipendenza della Cina; e la stessa ribellione co' suoi lamentevoli fatti non indica che i Cinesi nutrano molta simpatia per i Russi, e neppure che i due popoli sieno fatti per intendersi. L'eminente scrittore sarebbe stato maggiormente nel vero, se avesse patrocinato una politica nell'Estremo Oriente che fosse la continuazione di quella abilissima del conte Muraviof Amurski; il quale, sapendo essere energico e ad un tempo prudente e colla profonda conoscenza del Governo e del popolo cinese, non ne offese mai le suscettibilità con occupazioni di viva forza; non provocò mai in nessuna maniera la guerra; ma costantemente procedette nella sua conquista su terre che non erano abitate, salvo che qua e là a grandissime distanze da scarse tribù aborigene, altro non facendo che prevenire i Cinesi nella occupazione pacifica, che poi manteneva colla maggiore fermezza.

L'illusione fu grande negli uomini di Stato russi che reputarono sufficienti poche sotnie di Cosacchi a proteggere i lavori della ferrovia in un vasto paese montano, abitato da un popolo di civiltà antica, attaccato alla terra, nemico acerrimo di qualunque siasi straniero Ma la disillusione fu più grande ancora all'annunzio della rivolta dapprima e della guerra dipoi, che costrinsero a chiamare all'armi quattro corpi d'esercito, più di centomila uomini, per la più gran parte destinati a fare la guerra in Manciuria. Però i Russi che per quattro secoli continuarono imperterriti la marcia verso oriente dagli Urali al Pacifico, non si arrestano oggi, mentre la rivolta e la guerra offrono loro propizia occasione per insediarsi nelle agognate provincie.

Il Governatore Generale Grodekof, ispirandosi alle grandi iniziative del conte Muraviof Amurski, ha telegrafato il 14 agosto a Pietroburgo: « Cinquant'anni or sono Nevelskoy issò la bandiera russa alla foce dell'Amur sulla riva destra e pose le fondamenta dei nostri possessi sul gran fiume. Oggi, dopo aspri combattimenti, ci siamo impadroniti della riva destra, consolidando così la grande intrapresa dell'annessione dell'intero bacino dell'Amur ai dominî russi, facendo di quel fiume un corso d'acqua interno e non più una linea di frontiera, ed aprendo per tal modo una linea di navigazione libera e sicura attraverso una delle più vaste regioni dell'Impero ». A questo telegramma pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale*, e che la stampa europea coll'attenzione concentrata a Pechino non rilevò come la sua gravità meritava, S. M. Nicola II rispose senza compromettersi, ma senza sconfessare il Governatore: « Sinceramente ringrazio le truppe della loro valorosa azione ».

LUCHINO DAL VERME.

LA PSICOLOGIA

NELLE RECENTI PUBBLICAZIONI

GUGLIELMO WUNDT: *Compendio di Psicologia* Trad sulla 3.ª edizione tedesca del Dr. LUIGI AGLIARDI, Carlo Clausen, 1900. WILLIAM JAMES: *Principii di Psicologia*, trad. ital. con aggiunte e note del Dr G. C. FERRARI, diretta e riveduta dal prof A TAMBURINI, Milano, Soc. editrice libraria, 1900. — CH. FÉRÉ: *Sensation et Mouvement*. Études expérimentales de Psycho-mécanique, 2.e édition revue avec 44 graphiques dans le texte, Paris, F Alcan, 1900. — PAUL SOLLIER: *Le problème de la Mémoire*. Essai de Psycho-mécanique, Paris, F. Alcan, 1900

Molto oggi si abusa della parola *psicologia*; precisamente come trent'anni fa, all'epoca della fioritura materialistica, correva su tutte le bocche la parola *fisiologia*. È la moda: in ogni questione si vuol trovare « il punto di vista psicologico »; di tutti gli uomini e di tutte le cose si pretende « fare la psicologia ». Secondo parecchi la sfera d'azione della psicologia arriverebbe da una parte fino allo spiritismo e dall'altra fino alle arti plastiche, alla letteratura, alla politica, alla educazione fisica...

Tali esagerazioni hanno per effetto di nascondere la verità; tanto è vero che da taluno si nega perfino la esistenza di una psicologia moderna, e da molti si hanno intorno ad essa opinioni tutt'altro che esatte.

C'è chi considera la *nuova* psicologia come la scienza che ha detronizzato e sostituito per sempre la vecchia metafisica; c'è chi la ritiene invece come un capitolo della fisiologia, negando *a priori* una scienza dello spirito; c'è infine chi, rifiutandole qualsiasi diritto a vita autonoma, prosegue a ritenerla, come fu sempre, un'ancella della filosofia.

Tutte e tre queste opinioni sono, a mio avviso, errate. La metafisica non è morta, nè morrà: essa si propone d'indagare la natura intima della nostra attività interna, ossia delle cosidette energie coscienti; e tutti siamo più o meno metafisici perchè tutti ci sentiamo spinti a frugare nelle pieghe del gran problema e a renderci in qualche modo ragione della natura delle cose e di noi

stessi. Dall'altra parte mi sembra una pretesa insostenibile il volere incorporare la psicologia nella fisiologia; questa ha un cómpito ben definito e vastissimo, ha metodi rigorosamente sperimentali, e sarebbe davvero pernicioso artifizio allargare i suoi confini sino a comprendervi la scienza che si occupa dei fenomeni psichici. Coloro poi che si ostinano a rifiutare alla psicologia un posto proprio nella classificazione delle scienze, dimostrano di non conoscere la sua storia, il suo singolare sviluppo dal Fechner ad oggi, la immensa congerie di fatti di cui essa si è arricchita e continuamente si arrichisce, mercè l'applicazione del metodo e dei procedimenti usati nelle scienze di ordine biologico; dimostrano anche di non ricordare che coll'estendersi della coltura le discipline debbono a forza moltiplicarsi staccandosi via via dal tronco primitivo. Fino ai tempi dei sofisti e di Socrate non comprendeva forse la filosofia tutto il sapere umano?

Indubbiamente, adunque, oggi esiste una nuova psicologia (cui deve applicarsi la qualifica di *sperimentale* piuttosto che l'altra di *fisiologica*), che forma una disciplina a sè e che può quindi essere coltivata, professata e insegnata anche da chi non appartenga alla categoria ufficiale dei fisiologi o dei filosofi. Nella definizione di questa psicologia *nuova*, che si appoggia al metodo positivo, non deve entrare alcun elemento che implichi materialismo, o spiritualismo; essa fa obbietto del suo studio solamente la descrizione, l'analisi, la classificazione dei fenomeni psichici, limitandosi a indagarne le condizioni e le leggi e a determinarne i reciproci rapporti. Nessun concetto metaempirico deve infiltrarsi nella nuova psicologia. A che pro avrebbe Bacone inteso col suo *Novum Organon* di purificare la esperienza dalle illusioni (*Idola*) introdottevi dall'autore dell'*Organon*?

Ma, se dobbiamo ammettere una psicologia *nuova*, dobbiamo altresì confessare che la sua *novità* consiste soprattutto nell'analisi dei singoli fenomeni di ordine psichico a mezzo di processi sperimentali o di rigorosa osservazione, cioè nella sua metodologia e nella sua parte descrittiva (psicologia descrittiva). Novità essa presenta altresì nelle interpretazioni che i fatti osservati immediatamente suggeriscono (psicologia esplicativa); ma nessuna specifica novità ci possono offrire le ulteriori illazioni derivate dalla interpretazione immediata dei fenomeni, allo scopo di determinare la loro causa, e molto meno le opinioni e i sistemi che circa la teorica della conoscenza professano i cultori della moderna psicologia. Fare la storia di quei sistemi, non è far la storia della nuova psicologia; è semplicemente prendere atto delle tendenze del pensiero filosofico contemporaneo.

I nuovi psicologi spesso sono anche dei filosofi; tutti, o quasi, pretendono, anzi, di esserlo! Ma se la qualifica di filosofo serve a dare rilievo e a graduare l'individuale talento e le attitudini del pensiero del psicologo, non aggiunge nulla alla *specificità* della nuova psicologia. Cosicchè, possono darsi dei grandi filosofi che in fatto di nuova psicologia sieno poco men che profani, mentre si hanno dei cultori distintissimi della nuova psicologia, che non possono certo pretenderla a filosofi.

Se invece di una rassegna dovessi fare una discussione psicologica, porterei degli esempi convincentissimi. Ma tronchiamo questa introduzione già lunga e veniamo a noi.

❦

Guglielmo Wundt è uno dei padri della nuova psicologia. Egli stabilì luminosamente l'indirizzo della nuova scienza colla sua famosa opera: *Elementi di psicologia fisiologica*, e comprese a meraviglia tutto il valore da dare al principio del parallelismo psico-fisico stabilito da Gustavo Teodoro Fechner che deve considerarsi come il fondatore della nuova psicologia. Egli diede singolare sviluppo al metodo e ai processi sperimentali, fondò il primo laboratorio psicologico a Lipsia, sviscerò con mano maestra tutti i problemi della nuova scienza, e mentre trovò sempre il tempo per immaginare nuove esperienze, a costruire nuovi istrumenti di ricerca, potè eziandio trattare a fondo, e la psicologia degli animali, e la psicologia dei popoli, e le più ardue questioni di filosofia. Guglielmo Wundt rappresenta insomma quasi tutta la storia della psicologia sperimentale. Egli ha seminato di allievi la Germania e l'America; il suo pensiero penetrò dappertutto: Wundt e Spencer sono forse i due genî contemporanei che più hanno influito sulla nostra coltura psicologica.

Un giovane psicologo, Luigi Agliardi, che lavora nell'Istituto fisiologico del Mosso, ci offre tradotto il *Grundriss der Psychologie*, di G. Wundt, un piccolo libro uscito nel 1896, che è una specie di riassunto di tutto il pensiero psicologico del maestro di Lipsia. Questo *Compendio* ebbe gran fortuna in Germania, e si capisce il perchè. Esso non è d'indole così tecnica come gli *Elementi di psicologia fisiologica*, nè tratta questioni d'interesse puramente filosofico come le *Lezioni sulla psiche dell'uomo e degli animali*.

Wundt è un psicologo-filosofo; grandissimo fra i nuovi psicologi, è pure altrettanto grande tra i filosofi contemporanei. Chi non conosce la sua dottrina dell'*appercezione*, che suscitò così aspre polemiche in Germania? Chi non sa che, a causa di quella dottrina, il Wundt è stato tacciato di metafisico? Non credo in-

vero che fossero sempre ingiuste le critiche: il concetto dell'*appercezione* non è necessario in psicologia. Comunque sia, in questo *Compendio*, tradotto splendidamente da Luigi Agliardi che ebbe a cooperatore efficace un illustre allievo del Wundt istesso, il dottore Federico Kiesow, si trova concentrata e chiaramente esposta, oltre alla nuova psicologia, anche la filosofia Wundtiana.

Definizioni, indirizzo e metodi della psicologia; sensazioni e sentimenti; rappresentazioni di spazio e di tempo; emozioni, attenzione, associazione, coscienza, memoria, volontà... tutto vi è trattato con magistrale competenza. Il libro si chiude con uno studio veramente geniale sullo sviluppo delle funzioni psichiche, sulla psiche del bambino e sulla psiche sociale; e con un capitolo sulla causalità psichica e le sue leggi. Farei torto alla coltura degli Italiani se non avessi la convinzione che la traduzione di Agliardi andrà presto per le mani di ogni persona colta.

❦

Indubbiamente la nuova psicologia conta i suoi più numerosi cultori nei centri intellettuali del Nord-America.

Là tutte le scuole filosofiche hanno fatto buon viso alla giovane scienza, i laboratorî psicologici vi abbondano, ed ogni ramo della nuova psicologia - la psicologia comparata e la genetica, la psicologia sociale, la caratterelogia... - vi è coltivato con singolare interesse e con splendido successo.

Secondo me nelle scuole di America, più che altrove, si fa della *pura* psicologia sperimentale; là molto più difficilmente che in Germania gli psicologi tendono a introdurre nelle loro interpretazioni e nei loro libri, della filosofia. Nella vita saranno magari dei materialisti, ovvero degli spiritisti o dei teosofi; ma nel laboratorio e alla scuola non fanno che della psicologia.

Uno dei più celebri psicologi americani, forse il più celebre, è Guglielmo James, i cui *Principles of Psychology* appaiono ora tradotti in italiano da un distintissimo cultore della nuova psicologia, il dott. G. C. Ferrari di Reggio-Emilia, sotto la direzione dell'illustre prof. A. Tamburini suo maestro.

James è un pensatore originale e ardito, uno scrittore lucido e brillante. Certi capitoli dei suoi *Principles* si leggono collo stesso piacere con cui si leggerebbe un'opera letteraria. Nella scelta delle metafore, meravigliosamente dimostrative, e nel linguaggio incisivo ricorda talora il nostro Roberto Ardigò. Il James non si è occupato di psicologia descrittiva, egli è un filosofo che, scrupolosamente positivista nel metodo, si attiene, come molti psicologi, al cosidetto *parallelismo empirico*; ma nessuno forse più di

lui ha tenuto conto dei risultati sperimentali e specialmente dell'anatomia, della fisiologia e della patologia nervosa per giungere a quelle chiare e temperate conclusioni, a quelle interpretazioni scrupolose dei fatti ed anche a quelle geniali ipotesi che formano lo stigma caratteristico della sua mente larga ed acuta.

Chiunque abbia avuto per poco fra le mani i voluminosi *Principles of Psychology* ha fatto all'autore la critica di essere disordinato nella esposizione della materia. Nell'opera più recente, intitolata semplicemente *Psychology*, il James si è un poco corretto; ma l'apparente disordine vi resta sempre, imperocchè egli, contrariamente alla opinione generale, ritiene artificioso incominciare dallo studio dei fenomeni psichici più semplici, come le sensazioni, le idee, le volizioni, i sentimenti. Siccome alla nostra coscienza quei fenomeni non si affacciano mai isolati, ma soltanto in combinazione fra loro, così l'autore crede più razionale seguire il corso naturale del nostro pensiero, studiando i fenomeni psichici, dirò così, alla rinfusa e tali quali essi ci si presentano.

Nella traduzione italiana questo difetto di metodo non poteva del tutto evitarsi; ma Ferrari, fondendo nella traduzione l'opera grande e la piccola del James, ha saputo rendere molto più accessibile a tutti il pensiero dell'insigne psicologo-filosofo americano. Questa del Ferrari però è qualchecosa di più che una traduzione e una fusione. Egli d'accordo coll' autore ha intercalate nel testo delle note importantissime riguardanti gli acquisti più recenti della psicologia sperimentale e della patologia nervosa e mentale, nonchè la letteratura dei vari argomenti.

Debbo confessare che il sistema di intercalare nel testo delle aggiunte a me non sembra molto lodevole: spesso è un facile pretesto per porre in evidenza dei nomi e degli studi cari al traduttore, sempre costituisce una specie di adulterazione dell'opera originale; ma debbo altresì soggiungere che nei tre fascicoli finora usciti le note del Ferrari sono piene di accuratezza e d'imparzialità.

Il fatto che dei psichiatri, come sono il Ferrari e il Tamburini, abbiano voluto porsi nella non facile intrapresa di far conoscere agli Italiani il James, è un sintomo confortante. Esso fra le altre cose dimostra, che il *metodo patologico* col quale entrambi han fatto dell'ottima psicologia, non solo prepara la mente per fare delle fini diagnosi cliniche, ma è capace altresì di formare lo spirito filosofico e di eccitare iniziative nobilissime e quanto mai proficue per la pubbblica coltura.

Chiudo questa prima rassegna psicologica col richiamare l'attenzione dei lettori su due saggi di psico-meccanica, di cui sono autori due illustri medici francesi: Carlo Féré e Paolo Sollier.

Entrambi questi autori hanno fatto della psicologia valendosi del metodo genetico, del metodo comparativo e più specialmente del metodo patologico, in cui apparve maestro, dopo Ippolito Taine, il Ribot. Quel metodo consiste nell'analizzare le funzioni psichiche dei pazzi, dei nevropatici ed anche degli ipnotizzati, allo scopo di risalire dallo studio della loro *caricatura* a quello delle loro proporzioni normali.

C. Féré pubblicò il suo libro *Sensation et mouvement* già nel 1887: questa del 1900 non è che una seconda edizione con qualche aggiunta. Fra le numerose opere del Féré questa è una delle più organiche. È un libriccino pieno di osservazioni e di esperienze nel campo delle sensazioni, dei movimenti e della forza muscolare; ma è altresì pieno di deduzioni e di applicazioni nel campo della sociologia e della morale. Prendo un esempio. Dopo avere osservato che l'energia di un movimento è in rapporto colla intensità della rappresentazione mentale di esso, e quindi colla intensità delle eccitazioni sensitive periferiche, il Féré dimostra, che le sensazioni piacevoli si accompagnano ad aumento di energia, mentre le sensazioni dolorose si accompagnano a diminuzione di energia. Dal che induce che la sensazione di piacere si risolve in un senso di forza e la sensazione di dolore in un senso di impotenza, venendo in tal modo a confermare coll'esperimento le teorie di Kant, di Bain, di Darwin sul piacere e il dolore.

E così via, via. Talvolta concentrate in poche linee il piccolo libro di Féré contiene deduzioni del massimo interesse per riguardo alle emozioni, alla suggestione mentale, alla fatica, al pessimismo, alla simpatia e all'antipatia, alla pietà, alla solidarietà umana... E tutto ciò partendo sempre da esperienze di pura psicologia.

Paolo Sollier pubblica una serie di lezioni sulla *Memoria*, fatte all'Université nouvelle di Bruxelles nel 1898-99. L'autore aveva già largamente studiati e classificati i fenomeni della memoria servendosi del metodo patologico; nel suo nuovo libro non solo riassume gli antichi studi e riferisce le opinioni correnti circa il meccanismo del fenomeno *mnesico* (di memoria); ma fa un'accuratissima analisi dei vari momenti dell'atto mnesico, e cioè della fissazione e della conversazione, dello stimolo, della evocazione e della riproduzione della imagine, del riconoscimento e della loca-

lizzazione del ricordo; e chiude il libro colla esposizione di una personale *teoria della memoria.*

In quest'ultimo capitolo sta tutta l'originalità del pensiero di Sollier. Egli studia dapprima l'evoluzione della memoria, poi la sua sede o localizzazione nel cervello, in terzo luogo il suo meccanismo. Nel paragrafo sulla evoluzione il Sollier spiega la *legge di regressione* dei ricordi quale fu illustrata dal Ribot. Sono i ricordi più recentemente acquistati e quelli di puro ordine intellettuale che si perdono prima: i ricordi affettivi, i sentimenti formativi della nostra personalità non scompaiono che assai tardi; quelli che persistono più a lungo sono i ricordi di quegli atti, che furono chiamati, se non erro dal Hartley, atti automatici secondari. Nei vecchi e nei dementi dove i detti atti si rendono palesi si dovrebbe parlar piuttosto d'*involuzione* della memoria, mentre è nelle isteriche che si osserva anche sperimentalmente il vero fenomeno della *regressione.* Nella regressione la diminuzione riguarda la quantità dei ricordi; nella involuzione il regresso si verifica in rapporto colla loro qualità.

Localizzare in date aree del cervello le diverse funzioni psichiche, ecco l'ideale dei psicologi moderni. Anzi, per molti di essi, pei cosiddetti *materialisti psico-fisici* tedeschi, la ricerca del rapporto spaziale fra funzione psichica e cervello dovrebb'essere il primo scopo della psicologia.

Una parentesi: Gall e la frenologia sembra vogliano risuscitare. In Germania, Holländer e ancor più il Möbius - nevrologo d'incontestata autorità - tornano al concetto di ricercare sulla superficie del cranio la localizzazione delle tendenze e delle attitudini psichiche. Proprio in questi ultimi giorni si è pubblicato un libro del Möbius dal titolo: *Ueber die Etnlage zur Mathematik,* dove alle idee della vecchia scuola frenologica si porta un contributo notevole di osservazioni.

Torniamo al Sollier. Egli in un'opera sulla *Genesi dell'isterismo* aveva dimostrato (non è qui il caso di esporre il come) che quando in una isterica si rileva un disturbo (anestesia o paralisi) funzionale in una parte del corpo o in un organo, si nota in pari tempo una zona di anestesia in un punto della superficie del suo cranio; e questo punto corrisponde, ossia è esattamente sovrapposto, a quella porzione di cervello che contiene il centro funzionale della parte o dell'organo che appare nella isterica alterato. Ognun vede di quale eccezionale importanza sarebbe questo fatto, se venisse confermato da altri osservatori in ogni singolo caso di anestesia o di paralisi isterica.

Sollier deduce dalle sue esperienze sui soggetti ipnotizzati,

che l'arresto dell'attività di un centro cerebrale si palesa colla insensibilità del punto cranico corrispettivo, mentre il suo funzionamento incompleto si palesa col dolore del punto medesimo. Stabilito che l'isteria è costituita dalla perdita più o men completa dell'attività dei centri cerebrali e che questa perdita si traduce con anestesia, sì periferica che cranica, il Sollier era portato naturalmente a cercare di ridestare questa attività cerebrale al fine di ridare ai malati la sensibilità e le funzioni perdute; il che faceva ponendo i soggetti in ipnotismo.

Supponiamo ora, che in una isterica, alterata già in tutte le sue funzioni sensitive e motrici, nonchè nella memoria, si sia giunti a ridestare la sensibilità cutanea e viscerale e il suo movimento in ogni parte del corpo; che cosa si osserverà sulla superficie del cranio di una simile malata? Sollier afferma che in questo caso di una isterica che abbia perduta la memoria non resta insensibile che la fronte. Dunque, le regioni cerebrali corrispondenti o sottoposte alla fronte, cioè i lobi prefrontali sono alterati nella loro funzione. Provate a suggerire il ritorno dei ricordi scomparsi e in pari tempo la sensibilità della fronte si ristabilirà per incanto; ristabilite per suggestione la sensibilità della fronte e il filo dei perduti ricordi tornerà a svolgersi in ordine meraviglioso. Conclusione: è a livello dei lobi prefrontali che si fa l'evocazione dei ricordi, che si verifica la conservazione dello stato dinamico corrispondente alle diverse impressioni che arrivarono un tempo ad altri centri del cervello. Dunque *i lobi prefrontali sono il vero centro della memoria.*

Così ragiona il Sollier; così, secondo lui, trova una inattesa e inappellabile conferma la dottrina, sostenuta già dal nostro Leonardo Bianchi, che le più alte funzioni psichiche si localizzano nei lobi prefrontali del cervello.

In quanto al meccanismo della memoria, dal momento che una eccitazione è ricevuta alla periferia fino al momento che essa viene riprodotta, riconosciuta e localizzata nel tempo, esso è spiegato abilmente da Sollier sull'analogia dell'azione delle correnti elettriche.

Che pensare di tali teorie? poichè di teoria si tratta e non già semplicemente di osservazioni sperimentali.

Sollier è un materialista convinto: « Il nostro spirito non è che un modo dell'energia, e non è forse la fisiologia, nè la patologia che ci permetteranno di sollevare un lembo del velo che ci nasconde il mistero del suo meccanismo e della sua natura, ma semplicemente lo studio delle condizioni di produzione, di propagazione e di conservazione dell'energia nervosa, fatto con dei pro-

cessi fisici. Il problema dell'anima non è probabilmente in fondo che un problema di fisica e di meccanica ». Con queste parole chiude il suo libro l'autore.

Evidentemente, un tal materialismo non ha nulla a che fare colla nuova psicologia, la quale, come dicevano Wundt, James e tutti i suoi maggiori cultori, non può nè deve essere materialistica o spiritualistica. Sollier, come del resto la maggior parte dei psicologi, si sente spinto alle deduzioni generali; la evidenza dei fatti ch'egli dice di avere osservati lo trascina direi quasi trionfalmente non solo verso la soluzione del problema della memoria, ma anche verso una lucida comprensione di tutto il problema psichico. P. Sollier non fa che affermare la sua filosofia.

Malgrado questa, il libro non perde il suo valore positivo; poichè d'accanto alle teorie e alle interpretazioni talora forse troppo affrettate, contiene una serie di fatti e di analisi psicologiche che rischiarano non poco il buio che tuttora avvolge il fenomeno della memoria.

SANTE DE SANCTIS.

NOTIZIE E LIBRI

In Italia:

La Deputazione Provinciale di Verona si è costituita in Comitato promotore per l'erezione di un monumento nazionale a Re Umberto, in località S. Giovanni a Villafranca Veronese, ove nel mattino del 24 giugno 1866 formavasi col 4° battaglione del 49° reggimento fanteria il famoso quadrato a difesa di Umberto I.

— A Ivrea sono incominciati i festeggiamenti per celebrare il bimillennio dalla fondazione della città. È stata anche inaugurata, con un discorso dell'on. Panzacchi, una Mostra didattica cui partecipano più di quattrocento scuole del Canavese.

— Il colonnello Guastalla e il colonnello Missori, presidente e vicepresidente della Commissione del museo del Risorgimento di Milano, hanno scritto alla Presidenza della Camera perchè vengano concessi al museo gli scanni parlamentari occupati da Correnti, Bertani, Sirtori e Cavallotti, rimossi per l'attuale demolizione dell'antica aula parlamentare Comotto.

— Il professore cav. Pavesi, sindaco di Pavia, aveva da alcun tempo fatto pervenire alla Presidenza della Camera un telegramma così concepito: «Prego vivamente ricercare lo scanno occupato da Benedetto Cairoli, dal quale nell'aula Comotto alzava le grucce gloriose il grande nostro concittadino e patriotta, solo salvatore di Umberto il buono, e di concederlo a Pavia pel museo del Risorgimento». Al sindaco di Pavia rispondeva per telegrafo il questore della Camera, on. Sola, esponendo che il seggio di Benedetto Cairoli era stato ritrovato, ed indicando le modalità per il ritiro dello scanno prezioso.

— A Spezia è morto l'ammiraglio Carlo Turi. Fu deputato per il I Collegio di Napoli sua città nativa: alla Camera ebbe una vivace polemica col ministro Ricotti; comandò, più tardi, l'arsenale di Spezia.

— È morto a Milano Luigi Perelli, giovane giornalista molto noto ed apprezzato in special modo a Roma ed a Milano, dove principalmente si era esercitata la sua attività.

— Lo scultore fiorentino Raffaello Romanelli ha eseguito una statuetta di Giovanni Aicard, l'autore del *Papà Lebonnard*, che Ermete Novelli ha fatto applaudire in tutta Italia. La statuetta è stata offerta in dono al poeta da alcuni amici ed ammiratori italiani. Aicard sta ora preparando un volume di poesie intitolato *Visite in Italia*, in cui figurano alcune quartine a Firenze, dedicate appunto allo scultore Romanelli.

— Lo scultore Zocchi è riuscito primo vincitore nella gara pel monumento a Garibaldi in Napoli; secondo, Achille D'Orsi; terzo, Romanelli.

— Il professor Fradeletto è partito per Parigi allo scopo di scegliere il meglio e il buono fra le opere esposte dagli stranieri alla grande Mostra, ed assicurarle alla quarta Esposizione internazionale di Venezia dell'anno prossimo.

— Nei lavori di sterro per l'apertura del nuovo ingresso alle Terme di Caracalla è stata fatta un'importante scoperta. Come si prevedeva, è stata ritrovata l'antica costruzione di tutto il mirabile sistema di fognatura delle Terme. È una vasta rete di gallerie sotterranee, la cui dispo

sizione è singolarmente interessante per la molteplicità dei piani sui quali si svolge e pel complesso dei dettagli costruttivi che presenta. L'on. Gallo ha immediatamente provveduto perchè il direttore dell'ufficio per la conservazione dei monumenti, architetto comm. De Angelis, il quale ha la direzione dei lavori, faccia proseguire lo sterro, e le fogne e le gallerie già dissepolte sieno espurgate. Se, com'è da ritener certo, si ritroverà il collettore principale di tutte le acque termali, oltre a regolare lo smaltimento delle acque pluviali dell'area delle Terme, si potrà dare esito anche a quelle stagnanti nel sottosuolo di quella regione. Così la nuova scoperta apporterà non solo nuovi elementi di studio e di curiosità ai cultori di archeologia, ma notevoli vantaggi all'igiene e alla prosecuzione dei lavori di scavo delle insigni reliquie.

— Scrivono da Aosta che giorni sono un nubifragio smosse un macigno nell'abetaia che corre tra gli abitati di Margnier e Promassa, presso Chambave. Liberato dal terriccio che lo riteneva, esso scivolò pel clivio sino al piano. Ivi si trovò un'olla di laterizio assai capace, che il macigno, nella caduta, ruppe. Il recipiente era ricolmo di monete, che si sparpagliarono sull'orma lasciata dalla roccia cadendo. Alcuni pastorelli ne raccattarono a caso alcune e le recarono ai loro parenti, i quali si recarono tosto a proseguire le ricerche; queste fruttarono la scoperta dell'olla frantumata. Le monete rinvenute sommano a più di trecento; sono per la maggior parte d'argento, recanti il conio dei re di Francia, dei duchi di Savoia, dei signori di Milano (Sforza e Visconti) e della Repubblica Ambrosiana. Ve ne sono pure di quelle fabbricate in Aosta nel periodo in cui questo Ducato, per la sua autonomia, aveva il privilegio di battere moneta. Nessuna delle pezze rinvenute è posteriore al sedicesimo secolo.

✠

— Abbiamo ricevuto la terza dispensa della bellissima *Storia della letteratura italiana dai primi tempi fino ai giorni nostri*, edita dall'Unione tipografico-editrice di Torino. La prima parte del lavoro, compilato in tedesco da Bertoldo Wiese e Erasmo Pèrcopo, è tradotta dal prof. Italo Pizzi. L'opera è illustrata da incisioni in nero e in cromolitografia.

— Il signor Giuseppe Lozzi ha raccolto in un volume tutti i manifesti commemorativi, stampati ed affissi in Roma dopo che si conobbe l'uccisione di Re Umberto. Detto volume, in edizione di soli 500 esemplari, sarà posto in vendita al prezzo di lire due, e sarà la riproduzione fedele della copia in pergamena che sarà offerta a S. M Vittorio Emanuele III a dimostrazione solenne della gran parte presa dalla cittadinanza della capitale al lutto nazionale.

— Il V Congresso storico italiano, tenutosi in Genova nel 1892, accennò alla «costituzione di codici araldici regionali relativi alla blasonatura degli stemmi delle famiglie nobili e titolate». Il VI Congresso, tenuto in Roma nel 1895, espresse ad unanimità il voto che le Commissioni araldiche regionali iniziassero la compilazione degli armeristi regionali. In omaggio a questi desiderî di tanti eletti cultori di storia patria, il marchese Giacomo Pietramellara si è accinto alla compilazione del *Blasonario generale italiano*, servendosi degli studi già fatti dal Franchi-Verney, dal Della Chiesa e dal Crollalanza, nonchè dei consigli del Manno e del Pasini Frassoni, aggiungendovi le proprie ricerche. Di questa pubblicazione sono uscite finora tre dispense, che contengono la descrizione degli stemmi del Piemonte, della Lombardia e del Veneto.

— G. L. Passerini, direttore del *Giornale Dantesco*, ha nuovamente assunto la direzione della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, edita dal Lapi di Città di Castello, che continuerà a pubblicarsi, a liberi intervalli, in eleganti volumi di oltre 60 pagine ciascuno. È ora sotto stampa il volume 1° (63° della raccolta) con uno studio di Fedele Romani intorno al secondo cerchio dell'*Inferno* di Dante, e seguiranno poi gli *Scritti Danteschi* del Parenti; una scelta, importantissima, di *Letture* di illustri dantisti, a cura di A. Fiammazzo; uno studio del prof. I. Giglioli intorno all'*Agricoltura ne' tempi di Dante*. Ciascun volume sarà posto in

vendita al prezzo di lire una, e gli abbonati ad una serie di dodici volumi pagheranno lire dieci.

— Camillo Antona-Traversi ha preparato per la Casa di Goldoni tre atti di vita vissuta dal titolo *Gli strozzini*; e alla Mariani ha consegnato una commedia in tre atti: *La compagna*. L'editore Ferretti di Trieste pubblica in due volumi gli atti unici del Traversi, e il Voghera di Roma il nuovo libro, pure del Traversi, *Le mie confessioni*.

In Francia:

A Honoré Daumier s'è inaugurato il 5 agosto un busto in Vermondois (Seine et Oise). Nella *Caricature* e nello *Charivari* fra Cham, Granville, Grévin e Gavarni, il Daumier dominava col suo vigore ironico e doloroso che lo fece chiamare il Michelangelo del grottesco. Povero in canna, un giorno visitando una casetta di Corot a Vermondois ed essendosene invaghito, il grande paesista gliela donò, ed egli vi passò gli ultimi anni. Oggi i suoi disegni, venduti, già dalla vedova per qualche migliaio di lire, raggiungono prezzi favolosi.

— È molto discusso un romanzo di O. Mirbeau uscito da Fasquelle: *Le journal d'une femme de chambre*.

— A 44 anni è morto Albert Samain, delicato poeta, autore di *Au jardin de l'Infante* e di *Aux flancs du Vase*.

— Il monumento al grande chimico Lavoisier, innalzato per una sottoscrizione internazionale, è stato inaugurato. Berthelot, presidente del Comitato, essendo indisposto, fece leggere il suo discorso da Moissan; parlarono poscia il ministro dell'istruzione e il prefetto della Senna.

— La Conferenza per la Carta fotografica del cielo, che ha avuto luogo a Parigi e a cui sono intervenuti d'ogni parte del mondo i più insigni astronomi, si è chiusa. Dai rapporti dei direttori degli Osservatorî che prendono parte ai lavori della Carta è risultato che l'opera procede rapidamente e con profitto. In ciascuno dei diciotto Osservatorî che si occupano della fotografia celeste, sono state fatte sinora le fotografie di circa 250 000 stelle, le cui posizioni si vanno misurando e calcolando per comporre il catalogo stellare, il quale comprenderà circa quattro milioni e mezzo di stelle. Negli stessi Osservatorî sono poi cominciate le fotografie della Carta del cielo propriamente detta, fotografie che conterranno un numero di stelle di gran lunga maggiore di quello del catalogo suddetto, poichè la posa adottata è di tale durata da ottenere nelle lastre fotografiche l'impressione di tutte le stelle visibili nei grandi telescopi astronomici. Riguardo poi alla questione della parallasse, ossia della distanza del sole dalla terra, la Conferenza ha stabilito un piano di osservazioni fotografiche e dirette del nuovo pianeta *Eros*, e sinora si calcola sulla prestazione d'opera degli Osservatorî di Algeri, Atene, Bordeaux, Catania, Greenwich, Eund, Oxford, Parigi, Potsdam, Roma, San Fernando, Tolosa, Upsala, Vienna, Cambridge, Capo di Buona Speranza, Cordova (Argentina), Tacubaja (Messico), Washington, Chicago, New-York. Dopo la chiusura della Conferenza, il direttore dell'Osservatorio invitò tutti i membri del Congresso e le notabilità scientifiche ad un banchetto nella grande sala dell'Osservatorio, e diede in loro onore uno splendido ricevimento.

— La questione della riforma dell'ortografia francese appassiona in questo momento l'opinione letteraria di oltr'Alpi. L'Académie è stata consultata e risponderà ai vari quesiti propostile dal ministro Leygues dell'istruzione pubblica, dentro il 15 del mese di ottobre.

— Il 18 agosto è scaduto il termine per i diritti d'autore delle opere di Balzac.

In Inghilterra:

L'editore Hutchinson ha stabilito di pubblicare una trentina di nuovi romanzi da sei scellini nel prossimo autunno. Fra i nomi degli autori figurano quelli di Mr. Richard Whiteing, Madame Sarah Grand, Mr. J. A. Steuart, Mr. Frankfort Moore, Mr. Joseph Hatton, Mr. Cutcliffe Hyne, Miss Arabella Kenealy, Mr. B. L. Farjeon, Mrs. Hugh Fraser, Mr. J. S.

Fletcher, Mr. Tom Gallon, the late Mrs. Lynn Linton, Mr. William Le Queux, Mr. Carlton Dawe, Miss Adeline Serjeant, e Mr. Richard Pryce.

— La Casa editrice Chatto & Windus annunzia una bella serie di nuove pubblicazioni per il settembre. Notiamo: *The Fourth Generation* di sir Walter Besant e *The Man that corrupted Hadleyburg* di Mark Twain.

— Il primo romanzo della serie che vedrà la luce nel *Monthly Magazine* di Mr. Murray sarà un nuovo lavoro di Anthony Hope: *Tristram of Blent*. Esso occuperà dodici puntate nella Rivista, e apparirà in volume nell'autunno dell'anno venturo.

— Il poeta Swinburne lavora alacremente per rivedere e classificare i suoi versi per l'edizione completa che probabilmente apparirà l'anno venturo in sei volumi e forse più. Egli ha scritto una dedica in poesia per la seconda edizione di *Rosamund*; dedica che Chatto & Windus pubblicheranno nel prossimo autunno.

— Il nuovo romanzo di Conan Doyle, che annunziammo qualche tempo fa, è già in vendita. Esso dipinge al vivo l'istinto brutale e il lato spregevole de' Cinesi ed è intitolato: *The Shadow af Quong Lung*. Editore ne è Constable di Westminster.

— Sampson Low ha pubblicato un importante volume di Joseph Walton, membro della Camera dei Comuni: *China and the present Crisis*, con un'appendice di appunti sul Giappone e la Corea. Vi è anche una bella carta dell'Impero cinese.

— Il *Times* prepara una *History of the War in South Africa*, che occuperà cinque volumi in ottavo e sarà ricavata dalle lettere di parecchi corrispondenti speciali del grande giornale londinese, e illustrata con molte foto-incisioni, ritratti, carte e piani di battaglia. L'opera è diretta da L. S. Amery.

In Germania:

L'Ufficio internazionale di Kiel per i telegrammi astronomici comunica la scoperta di una cometa, fatta dal signor Brooks la notte dal 23 al 24 luglio. L'astro si muove dalla costellazione della Balena verso quella dell'Ariete, ed è quindi visibile nelle nostre latitudini dopo mezzanotte. Dalle notizie incomplete sin qui arrivate, sembra sia brillante, con coda: non è detto se visibile ad occhio nudo. Sarà facile trovarla al vertice nord di un triangolo quasi isoscele, di cui la base è formata dalle due stelle più lucenti della Balena.

— La censura di Berlino ha proibito le rappresentazioni a quel *Deutsches Theater* della *Forza delle Tenebre* di Tolstoi, quantunque l'autore avesse acconsentito a modificare alcune scene dalla censura stessa giudicate immorali.

— L'Accademia prussiana delle scienze sta preparando una magnifica e completa edizione delle opere di Wilhelm von Humboldt, comprendendovi anche l'epistolario. Per ciò si trovarono veri tesori nel Castello di Tegel e nella sezione politica dell'Archivio di Stato. L'Accademia prega tutti i possessori di manoscritti dell'Humboldt di voler darle notizia dei documenti da loro posseduti, per rendere la pubblicazione quanto più è possibile completa.

— Dopo undici anni dacchè si era spento il lume della sua intelligenza, è morto a Weimar il filosofo Federico Nietzsche.

Varie:

Il settantesimo anniversario della nascita dell'imperatore Francesco Giuseppe è stato festeggiato in tutto l'Impero austro-ungarico nel modo più solenne. Dappertutto sono stati celebrati servizi religiosi ed hanno avuto luogo varie feste e manifestazioni come prova di affetto delle popolazioni verso il monarca. Tutti i giornali pubblicano articoli di vivo elogio all'Imperatore.

— Telegrafano da Copenaghen al *Daily Express* che Bjoernstjerne Bjoernson ha testè terminato un dramma spettacoloso che sarà rappre-

sentato per la prima volta in quella città nel prossimo inverno. Com'è sua abitudine, Bjoernson mantiene finora il più stretto segreto circa il titolo del suo nuovo lavoro.

— Il governatore d'Islanda inviò al Governo danese un gavitello di Andrée, rinvenuto nelle vicinanze dell' isola. Il gavitello reca l'iscrizione «Spedizione». Fu rinvenuto il 28 giugno da un pescatore. Il ministro degli esteri danese fece rimettere ieri il gavitello all' incaricato d' affari svedese.

— Il signor De Trooz, ministro dell'interno nel Belgio, presiederà il 2 settembre la inaugurazione dell'Esposizione di Louvain.

— Nel 1903, in occasione della commemorazione centenaria dell'acquisto fatto per parte degli S. U. d'America dalla Francia, nel 1803, di circa 150 000 miglia quadrate di terreno che fu unito ai 13 Stati originari dell'Unione Americana, e che formò poi altri Stati, avrà luogo a St.-Louis (S. U. d'America) una Esposizione mondiale. Per la sua effettuazione il Congresso ha già stanziato 5 milioni di dollari, la città di St.-Louis altri 5 milioni di dollari, ed i privati hanno già a quest'ora sottoscritto per altri 5 milioni di dollari, il che forma in totale 15 milioni di dollari, che è quanto dire circa 85 milioni di lire italiane. Tale Esposizione avrà un'importanza maggiore di quella che ebbe luogo a Chicago nell'anno 1892 e di quella che si tiene presentemente a Parigi, per le maggiori somme che s'impiegheranno nell'impianto, per essere la città di St-Louis posta nel centro di moltissime linee ferroviarie e per la sua felicissima centrale posizione geografica nella grande Repubblica dell'America del Nord. Il presidente degli Stati Uniti pubblicherà, a tempo opportuno, un proclama col quale inviterà tutte le nazioni del mondo a volere prender parte a questa grande Mostra.

— A Washington si è terminato di stampare il libro più grande che si conosca: una storia ufficiale della guerra di secessione americana, che consta di 428 volumi in ottavo grande, di 1000 pagine ognuno; più un colossale atlante in trentacinque parti. Esistono bensì libri più voluminosi, come l'Enciclopedia cinese di 2000 volumi, posseduta dal British Museum, ma naturalmente un libro cinese stampato con tavolette di legno non può, per quantità di materia, reggere al confronto con un libro americano. Quest'opera s'incominciò a stampare 26 anni or sono; i 128 volumi con l'atlante pesano 350 chilogrammi. Ne furono impressi 11 000 esemplari, che comprendono 1 308 000 volumi, più gli atlanti. Di questi, mille esemplari sono destinati al dipartimento esecutivo; un altro migliaio verrà distribuito tra gli ufficiali dell'esercito, 8000 esemplari andranno divisi tra Musei, Biblioteche e privati; e finalmente gli ultimi 700 si venderanno. Molti però di coloro cui erano destinati i libri sono morti nel frattempo, e non si conoscono gli eredi; per cui al Ministero della guerra si sono accumulati circa 100 000 volumi.

— Si son pubblicati a Barcellona i primi numeri di un gran giornale, in ispagnuolo, intitolato *El Mundo Latino*. È il giornale quotidiano di più gran formato che oggi si conosca. Contiene belle incisioni. Lo scopo di questo Diario è di favorire gl'interessi, la predominanza della razza latina e di servire d'organo anche alle repubbliche americane ove si parla la lingua spagnuola. Nel programma leggiamo: « Mancava un *Times* latino, ma di più elevati ideali che l'inglese, e con obiettivi più cosmopolitici. A riempire questo vuoto viene il gran diario intercontinentale, che offriamo... ecc. ». Se ne pubblicheranno edizioni a Madrid, a Parigi, a New-York. Il Consiglio di direzione è composto di ragguardevoli personaggi spagnuoli, deputati, ecc.

— L'impresario Ciacchi di Buenos Ayres ha acquistato un lotto di terreno nell'Avenida de Mayo, e là comincerà tra pochi giorni a far costruire un grandioso teatro su progetto dell'ingegnere marchese Carlo Morra di Montirocchetti. Secondo il progetto, la sala sarà larga 20 metri e il palcoscenico 30 per 23 di profondità. Ogni palco, ampio e capace, avrà un comodo e spazioso antipalco, fornito di tutte le comodità che deve

avere un teatro moderno; le decorazioni costituiranno un'assoluta novità; quelle del tetto, dei parapetti, dei palchi e dell'arcoscenico, verranno eseguite in Europa; il telone e il « manteau d'Arlequin » sono commessi a Parigi. Sotto la platea s'impianterà un gran vestibolo di 30 metri di larghezza, il cui soffitto sarà sostenuto da intercolonnio di artistico effetto. Ai lati del vestibolo saranno due ampie scalinate, molto decorative e superbe per la maestà e l'eleganza loro. Al disotto di questo vestibolo, in un grandioso sotterraneo si collocheranno le macchine necessarie agli spettacoli moderni. Un « tunnel » a livello, con pavimento in « caoutchouc », permetterà l'entrata delle vetture dalla via Victoria con uscita sull'Avenida de Mayo, in modo che le signore possano giungere alla scalinata di destra sempre al coperto. Ogni fila di palchi avrà un gabinetto di toeletta per signore ed uno per uomini, forniti di tutti gli accessori necessari. Per ogni galleria vi saranno degli ascensori. Tutto il teatro sarà dotato di un completo sistema di caloriferi, e nel tetto vi saranno grandi aperture, con lucernari mobili che potranno essere aperti d'estate, in qualsiasi momento. Al primo piano sarà impiantato un gran caffè con corrispondente sottosuolo e con uscita sull'Avenida. Vi sarà un ufficio medico ed una sala di soccorso; ve ne sarà una anche pel servizio di polizia e pei pompieri. Ciacchi ha pensato anche ai giornalisti, che nel nuovo teatro avranno una sala apposita con impianto di telegrafo, telefono, messaggieri, vendita di giornali, di fiori e chi più ne ha più ne metta. Sarà insomma uno dei teatri più grandiosi e più belli che esistano, essendo stati studiati in Europa tutti i perfezionamenti che il lusso e l'arte hanno potuto suggerire.

Gli Italiani all' estero:

Per la partecipazione ufficiale alle varie Corti dell'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III, sono stati scelti alcuni ammiragli ed ufficiali di marina. L'ammiraglio Accinni si recherà dal Sultano e l'on. conte Canevaro dalla regina Vittoria.

— Scrivono da Pietroburgo al *New York Herald*, che Adelina Patti è attesa colà alla fine del mese venturo per darvi diversi concerti.

— La *Quarterly Review* pubblica, in un suo recente fascicolo, un lungo ed importante studio sui romanzi di Gabriele d'Annunzio.

— Dall'ultimo numero dell'*Arte drammatica* rileviamo alcune notizie sulle recite date in Ispagna dalla signora Teresa Mariani. Fra i nuovi lavori italiani che ella rappresentò piacquero più di tutti *Le Rozeno* di Camillo Antona-Traversi. Ebbero buon successo l'*Erede* di Praga e *Ninetta* di Lopez. La signora Mariani destò sulla scena tanta ammirazione, che alcuni popolani madrileni, incontratala un giorno per via, le improvvisarono un'affettuosa dimostrazione. Letterati e giornalisti facevano a gara per conoscerla, per offrirle i loro libri e i loro omaggi. Dopo una recita a Corte, la Regina Reggente le regalò un magnifico diadema di brillanti, stimato del valore di 20 000 lire.

— La fiorente Società *Giuseppe Garibaldi* di Rosario nella Repubblica Argentina ha celebrato con splendidi festeggiamenti il suo 16° anno di vita. V'intervenne anche il cav. Solari, nuovo console d'Italia in quella città.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

I miei racconti, di **E. PANZACCHI**. Milano, 1900, Fratelli Treves, L. 3. — Raccolse l'autore in questo volume, ora correggendoli, ora rifondendoli per intero, tutti quei brevi componimenti ch'egli scrisse e stampò qua e là, durante la sua lunga gloriosa carriera di letterato. Alcuni di questi racconti compose stralciando brevi pagine dal libro della

sua vita: altri li pensò e li scrisse sulle rive della Savena, e sono o graziosi bozzetti, o soavi storie d'amore come *Ombra mesta*, *Coi sordini*, *Occhi accusatori*, o drammatiche novelle in cui vibrano forti passioni, come quelle di *Lorenzetta*, di *Donna Giulia*, di *Carlo* e di *Luisa*.

Santa Caterina da Siena, di **CATERINA PIGORINI BERI**. Firenze, 1900. G. BARBÈRA. (Collez. *Pantheon*). Un vol. in 16°, pagg. VI-216. L. 2. — Ispirandosi agli intendimenti seguiti dal Maffei, il quale, nello scrivere la vita di 17 santi uomini, volle fare una scelta di esempi non tanto miracolosi e stupendi, quanto virtuosi e con la divina grazia facile ad imitarsi, attingendo talvolta a una leggenda scritta dal beato Raimondo da Capua, Caterina Pigorini Beri scrisse la vita della Vergine senese, la donna più grande del suo secolo e del mondo. Dopo avere accennato con sobrie descrizioni alle condizioni dell'Italia in quei tempi, l'autrice mette in evidenza i tre grandi concetti intorno a cui si andarono aggirando il cuore ardente, lo sconfinato intelletto, l'opera feconda di santa Caterina da Siena, e cioè la pace di Firenze, la Crociata, che la guerra fra le città italiane rendeva impossibile, e il ritorno del Pontificato in Roma. E alla povera figlia di un tintore toccò quella gloriosa ventura che fallì ai triumviri letterati del Trecento, pur tanto sommi e ardenti di amor patrio: la santa di Siena infranse le catene che tenevano avvinto in servitù il Papato e restituì a Roma la cattedra di Pietro.

Roma sentimentale, di **DIEGO ANGELI**. Roma, 1900, E. VOGHERA, editore. Collezione *Margherita*. L. 1. — Sono 22 quadretti dei luoghi più sentimentali di Roma, la grande città del silenzio, del sogno e dell'amore. Diego Angeli si manifesta anche qui artista perfetto del sentimento. La sua prosa parla dolcemente al nostro cuore, e noi proviamo tristezza, gioia, languore, voluttà, a seconda del paesaggio, nel quale l'autore ci fa vivere. E come sentiamo una dolcezza ineffabile, uno sgomento infinito, il desiderio di dileguare nel tramonto romano ai Monti Parioli; così al racconto cadenzato del vecchio marinaio di Ripagrande, anche l'anima nostra si addormenta, sognando « l'amante che non abbiamo conosciuta, la indolente Dorotea, che mastica foglie di betel, in una casa di legno odoroso, aperta alle brezze marine, fra fiori di un incomparabile splendore ».

I contatti letterari italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana, di **VITTORIO CIAN**. Discorso letto il 6 novembre 1899 nella R. Università di Messina. Messina, tipografia D'Amico, 1900. — Il fine di questa dotta prolusione è di rivendicare l'originalità della prima poesia italiana che ebbe sentimento schietto e coltura di forma; quella che dal massimo poeta nostro fu detta del *dolce stil nuovo*, incominciata colla celebre canzone del Guinizelli, e terminata nei tre sommi trecentisti. Il Cian, con la competenza che ha in queste materie, confuta l'asserzione di que' critici francesi che vorrebbero dare alla loro nazione l'onore e il vanto di avere preparato ed ispirato la bella scuola poetica nostra; e sostiene che essa fu anzi una reazione, una ribellione alla poesia manierata e preziosa di provenzaleggianti e del più artifizioso e pedantesco rappresentante di essi, Frà Guittone. L'Alighieri fu il più forte avversario della scuola francese e provenzale, non ostante che anch'egli nelle prime liriche ne serbi qualche traccia; a lui si deve il merito di aver raccolto e fatto fruttificare quell'elemento popolare e anticavalleresco, che nella Toscana e in Firenze spiegava il suo maggior vigore. Paragona a questa splendida rivoluzione quella che a' nostri tempi, mercè l'opera de' romantici e principalmente del Manzoni, sorse contro il classicismo degenerato, e si augura che un nuovo Dante, ispirandosi ai bisogni della moderna civiltà, sappia mostrarci « un'altra e più solenne incarnazione dell'arte italiana ».

L'Incomprensibile. Romanzo di **CORDELIA**. Milano, 1900, TREVES, pagg. 303, L. 3. — È un romanzo fortemente drammatico che si eleva a

valore d'arte per la vigorosa impostatura dei caratteri, e per la limpida eleganza dello stile. Il personaggio della protagonista, Bennita, la bella, la nobile fanciulla innamorata, spicca specialmente, e sorge a dominare nell'azione. È una figura eminentemente moderna, col suo coraggioso spirito di indipendenza, la sua tenacia, la prodigiosa energia del suo temperamento. Audace nell'amore, eroica nel sacrificio, è uno dei personaggi più robusti e più simpatici che siano usciti dalla penna della eminente scrittrice, e basterebbe ad assicurare al nuovo libro di Cordelia un grande successo, come lo ebbe poco fa nelle appendici di uno dei più importanti giornali italiani.

La malaria propagata esclusivamente da peculiari zanzare. Conferenza di **B. GRASSI**. Milano, 1900, TREVES, pagg. 73, L. 1. — Il prof. Grassi è celebre per la sua scoperta sulla vera origine della malaria. Accolta dapprima con qualche dubbio, ora è riconosciuta dalla massima parte degli scienziati. Alla fine dello scorso marzo, l'illustre professore ha esposto in una conferenza popolare la sua scoperta, al Collegio Romano, in presenza di S. M. la Regina. La conferenza fu applauditissima, ed ora ch'essa è stampata dalla casa Treves con numerose aggiunte e con 23 figure, sarà oggetto di studio generale, e merita di diventar popolare.

Il Giudizio di Zeus ed altre novelle di **E. SIENKIEWICZ,** tradotte da **D. CIAMPOLI**. Roma 1900, E. VOGHERA, editore. Collez. *Margherita.* L. 1. — In un volumetto della graziosa *collezione Margherita* D. Ciàmpoli ha raccolto tre novelle di E. Sienkiewicz: *Il Giudizio di Zeus, Il guardiano del faro* e *L' Angelo.* Nella prima è narrata una scommessa fra il radiante Apollo e il dio Ermete il quale resta vincitore perchè la bellissima Trifila Ateniese resiste al dio della luce e della poesia. Apollo però non vuol soddisfare agl'impegni della scommessa e chiede il giudizio di Giove, che sentenzia: *Solo una sciocca può restar insensibile alla poesia.* La seconda e la terza novella sono le storie pietose del guardiano del faro di Aspinvall, che deve fatalmente trascinare per terra e per mare la sua vita tormentosa; e di una povera orfanella, Marysia, che nella breve vita mai seppe la pace e l'allegria.

Prose critiche di storia e d'arte, di **ALFONSO BERTOLDI**. Firenze 1900, SANSONI, pagg. 300. — L'autore, che ha già dato buona prova di sè specialmente con scritti sul Manzoni e sul Monti, raccoglie in questo volume alcuni saggi o dispersi in Riviste, o finora inediti. Notevole è un saggio pariniano su *L'ode per l' inclita Nice,* in cui, rifacendosi dalle opinioni dei più recenti critici, esamina il lato spirituale della poesia di G. Parini. Al Giordani, e specialmente alle sue relazioni col Cesari, col Betti, col Leopardi sono dedicati altri studi condotti su documenti inediti, e sempre meglio comprovanti quale dittatura il Giordani esercitasse sugli scrittori del suo tempo. Infine l'autore ricerca il movente e il significato della *Bassvilliana.* Forse non si possono accettare tutte le opinioni del Bertoldi, ma bisogna convenire con lui, quando egli la giudica uno dei poemi più veri, più sentiti di Vincenzo Monti.

Caleidoscopio, di **G. RAGUSA MOLETI.** Catania, 1900 GIANNOTTA, *Semprevivi,* Biblioteca popolare contemporanea. — In questo volumetto, che vorrebbe essere un romanzo, ed è invece un incalzarsi di fantasie, di quadri, di divagazioni, che si succedono senza posa, come i disegni di un caleidoscopio, l'autore narra le vicende di un suo viaggio per mare da San Remo in Sicilia, compiuto nell'agosto del 1884, l'anno funesto in cui il morbo terribile travagliava l'Italia. Togliendo pretesto da questo viaggio e perdendosi in lunghe digressioni, l'autore racconta la storia triste e pietosa di una signora che gli fu compagna e alla quale egli col suo amore potè ravvivare l'intelligenza, quasi affatto spenta. Tutto il volumetto poi è sparso di aneddoti, leggende, descrizioni e facezie, esposte con briosa naturalezza e con un umorismo fors'anco soverchio, giacchè diminuisce alquanto l'interesse di una dolente storia d'amore.

Storia della musica in Italia, Germania e Francia, di **F. BRENDEL.** Riduzione dal tedesco di **MARIA ETTLINGER-FANO**, Genova, 1900, A. DONATH, pagg. XVII-364. L. 3.50. — In questi tempi, in cui il facile godimento del piacere artistico si è andato perdendo, e il pubblico si è fatto più critico senza diventare più artista perchè la coltura gli manca, giunge a proposito la riduzione che la signora Ettlinger-Fano ha fatto della *Storia della musica* di F. Brendel. L'argomento è trattato da un lato essenzialmente oggettivo, e la storia è svolta seguendo il suo corso naturale. I due migliori capitoli del libro l'autore dedica a R. Wagner, il genio destinato ad annullare tutti i principî esistenti e ad erigere su nuove basi un nuovo monumento. La teoria Wagneriana, che parte dal principio, che pel rinnovamento dell'arte sia necessario il rinnovamento di tutte le condizioni della vita, e che è ispirata alla filosofia di Feuerbach, è magistralmente trattata. Ma l'autore ha il torto di aver data troppo poca parte (6 pagine solo) al vasto argomento dell'*Opera grandiosa*, di cui sono venerati e immortali campioni Meyerbeer, Bellini, Donizetti e Verdi.

Contabilità domestica, nozioni amministrativo-contabili ad uso delle famiglie e delle scuole femminili, per **O. BERGAMASCHI.** Milano, HOEPLI, 1899. — È uno degli ottimi e utilissimi manuali, tanto noti agli studiosi, e tratta un tema molto importante. Il libro ha due parti: la prima « La donna nella famiglia »; la seconda « La donna tutrice dei propri figli ». Lo scopo del libro è di integrare un lato deficiente della coltura femminile che comprende lingue, storia, geografia, letteratura, matematica, musica, che sono le cose pratiche della vita. Scrivere le opere a molti pare superfluo o rincrescevole; molti scrivono ma senza metodi e quindi senza trar utile ammaestramento dalla fatica fatta. Questo libro vuol rendere la donna *pratica* nelle cose contabili, valendosi della qualità di *ordine, precisione, previdenza* che essa possiede. Il libro è degno di considerazione, ed è da augurarsi che in una prossima edizione abbandoni quella parte *filosofica* delle *funzioni*, che sa di logismografia ed è poco adatta all'ingegno femminile, e che semplifichi i modelli dei bilanci o degli inventari.

*

La poésie populaire et le lyrisme sentimental, di **ROBERT DE SOUZA.** Paris, 1899. SOCIÉTÉ DU MERCURE DE FRANCE. Un vol. di pag. 201, L. 3.50. — Animosi e frequenti sono stati in questi ultimi tempi gli attacchi della critica contro la nuova fioritura poetica che è da poco sorta in Francia e va sempre più estendendosi. Contro questa critica puramente negativa, Roberto de Souza ha scritto questo saggio di crtica positiva, che dovrà esser seguìto da parecchi altri volumi, riguardanti la *nuova poesia*. Il primo fra i moderni poeti francesi che abbia posseduto una spontaneità, una ispirazione veramente popolare è Paolo Verlaine. Questi però fu vinto in grazia, ingenuità e freschezza da Francis Vielé-Griffin, l'autore della *Clarté de Vie*, opera a cui contrastano stranamente i poemi vigorosi, fors'anco triviali, di Emilio Verhaeren, un altro tra i maggiori poeti popolari della Francia contemporanea.

Rastadt - L'assassinat des ministres français le 28 avril 1799, d'après les documents inédits des Archives impériales et royales de Vienne, traduit de l'allemand par un ancien officier supérieur, di **O. CRISTE.** Paris, 1900, libr. militaire R. CHAPELOT. — Tra i punti più oscuri della storia della diplomazia è il famoso attentato di Rastadt, in cui due plenipotenziari del Direttorio, Bonnier e Roberjot, furono uccisi, l'altro, Debry, ferito, allorchè, chiusosi il Congresso che durava dal dicembre 1797, essi stavano per rientrare in patria. Come il mistero della « Maschera di ferro », l'attentato del 28 aprile 1799 ha dato luogo ad una vera letteratura: le opinioni più strane, le ipotesi più azzardate sono state emesse per spiegare le cause, le circostanze, per identificare gli autori di questo delitto di leso diritto delle genti. I più lo attribuirono al Ministero au-

striaco, altri al Gabinetto inglese, alla regina Maria Carolina di Napoli, al Direttorio, agli emigranti francesi, a Bonaparte, che si trovava allora in Egitto, e persino a Debry, l'unico superstite. Contro l'opinione più comune che vuol veder la mano dell'Austria in questo attentato e designa gli ussari di Szekler come gli esecutori materiali, il capitano Oscar Criste, valendosi di documenti finora rimasti inesplorati negli Archivi di Vienna, ha pubblicato un bellissimo studio, tradotto recentemente in francese da un distintissimo storico militare, autore di uno dei migliori lavori intorno alla Campagna del 1814. Il Criste non può dare una soluzione definitiva dell'enigma storico, ma, se non riesce a far conoscere gli istigatori del nefando delitto e neanche i suoi esecutori materiali, esclude la colpevolezza austriaca. Questa Potenza non avrebbe, egli dice, potuto ritrarre nessun vantaggio nè presente nè futuro da simile atto: anzi l'accusa che le si scagliò contro dall'opinione pubblica, abilmente fuorviata dai veri colpevoli, ebbe per questo Stato conseguenze gravissime, fu una vera catastrofe.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Le guerre di Augusto contro i popoli alpini, di GIOVANNI OBERZINER. — Roma, 1900, Loescher e C., pagg. 237.

L'incomprensibile. Romanzo di CORDELIA. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 303, L. 3.

Scintille. Poema de l'umanità, di GIOVANNI GIANFORMAGGIO. — Catania, 1900, Giannotta, pagg. 289, L. 3.

Spigolando, di IRENE ZOCCO. — Catania, 1900, Giannotta, pagg. 325, L. 2.50.

Coppie, di JANE GREY. — Napoli, 1900, tip. Pierro e Veraldi, pagg. 338, L. 2.25.

Il colore del tempo, di F. DE ROBERTO. — Milano-Palermo, 1900, Sandron, pagg. 273, L. 3.

Le Siciliane. Versi di E. G. BONER. — Catania, 1900, Giannotta, pagg. 180, L. 1.50.

Il Morgante di Luigi Pulci. Testo e note a cura di GUGLIELMO VOLPI. Tre volumi. Ciascun volume di circa 400 pagine L. 1. — Firenze, 1900, Sansoni.

I riformatori della bella letteratura italiana, di DINO PROVENZAL. — Rocca San Casciano, 1900, L. Cappelli, pagg. 328, L. 3.

La fine di un ideale. Dramma in tre atti di E. A. BUTTI. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 82, L. 1.

Prose e poesie di GIANGIACOMO GALIZZI. Vol. II. — Roma, 1900, Ditta Paravia e C., pagg. 368, L. 2.25.

Bartolomeo della Fonte, di C. MARCHESI. — Catania, 1900, Giannotta, pagg. 200, L. 4.

Le orazioni politiche di Demostene, illustrate e tradotte da DEMETRIO DE GRAZIA. — Catania, 1900, Giannotta, pagg. 215, L. 5.

Napoli d'oggi. Scritti di varii autori. — Napoli, 1900, Pierro, pagg. 500, L. 3.50.

La cattura e prigionia di Annibale Malvezzi in Germania, di GIACOMO GORRINI. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 147, L. 4.

Pagine letterarie, di AUGUSTO SERENA. — Roma, 1900, Tipografia Forzani e C., pagg. 150.

L'Arcobaleno. Rime di PIETRO MASTRI. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 253, L. 3.

Questo è sogno. Poema di EMANUELE SELLA. — Roma, 1900, E. Loescher, pagg. 115, L. 3.

Flos Animae. Versi di ADELAIDE BERNARDINI. — Trieste, 1900, Ferretti, pagg. 143, L. 2.

Saggio sulle idee morali e politiche di Tommaso Hobbes, per GIUSEPPE TARANTINO. — Napoli, 1900, Tip. Giannini e Figli, pagg. 144, L. 3.50.

Arlecchino Re. Commedia in 4 atti di RUDOLPHE LOTHAR. — Milano, 1900, « La Poligrafica », pagg. 116, L. 1.50.

Su alcuni poeti e prosatori inglesi moderni, di EVELYN. — Milano, 1900, G. Agnelli, pagg. 295.

Liliana Vanni. Romanzo di DIEGO ANGELI. — Catania, 1900, Cav. Giannotta, pagg. 214, L. 1.

Piccoli drammi, di I. BENCIVENNI (IOBI). — Catania, 1900, Cav. Giannotta, pagg. 207, L. 1.

I proverbi del Bandello, di M. MANDALARI. — Catania, 1900, Giannotta, pagg. 206. L. 1.

Le ultime lettere e le novelline, di SABATINO LOPEZ. — Catania, 1900, Cav. Giannotta, pagg. 130, L. 1.

Tribunali umoristici. Anno I, di *Toga-rasa* (GIOVANNI SARAGAT). — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 224, L. 2.50.

L'arabo parlato in Egitto, di C. A. NALLINO. — Milano, 1900, Ulrico Hoepli, pagg. 386, L. 4.

Genealogia dei Piccolomini di Siena, di A. LISINI e A. LIBERATI. — Siena, 1900, Torrini, pagg. 84.

Fra le altre cose, scritti varî del sottotenente LUCIANO ORLANDO. — Torino, 1900, R. Streglio, pagg. 117, L. 2.

L'Eneide di Vergilio. Traduz. in terza rima di GIORGIO OCCHIPINTI. — Ragusa, 1900, Tip. Piccitto e Antoci, pagg. 47, L. 0.50.

L'articolo nominale e l'articolo verbale nella lingua francese. Considerazioni di LUIGI DE ANNA. — Milano, 1900, Trevisini, pagg. 159, L. 2.

Il neologismo negli scritti di Plinio il Giovane, di SANTI CONSOLI. — Palermo, 1900, A. Reber, pagg. 134, L. 3.

L'amministrazione della giustizia nel distretto di Palermo, di VINCENZO COSENZA. — Palermo, 1900, Tip. Barravecchia, pagg. 122.

L'Araldo - Almanacco nobiliare del Napoletano - 1900. — Napoli, Detken e Rocholl, pagg. 315.

Guide Treves. Parigi. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagg. 439.

Aspasia e il secolo di Pericle, di ZINA-CENTA-TARTARINI. — Bari, 1900, « Biblioteca Aspasia », pagg. 40.

Tristezze contemporanee, di ZINA-CENTA-TARTARINI. — Bari, 1900, Avellino e C., pagg. 91, L. 0.75.

L'eloquenza in Italia, di GIUSEPPE URBANO. — Molfetta, 1900, Tip. De Bari, pagg. 17.

Lapislazzuli, versi di L. CORRADI LANINA. — Firenze, 1900, Tipografia E. Ariani.

Epopea romana, di ANTONIO PUPPO. — Torino, 1900, Roux a Viarengo, pagg. 34, L. 1.

Psiche di Capua. Novella di GIUSEPPE DANIELE DI BAGNI. — Napoli, 1900, L. Pierro pagg. 30, L. 0,70.

Alcune fonti della letteratura tecnica marinaresca, di S. RAINERI — Spezia, 1900, Zappa, pagg. 37.

L'artiglieria della brigata Albertone ad Abba-Garima (1° marzo 1896), di ERNESTO CORDELLA. — Napoli, 1900, Tip. Melfi e Joele, pagg. 35, L. 0,50.

Guido Baccelli, di GIOVANNI GORRINI. — Roma, 1899, F.lli Capaccini, pagg. 78, L. 1.

Il sogno di Polifilo, di DOMENICO GNOLI. — Firenze, 1900, L. S. Olschki, pagg. 43.

Antipetrarchismo di Giordano Bruno, di VINCENZO SPAMPANATO. — Milano, 1900, E. Trevisini, pagg. 85, L. 2.

Ottavio Rinuccini e il sorgere del melodramma in Italia, di AMELIA CIVITA. — Mantova, 1900, Tip. Aldo Manuzio, pagg. 210, L. 3.

Saggi Manzoniani, di CARLO VILLANI. — Caserta, 1900, S. Marino, pagg. 47, L. 1,50.

Nuovo Dizionario dei Comuni e frazioni di Comuni del Regno d'Italia. — Roma, 1900, Voghera, pagg. 327, L. 3.

Manuale dell'elettore politico, di ENRICO BUONANNO. — Roma, 1900, Voghera, pagg. 170, L. 2.

Gli scavi di Narce e il museo di Villa Giulia, di F. BENEDETTI. — Torino, 1900, Loescher, pagg. 85.

La bicocca di S. Giacomo. Ode di GIOSUE CARDUCCI. Saggio di commento storico di GIUSEPPE LUMBROSO. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 21.

La quistione del Transvaal, di EDOUARD NAVILLE. — Firenze, 1900, R. Paggi, pagg. 40, L. 0,50.

La musica e l'Alfieri. Studio di LUIGI NERETTI. — Parte 1ª. Firenze, 1900, Bemporad e Figlio pagg. 51, L. 1.

Due conferenze musicali, di LUIGI NERETTI. — Firenze, 1900, R. Bemporad e Figlio, pagg. 77, L. 1,50.

Il galateo degli albergatori, di G. BARBISAN. — Roma, 1899, Tip. del Campidoglio, pagg. 126.

Consorzio antifillosserico Pisano. Relazione letta dal segretario nell'adunanza del Comitato direttivo. — Cascina, 1900, Tip. Bertini, pagg. 78.

Del concetto del giusto nella critica della ragion pura, di LUCA JACONIANNI. — Roma, 1900, G. B. Paravia, pagg. 93, L. 1,20.

Per l'avvenire di Napoli, discorso del MARCH. DI CAMPOLATTARO. — Napoli, 1900, Tip. Giannini e Figli, pagg. 23.

Le condizioni economiche della provincia di Reggio-Calabria nell'anno economico 1899-1900. — Reggio-Calabria, 1900, Tip. Morello, pagg. 178.

La malaria. Conferenza di G. B. GRASSI. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagg. 73, L. 1.

Storia della crisi economica in Puglia dal 1887 al 1897, narrata da SABINO FIORESE. — Trani, 1900, Vecchi, pagg. 168.

Vertenza Italo-Colombiana. Documenti raccolti e presentati alla magistratura e al Parlamento, per ERNESTO CERRUTI. — Roma, 1900, Tip. Elzeviriana, pagg. 452.

Pane. La produzione anarchica, cooperativa e municipale, di GIUSEPPE GARIBOTTI. — Cremona, 1900, Tip. Sociale, pagg. 125, L. 1.

Principii regolatori delle assemblee, di UGO GALEOTTI. — Torino, 1900, F.lli Bocca, pagg. 306, L. 2,50.

The Biellese Region di PIA PADOVANI e EMILIO GALLO. — Torino, 1900, Casanova, pagg. 95, L. 1,25.

Dell'influenza dell'ascetismo medioevale sulla lirica amorosa del dolce stil nuovo, di GELLIO CASSI. — Verona, 1900, F.lli Drucker, pagg. 106 L. 1,50.

Un secreto nella cenere, di VALDIERO VALDIERI. — Roma, 1900, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 94, L. 1.

Terre incolte, di F. M. FANALES. — Palermo, 1900, A. Reber, pagg. 54.

Il lavoro della donna nell'economia della nazione, di PASQUALE SERAFINI. — Cittanova, 1900, Tip. Editr. Marchigiana, pagg. 156, L. 2.

Una contesa letteraria franco-italiana nel secolo XVIII, di ADOLFO BOERI. — Palermo, 1900, Tip. Lo Casto, pagg. 74. L. 1,50.

Romanzo in una goccia d'azzurro, di EGISTO ROGGERO. — Spezia, 1900, Casa Editr. dell'Iride, pagg. 64. L. 1.

Dei poemi georgici nostrali ed in particolare della coltivazione, di LUIGI ALAMANNI, per L. GIRARDELLI. — Gorizia, 1900, Tip. Ilariana, pagg. 41.

I distici di Teognide. Traduzione letterale di PIETRO BOSCHI. — Sulmona, 1900, Tip. Angeletti, pagg. 32.

Re Michele, sonetti di ETTORE D'ORAZIO. — Roma, 1900, Tip. Fratelli Centenari, pagg. 63, L. 1.

Centenario della battaglia di Marengo. Memorie storiche del periodo Napoleonico pubblicate a spesa del Municipio di Alessandria per cura della Società di Storia della Provincia. — Vol. 2°, Alessandria, 1900, Tipografia Chiari, pagg. 357.

Il potere giudiziario nel governo costituzionale, di F. RACIOPPI. — Roma, 1900, Tip. Nazionale di G. Bertero, pagg. 35.

Pel mare e per la patria, di A. GEREMICCA. — Spezia, 1900, Tipografia della "Lega Navale,, pagg. 42, L. 0,75.

Origini e scopi della Lega Navale Italiana, di C. MANFRONI. — Spezia, 1900, Tip. della "Lega Navale,, pagg. 29, L. 0,75.

Saggio di bibliografia della provincia di Terra di Bari, di C. MASSA. — Trani, 1900, V. Vecchi, pagg. 104.

La marina mercantile e la Società "Puglia,, di CARLO MASSA. — Trani, 1900, V. Vecchi, pagg. 11.

L'industria della pesca, di CARLO MASSA. — Trani, 1900, V. Vecchi, pagg. 10.

L'Italia cattolica, di PAOLO ORANO. — Roma, 1900, Stab. Civelli, pagg. 168, L. 2.

Notizie su la vita e le opere di Alessandro Marchetti con appendice di poesie inedite, di CESARE GHETTI. — Fermo, 1900, Tip. Bocher, pagg. 147, L. 2.

La filosofia fatalista nei romanzi di Leone Tolstoi. Conferenza di ANTONINO FICI. — Marsala, 1900, Tip. Giliberti, pagg. 47.

Carme secolare di Orazio. Traduzione di A. TUMBARELLO. — Marsala, 1900, Tip. Giliberti, pagg. 8.

Le dediche della scienza nuova. Studio di ACHILLE DE NICOLA. — Napoli, 1900, Tip. Tocco, pagg. 140, L. 3.

La iscrizione arcaica del Foro Romano, e altre, di CARLO MORATTI. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 29, L. 1,50.

Se è possibile sopprimere la guerra, di SISTO FORMENTINI. — Bergamo, 1900, Stab. Tip. Bolis, pagg. 58.

Commemorazione del P. Tommaso Pendola, tenuta nel R. Istituto nazionale pei sordo-muti in Genova, da SILVIO MONACI. — Siena, 1900, Tipografia S. Bernardino, pagg. 31.

Gl'Inglesi nell'Africa del Sud (otto mesi di guerra), del sottotenente UGO BASEVI. — Carrara, 1900, Tip. Picciati, pagg. 91.

Storia ed archeologia di Trotilon, Xiphonia ed altri siti presso Augusta di Sicilia, del Sac. Dott. V. STRAZZULLA. — Palermo, 1899, Tipografia "Lo Statuto,, pagg. 105.

Da Rimini alla repubblica di S. Marino. Nuova guida italiana-francese di G. DEHÒ - G. SOSTO. — Rimini, Tip. Editr. Capelli, pagg. 239, L. 2.

Note sulla delinquenza nelle Puglie, con speciale riguardo alla provincia di *Bari*, di M. PANTALEO, — Trani, 1900, Vecchi, pagg. 48.

Saggio d'una Geografia economica di Terra di Bari, di SABINO FIORESE. — Trani, 1900, Vecchi, pagg. 142.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Sophia, by STANLEY J. WEYMAN. 2 vols.
Three Men on the Bummel, by JEROME K. JEROME. 1 vol.
From Sea to Sea, by RUDYARD KIPLING. 2 vols.
Elizabeth and her German Garden. 1 vol.
The love of Parson Lord, etc. by MARY E. WILKINS. 1 vol.
The Farringdons by ELLEN THORNEYCROFT FOWLER. 2 vols.
From sand-hill to pine, by BRET HARTE. 1 vol.
The Plattner story and others, by H. G. WELLS. 1 vol.
The solitary Summer, by the author of *Elizabeth and her German garden.* 1 vol.
Patience Sparhawk and her times, by GERTRUDE ATHERTON. 2 vols.
Boy. A Sketch, by MARIE CORELLI. 2 vols.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

George Cardwell

A PROPOSITO DI CERTI SONETTI DI G. PARINI

Una volta mi lasciai sfuggire, non so più dove, essere stato Giuseppe Parini il men naturalmente cristiano tra i poeti nostri del secolo decimottavo. Di fatti nel *Giorno* e nelle *Odi* non v'è alito di cristianesimo. Adesso ho sott'occhio un venti sonetti d'argomento più o meno religioso; ma rileggendoli attento non so correggere di molto quell'affermazione.

Al Parini io non farò colpa propria il difetto di quella accorata caldezza nell'espressione del sentimento religioso cattolico che non manca, per esempio, a' poeti prelati, pur tanto mondani, del Cinquecento, al Bembo, al Guidiccioni, al Casa. Nel Cinquecento il cattolicismo era tuttavia gran parte dell'anima nazionale, se così mi sia lecito dire, in Italia: la Spagna e il gesuitismo, il Loiola e santa Teresa, non avevano ancora obliterato le impressioni dei Santi cittadini e le memorie de' fasti sacri paesani; l'educazione religiosa era più estetica. Nel Settecento per la continuità d'una viziata infiltrazione d'elementi alieni e avversi alla nostra natura e coltura l'affettività cristiana nell'espressione della parola e del disegno mi par falsa; ed in ciò il Parini non differisce dagli altri poeti od oratori, scultori o pittori, del tempo suo. Ma al Parini manca qualcos'altro. L'Alfieri, per esempio, ha il sentimento del divino più di lui: il Varano e il Monti nella loro decorativa biblica hanno più imaginazione cristiana che non il prete ambrosiano.

Dei sonetti che ho detto, il primo, credo, pubblicato nel 1752, cioè poco dopo le poesie giovanili, incomincia *La penitenza del mio fallo grave*; e, trattando di penitenza, parrebbe aver dovuto essere spontaneo e di cuore. È di frasi; e brutte. Come potè il Parini perdonare a sè stesso la penitenza che parla e confondesi con una *nave*, la croce che è *trave* e poi *scala*? Avea ventitre anni: non insistiamo. Lodatissimi da' maestri ne' libri per le scuole furono la « Pietà divina » (*L'arbor son io*) (1) e quello intitolato pro-

(1) I sonetti, dei quali non è indicata la provenienza, sono nel tomo II delle *Opere*, edizione Reina, 1882.

priamente « a Dio » (*Virtù donasti al sol*); e nel primo Franc. Ambrosoli sentenziò avere il Parini dato una « vesta sommamente poetica a un'allegoria delle sacre carte »; il secondo parve a Giuseppe Puccianti « alto di pensieri e nobile di stile ». Può essere. Ma nell'uno la solita allegoria del fico che non fa frutto, verseggiata con arcadica concinnità e con enfasi predicatoria, dà il freddo a leggerlo: ben altrimenti trattavano la parabola evangelica Dante e il Petrarca e i laudesi del Trecento. Nell'altro a scapito di Dio campeggia la pretensione scientifica allora in gran voga: otto versi sono dati a descrivere l'attrazione del sole su' pianeti e sei all'attrazione di Dio su le anime: la verseggiatura è faticosamente curata, e ricercato l'effetto della spezzatura e durezza a uso il Casa. Sonetti in somma da farsi battere le mani nelle accademie di poesia spirituale che si tenevano ne' giorni santi della quaresima; e da piacere ancora a chi nella poesia non sente e non cerca l'immediatezza sincera dell'impressione ed espressione anzi tutto.

Ma c'è peggio. C'è tra i sonetti del Parini di quelli ne' quali è fatto oltraggio alle concezioni e rappresentazioni della religione; inconscio, s'intende, il poeta; per abitudine a quel linguaggio mistico che le scuole e accademie fratesche insegnavano a mettere in versi dai libri di devozione. Eccone un mezzo per prima messa (il prete si chiamava Baione) da una raccolta del 1754.

Tu tratterai con man colui ch'esangue
Già pende sulla croce per salvarne,
Colui medesmo vero, e potrai farne
Come più vuoi, d'amor cotanto ei langue.

Tu beverai quel puro e vivo sangue
Che sol poteo già sparso in vita trarne,
E tuo cibo farai di quella carne
Che fe' tal danno al crudo infernal angue.

Certe imagini d'antropofagia delirate dal genio d'un monachismo disumano per mettere in poesia ciò che in poesia non s'ha da mettere, a dirittura son ributtanti. Ma l'artista maturo non die' più segno di tali gusti.

La *Madonna* del popolo cattolico ispirò quasi sempre alta e soave poesia: i poeti anche più ribelli, pur che poeti, hanno sempre avuto un debole per la fanciulla di Jesse, per la madre dolorosa. Il Parini, me ne dispiace, non la trattò bene. Un sonetto per la Vergine col bambino (1759) comincia imitando nella mossa un puzzolento giambo di Catullo,

Aureli, pater esuritionum
Non harum modo sed quot aut fuerunt
Aut sunt aut aliis erunt in annis,
Pedicare cupis meos amores;

e séguita arcadicamente sguaiato e svenevole in tutto e per tutto.

Fior de le vergini, non pur che sono,
Ma che mai furono e che saranno;
Bambin chi diedeti sì caro in dono,
Che alati spiriti servendo vanno?

Posto ha l'etereo sublime scanno
Per te l'Altissimo in abbandono;
E fra le grazie che ornando il vanno
Del tuo sen formasi amabil trono.

Oh come il tenero fanciullo mai
Sugge avidissimo quindi l'umore
Che ambrosia e néttare vince d'assai!

Non pure al piccolo Divin Signore,
Ma a tutti gli uomini vita darai,
Fior de le vergini, col tuo licore.

Oh la Madonna dell'acceso inno di Dante, la Madonna della trepida canzone del Petrarca, la Madonna ingenua e santa madre nelle laudi popolari del Trecento, com'è al basso qui in queste catullerie arcadiche, con quel suo *licore* e con quel *tenero fanciullo* che lo *sugge avidissimo*! E tale errore, di tale che fu poi in altri argomenti nobilissimo artista, tale errore procedente dalla letteratura del *Puer Jesus* e dei collegi, è la più eloquente testimonianza dello scadimento e pervertimento concettuale e formale a che i gesuiti condussero il cattolicismo, scadimento e pervertimento in cui perdurarono e perdurano: davanti al cattolicismo l'Italia laica ha il Manzoni, la Compagnia il p. Bresciani.

Il Parini non poteva durare così. Per virtù del suo temperamento, di certo più civile che mistico, sentì più simpaticamente ciò che nel culto cattolico era meglio in attenenza alla vita sociale; piegò il sentimento religioso al colore e all'accento di quella che allora dicevano filantropia, ciò che altri pur fecero, ma il Parini con più convincimento e purezza: accennò infine a un cristianesimo civile: al che come e quanto potessero conferire le idee giansenistiche diffuse allora in Lombardia, altri vegga. Io seguo e noto.

E noto due sonetti per riscatto di schiavi, uno che è in tutte le edizioni compiute d'opere del Parini, l'altro men noto. Nell'ultimo secolo l'ordine della Trinità, da antico instituito per la liberazione de' cristiani in servitù degli infedeli, aveva che fare, per le continue piraterie d'Algeri e Tunisi, su i nostri litorali. Agli schiavi lombardi pensavano i Trinitari scalzi di Milano, che aveano

il convento presso la chiesa de' Miracoli in Monforte; e di tempo in tempo, redenti che ne avessero un certo numero, li presentavano, del mese d'agosto, a una solenne funzione nel Domo; dove un religioso recitava un'orazione, i liberati confessi comunicavano, e, dopo, l'arcivescovo intonava il *Tedeum*. E i poeti, al solito, cantavano anche loro. Meno male. Di raccolte milanesi per tali feste, con note e relazioni curiose delle liberazioni, ne ho veduto del 1742, del 1750, del 1764. Han sonetti del Passeroni, del Balestrieri, del Tanzi: e l'ultima ne ha due del Parini. Verità e pietà, rilevate dalla nervosità della elocuzione e della verseggiatura, che arieggia i migliori tempi, fecero insigne il primo (*Queste incallite man*). Riferisco quello che segue nella raccolta intitolato al card. Pozzobonelli arcivescovo, quasi ignoto.

Finor di Babilonia in riva ai fiumi
Lungi da te sedemmo, alto pastore;
Ma tra il pianto che a noi scendea dai lumi
Ritornava a Sïon la mente e il core.

Le sagre cetre in pria dolci e canore
Pendean tacite intorno ai salci e ai dumi;
Chè, devote al Dio vero, avean orrore
Di risonar davanti ai falsi numi.

Ma di redenzïone il tempo in vano
Non attendemmo: a noi già si prepara
La pasqua desïata appo il Giordano.

Rotta è, Israel, tua servitute amara:
T'inchina e stendi la disciolta mano
Al Sommo Sacerdote, al Tempio, all'Ara.

Non mancano al simbolismo tratti di color poetico: ma di quanto è superiore l'austera idealità del vero nel primo! ch'è inutile riferir qui, una volta sapevasi a mente.

Ai Santi paesani, che vissero prima del secolo decimosettimo, la memoria del popolo resta fedele, e la poesia se ne compiace. Due ne cantò per feste popolari e di chiesa il Parini: una fanciulla e un soldato, una lombarda e un veneto del secolo decimoquinto e del secolo decimosesto.

In Pallanza, onde fu denominata, nacque Caterina Moriggia l'anno 1437: orfana e sola in tenera età, a quindici anni si esaltò alle prediche di un C. Alberto minorita; e il card. Federico Borromeo racconta nel settimo libro del *Philiagios* che la notte del 25 aprile 1452 ella ebbe in visione Gesù crocefisso, e le disse: « Ca-

terina, a me piace che tu vada a Santa Maria sul Monte ». Caterina fu al santuario di Varese; e si rinchiuse in una grotta di tre braccia su cinque; e vissevi poi sempre in opere di pietà di carità. La seguirono nel '54 una Giuliana Puricelli di Busto Arsizio, e poi Benedetta di Biumo, e altre e altre; sì che il romitorio fu monastero, e la Caterina, nel '76, ricevuta sotto la regola agostiniana. Morta il 6 aprile del '78, il corpo di lei, poi beata, fu deposto nell'oratorio ultimo di quel santuario, famoso per antica devozione, meraviglioso per il sito nel bellissimo paese. Il sonetto del Parini move bene:

La verginella che dal ciel condotta,
Fuggissi al monte a viver casto e pio,
Non di cantici ognor l'ermo pendío
O di sospiri fe' sonar la grotta;

Ma quando il sol più scalda e quando annotta
A lavorar suo campicello uscío;
E non mai di sè grave, al suol natío
A ben orare e a ben oprar fu dotta.

La purità graziosa di questi versi pare del Trecento; ma del Settecento è lo spirito. Ai tempi di san Francesco e di Jacopone non cadeva in mente a nessuno (o se ne scandalizzavano in qualche accenno del Boccaccio) che la *vita contemplativa*, come la chiamavano, potesse mai esser *grave* al paese.

Anche meglio nell'altro per Girolamo Miani sentesi trasformato il culto de' Santi in culto della filantropia, come dicevano allora. Il Miani, nato patrizio veneto nel 1481, dopo combattuto per la patria al Taro e contro la lega di Cambrai, fu eroe della carità, raccogliendo, nutrendo, educando poveri e orfani nelle sue case a Venezia, poi a Milano, infine a Somasca, ove nel 1501 instituì la congregazione che dal luogo ebbe nome e vi morì nel '35. Nel 1767, per la canonizzazione, i poeti del tempo descrissero gli atti del nuovo Santo in un libro pubblicato a Bergamo, che ha due sonetti anche del Parini. Il secondo (comincia *Milan rammenta*), sfuggito ai raccoglitori delle cose sue, ricorda come il Santo aprisse in Milano per gli orfani la casa di San Martino. Più meritamente noto il primo, ove – o Povertà, – canta il poeta,

Quante volte al Mian farai ritorno,
Non udrai chiuder porta o latrar cane,
Sien pur le vesti che tu hai dintorno
E le parole tue diverse e strane;

e finisce:

. . . . . tutti con affetto uguale
Sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa
E fa suo cittadino ogni mortale.

A meglio sentire la rara bontà di tale poesia a mezzo secolo decimottavo bisognerebbe in quel libro dare un'occhiata alle gallozzole pindariche dei somaschi Riva e Soave, e alle pomiciature dei gesuiti Bettinelli e Roberti e ad altre gonfiature di altri celebri. A proposito che gli eterodossi d'Olanda avean lodato Benedetto XIV dell'aver posto in venerazione l'uomo caritatevole, il Cesarotti esclamava (è il vocabolo):

Ben a ragion fin l'offuscata gente
Che dalla dritta via ritorse l'orme
L'alto tuo merto, Emilïan, risente.

Sacri pastor de le più fine torme,
Vestite ardente cor paternamente:
La fe' si desterà là dove or dorme.

L'ammonimento è buono; ma sempre l'enfasi e la posa declamatoria dell'abate di Padova tanto diversa dalla nobile dignità del Parini!

Corro traverso i sonetti per monache. Agli anni che davano e conversazioni galanti dei parlatorii di Venezia e le turpitudini dei conventi di Prato l'autore del *Giorno* potea ben dare tali consigli a chi pigliava il velo:

Ma guàrdati da Amor: co' suoi quadrelli
Aspetteratti insidïoso al varco
Fra gli ozïosi e striduli cancelli.

Vigorosa in senso contrario questa scappata:

Stolta è costei che in solitarie mura
Affrettasi a seguir la steril croce,
E di patria e d'amor sorda a la voce
Simili a sè di propagar non cura.

Tal odo bestemmiar la setta impura
Cui l'appetito a lo intelletto nuoce,
E lungi da le nozze erra feroce,
La virtù deturpando e la natura.

Molto meglio, anzi puramente bello da capo a fondo l'altro *Quanti celibi e quanti al mar consegna La cupidigia de' mortali,* conosciu-

tissimo. Furono essi composti questi due sonetti quando più infuriava il turbine riformatore giuseppino contro le istituzioni monastiche? Può essere: il poeta, pur tanto antivaticanista in altri versi per Giuseppe II, non aveva molto a lodarsi delle riforme anche per le economie a suo danno. Ma i raccoglitori delle cose pariniane omisero le più volte ogni indizio cronologico: nè anche s'immaginavano allora che la poesia potesse esser letta altro che per piacere e che dovesse mai diventar documento; e forse avevan ragione. A ogni modo questi sono scatti di reazione bell'e buona contro la intolleranza filosofica, declamante sul celibato religioso e che non aveva poi ire pe 'l celibato obbligatorio militare e incoraggiava col sorriso il celibato libertino.

Quest' ultimo sonetto e l'altro alla beata Caterina per purezza; quello al Miani (*O povertà*) e l'altro degli schiavi riscattati (*Queste incallite man*) per efficacia di esecuzione; e tutt'e quattro per umanità e nobiltà di concezione; son forse i migliori tra i sonetti del Parini di religione. Con gran distacco dal secolo fan presentire tra venti e trent'anni certi passi degl'inni del Manzoni; ma essi per sè rimangono al cristianesimo civile, a quella morale cristiana, cioè, che riguarda massimamente alla terra, allo Stato, alla patria; pe 'l resto il Parini sèguita a parermi il men naturalmente cristiano tra i poeti italiani del secolo decimottavo.

GIOSUE CARDUCCI.

COMMEDIA ALLEGRA

NOVELLETTA

Si chiamava Rosa, e della rosa aveva preso il colore delle guancie, la freschezza delle carni bianche, il profumo di gentilezza sparso nella personcina piena di grazia.

Quando appariva sulle scene nelle parti amorose, solo che buttasse lo sguardo estatico sulla folla, tutta quanta la platea stava zitta, le sedie non scricchiolavano più colte da sgomento, le signore dei palchi tacevano tocche dalla malía, e solo qualche dispettosa si voltava verso il suo damo per fargli staccare gli occhi dal palcoscenico.

I capelli nerissimi scendevano in anella lucenti a incorniciare il visino soave; gli occhi invece apparivano talvolta color del mare a far pensare i lunghi viaggi del desiderio inquieto, tal altra color di cielo a dire la speranza infinita. Il labbro era una ciliegia matura per il morso audace; il naso piccolo ma non troppo; negli orecchi disegnati da Raffaello nissun gingillo d'oro o pietra preziosa; perciò Rosa era tutta quanta un amore; voi ed io vedendola avremmo forse resistito un poco; Martino no, che subito fu innamorato morto.

Ma si diceva in platea che la nuova stella apparsa sul palcoscenico del teatro *Gerbino* fosse così tocca dal fuoco dell'arte, da votarsi al teatro; che già parecchi essendosi presi ardentemente di Rosa le fossero caduti ai piedi offrendosi come marito e che persino il matrimonio, miraggio d'ogni ragazza savia, era sembrato a lei un pericolo; e anche si diceva che per quella bocca da baci un principe napoletano avesse perduto la ragione, e che per lo stesso inutile desiderio dei baci di quella bocca un barone milanese si fosse tanto accorato d'un rifiuto da buttarsi nel Naviglio. L'avevano poi ripescato vivo; ma chi sa se era guarito bene?

Giudicando dall'acerbità della sua pena, Martino era certo che era guarito male.

E quanto era acerba la pena di Martino! Egli non si era mai immaginato che l'amore, deriso apertamente a tavola, invocato talvolta in segreto, facesse tanto soffrire. Appena sveglio nel suo lettuccio l'immagine bella gli si metteva accanto, la testina ricciuta posava sullo stesso guanciale, gli occhi di cielo e di mare si aprivano a guardargli in fondo all'anima, la bocca si socchiudeva per dire col sorriso il dileggio garbato. Martino usciva dal letto per togliersi a quell'ossessione, ma vi ricascava subito, e ogni tanto gli accadeva di starsene un tempo lungo, che gli parea brevissimo, con una scarpa in piedi e l'altra in mano a interrogare l'ammattonato. Anche gli accadeva questo: chi gli aveva sempre accomodato l'onor del mento gli sfregiava il mento o la guancia intanto, fin che un dì o l'altro avesse a recidergli la carotide. A tavola nulla più gli piaceva; il minestrone freddo, che era stato la sua passione, lo lasciava freddissimo; il pollo allesso se ne tornava in cucina con le proprie ali; cessate erano le ciancie con gli amici, e perchè nissuno potesse mettere il dito dove gli faceva male, spesso egli mancava al convegno per desinare soletto in una trattoria remota. Così aggravava il proprio malanno.

Per occulte vie note solo agli amanti, Martino era riuscito a conoscere il caratterista della Compagnia comica del teatro *Gerbino*; un giorno col pretesto di rendergli la pezzuola che gli aveva rubato di tasca salì sul palcoscenico e incontrò il buttafuori il quale lo tenne sull'uscio del paradiso terrestre senza permettergli di passarlo; dal vano aveva visto fra le quinte il suo rivale, che ogni sera in faccia al mondo giurava eterno amore alla sua Rosa, le stringeva la mano, tutte due le mani, le braccia, il corpicino di fata; e qualche volta, se la parte voleva, le scoccava un bacio, molti baci, troppi baci. Quel primo attore giovane non era più giovanissimo, e per far decentemente le parti d'amoroso ricorreva a molta cipria che gli dava l'aria malata, e al carboncino che metteva un po' di lume nello scarso lume degli occhi suoi. E a vederlo passare così di quinta in quinta, col giubbetto non abbottonato, non aveva l'aria di spasimare troppo per Rosetta adorabile. Manco male!

Offrire a Rosetta bella una capanna piccola e un cuore enorme era perfettissimamente inutile; peggio era offrire una palazzina in Corso Vittorio Emanuele, due cavalli da sella, una *vittoria* e un *tilbury*, perchè tutta questa roba con settantamila lire di rendita in cartelle del debito pubblico e l'aggiunta della propria persona ben conservata era già stata offerta da un altro... e rifiutata, ci s'intende. Il *tandem* che Martino poteva aggiungere per fare il

viaggio di nozze potrebbe mai tentare meglio la ritrosa? Ahi! no: non la tenterebbero nemmeno i giovani anni dello sposo, nè la venustà delle sue forme, nè lo spirito, nè il garbo; egli ben sapeva d'aver tutto ciò in quella poca quantità che rattoppa il resto, ma da solo non giova a nulla. E che era mai il resto? Disgraziato Martino! il resto che gli mancava era l'arte. A farlo apposta, in tutta la famiglia, risalendo per le generazioni fino alle Crociate, Martino altro non trovava se non uomini d'armi e di toga, prelati, vescovi e ultimamente un bacologo, suo padre, che gli aveva fatto il bozzolo con la industria serica esercitata degnamente nei propri poderi.

E uno in lui interrogava sempre: per qual via arriverai a Rosetta? finalmente uno in lui rispose: per la via del teatro!...

Quello stesso giorno a tavola, fissando gli occhi in faccia al caratterista, Martino espresse il desiderio ardente di calcare le tavole del palcoscenico.

— Per che fare? — domando il commensale.

— Perchè voglio essere commediante anch'io, perchè mi sento preso dal fuoco... della ribalta...

— Volete dire dai lumi — osservò quell'uomo glorioso introducendo melanconicamente un cucchiaio di minestrone per tapparsi la bocca.

— Recitare la tragedia, il dramma, l'idillio!... che bella cosa! uno dice con tutta l'anima, e il pubblico batte le mani.

Il caratterista fece notare che dire con tutta l'anima non è difficile quando si sa la parte: ma con queste savie parole non sgomentò Martino; egli studierebbe tutto il dramma, tutti i drammi, purchè nella sua parte entrasse molto amore, e ogni tanto un sospiro premiato da un bacio.

Quando ebbe afferrato questa tavola, non fu difficile a Martino salvare dal naufragio il suo amore spaiato; due giorni dopo il colloquio col caratterista egli si impegnava a pagare al capocomico una determinata somma a condizione che gli venisse insegnato tutto il teatro; e la medesima sera Martino, ricevuto solennemente dalla famiglia artistica, patì il supplizio di Tantalo stando in agguato fra le quinte a intercettare uno sguardo sviato di Rosa, finchè colse il primo sorriso di pietà. Pietà soltanto.

Ma dite voi: quando la pietà entra nei cuori giovani non genera fatalmente l'amore?

Solo che tutto il buon volere di Martino non gli faceva fare molta strada nelle parti amorose; egli che sapeva amare così bene, che nell'adorar Rosetta non aveva l'uguale, quando voleva dirlo

a voce alta in una parte di primo attore giovane, aveva la voce un po' rauca nelle note medie, fessa negli acuti.

Il suo capocomico sperava ancora di correggere quel difetto di pronunzia; gli insegnava a dire: *io t'amerò!* a bocca aperta; ma anche così l'amore di Martino era proferito male; si provava a dirlo a bocca chiusa, e allora l'amore così detto gli usciva dal naso.

Impossibile far di Martino, che amava tanto Rosetta, un primo amoroso. Quando anche egli fosse riuscito a impazzire per essa (ed era cosa quasi fatta), quando in lei la pietà avesse generato l'amore, era propriamente inutile sperare che la sera in teatro, ai lumi della ribalta, egli le si buttasse ai piedi, le stringesse il corpicino flessuoso, la baciasse sulla fronte, sulle guancie, sui capelli, delirando lui, e facendo delirare il pubblico plaudente; e invece dovrebbe starsene sempre fra le quinte o dietro un praticabile a mangiarsi con gli occhi la prima amorosa, a difenderla, se mai, dalle carezze importune del primo amoroso. Il quale era bensì avariato, ma sulla scena faceva la propria parte con zelo e aveva una vocetta di flauto fatta per andare al cuore delle ragazze da marito.

Dopo molti scandagli inutili, il capocomico scoprì nel suo candidato la miniera dell'arte.

E così gli disse:

— Tu non sei nato per le parti amorose; tu dici *amo* con la gola e col naso invece di spiccare nette e limpide le due sillabe, a bocca aperta o a fior di labbro, che sono le due maniere lecite d'amare sul palcoscenico; ma tu hai una bella voce in due toni: sei un momento rauco, un momento stridulo, e hai una lingua mobilissima; scommetto che puoi pronunziare una parola di dieci sillabe senza imbrogliarti mai... prova un poco: *incomparibilissimamente.*

— Incomparabilissimamente.

— Lo vedi... e sei capace di ripeterlo dieci volte senza incespicare...

— Incomparabilissimamente... incomparabilissimamente.

— La lingua tua è agile... la faccia è troppo regolare, ma t'insegnerò a truccarti; non sei per fortuna un perticone, chè questo guasterebbe un poco; sei snello, puoi saltare dalla finestra, e mi pare che sapresti fare anche la parte di saltimbanco.

— Mi vuoi insegnare la parte di saltimbanco?

— T'insegnerò a fare il brillante: ti assicuro che farai bene; io non sbaglio mai; tu hai la vocazione di brillante.

Vedendo che Martino cadeva dall'alto, il capocomico lo confortò con savie parole:

— Il primo venuto si prova nelle parti d'amore e quasi sempre

riesce; ma quando uno non riesce, è segno che non è il primo venuto e l'arte aspetta da lui di meglio. Tu, ragazzo mio - senti bene quel che ti dico - tu diverrai l'emulo del gran Vestri, del Leigheb, del Novelli, l'emulo mio, perchè prima di essere capocomico e padre nobile io ero caratterista, e prima ancora brillavo... cioè ero brillante.

— Oh Dio, brillante! recitare solo nelle farse!

— Quest'è un'esagerazione; si sono fatte commedie per i brillanti di razza; qualche volta il brillante entra perfino nei drammi e vi porta un'ilarità truce che sta bene; e del resto meglio far ridere il pubblico che farlo sdilinquire...

E Martino in poco tempo riuscì qualche cosa, non molto, un mediocre generico; il giorno della prima rappresentazione fece la parte di scemo con tanta verità che il pubblico rise e qualche volta battè le mani.

Rosetta, nel dramma, aveva versato molte lagrime vere e se le asciugò fra le quinte ridendo di lui, che nella farsa ogni tanto le passava accanto, grave, saettandola con lo sguardo tragico, dicendole alla muta: « Signorina, io la faccio ridere, ma sono ferito a morte! »

Quando in ultimo il pubblico lo chiamò al proscenio dandogli il battesimo di artista, Martino ebbe l'audacia di fermarsi dinanzi a Rosa e di pigliarle la mano che essa le offriva come camerata.

— Le faccio i miei complimenti, signor Martino — diss'ella.

Egli rispose:

— Non me li faccia; io volevo fare l'amoroso e non sono riuscito...

— Perchè voleva fare l'amoroso?

— Perchè l'ho voluta amare e sono riuscito bene...

Rosetta troncò il riso, guardò negli occhi il nuovo attore; si avvide subito che quell'uomo amava davvero, e si provò invano a strappare la bella manina dal pugno innamorato che stringeva con le forze della disperazione.

E lo scemo, brillando per la prima volta d'un coraggio inaudito, senza però smettere l'accento tragico che in faccenda d'amore va più lontano d'ogni altro immaginabile:

— Signorina — le disse — mi permette d'essere audace?

E la risposta fu:

— Faccia il comodo suo, ma lasci la mia mano.

E la voce tragica insistè:

— Signorina, io voglio appunto la sua mano... me la dia, me la dia, la scongiuro, me la dia...

— Prima me la renda — ordinò Rosetta severamente.

Allora sul brillante scese lo sconforto come un velo di lutto... ma fu un momento solo.

Rosetta rise, e pose spontaneamente la mano desiderata in quella tremante di Martino.

E il brillante sparò tutto il suo fuoco d'artifizio; trovò parole luminose, parole alte, parole che mettevano allegria per dire a Rosetta del destino il quale voleva che le nozze si facessero subito perchè non sopravenissero intoppi di nessun genere; per dire a Rosetta della fatalità buona che li inchiodava a una medesima croce - oh! cara croce! - per dire a Rosetta cento altre cose di poco sugo ma sostanziose assai.

E quando allo spirare di cinque settimane i due artisti furono l'uno dell'altro, il brillante ricevendo dal sindaco l'ordine di pigliarsi la mano di Rosetta, subito se la prese con passione e fece questa uscita da brillante: « Ora non la rendo più... ».

Infatti se la tenne fino che gli fu possibile, e l'abbandonò solo perchè Rosa prima ed egli poi firmassero l'impegno d'essere uniti per tutta la vita.

Ah! la fortuna di vivere nel nostro buon paese italiano dove almeno si è sicuri, quando ci si lega in due davanti al sindaco, di non potersi più sciogliere anche volendo!

Per le fauste nozze il capocomico aveva dato alla sua grande artista un permesso di quattro giorni, dopo di che Rosetta uscendo dalle braccia del marito dovrebbe fare *La moglie di Claudio*. Martino che sino allora era stato in prova recitando senza beccare un quattrino, fu molto stupito quel giorno di ricevere una scrittura che doveva incatenarlo alla Compagnia per parecchi anni nella qualità di secondo brillante generico. Ma il furbo non firmò subito; prima di stringere un contratto qual si sia gli premeva di stringere meglio Rosetta sua.

Se ne andarono.

— Dove? — interrogò Rosetta con un certo suo accento spaurito che avrebbe dato la vita al desiderio, se il desiderio non fosse sempre stato, se il desiderio, entrato tutto in ogni fibra di Martino, invecchiato con lui, non minacciasse ora di farlo morir d' impazienza.

— È il mio segreto — rispose il brillante.

— Non lontano, bada, perchè abbiamo quattro giorni soli; in Svizzera, vuoi? a Locarno o a Lugano?; e mi devi promettere che mi lascerai provare la mia parte della *Moglie di Claudio*.

Che strano riso sulle labbra di Martino!

Egli non si curò nemmeno di sapere chi fosse il marito di quella moglie, e ripetè:

— È il mio segreto.

Partirono per un viaggio di quattro ore filate col treno diretto; smontarono a Piacenza e poi a Firenze.

Passando a braccetto dinanzi a Santa Maria Novella un venditori di orari e di vedute offrì di fare il cicerone agli sposi freschi freschi, di condurli difilati alla Galleria degli Uffizi e al palazzo Pitti; e perchè Martino non rispose subito quel cicerone offrì il Davide di Michelangelo, Boboli e le Cascine...

— O non ti sei accorto — disse allora Martino al malcapitato — o non ti sei accorto che noi siamo sposati appena e abbiamo altro per il capo che le tue Cascine...

— E allora condurrò i signorini al Battistero.

— Non ho fretta — assicurò Martino.

E andarono così di buon passo fino in Piazza della Signoria; di là Martino prese una carrozzella chiusa.

Era luglio tormentoso: le mosche crescevano l'afa di quelle giornate canicolari, le zanzare quella delle nottate...

— E perchè dunque una carrozza chiusa?

— Per baciarti subito — rispose Martino — non ne posso più! E tu?

Rosetta poteva ancora.

Entrata in carrozza, preso quel bacio e molti altri, restituiti coscienziosamente, le tornò in mente l'idea che l'aveva turbata nel lungo viaggio: cioè che Martino suo amasse lei bensì, non già l'arte.

— Dimmi, l'hai poi firmato il contratto? — interrogò sviando un bacio che si andò a perdere nel picciol cavo dell' orecchio gentile.

— Vi è sempre tempo agli affari...

— Non è un affare, è l'arte...

— Oggi l'arte nostra è l'amore...

— Oggi soltanto?...

— No, anche domani e doman l'altro, e per tutti i secoli!

Così sia! sospira un lettore melanconico.

Ora la carrozza si arrampicava sui colli; stridevano le ruote sulla sabbia; i rami curiosi dei viali si affacciavano alle vetrate.

— Sempre! — mormorò Rosetta — chi sa poi se sarà così... sempre!... se...

Martino troncò la bestemmia sulle labbra della compagna di tutta la vita.

— Rosetta, Rosetta, non dire così: tu offendi il nostro amore...

Non vedi dunque che io ti rapisco, che sono geloso dell'arte perchè ti vuole, che odio il pubblico perchè ti desidera e che io morrò per averti amato troppo?...

Rosetta non capiva bene; avendo spesso udito delle frasi simili dal primo amoroso, avendone dette anche lei a quel suo compagno di scena, andava interrogando la memoria.

— Aspetta — interruppe — nella *Moglie di Claudio*, nella scena... no, nella *Moglie di Claudio* non v' è una battuta di questo genere... Uh! che faccia mi fai ora!... che cosa ho detto di male?...

Rosetta sorrise come sapeva sorridere lei sola, e si aprì a quel disgraziato amatore uno spiraglio di paradiso.

❦

Non proprio in cima al colle, ma quasi, in una insenatura fra ulivi e mandorli, in fondo in fondo, ecco il nido. Non passa un alito di vento fra i rami fronzuti: sulla strada liscia non sporge un sasso; così le ruote si muovono stridendo lievemente sulla sabbia; pocanzi una gazza ha attraversato l'aria in gran silenzio ad annunziare l' arrivo dei due colombi a qualcuno che aspetta. Invece giunti alla palazzina nissuno si fa incontro alla carrozza; il cocchiere balza a terra e allo stesso tempo apre lo sportello e piglia per mano Rosetta.

— Dove siamo? — essa dice.

La risposta è una carezza muta; Martino dà uno scudo al cocchiere perchè sparisca prontamente; poi volge alla donna sua un sorriso radioso.

— Dove siamo?

Martino, tenendo per mano la fanciulla, la conduce fino alla casa, le fa attraversare il portone aperto.

Da un vestibolo ampio e pieno di luce si affaccia una lunga branca di scala con balaustra di ottone lucente come oro; intorno intorno sono due larghi sedili di giunco, due panche a spalliera addossate alla parete si guardano, un canarino saltella entro a una gran gabbia appesa al rosone della volta.

— Siamo in casa nostra — annunzia Martino interrogando con occhio inquieto di che colore si tingano le guancie della prima amorosa.

E Martino si affretta a correggere celiando:

— Siamo come in casa nostra; questo è il villino d'un amico mio che oggi non si lascia vedere; tutto è pronto per riceverci; guarda pure, non troverai un bruscolo di polvere.

Rosetta gira gli occhi attoniti nell'ampia sala, dove accanto

al tavolone rotondo è preparato un deschetto rettangolare con due piatti soli.

— Ascolta — dice Martino — che senti?

— Un fruscío come di pioggia lontana...

— Invece è il fritto che si prepara.

— Si prepara da sè?

— No, bimba; or ora vedrai il cuoco; nelle tue stanze troverai una cameriera più abile assai della servetta della Compagnia... Il mio cameriere verrà quando ne avrò bisogno.

— E chi trattiene tutta questa gente? — domanda Rosetta credendo d'indovinare una celia saporita.

— Il mio maggiordomo... mio fin che rimaniamo qui a goderci l'ospitalità dell'amico...

— Come si chiama l'amico tuo?

— A goderci la prima festa delle nostre nozze.

— Me lo vuoi dire come si chiama l' amico tuo?

Martino tocca il bottone d'un campanello elettrico e in fondo alla sala nel vano d'un uscio che si apre senza rumore appare alto, solenne, silenzioso, ma tutto parlante nel sorriso cordiale, il maggiordomo.

— Che commedia è questa? — domanda Rosetta turbata e rallegrata dal mistero.

— Bimba, non è commedia, è verità: questo signore è il maggiordomo in carne ed ossa, toccalo, egli permette! — e accennando alla mole vestita di gala: — Venga la cameriera della signora, venga il mio cameriere...

Vengono tutti a uno a uno, solo il cuoco rimane ai suoi fornelli...

Ed è a un tratto una magnifica risata in coro, perchè anche il maggiordomo e il cameriere e la servetta, incoraggiati dalla fanciulla sposa, a lei si uniscono a ridere saporitamente. Dalla cucina, insieme col fruscío del fritto, vien prima l' ilarità prepotente del cuoco, poi il cuoco in persona col fritto.

Al primo vederlo, quel sacerdote dei fornelli imponeva l' ammirazione, una ammirazione larga, densa, tutta polpa, a simiglianza delle due costolette enormi che egli portava in tavola.

Non aveva quel faccione tondo da incorniciare in un piatto come è il solito dei vecchi cuochi delle vecchie commedie; invece la barba lunga e fluente, bigia molto, quasi infarinata, e lunga da far meraviglia che nell'esercizio delle sue funzioni non dovesse intingere qualche volta nel tegame. Certo è cosa grave e meritoria

in un cuoco portare una barba simile; grave per dover passare ogni tanto sopra le avide lingue di fuoco; meritoria perchè sopra le buche dei fornelli certo quella barba faceva uffizio di scopino.

— Tu non sei in carattere — gli disse amabilmente Rosetta senza lasciarsi vincere da tanta solennità.

E perchè il cuoco se ne rimaneva perplesso tra il riso prepotente e il rispetto, la prima attrice spiegò la propria idea:

— Sì, caro, tu non hai faccia di cuoco; tu eri nato doge, o priore, o capo brigante.

Martino si affrettò a dire che non si nasce dogi nè predicatori; allora il cuoco prese la permissione e rise così forte da far tremare i vetri nei telai delle finestre.

Quando Rosa mise gli occhi sul piatto un momentino più del necessario da sembrare distratta o pensosa, quei servitori amabili se ne andarono in gran silenzio, e Martino gli accompagnò con un'occhiata.

— Strana gente! — disse Rosetta.

— Perchè strana?

— Il perchè non lo so; ma pare a te che facciano bene la loro parte di servitori?

Martino non disse nè sì no; si curvò un poco, badando a non rovesciare la salsiera, e pose un bacio sulla fronte impensierita; nel rizzarsi rovesciò il calice... Senza nemmeno chiamare il cameriere egli asciugò la tovaglia alla meglio lasciandovi il tovagliuolo per nascondere le macchie. E fece così bene che Rosetta con un sorriso malizioso gli disse: — Benissimo!

Poi insistè:

— Mi viene un'idea curiosa... la vita è piena di personaggi che non sanno la parte; sul palcoscenico la verità è più vera; ne convieni?

Martino masticando la bistecca era della stessa opinione; però, soggiungeva, le costolette e le braciole che si mangiano sul palcoscenico sanno di poco; e questo sembrava a lui un compenso.

Poi Rosetta e Martino se ne andarono lungamente per i viali sabbiosi, sotto le piante che si chinavano al loro passaggio; i cespi fioriti si offrivano allegramente al saccheggio; ma Rosetta accettò solo un gelsomino che subito sorrise nella chioma nera; un favonio che era una carezza strappava i petali variopinti per spargerli ai piedi di quegli innamorati contenti di essere nati per amare. E il favonio, e le piante e i cespugli odorati con un fruscío indistinto si dicevano l'un l'altro cosine liete.

Molte volte Rosetta interrogò Martino; molte volte Martino interrogò Rosetta... — Mi vuoi bene? — Sì, tanto!...

E tutte le fronde di ogni pianta, tutti i petali che portati dal venticello blando se ne venivano incontro agli sposi, fino la foglia malata che si staccava dall' albero faceva la risposta medesima: — Sì, tanto!

Poi alla festa di due giovinezze liete si affacciò la luna. Essa aveva quella sera un faccione strano; la bocca sua rideva in gran silenzio, e uno degli occhi suoi, quello che par sempre guercio agli amanti, ora ammiccava appena non senza un po' di malizia.

E si destarono i grilli a dire l'epitalamio.

— Che bella notte! — disse Rosetta. — Mi pare che non dovrebbe passare mai, che sempre dovesse sorridere questa luna ed affacciarsi sempre queste stelle silenziose, immobili... Io non mi stancherei mai di godermi tanta pace, e tu?

Martino per verità era sazio di luna, di stelle e di zeffiri; rispose che anche lui certamente... ma che l'aria si era rinfrescata troppo, e senza far torto allo zeffiretto si poteva...

Volle mettere altre paroline nel cavo dell'orecchio gentile, ma Rosetta trattenne la profanazione.

Rientrarono in casa. I servitori avevano fatto sparire il deschetto nella sala da pranzo: e con una familiarità tutta villereccia si erano accomodati intorno alla tavola rotonda. Certo la conversazione volgeva sui due ammalati dello stesso male che per farlo crescere se n'erano andati girelloni sotto la luna; certo era così perchè ora quel servidorame strano taceva troppo, conservando tutti una medesima voglia di ridere.

— La signora mi comanda? — disse la cameriera.

E il maggiordomo e il cuoco, il cameriere, lo sguattero si rizzarono in piedi e sorrisero.

— Come ti chiami? — interrogò Rosetta.

La cameriera vi pensò un poco, poi disse senza ridere:

— Petronia... è un brutto nome.

— Sì, è brutto; ma Petronilla no; mi accompagni in camera mia?

Petronia fu pronta ad afferrare un candelabro della credenza; il cameriere ad accendere le due candele con uno zolfanello; e il cuoco, lo sguattero e il maggiordomo continuarono ad avere molta voglia di ridere.

Però Rosetta forse non vide nulla; un'occhiata fuggitiva disse a Martino qualche cosa che gli andò in tanto sangue arterioso, e sparve preceduta da Petronia.

Per un poco i rimasti ascoltarono la cadenza dei passi lievi che

salivano lo scalone e si guardarono l'un l'altro in gran silenzio, e in ultimo diedero in una risata. Risero con discrezione, anzi il cuoco che aveva la risata petulante riuscì a comprimerla tappandosi la bocca.

E tutti i servi insieme, senza chiedere permesso, si buttarono a sedere ai loro posti di prima intorno al tavolone tondo.

Martino interruppe il riso.

— Come vi piace?.

— Io l'avevo vista al *Gerbino* — rispose prima lo sguattero — ero in sedia a bracciuoli, in prima fila, e avevo il mio binoccolo.

— E io pure al teatro *Manzoni*; avevo la poltrona e il binoccolo anche io.

— Il palcoscenico è bugiardo — asserì amabilmente lo sposo.

— Bugiardo veramente — disse il cuoco che aveva navigato un pezzo nella vita senza patir mai il mal di mare... — adula le brutte, non dice mai tutto delle belle...

— E il maggiordomo che dice?

— Il maggiordomo non va in teatro perchè, a starsene in casa ben tappati, ad attraversare le vie del mondo cittadino, anche frettolosi, si vede già tanta bugia nelle vetrine, se ne vede tanta nei discorsi di piazza... che basta, e ne avanza...

— La bugia ci piglia tutti — conchiuse egli — non vedete che ha preso anche me?...

— E come, babbo? e come zio? — dissero insieme lo sguattero e la cameriera.

— Facendomi entrare nei panni di maggiordomo per conoscere questa povera marchesina Mattei che è sangue nostro sacrosanto, e pur si dà in spettacolo alla folla imbecille.

Egli tacque un momentino perchè l'accento burbero non andasse perduto interamente; poi disse:

— Però Rosetta non ha detto bugia, è tutta Rosetta.

— Beato questo calabrone! — disse il cuoco accennando allo sposo. — Quando vi siete sposati?

— Sono due giorni appena, caro zio; abbiamo preso un biglietto circolare.

Il conte De Mori, che si nascondeva così male sotto il grembiule di cuoco, parve fare un calcolo mentale.

— Sarete scesi a Piacenza?

Il brillante confessò che avevano pernottato a Lodi perchè nel carrozzone di prima classe vi era folla, tutta diretta a Firenze.

Il conte De Mori, lisciandosi la barba nera, ancora continuava a fare il conto.

— E poi?

— E poi siamo scesi a Bologna, e poi qui...

— Avrai ancora molto sonno — disse il risancione.

Più di tutti gustò la frasetta saporita del cuoco il suo sguattero; egli dimenticò tutto e rise forte.

— Stia zitto, per carità... Rosetta deve averci già inteso ridere troppo, ed è capacissima d'indovinare la nostra commedia... Vede, scendono le scale.

— Sono due piedi soli che scendono — osservò il marchese Mattei.

— È mia figlia Amalia — affermò il conte De Mori.

Veramente era la falsa Petronia.

Annunziò subito:

— Ho preparato tutto, me la sono cavata benissimo.

— Sembra sospettare di qualche cosa? — interrogò Martino.

— Non mi pare: mi ha fatto molte domande: ha voluto sapere se il casotto del custode è abitato, ed io ho dovuto dire che l'abita Petronia... Ho fatto bene a dire che era abitato perchè aveva visto lume alla finestra. Mi ha proprio creduta la cameriera, e ha creduto lei, marchese Mattei, il cameriere.

— Non le ha detto, contessina, che si è visto più volte il cameriere d'una buona casa sposarsi la cameriera?

Amalia si fece rossa d'un rossore allegro, non di vergogna, di contentezza...

— Me l'ha proprio detto... e ha soggiunto che quando sono sposati possono continuare il servizio nella medesima casa...

— Così sia! — disse il marchesino.

Si erano accomodati qua e là, non discosti l'uno dall'altro, per cianciare meglio. Il cuoco, sciolti per opera di sua figlia i lacci del grembiule, l'aveva buttato in un canto; il maggiordomo si era sdraiato in un seggiolone lungo allentando un bottone che offendeva le funzioni del ventre. Lo sguattero però conservava le insegne del suo nuovo grado, e il cameriere e la cameriera si erano per combinazione trovati vicini in due sgabelletti minuscoli.

Cominciavano a inventariare i vezzi della sposa.

— I capelli neri sono stati sempre la mia passione — dichiarava il cuoco navigato. — Bravo, nipote mio, che non hai avuto la debolezza di cedere al fascino d'una biondina. Il biondo è un effetto di sole; il nero è la notte piena di promesse...

— A me piacciono le carni bianche — affermava lo sguattero. — Ho guardato bene, io: Rosetta non è incipriata nemmeno in teatro; ed ha ragione il babbo, è tutta Rosetta. Ah, se io fossi nato un po' prima!

— Che avresti fatto? — chiese Martino.

— Ti avrei rubato la sposa; avrei fatto quello che hai fatto tu: me ne sarei andato a Torino invece che a Pisa a studiare la legge... e appena avessi avuto la laurea mi sarei sposato a tua moglie...

— Essa avrebbe avuto una mezza dozzina d'anni più di te... questo guasta sempre qualche cosa...

— Non sempre.

Il marchese Mattei interruppe le ciancie.

— Dunque che cosa speri? — disse bruscamente rivolto a Martino.

— Per dirti la verità, ho sempre sperato fino all'altro ieri, ma oggi quasi non spero più!

— Non l'hai tu innamorata? — osservarono insieme il marchese e il conte Mori.

— Credo... ma ho un rivale, l'arte! E mi pare che se le dicessi di scegliere fra me e il palcoscenico pianterebbe me. Io non posso già costringerla, perchè Rosetta ha ventisei anni, sa il suo Codice a memoria meglio di me, ed è capace, se non di domandare la nullità del matrimonio per errore di persona, che non è possibile, almeno di pretendere la separazione perchè dovete sapere che per arrivare a lei io le ho taciuto d'essere avvocato, e conte, e ricco, per darmi per un mediocre ingenuo, per un cattivo brillante che non brillerà mai...

Il cuoco sorrise da uomo pratico dei fornelli.

— Mi hai detto che Rosetta ti ama e che tu sei proprio cotto; quando questa cucina è fatta, il Codice non fa paura.

— È vero che una domanda di nullità sarebbe respinta.

— Vi fu consumazione del sacramento? — domandò lo studente di Pisa, e perchè la risposta non fu pronta soggiunse: — Dunque...

— Le leggi civili non sono leggi canoniche — rispose Martino. In secondo anno vedrai che la cosa è diversa. Però un avvocato che si volesse provare a rendere nulle le nostre nozze, perchè a voce non ho spifferato i fatti miei, avrebbe poca fortuna.

— Quando ti confesserai?

— Stanotte.

Lo studente di Pisa scoprì subito che il letto è il miglior confessionale.

— Che ne sai tu? — domandò il marchese.

Volle essere severo; ma la severità finì in riso.

— Mi confesserò stanotte — soggiunse lo sposo felice — ma non so dove andrà a finire la cosa; a dirle che questo villino mi appar-

tiene, che lo zio conte Mori ha la bontà di conservarne le chiavi, che sono anche ricco, che io non ho taciuto nulla dell'esser mio perchè tutto è scritto, e se la marchesina Mattei si fosse degnata di levar gli occhi dalla sua parte avrebbe letto che pigliava per marito il conte Salteri, mi proverò; mi sarà anche facile dimostrarle che a un conte era lecito avere la passione del palcoscenico quanto è lecito a una marchesa, e che se io mi fossi anche fatto commediante per amor della prima attrice non guasta nulla... anzi... Il difficile verrà dopo...

Il marchese Mattei volle dire:

— Tu devi farla rinunziare alle scene...

— Mi provo, ma non lo pretendo... rispettiamo almeno la luna di miele e durante questa luna non devono seguire burrasche... Provatevi invece voialtri; domattina smettete i grembiuli e venite incontro a mia moglie coi vostri panni sinceri... volete?

Il solo conte Mori rispose che se fosse necessario... gli altri in coro si rifiutarono.

Veramente che sugo ci sarebbe stato a entrare nei panni di commedianti un momentino senza saper portare la commedia fino all'ultima battuta? No; il nobile parentado della sposa deporrebbe la maschera soltanto allora che la prima attrice si fosse indotta a ridiventare marchesa; se continuasse a essere roba da palcoscenico non rivedrebbe più nessuno dei suoi parenti illustri. Era fatale. La sentenza, espressa dal maggiordomo, approvata dal cuoco, pesò su quella mascherata allegra, per un momentino solo: poi tornò la ciancia di prima.

Dopo d'aver riso assai, a un tratto tacquero tutti perchè si sentì spalancare la porta d'ingresso.

— Chi è? — gridò il conte Mori.

Nessuna risposta, ma fu socchiuso l'altro uscio e si affacciò una contadina.

— Chi sei? che cosa vuoi? — domandò il conte.

— Sono la Gegia; Petronia non si sente bene, e mi ha fatto chiamare per tenerle compagnia... sanno... la Gegia della fattoria de' Pazzi... Poc'anzi le preparavo la camomilla... quando una bella signora entrò in casa e mi disse... aspetti... mi disse così: « Petronia, va a dire ai signori della villa che io ho inteso tutto... e me ne vado ». « Non son Petronia », ho detto, « sono la Gegia... Petronia non si sente bene, e io le faccio la camomilla... e chi è lei?...». « Non importa che sappia chi sono io... va a dire che io sono andata a Firenze... ». « Subito? » ho domandato. « Non subito; da' la camomilla a Petronia e poi vai ». Così ho fatto; ho dato la camomilla a Petronia che ora si sente meglio.

Sembrò a tutti di sognare.

La marchesa Rosa aveva inteso tutto; ma come? Si era riso forte ma parlato piano...

— E che audacia piantare lo sposo nei primi giorni del matrimonio!... — osservò il marchese.

— Anzi nelle prime notti... — corresse lo studente di Pisa.

— Andarsene così a lume di luna per la campagna... a piedi... affondando le scarpette leggere nella rugiada — disse la Gegia. — Ma io mi penso che l'abbia preso le scorciatoie...

— Vi sono scorciatoie per arrivare alla mia villa?... — chiese Martino spaurito.

— Ve n'ha una — rispose la Gegia — in mezz'oretta si è a Firenze.

— Ma Rosa non la conosce perchè nemmeno io ne sapevo nulla...

— Mi scusino, ma io gliel'ho insegnata.

O celeste misericordia! che diavolerie si compiono mai sotto gli occhi tuoi!

Eccoti una ragazza, sì, quasi una ragazza, ruzzolare a precipizio dalla cascina de' Pazzi fino a pie' d'Arno: se un santo non la trattiene casca in un precipizio, e se anche la tiene arriverà a Firenze senza tacchi, con la veste a brandelli, le calzette inzuppate di brina; domani avrà il febbrone...

Martino, preso dalla disperazione, voleva infilare l'uscio e correre... ma dove? Il conte Mori lo trattenne.

— Gegia, tu mi vuoi dire quanto tempo è che hai lasciato la signora...

La Gegia fece il suo conto mentalmente e rispose:

— Una mezz'orina... una mezz'orina buona...

Ah! una mezz'orina cattiva! Non vi era più speranza di raggiungerla... Ma pure non si poteva rimanere ad aspettare il mattino mentre quella pazzerella andrebbe incontro a tutti i vagabondi notturni di Firenze...

Lo sposo spaurito fremeva al solo pensarci... E fu il primo, infilato il pastrano in anticamera, ad avviarsi per la scorciatoia: dietro di lui venne lo studentino di Pisa; il marchese e il conte Mori, con passo più moderato, ben riparati contro la notturna brezzolina, scesero per la via maestra; si troverebbero tutti all'albergo, e domani tornerebbero insieme alla cascina de' Pazzi.

Rimaste sole la Gegia e la cameriera si guardarono un momento; poi entrambe, come se si fossero data l'intesa, si abbandonarono sullo stesso divano..

— Gegia, che fai? — domandò la marchesina.

— Faccio il mi' comodo, faccio... — rispose la contadina col suo accento di becera. Poi rapidamente, con una prontezza che viene solo insegnata dietro i praticabili e fra le quinte, la Gegia buttò all'aria la pezzuola, e mostrò una faccetta tonda, dove il nero fumo non aveva cancellato tutte le grazie di Rosetta.

Allora l'altra marchesina volle ridere e piangere insieme per la gioia; poi volle correre alla finestra a gridare perchè tutti tornassero indietro...

Ma Rosetta le disse seria seria di star zitta, che tutto era inutile, perchè andando di quel passo giù per la china della via carrozzabile, o precipitando fra i ciottoli della scorciatoia, tutti erano già troppo lontani. Poi risero insieme lungamente.

— Ma che tiro birbone ci hai fatto!

— Quello che vi meritate. Quando torneranno i miei commedianti da burla s'inchineranno come è dover loro dinanzi alla prima attrice.

Ma chissà che tribolazione tutta notte a Firenze! La falsa Gegia si strinse nelle spalle assicurando che prima di un'ora sarebbero di ritorno tutti quanti mogi mogi come cani battuti...

Come mai? come mai?

Era un segreto di palcoscenico.

— E come hai fatto? — domandò la falsa Petronia.

E la falsa Gegia rispose che prima della passeggiata serotina essa aveva già inteso ogni cosa; che i servitori avevano fatto la commedia maluccio... — Anche la cameriera? — anche, ma peggio di tutti il cuoco con la sua barba da cappuccino.

— Vedi — confessò Rosetta — se non fosse stato altro, quella barba di mio zio mi avrebbe aperto gli occhi. Che idea di dare la parte di cuoco al conte Mori!

— Gli si è data perchè egli solo sa fare cucina.

Ma come mai la prima attrice, giunta quasi senza bagaglio, aveva trovato nella guardaroba la veste di contadina? Ecco, la veste non l'aveva trovata, aveva bensì trovato la contadina, la Petronia, quella vera: quando il suo Martino era entrato nella fattoria a parlare con Cencio il fattore, la sposina gli era venuta dietro e si era convinta che suo marito la ingannava, che non già ospite di villa Pazzi, ma era il proprietario; visto tutto il tranello pensò la sua vendetta. Dunque quando interrogava: « Come ti chiami? » e la cugina rispondeva: « Petronia... », allora Rosetta sapeva quasi tutto; e appena Petronia la falsa credendo di aver quasi messo la sposa a letto si era tirato dietro l'uscio, Rosa era scesa in punta di piedi, e

al rumorio delle risate del salotto aveva aperto l'uscio di strada; attraversato lo spiazzo era entrata in fattoria a far la conoscenza di Petronia, la vera. — Era da lei dunque?... — Sì, proprio da lei aveva avuto il resto, cioè lo scialletto, il vestito di percallina e gli zoccoli sui quali era corsa senza disagio a vendicarsi in sala da pranzo.

Rosa volle sapere il vero nome della falsa Petronia che era semplicemente Amalia. Le due cugine si piacquero più di prima e stettero un bel poco a discorrere e a ridere di quella vendetta audace d'una marchesina commediante.

Però Amalia temeva l'umore del babbo che qualche volta era bizzarro.

— Il tu' babbo chi è? — domandò Rosa ripigliando l'accento becero dei colli fiorentini.

— È il marchese Mattei.

Questo Rosa lo sapeva: domandava se per caso fosse il cuoco o il maggiordomo.

— Il maggiordomo — disse Amalia ridendo.

— Meglio così — assicurò Rosa — quello è capace di portare bene la sua parte fino all'ultimo; ne faremo qualche cosa... un caratterista, se mi dà retta, o meglio un padre nobile... Perchè ho la mia idea.

— Che idea?

— Di scritturarvi, di metter tutti insieme una Compagnia straordinaria, unicamente composta dei nostri parenti illustri... Nel parentado Mattei, come vedi, vi è stoffa per una prima attrice applaudita che, salva la modestia, se lo merita: tu hai qualche buona disposizione a fare l'ingenua, che non riesce se non si è furbi, e tuo cugino non sbaglia se si mette a fare gli amorosi... Dopo le Crociate non si sarà visto mai cosa più saporita... Ma ecco già di ritorno qualcuno; io scappo... in camerino, a mutarmi... non ho bisogno di cameriera; mi son spesso vestita fra le quinte...

E mentre qualcuno maneggiava discretamente il mazzocchio da sembrare una carezza timida fatta all'uscio di casa, Rosa die' un' ultima risata e via per lo scalone di marmo.

Sulle scale si voltò e disse:

— Sta seria, mi raccomando!

I primi tornati, manco a dirlo, erano i due vecchi, il marchese Mattei e il conte Mori, cioè il maggiordomo e il cuoco.

Forse avevano avuto paura di fare tutta la discesa sino a Firenze, o forse ragionando bene avevano visto che a correre dietro a una moglie scappata di casa, basta il marito, e ne avanza.

Amalia l'introdusse con la massima gravità che le fu possi-

bile, ma quella massima gravità fu poca cosa se il babbo e lo zio con gli occhi ridenti le domandarono subito:

— Dov'è?

— Chi?... — volle dire per tirare in lungo la commediola.

— Con quella faccia da ridere domandi: Chi? Dov'è Gegia?

— È in camera della signora.

— E la signora è a letto...?

— Non credo; ma come fate a indovinarlo?

— Non mi ci è voluto molto — rispose umilmente il maggiordomo spodestato. — Appena ho cacciato le mani nel pastrano perchè l'aria frizzante della notte mi pizzicava, mi venne sotto le dita questo foglietto...

— Ce n'era uno simile nella mia tasca — aggiunse il cuoco — e li abbiamo letti insieme al lume di luna.

— Che dicono?

— Forse che tu non lo sai che dicono...

— No, babbo, io non so, Gegia non mi ha detto niente.

— Che c'entra Gegia?

Allora Amalia rise forte.

In quel punto il mazzocchio accarezzò timidamente l'uscio. Amalia corse ad aprire a Martino e al cuginetto Mori, i quali avevano entrambi la faccia inverosimile che pigliano gli uomini canzonati.

— Siete tornati anche voi? — disse lo studente.

— Si vede — rispose il babbo suo.

— Dov'è Rosa? — interrogò Martino.

— In camera... — rispose Amalia — spoglia la Gegia...

— Perchè la spoglia? per metterla a letto?

Allora Amalia rise, oh! quanto rise! Poi volle non dire più nulla. Ma già tutti avevano inteso che Gegia e Rosa era la stessa persona: ed essa rispose:

— Proprio per metterla a letto!

Il più umiliato fu Martino il quale nella sua qualità di commediante e di sposo doveva avere le malizie del trucco e sapere a memoria sua moglie. Certo non l'aveva studiata ancora bene se si deve credere allo studente: ci voleva una ripassatina, molte ripassatine ci volevano.

— Stammi zitto, becero! — ordinò il cuoco al suo sguattero. — E perchè siete tornati?

Martino e lo studente pisano avevano ancora in pugno un identico bigliettino, e lo fecero vedere.

Fu un coro di risate.

— Ma che dicono quei foglietti? — interrogò Amalia incuriosita.

Dicevano queste identiche parole, poche e leggibilissime perchè scritte in caratteri di scatola:

Tornate a casa, cattivi commedianti.

E i cattivi commedianti erano tornati a casa.

Mentre Martino non si sapeva decidere a contentare la sua voglia di correre in camera nuziale per stringersi al petto la donnina maliziosa, la prima attrice scese solennemente le scale.

— Tutti in piedi nel vestibolo... — disse da lontano — Che cosa è stato?

Allora ognuno si levò il pastrano e lo appese agli attaccapanni.

— Torniamo da una passeggiata igienica — rispose Martino. — La Gegia ci aveva fatto credere che tu te ne eri scesa a Firenze, sola, inerme...

— Lo dici tu inerme; credi proprio che vi siano donne inermi?... Ma che dovevo fare a Firenze? chi è la Gegia? — interrogava con gli occhi ingenui i volti rimminchioniti del parentado illustre...

— La Gegia — rispose colui che tutta l'ora del pranzo era stato un cuoco inverisimile — la Gegia è una donnina, una stoffettina, cioè no, un bocconcino saporito da leccarsene le dita... e noi tutti quanti siamo qui a chiedere scusa di non averla conosciuta subito bene...

— E a far conoscere noi stessi... — interruppe il maggiordomo.

— Quanto a questo vi conosco bene: Petronia, la vera, quella dirimpetto, mi ha detto tutto... Non potete farle colpa, perchè per essere più sicuri del fatto vostro non le avevate detto nulla; invece quando si può essere svelati da qualcuno bisogna farsi un complice; così è detto in tutte le commedie d'intrigo. Io dunque vi conosco tutti; lei è il marchese Mattei, sono Mattei anch'io; lei è mio zio, io sono sua nipote.

— E me lo dai un bacio?

— Due, se vuole. — E fu fatto.

— E io chi sono?

— Il conte Mori; lei non è del mio sangue, ma è zio di mio marito.

— E allora?

— Allora faccia il su' comodo, signor conte.

E nell'atto vergognoso e nell'accento di montanara rifece così bene Gegia che parve a tutti di rivedere la contadina.

— E io? — disse lo studente di Pisa — ed io? non sono forse del tuo sangue?... non sono cugino?... fra cugini ci si bacia sempre... Io voglio un bacio... Martino, di' a tua moglie che me lo dia.

Quando ebbe contentato tutti, Rosa disse:

— Sapete che ora è? È l'una passsata... Io casco di sonno... e me ne vado a letto. Mi dimenticherò che i miei parenti volevano conoscermi per curiosità senza nemmeno darmi un bacio sin che non m'avessero strappata al teatro... al mostro... e sognerò d'avervi convinti che si può essere prime attrici sulla scena e portare degnamente un nome illustre.

— È difficile! — brontolò il patriziato per bocca dei due vecchi.

— A me piace il difficile — e risalì la prima scalinata; sulla cima si voltò: — Buona notte a tutti... Petronia, vieni a spogliarmi...

— Devo venire davvero?

— No, non ce n'è bisogno.

Sulla faccia del brillante fino a quel punto non aveva brillato gran che; ma ora sì, la contentezza brillava per davvero. Strinse in gran silenzio le mani degli zii e dei cugini, poi salì lo scalone facendo i gradini a tre a tre.

Lo studente di Pisa gli mandò dietro un sospiro: gli altri risero.

Poi il marchese Mattei disse:

— Sapete perchè la commedia ci è riuscita male? Perchè abbiamo lasciato i nostri pastrani appesi agli attaccapanni. Sveglio Gigi perchè è ora di spegnere i lumi.

Gigi accorse sonnacchioso a mettere a letto i cattivi commedianti; alle due la villa dei Pazzi era tutta nel primo sonno.

❦

La farsetta di villa dei Pazzi non era uscita mai di mente agli artisti e ai dilettanti che vi avevano avuto la loro parte. Se ne parlava dopo la rappresentazione, a cena, fra i coniugi lieti, e spesso giungeva alla marchesina prima attrice un ricordo fiorentino del falso maggiordomo e persino un fiore disseccato colto nei giardini Pisani da uno scolaro audace.

Rosetta era più rosetta che mai; il pennello delle quinte nulla potè aggiungere al candore rosato delle sue guancie, nè il carboncino potè crescere il fulgore delle sue occhiate serene o prepotenti, dalle quali ogni sera di rappresentazione usciva malconcio qualche maschio. E ogni mattina all'ora della prima distribuzione il fattorino portava a fasci gli allori mietuti dalla prima attrice. Non sempre erano allori o rose, o altra roba del regno vegetale; talvolta erano pure biscottini o caramelle, e perfino un pasticcio di fegato altrettanto anonimo quanto saporito, offerto da *un amante dei buoni bocconi.*

Rosetta addentava il biscotto, succhiava le caramelle, e Martino

dispettoso assaggiava il pasticcio con l'intenzione di dirne male; ma la verità era più forte di lui e continuava a masticare pasticcio e fiele.

Questo a casa, a quattr'occhi, nell'imminenza di stringersi al cuore la donna, sua per tutta la vita, ma pensi chi ha viscere pietose la miseria d'un brillante condannato ad assistere ai quattro atti d'un dramma moderno piantato alla brava sull'adulterio lagrimoso, o ai tre atti d'una commedia parigina nella quale il fondamento dell'arte è press'a poco il medesimo, l'adulterio allegro. Rosetta tutte le sere tra le nove e le undici altro non faceva che ricevere baci, distribuire strette di mani, avventare sorrisi languidi e occhiate assassine, dire con accenti odiosi, tanto sembravano veri, il suo amore ardente per il primo attore giovane, lasciarsi stringere da lui e magari stringere essa stessa con una forza spropositata da far correre un fremito ammirativo nei volgari lombi del pubblico... Vi pensate voi questo martirio d'ogni sera!

E fosse almeno un martirio necessario a sbarcare il lunario dei coniugi, o almeno utile; ma niente affatto, chè tutto l'onorario pagato ad entrambi dal capocomico se ne andava in vestiti da palcoscenico non buoni per la passeggiata; in carrozze per recarsi alla prova, in cene, in mancie al portalettere e in regali ai compagni pieni d'arte e d'appetito.

In compenso Rosetta era celebre quanto si può essere celebri; i giornali illustrati avevano dato il suo ritratto perchè anche i lontani avessero una porzione della marchesina Mattei sposata al conte Salteri.

Il quale un momento aveva potuto sperare di arrivare egli pure a qualche cosa, di portare il nuovo nome d'arte più alto del vecchio nome degli antenati; ma perchè non gli era mai riuscito di dire l'amore a sua moglie con voce di flauto, vi era ridotto a dirlo alla servetta con voce di viola nell'ora della farsa.

Il conte Mori, quello che nel suo passato illustre non si vantava niente affatto d'essere stato cuoco una volta per guastare con la barba prolissa una magnifica frittata, quel conte Mori che voleva bene al nipote ed era informato della sua afflizione, gli scrisse un giorno così:

« Tu non riescirai a nulla; sarai sempre un brillante mediocre mentre potresti fare un buon avvocato; l'accento nasale ha fatto sempre buona prova nel foro... Quando mai smetterete queste prime parti del dramma e della commedia? Di' a Rosetta che vi è di meglio a fare: fatevi un figliolo e sarete salvi entrambi, anzi sarete salvi tutti e tre ».

Pensate se il brillante non fece il possibile per *salvare* tutti e tre; ma fu inutile.

Il marchese Mattei sgominato dalle malizie di Rosetta non pretendeva più nulla, ma in segreto sperava ancora... e al poveraccio che qualche volta si lagnava di questa farsaccia (che è poi la vita) non sapeva più dare un consiglio che valesse un quattrinello.

Chi lo avrebbe pensato mai? Il consiglio del senno e della prudenza venne dallo studente di Pisa il giorno che egli diede l'annunzio d'essersi addottorato in *utroque*. E davvero non si può intendere in qual pozzo di dottrina fosse andato a pescarlo.

« Se fossi in te », scrisse il neo dottore, « farei tanto da ingelosire tua moglie; mettiti in testa che la farsa può fare più della commedia e del dramma... non dico altro; cioè, una parola ancora: abbi il coraggio di mostrarti tiepido con tua moglie, e vedrai il resto... ».

« Mettiti in testa che la farsa può fare più della commedia e del dramma... ». Martino era riuscito a penetrare il senso misterioso di quella frase filosofica, ma oltre che si sentiva trattenuto dal grande amore per sua moglie, per disgrazia sua la servetta della Compagnia sembrava fatta a posta per non ingelosire anima viva. In scena era bravina assai, e si faceva perdonare con le grazie risancione dell'arte il naso a uncino, la bazza, la fronte troppo larga e la boccaccia enorme, tutte quante le disgrazie che le eran toccate nel venire al mondo. Ma farsi perdonare dal pubblico è assai più facile che ingelosire Rosetta.

Un giorno alle prove cadde dal cielo un' ingenua. Era presa dalla passione di recitare, e saltava anch'essa il fosso dei riguardi sociali, cioè dalla mercatura grassa si innalzava al palcoscenico. Il babbo suo era morto lasciandola ricca d'un milione in contanti e d'un altro milione in droghe; subito l'erede aveva liquidato le droghe all'ingrosso e se n'era venuta a Bologna a trovare il capocomico.

Si chiamava Cornelia e viveva sola all'albergo.

E davvero se Rosetta era un fiore, Cornelia era un altro fiore; fiori diversi ma belli entrambi. Sebbene bruna di capelli anch'essa la nuova venuta sembrava fatta a posta per svegliare il desiderio e tenerlo desto, per far naufragare la virtù e portare lo spavento nei talami. Dalla faccetta bianca sembrava mandare luce; qualcuno che le aveva voluto bene, una buona fata di sicuro, le aveva messo sul mento divino un piccolo nido per i baci; sul collo eretto, *turris eburnea*, un'altra fossetta, e nelle braccia lunghe e rotonde al giro del gomito altri due nidi.

Perchè Cornelia si pagava il lusso di diventare artista, ed aveva premura di recitare, cominciò subito.

Questo bocconcino ghiotto era stato assaggiato dal socio di suo padre buonanima, Potentino Alberighi, uomo molto navigato, il quale fatta la corbelleria di sposarsi a una magnifica fanciulla perdè la bussola e diede subito in secco.

Proprio così. Potentino se ne morì d'amore a quarantadue anni, mentre se non avesse incontrata Cornelia avrebbe potuto rimanere uomo ben conservato fino alla più tarda vecchiaia. La vedovella dopo il primo esperimento non volle sapere di altre nozze; respinse amabilmente gli adoratori e se ne rimase fra le droghe a casa, a curare gli acciacchi del babbo, a tenere i libri del commercio, finchè l'autore dei suoi giorni non aveva chiuso gli occhi; allora si era data al teatro.

— Forse è tardi — aveva detto al capocomico estasiato da tutto quel che prometteva al pubblico quella donnina magnifica — forse è tardi; ho già ventidue anni! Dica, a ventidue anni si può fare ancora qualche cosa in teatro?

Il capocomico rispose che si può essere artisti a tutte le età quando si è nati...

— Lei ha detto benissimo così! Forse è tardi... ho già ventidue anni! Lo ripeta.

— Sicuro che è tardi, ho già ventidue anni! le paion pochi?

— Lei ha detto ancora benissimo; farà magnificamente un'ingenua.

— Ingenua! Caro signore, ho già avuto marito...

— Meglio così — assicurò il capocomico — a qualche cosa serve anche aver avuto marito; così saprà sempre la parte!

Furbo il capocomico Testone!

— E dica, il marito non ce l'ha più?... peccato!... e da quanto tempo?

— Da un pezzo... da un anno...

Il capocomico furbo ripetè: — Peccato. — Disse amabilmente che gliene spiaceva tanto *per lei*... e accorgendosi d'aver detto un'asineria ne disse quasi un'altra correggendo *per lui*.

Gran testa quel Testone!

Sul palcoscenico l'ingresso di Cornelia fu un avvenimento. Qual'altra Compagnia si era mai vantata di possedere una marchesa prima attrice e una servetta milionaria?

In palcoscenici da burla, con pubblico di cortigiani, anche regine fecero la servetta e l'amorosa, ma in un vero teatro mai.

Quel capocomico aveva proprio fortuna: non per nulla era nato fra le quinte durante una prova. Certo la prova quel giorno era

andata a male, e il suggeritore all'ora della rappresentazione lasciò un polmone per imbeccare la parte agli artisti; ma dal più alto dei praticabili scesero le buone fate incuriosite per assistere a quel nascimento straordinario.

Da quel giorno Testone (così chiamato fin da principio dalla madre nobile trasformata in mammana), da quel giorno ebbe tutte le fortune teatrali; perfino il maestro di scuola lo rimandò in teatro perchè non poteva star fermo e disturbava i compagni. Volle fare il brillante, e non studiando mai la parte trovò della buona gente nel pubblico che rideva delle sue papere come se le avesse dette a posta; firmò anche molte cambiali che non furono protestate per risparmio di spese... Insomma andò tutto a meraviglia a quel capocomico portentoso, il quale finalmente s' impadroniva d'una milionaria per farne la servetta di Compagnia.

Con molta disinvoltura Cornelia presentava al pubblico la sua personcina fatta al torno. Fin dalla prima sera trovò amatori che si rizzarono da sedere per battere le mani in maniera visibile; alla seconda rappresentazione ebbe un mazzo di fiori anonimo, e quando fu bene accertato che il donatore non si voleva far conoscere, Testone potè lasciar credere d'aver fatto lui quel sacrifizio. E io vi giuro ch'egli ne era incapace.

Dopo una settimana Cornelia era quasi celebre. Essa seguiva la nuova scuola scenica, anzi quasi la precedeva; m' intendo dire la scuola della verità a ogni costo.

Questa scuola insegna che se anche la verità deve costare baci ed amplessi non è mai pagata troppo cara. Gli amorosi d'una volta che si dovean contentare di baci simulati vi direbbero volontieri che la verità non è pagata mai abbastanza.

Perciò Cornelia non si faceva scrupolo dell'abbondanza. Su quelle sue gote di latte il caratterista avventava baci che sembravano morsi, ed essa li rendeva quasi sempre al brillante. Padronissimo questo re della farsa di stringere Cornelia, di maneggiarla, di farla correre di qua e di là, di raggiungerla, di sentirsela palpitare fra le braccia; e se a questo gioco pericoloso Martino resisteva, un po' era il grande amore che lo legava a Rosetta, un po' anche era Rosetta rimasta a guardare fra le quinte ridendo essa pure, e infine un altro po' era il colto pubblico il quale qualche volta per incoraggiare troppo guasta il meglio.

Calato il sipario, anzi prima ancora, non appena Cornelia rientrava fra le quinte tutta la sua ilarità si spegneva; nessun brillante audace l'avrebbe toccata con un dito; Rosetta invece le stringeva la mano; quando la servetta avea fatto la parte con più verità, la prima attrice le dava un altro bacio d' incoraggiamento.

Martino non tardò ad avvedersi che la farsa dei baci per quanto si assomigliasse al vero, rimarrebbe sempre farsa agli occhi di sua moglie finchè il senso prepotente si fosse avventato contro la propria pace. Oh, se un giorno il senso prepotente gli avesse a dire: quella boccuccia ridente che da' baci simulati, quanti altri e quanto più sapienti potrebbero darne per davvero! quelle carni bianche sono fresche come la giuncata... perchè non le mordi e ne fai una satolla?

Certo sarebbe il tramonto di tutto quanto Martino sperava dalla farsa! Certo sarebbe la triste alba del dramma!

Allora Martino per prudenza divenne freddo sul palcoscenico; ma Rosetta, la quale aveva sempre riso dell'ardore burlesco di suo marito nella farsa, non rise più.

⚜

— Indovinamenti di donna? — si chiedeva Martino turbato. — Fossi io riuscito a ingelosire mia moglie fingendo l'indifferenza per la servetta, mentre allora che mi provai a fingere il calore amoroso l'ho fatta ridere? E se mi è riuscito d'ingelosire mia moglie con l'indifferenza per Cornelia, non sarebbe mai che avessi cessato d'essere indifferente?...

Si interrogava ancora, si tastava tutto, ferocemente; nel queto lago del matrimonio dove ogni notte si era specchiata sin allora la luna di miele, buttava scandagli che intorbidavano la propria coscienza senza nulla trovare se non l'amore.

Certo, egli era innamorato di Rosetta, innamorato tanto da volerla tutta sua, così sua che nulla di lei potesse più appartenere all'amoroso del palcoscenico. Riconosceva benissimo che Cornelia la quale già aveva seminato il desiderio nelle sedie chiuse, in platea, e nei palchi, era tal creaturina da appiccicare il contagio amoroso a tutti i compagni d'arte. Si era visto chiaro che perfino il suggeritore sprofondato nella buca era mal difeso dal suo guscio; quando Cornelia entrava in scena con le sue mosse di cutrettola, egli non le sapeva più imbeccare le sue cianciettine di passera. Solo Martino era difeso bene bene dalla prepotenza di un altro amore.

E allora perchè Rosetta si mostrava gelosa?

Nella commedia o nel dramma la prima attrice faceva ancora le sue parti con entusiasmo, tenendola l'arte afferrata ancora; ma durante la farsa se ne stava dal principio alla fine fra la terza quinta e la quarta, immobile, qualche volta sorridente appena, più spesso con le labbra serrate per non lasciar passare il sorriso. Gli occhi fissi sembravano trapassare Martino e Cornelia e perdersi fra le quinte dei più lontani orizzonti.

— Che hai? — interrogava Martino inutilmente.

— Nulla — rispondeva la poverella suggendo lo sguardo di lui. — Mi vuoi bene?

E si domanda! e si può domandare questo!

Si può, si può sempre quando si ama; non si domanda più quando si ha cessato di amare.

Un giorno Rosetta, dopo la solita farsa nella quale il brillante si era fatta una satolla di baci pigliandoli sulle guancie fresche, sulla bocca (un bocciolo di rosa), sugli occhi, sul collo di Cornelia, un giorno Rosetta fuggì nel suo camerino per piangere. Martino la raggiunse.

— Che hai?

Rosetta non ne poteva più e buttandosi fra le braccia dello sposo suo gli disse:

— Piango perchè sono una stupida, perchè sono gelosa: gelosa perchè Cornelia è troppo bella e tu stassera l'hai baciata troppo.

Perchè mai quando sembrava schiudersi finalmente il paradiso sospirato Martino non sorrise, e invece quasi volle piangere anche lui? Invano protestò che tutti i baci dati a Cornelia erano solo baci teatrali, cioè indifferenti, anzi i più indifferenti di tutti i baci indifferenti perchè dati e ricevuti ridendo e per far ridere il gran fanciullone, il pubblico.

— Saresti mai gelosa? — domandò Martino fra il riso e il pianto.

Ancora il paradiso non era schiuso bene!

— Sì, Martino... sono gelosa come non so chi... come una tigre, se le tigri sono gelose — confessò a bassa voce Rosetta — perchè ora, sappilo, non sono sola a volerti bene... siamo in due...

Martino fu turbato da questa confessione: diavol mai, avesse innamorato anche Cornelia!... gliene spiacerebbe molto per la servetta, ma egli non sapeva proprio che farsene...

— Che mai dici? — domandò — non ti capisco...

Allora Rosetta spalancò tutte le porte del paradiso allacciandogli la testa, stringendolo forte forte al seno palpitante, mormorando due parole soavi.

Per un po' di tempo la novità lieta non guastò le cose di palcoscenico, o le guastò poco; poi a guastarle in maniera impensata dai coniugi novellini intervennero certe nausee a pigliare la prima attrice nei momenti più difficili del dramma quando la battuta comanda e la nausea minaccia peggio.

Rosetta tenne duro quanto le fu possibile, fin che una sera in un dramma appassionato del Sardou, Fedora scappò fra le quinte e non ebbe più il coraggio di tornare in scena: allora il capocomico dovette presentarsi al colto pubblico per annunziare che la prima attrice era indisposta, e che non potendo essere supplita lì per lì, la rappresentazione sarebbe continuata con una commedia tutta da ridere.

Cose tutte da piangere le quali il pubblico della platea sopporta con rassegnazione evangelica, quello del loggione senza ombra d'evangelio.

Nondimeno per parecchi mesi le cose andarono benino; la prima attrice aveva ancora tutte le sue proporzioni, le nausee erano cessate, e frugando con discernimento nel repertorio copioso, tralasciando le Frou-Frou, dando la preferenza alle Cleopatre e alle Messaline, Rosetta mantenne i suoi impegni fin che le fu possibile; e quando venisse il giorno fatale di rientrare nelle quinte in nome dell'estetica la supplente sarebbe pronta.

Del nascituro che si diceva?

Molto si diceva; tutte le cosine liete già erano state dette di lui. Subito avevano risoluto la questione del sesso; sarà un maschio o una femmina? Nemmeno l'ombra d'un dubbio: un maschio. Più difficile era stato preparargli un bel nome da trovarselo pronto col corredino quando finalmente il nascituro si decidesse a entrare in scena.

Rosa lo voleva battezzare Martino, che si presta nel più disperato dei casi a mutar la desinenza: Martino non potendo chiamarlo Rosa perchè il maschio di Rosa è Roso, nome non consigliabile da un cuore paterno, stette un po' a pensare se suo figlio si dovesse chiamare tutta la sua vita Marte o Marziale.

Finalmente fu Marziale.

Diceva Martino:

— Egli farà gli amorosi per incominciare, ma col tempo diventerà primo attore tragico: niente brillanti, chè ad abbracciare le servette vi è tempo fuor di scena.

Per un po' la mammina incipiente lasciò dire senza dar risposta, ma un giorno protestò che il figlio del conte Salteri e della marchesina Mattei non calcherebbe le tavole del palcoscenico.

— Ma che dici? — osservò lo sposo con quel fare contrito che sempre gli stava bene nelle parti ingenue. — Tutta la vita dei genitori consacrata all'arte, all'arte divina di cui siamo innamorati entrambi, fallirebbe alla prima generazione? E allora che vale essere tu tanto celebre, io così poco brillante?... che vale avere...

Rosetta non lasciò finire questa seconda frase.

— Stammi zitto, perchè hai detto malaccio la battuta: vi hai messo un tantino d'enfasi di troppo... Lo so bene che questo figliolo nostro non può essere commediante.

— Ma perchè?

— Semplicemente perchè egli non avrà la passione del palcoscenico.

— Come lo sai?

— Almeno lo dicono; i gusti dei nostri figliuoli, a sentir la gente, non somigliano mai ai nostri... Marziale avrà la passione delle armi o quella della toga, o quella della chiesa; si piglierà in mano uno dei tanti ferravecchi di casa che hanno illustrato i nostri antenati, e odierà il teatro. È fatale.

Martino rimase per un po' come schiacciato dal peso di questa parola; curva la schiena, affondato nella schiena il capo, guardò di sotto in su come pauroso d'una rovina imminente, poi troncò la celia ridendo allegro e dichiarando essere meglio così.

— Bastiamo noi al palcoscenico — conchiuse senza ridere.

Rosetta non fiatò.

Ma dopo carnevale, finiti gli impegni col capocomico, essa non volle stringersi con nessun altro: e quando fu assalita da tre agenti i quali volevano farle firmare una scrittura a ogni costo, confessò il proprio contrabbando perchè almeno la lasciassero in pace tutto quell'anno.

A Martino non fu altrettanto difficile sciogliersi dal teatro; disse no una volta sola, e ce ne fu d'avanzo per non essere mai più seccato.

Si ritirarono fra le quinte a pensare il nuovo amore; nella villetta de' Pazzi aspettarono la loro festa.

Una volta vollero a cena i famosi commedianti da burla e nessuno mancò: anzi per l'occasione fu presentato uffizialmente il baronetto Silustri promesso sposo di Amalia.

Il cugino, benchè dottore in *utroque*, quella sera avventò ancora qualche sospiro a destra e a manca: il maggiordomo gongolò in nome degli antenati di Terrasanta, e il conte Mori, sebbene la cena fosse preparata con abbondante dottrina da un cuoco autentico, venuta l'ora dei brindisi sparve un momento per ritornare da cucina col tocco sacramentale, col grembiule di bucato, recando in gran pompa il più saporito panettone dei due mondi.

Quando fu riaccomodato a mensa, la sua barba prolissa agitata dal riso imperioso spazzò lungamente la tovaglia prima di brindare così:

« Io bevo alla salute di quell'uomo Marziale che deve nascere ancora! Possa questo vero sacrosanto cancellare in sempiterno tutta la finzione del palcoscenico! »

SALVATORE FARINA.

GLI ANTECEDENTI STORICI DEL CRISTIANESIMO

IL PAGANESIMO[1]

III.

Le religioni pagane e il lor vario contenuto.

Del processo di svolgimento mercè il quale le varie religioni etniche, muovendo dal naturalismo primitivo, vanno specificandosi in se stesse e differenziandosi fra loro, le prove appaiono patenti quanto numerose alla prima rapida occhiata che si getti sulla storia dell' idea religiosa nella coscienza dell' umanità.

Dove però, si badi bene, non è, per prima cosa, da seguire, anzi addirittura è da cansare certa soverchia correntezza nel cercare e trovare differenze che o non esistono, o sono così lievi e superficiali da non meritare il conto di esser rilevate. Quando, per esempio, alcuni pensatori pretendono che il paganesimo naturalistico delle schiatte semitiche si discerna nettamente da quello delle indo-germaniche, quasi fossero due tipi di religiosità fondamentalmente diversi, si può credere che essi attribuiscono un valore essenziale a certe note che ne hanno uno affatto secondario. Non basta l' affermare, che religiosamente le schiatte semitiche son dominate da un pensiero praticamente enoteistico, il quale porta in fine ciascuna di esse a sceverare di mezzo alle molte divinità un Dio unico e supremo, a sè proprio e particolare; e che le indo-germaniche, in cambio, sia con le lor speculazioni circa alla natura del divino, sia con la ingente estensione che dànno alla lor mitologia, oscillano tra un monoteismo vaporosamente astratto ed un politeismo grossolanamente concreto e quasi palpabile. E non basta, perchè rimangon poi sempre le tendenze culminanti, l' avviamento naturalistico e il fondo politeistico e mitologico che sono comuni alla religiosità delle prime e delle seconde.

(1) V. fascicolo precedente.

Se se ne tolgono, da un lato, la religione degli Egizii (i quali, veramente, non sono più Semiti di quel che siano Arii, pel tenere che fanno una posizione media, partecipante alla natura e alle qualità di tutte e due le razze); dall'altro, la religione degli Ebrei (alla quale, per ragioni esposte altrove (1), non si può non riconoscere un'indole e un indirizzo, sotto certo risguardo, speciali, per cui, assai di buon tempo e, per lo meno, prima di ogni altra religione, assorge ad una profonda concezione della maestà e sublimità di Dio ed insieme ad uno spirituale sentimento di dipendenza dal santo e dal divino); se, dico, se ne tolgono queste due religioni, non è facile scorgere per quali elementi caratteristici le religioni degli altri popoli semitici, per esempio, i Babilonesi o gli Assirii, si stacchino in guisa sostanziale dalle religioni delle genti indo-germaniche. Per certo, non si vorranno considerare quali differenze distintive l'adorazione degli astri, che è uno dei momenti culminanti delle religioni di codesti popoli, nè le azioni orgiastiche, che prendono un ampio posto nel loro culto. Quell'adorazione, in fondo, è in parte un residuo, in parte una trasformazione della fede primitiva nelle potenze naturali; e le tracce poi di siffatte azioni di culto è dato scoprirle, qua e là, anche in parecchie delle religioni dei popoli indo-germanici. Al più al più si può concedere, che negli atti e nelle cerimonie religiose dei popoli semitici era una maggiore attitudine a destare una più intima vita dell'anima. Attraverso la materia dei Misteri, che è un lor proprio patrimonio originario, nonostante la straordinarietà delle forme, tali religioni accentuavano in maniera più empiricamente apprensibile l'esigenza di una purificazione dalla colpa e la promessa di una forma di esistenza a venire beata. Ma anche qui non è poi detto, che quella esigenza e questa promessa mancassero, per avventura, del tutto nelle religioni indo-germaniche.

Neppure si potrebbe convenire in altre differenze, forse più sottili, ma non più solide della precedente. Così, vi ha chi vuole che la coscienza religiosa nel suo svolgersi si sarebbe biforcata, seguendo una doppia via, quella del naturalismo e quella del soprannaturalismo, ed avrebbe per tanto generato due serie parallele di religioni: da una banda, le naturalistiche della Grecia, di Roma, degli antichi Germani, degli Egizii, dei Persiani; dall'altra, le soprannaturalistiche, Bramanismo, Buddismo, Ebraismo, Islamismo e Cristianesimo (2). Se non che, di tutti i criterii di classificazione

(1) Nei fascicoli già citati della *Nuova Antologia*.

(2) E. von Hartmann nella sua opera già citata, *Das religiöse Bewusstsein der Menschheit*, ecc.

delle religioni nessuno più inconsistente di questo. Naturalità e soprannaturalità sono categoriche che si lasciano applicare a tutte, suppergiù, le religioni, a seconda del lato dal quale le si riguarda. Non vi ha religione naturalistica che, accanto all' elemento naturale, non accolga in sè alcunchè di soprannaturale, una certa rivelazione di Dio, un barlume o una suspicione della verità divina, del principio e della cagione assoluta del tutto. L' essere il Cristianesimo la perfetta rivelazione religiosa, non esclude la rivelazione relativa (sia pure elementarissima e contorta o stravolta) inerente alle religioni anteriori e inferiori. Nè, d' altronde, si può dire che al soprannaturalismo del Cristianesimo, della religione rivelata per eccellenza, sia al tutto estraneo il momento della naturalità. Il quale (a tacere di altri rispetti più immediati e appariscenti, la caduta, per esempio, del primo uomo, e poi la vita, la passione e la morte del Cristo) vi si fa, ad ogni conto, valere dal lato del bisogno e dell'aspirazione, e quindi del riconoscimento e dell'adorazione della verità divina da parte della naturale coscienza umana. In breve, nella religione in genere al moto dall' alto, pel quale il lume della verità divina e il soffio della grazia attraggono a sè l' uomo, fa, più o meno, riscontro il movimento inverso dal basso in alto, dell' uomo, dell' essere naturale, che cerca la verità e s' apre ai suoi influssi soprannaturali.

Del resto, contro la teoria della biforcazione e della doppia serie di religioni stanno due fatti. Il primo, che il Cristianesimo ne riman fuori del tutto. Procedendo oltre, si farà manifesto, che il Cristianesimo è il termine finale dell' evoluzione religiosa, quello al quale le varie forme storiche della religione accennano e nel quale trovano la loro integrazione. Il secondo, che codeste forme nel loro insieme rappresentano i gradi e i momenti del processo dell' idea religiosa, attraverso i quali, mentre ciò che era contenuto solo virtualmente nell'Enoteismo va pigliando forma chiara e svolta, si fa vivo un moto indirizzato a riconoscere via via Iddio, il principio religioso, quale spirito assolutissimo e perfettissimo, e si riesce infine a porlo, non più in potenza e confusamente, ma in atto e dialetticamente, qual causa creatrice della realtà molteplice delle esistenze; onde contiene in sè il mondo e lo ordina e lo regge, e si comunica all' uomo e lo illumina e lo redime, senza perciò essere nè immedesimarsi con l'uno o con l'altro. Per le quail cose, da una parte, il parallelismo in che le varie religioni si sarebber composte, sfuma. E, dall' altra, si vede spuntare la recettività singolare ed unica del Cristianesimo, che fa di esso come la sintesi di tutte le religioni, in quanto, delle forme, degli aspetti, degli elementi della verità divina che giunsero a balenare in queste

ultime, non ce n'è alcuno che in sè non riproduca: bene inteso, trasformato e assoggettato al proprio spirito.

Similmente, allorchè, rinserrandosi nella sola cerchia delle religioni di tipo indo-germanico, è parso che queste si siano sdoppiate in due correnti di pensiero, delle quali ciascuna è animata da una particolare tendenza e piglia perciò a svolgere uno dei due principii che si annidavano mescolati e quasi indistinti nell'Enoteismo primitivo, l'unità e la pluralità del divino, anche di siffatta dicotomia accade dire, che è un falso vedere. Una differenza profonda fra le religioni dei popoli orientali ed occidentali di razza indogermanica consisterebbe adunque in ciò, che di codesti popoli, ancorachè talliti sull'unico tronco ariano, e quindi provvisti di una capacità fantastico-mitopeica identicamente plasmata ed elaboranti con metodi e procedimenti formativi, anch'essi nella sostanza identici, la stessa materia religiosa, i primi, gli orientali, sarebbero assorti ad un monismo panteistico, e i secondi, invece, gli occidentali, ad un politeismo naturalistico. Ora nè è vero, che l'inclinare apertamente delle religioni dei popoli ariani dell'Oriente al monismo di una universale sostanzialità divina rigetti assolutamente fuori di sè la pluralità delle sue incarnazioni e individuazioni mitiche e naturalistiche; nè, per converso, che lo sparpagliare la sostanza divina e pressochè disperderla nei suoi modi, che è l'inclinazione, a dir così, più prominente delle religioni dei popoli ariani dell'Occidente, non faccia luogo all'intuito, dove più incerto ed oscuro, dove più pronunziato e schietto, di una gerarchia fra le divinità e di un certo organamento monistico avviato a ricondurre all'unità la molteplicità divina. Non occorre grande acume per iscorgere come nell'Olimpo greco, o nel Pantheon di Roma, o nella religione degli antichi Germani, nonostante la sconfinata specificazione individua degli Dei, fosse pure operoso un natio impulso spontaneo a subordinare le varie personalità divine ad un unico Dio supremo e massimo. Ma della spinta immanente nel politeismo pagano a risolversi nel monoteismo presto accadrà riparlare, per isquadrar meglio l'argomento ed approfondirlo nella sua relazione col Cristianesimo, esemplificandolo col processo che ebbero a descrivere la religione e la coscienza religiosa nella Grecia.

Quando però si pongan da banda queste e simili differenze più appariscenti che effettuali, e si miri al contenuto concreto delle singole religioni, specie nel punto in cui a codesto lor contenuto esse son giunte a dare il più vistoso sviluppo, è innegabile, che ognuna ha in sè come un suo proprio nocciòlo sostanziale e distintivo, pel quale adombra una certa gradazione dell'idea religiosa e, comunque alla lontana e assai imperfettamente, riflette

un qualche lato o momento della verità divina. Il che è opportuno illustrare con alcuni esempi.

Ecco il Bramanismo e il Buddismo. Niente di più affine dei due grandi sistemi religiosi dell' Oriente. L' ultimo non è che derivazione ed insieme svolgimento delle dottrine del primo (1). Entrambi muovono dal bisogno di redimere l' uomo, assoggettandolo ad un quietismo ascetico e pessimistico. Eppure a niuno potrebbe venire in mente d' identificarli, di considerare il panteismo trascendente del Bramanismo, che si termina con la contemplazione e l' assorbimento in Brama, come se fosse una sola e stessa cosa col panteismo agnostico di Budda, che qual redenzione indica la cessazione del dolore mercè il trapasso nel Nirvana e l' estinguimento di ogni volere e di ogni fare. Certo, come pel Buddismo, anche pel Bramanismo, il mondo e la sua evoluzione e la sua realtà non sono in fondo che mera illusione ingannevole, e non han per sè niente di vero, unica verità essendo il rinvolgersi e riavvilupparsi di Brama in se stesso, il suo riconcentrarsi e sprofondarsi in una astratta e vuota assolutezza. E, nondimeno, per una felice inconseguenza nel Bramanismo il mondo arieggia pur sempre una emanazione di Brama. Il che importa, che ci s' imbatte qui nel concetto della incarnazione dell' infinito e dell' assoluto nel finito o nel relativo. E a codesto concetto dell' incarnazione tien poi dietro necessariamente anche l' altro di una triade divina, di un principio generatore, di uno mantenitore e di uno dissolvitore del mondo; sicchè questo, uscito dall' assoluta sostanza, attraversa la cerchia dell' esistenza, e fa quindi ritorno là donde prima era fluito. Quanto al Buddismo, cosiffatti concetti profondamente metafisici e teologici, certo, non vi campeggiano. Ma in compenso esso offre l' intuizione etica di una unità umana, di una fratellanza fra gli uomini, fondata sulla esigenza della purezza interiore e realizzantesi poscia, causa il dolore e l' infelicità universali, nel dovere di una compassione reciproca.

Mal si tenterebbe del pari accostare le due religioni ora indicate a quella dell' Egitto o a quella della Persia, con le quali pure sotto più rispetti hanno simiglianze e consensi ideali. La religione egizia, come s' ebbe occasione di accennarlo, ha natura complessa: è una specie di Giano bifronte, stante come tra mezzo alle religioni di origine ariana e a quelle di origine semitica. E con l' una delle facce riflette le forme più proprie delle prime; e con l'altra le forme più proprie delle seconde. Al politeismo naturalistico ed

(1) Vedi H. Oldenberg, *Buddha, sein Leben, seine Lehre, seine Gemeinde*, Berlin, 1882.

al monismo metafisico e trascendente delle prime partecipa, in quanto il politeismo suo si esplica, come forse in niun' altra religione, nel più vistoso e compiuto sistema zoolatrico; e, daccapo, il suo monismo si derime ed enuclea in una triade suprema, per la quale l' unica sostanza divina si manifesta e sussiste in tre modi diversi. Ma, da un altro lato, porta in sé, direi quasi, ravvalorati ed esacerbati quel sentimento affannoso della colpa e quella convinzione di una rigorosa giustizia oltremondana, retributiva pel bene o pel male quaggiù commesso, che sono come il forte nucleo centrale delle religioni semitiche. Sicchè il naturalismo egizio, di sotto alle apparenze si sconciamente zoolatriche e idolatriche, porta in seno un ricco fondo simbolico ed allegorico ed un misticismo spirituale, concernente la vita d' oltretomba, ad una volta seriamente speculativo e rigidamente morale.

Per quel che si riferisce alla religione dei Parsi, certo, anch' essa, al modo del Bramanismo, si radica nelle originarie teogonie e cosmogonie naturalistiche, e, non diversamente poi dalle religioni etniche in generale, non va immune da un abbondevole corredo politeistico. Di più lo stesso dualismo della luce e delle tenebre, che n' è come il fulcro, colto ne' suoi dati generalissimi costitutivi, non è straniero ad alcuna delle religioni dei popoli di razza indo-germanica. Il contrasto fisico tra la luce e le tenebre che s' integra nella radicale opposizione morale tra il bene e il male, è nato con l' uomo e col mondo, e durerà quanto essi, ed è il massimo presupposto indefettibile dell' essere e della vita di ogni religione. Però nel Parsismo, specie quale uscì fuori dalla riforma di Zoroastro, il dualismo non è solo un' astratta e vaga intuizione religiosa o un semplice misterioso problema di teodicéa; ma riceve una soluzione reale ed assume un valore eticamente teleologico e fattivo. Qui ad Ormuzd, al principio del bene, dal corpo terso come luce pura, è riservato il trionfo finale nella lotta con Arimane, col principio del male, e con i démoni delle tenebre e della morte. Sicchè il dualismo sembra per prima cosa avviato, più e meglio che in altre religioni, a spezzare infine i limiti della naturalità. E di più, anticipando sul concetto che della vita deve avere il cristiano, pel quale essa dev' essere uno sforzo continuo per la realizzazione del regno del bene e della giustizia divina già quaggiù, sulla terra, il dualismo del Zend-Avesta assegna alla vita pratica una regola suprema di condotta, anzi diventa addirittura il contenuto stesso della esistenza popolare, la quale perciò si appalesa quale incessante lotta operosa, a nome e in servizio del principio buono contro del cattivo.

Curioso e notevole! A questa concezione religiosa dell' Iran di

un dualismo non sprofondantesi in un miserabilismo piagnucoloso, di un dualismo non inerte, ma energico e fattivo nel combattere il male e le tenebre e nel promuovere il bene e la luce, il quale servì di lievito possente alla storia grandiosa dell' Impero Persiano, appare assai prossima la religione degli antichi Germani. Identicamente alla concezione dei Parsi, anche pei Germani il pernio, cui la intuizione religiosa s' appunta, è un dualismo tra gl' Iddii buoni e i cattivi. Anche qui prevale un serio indirizzo teleologico e etico, che ripone la sostanza del processo del mondo nella lotta delle divinità provvide, mantenitrici della vita contro le selvagge forze elementari e distruggitrici; ed insieme nel dovere che agli uomini incombe di cooperare attivamente a codesta lotta e al trionfo del bene. Eroe della lotta celeste è Wodan. Egli è colui che conduce alla pugna contro le potenze malvage, e dispensa la vittoria, e raccoglie i caduti nel Walhalla, e dona ricchezze a' suoi seguaci ed amici (onde i Romani lo identificarono con Mercurio); e veglia inoltre sulla santità del diritto, del giuramento, dei patti; e da ultimo, in quanto onnisciente, è l' inventore dei *Runen,* degl' inni sacri, ricchi essi pure di misteriosa potenza (1). Sicchè nelle sembianze di questo Dio teutonico si può agevolmente discernere come reincarnato l' Ormuzd del Parsismo. E, nonpertanto, i Germani, almeno quei del Settentrione, e gli Scandinavi hanno per sè qualcosa che, a petto dei Parsi, impronta le leggende divine ed eroiche dell' Edda di un carattere suo speciale. La lotta qui si termina con una tragica catastrofe, col tramonto degli Iddii (*Götterdämmerung*). Loki, il Dio degl' inferi, non si limita a minacciare, al pari di Arimane, il perennarsi della dominazione di Wodan. Causa le fiacchezze molteplici onde costui e gli altri Iddii con lui, nonostante il loro aspirare al bene, son pure infetti, egli mena il mondo degli Dei, se stesso non escluso, a precipitare nell' estrema rovina finale. Sicchè da questo lato in Loki si manifestano quasi personificate l' imperfezione e l' intrinseca contradizione annidantisi in codesto mondo del divino, che non è in realtà che una riverberazione del mondo della natura. E di qui scaturisce la falsità delle divinità della religione germanica, e di conseguenza la necessità dell' universale tragico destino cui son condannate. Nella quale leggenda è, certo, una esagerazione il voler riporre, come fanno i Germanofili, tutto un profondo significato etico-religioso, che poco manca non sia preannunzio determinato e preciso del Cristianesimo. Questo però rimane pur sempre vero, che è dato qui sorprendere, quantunque nè consapevolmente nè esplicitamente, un' aspirazione, una chiamata e

(1) Vedi SIMROCK, *Handbuch der deutschen Mythologie*, 5ᵉ Aufl., 1878.

come il vaticinio di una futura più degna e più vera fede religiosa.

Ma, spingendo la comparazione anche un po' più oltre, è da avvertire, che insino le due forme di religione politeistica, l'ellenica e la romana, comunque levantisi entrambe ad una personificazione spirituale e etica degli Dei, presentano, daccapo, tratti singolari, per cui nè è lecito crederle in tutto simili agli altri politeismi, vuoi semitici, vuoi indo-germanici, nè si potrebbe neppure tra loro stesse agguagliarle.

Il politeismo ellenico è adorazione della natura trasfigurata, mediante un geniale processo fantastico-mitologico, e fissata, grazie ad una formatrice energia poetica ed artistica, intuitivamente in figure e individualità tipiche, veri esemplari perfetti di bellezza, e rappresentanti i più eletti e nobili ideali umani: la patria, l'arte, le scienze, la poesia, la cultura, la sapienza. E, per via poi di un ricco svolgimento delle credenze e dei concetti religiosi, al quale poderosamente collaborano a un tempo i pensieri dei grandi tragici e le meditazioni di moralisti e filosofi, la vita e l'azione delle persone divine vengono sollevate in una regione sempre più interiore e morale. E di cosa in cosa codesto politeismo finisce col riuscire al culto dei Misteri, che esso si appropria, pigliandolo a prestito parte dall'Egitto, parte forse pure dall'Oriente semitico: un culto, ch'è presentimento aperto e schietto del *di là*. Anzi, poichè il senso della responsabilità umana e della retribuzione divina in tal culto si fa acutissimo e prepondera sui motivi tradizionali cui la coscienza religiosa popolare era usa una volta d'ispirarsi, si è qui addirittura alle porte di un mondo arcano e spirituale, oltrepassante per ampia distesa i confini dell'adorazione del bello (1).

In cambio, il politeismo romano ci si erge dinanzi qual religione politica, che piglia i suoi auspicii da un pensiero sobrio e prosaico, ma eticamente pratico e assai operativo. La religione naturalistica diventa una religione conformata agli alti fini storici dello Stato e ai bisogni e agli scopi della comunanza socievole. Non larga nelle sue rappresentazioni mitologiche nè profonda nelle sue concezioni interiori, la vita religiosa in Roma si raccoglie massimamente (*massimamente,* si badi bene, non esclusivamente, giacchè qui, infine, nell'atto e nel fatto religiosi certo commovimento e certa partecipazione del sentire interiore neppure mancano); si raccoglie, dico, nel culto, ch'è un ritualismo esercitato come una legalità sacra, dove l'efficacia in gran parte dipende dall'adempi-

(1) Più in là capiterà di dire ancora alcunchè intorno alla materia dei *Misteri* in relazione con l'avvenimento del Cristianesimo.

mento rigoroso delle forme prescritte e rinfiancate dalla sanzione divina, a un dipresso come la validità dei processi dipendeva dalla non omissione delle formole giuridiche e dal loro essere esattamente pronunziate. Mentre la fantasia greca sollevava le divinità naturali a figure ideali con tratti spiccatamente individualizzati ed umani, il rigido intendimento romano si contentava di astrarre personificazioni intellettuali dalle antiche divinità naturali, e non meno pure dalle forme e relazioni dell' attività sociale, e insino dall' intreccio delle più minute contingenze della vita: per esempio, la guerra e la pace, l' annona e la moneta, la medicina e l'igiene, e poi la febbre, la tosse o il parto. Quanto, insomma, scarsi i residui della primitiva creazione mitopeica, altrettanto si fa forte lo stimolo a tradurre infinite astrazioni dell' intelletto in divinità. Ma la mira è sempre una: porgere allo Stato e a tutta l' esistenza etico-sociale una elevata consacrazione morale e divina, nel che, non isfugga, dovrà consistere uno de' più rilevanti pregi del Cristianesimo. Dove, fra l' altro, è degno di nota questo, che il Giove ottimo massimo, ch' è in fondo il vecchio Dio del Cielo, siede lassù in Campidoglio qual Giove Statore, qual personificazione dell' idea dello Stato romano. E delle altre due divinità che gli stanno immediatamente a fianco, Minerva e Giunone (come nell' Olimpo greco accanto a Zeus stanno Atena e Apollo), la prima, Minerva, s' è ridotta alla Dea della saggezza soprattutto politica; e la seconda, Giunone, è la Dea non già delle Muse, ma sì del matrimonio e della famiglia.

Adunque nella religione romana le virtù formatrici della fantasia mitopeica, e in generale il soffio caldo della poesia primitiva cedono il posto alle astrazioni di un intendimento freddo e calcolatore. Il politeismo romano però ebbe per sè la gran prerogativa di sapere estimare al giusto, diversamente da quel che facesse il greco, il valore di una salda compagine dello Stato e, qual suo primo fondamento indispensabile, di una sana e robusta vita della famiglia. Col rendere fermi e sicuri gl' istituti pei quali la socievolezza si tien su, esso genera in questa il senso della realtà legale e giuridica, e per tal guisa vi sparge i primi semi della giustizia e dell' eguaglianza fra gli uomini, e può diventare sostrato alla formazione di un gran nuovo mondo storico.

Da questi rapidi raffronti dovrebbero essere apparse con sufficiente evidenza due conseguenze. La prima, che sarebbe estremamente ingiusto il valutare i caratteri delle religioni etniche e il giudicare di lor tendenze e di loro efficacia ad una stregua unica. Le differenze fra loro non sono, come s' è visto, puramente formali ed esteriori. Ricche di significato, esse aprono spiracoli e get-

tan qua e là guardature che penetrano o almeno tentano il più profondo dell' essere divino. Hanno quindi una portata sino a un certo punto modificatrice dello spirito stesso delle singole religioni. Le quali perciò, ancorchè aventi tutte un fondo politeistico e mitologico, sotto l' uno o l' altro rispetto, si elevano le une sulle altre, e per questo o per quel verso hanno relativamente maggiore o minor pregio e valore. L' altra conseguenza è, che le religioni pagane non si può, ad ogni conto, considerarle come sprovviste e vuote del tutto di qualsiasi contenuto religiosamente consistente e rispettabile. Malgrado del raggirarsi che fanno identicamente entro la cerchia della naturalità esteriore senza superarla interamente mai, sicchè solo attraverso e mediante l' elemento della natura sembran capaci di attingere la divinità e di rappresentarsela; pure, esse non sono esclusione o negazione di ciò che la religione dev' essere. Ben piuttosto, l' una più e l' altra meno, per le peculiari intuizioni che le son proprie, ha la forza di far presentire, non fosse che per vaghi indizii o per sparsi frammenti, quella verità divina che il Cristianesimo avrà a rivelare piena e intera.

Colta nella sua natura universale la religione è essenzialmente vita di spirito. Il più proprio di essa è di costituire un rapporto e un legame tra lo spirito finito e l' infinito. Mentre trae la sua radice dalle profondità del divino principio assoluto, generatore e mantenitore dell' universo, va a metter capo nei più ascosi recessi dell' essere umano e relativo. Da un lato, Iddio che scende e si fa vivo nell' uomo; dall' altro, l' uomo che aspira e risale a Dio. Al processo di rivelazione di Dio all' uomo corrisponde e corre parallelo il processo di riconciliazione dell' uomo con Dio. Entrambi i processi implicano bensì la coscienza nell' uomo del suo differenziarsi da Dio; ma insieme pure la risoluzione della differenza e dell' opposizione, e quindi la coscienza del congiungersi ed unificarsi dell' uomo con Dio. L' uomo non è Dio; e Dio non è l' uomo. Iddio è spirito, spirito purissimo e perfettissimo. L' uomo, invece, in quanto nasce e cresce nella natura, è in certo senso la negazione dello spirito. Nonpertanto, la sua destinazione è di dover diventare, da creatura naturale qual è, una creatura spirituale. Il che importa, che la sua essenza, il vero nòcciolo originario dell' esser suo, è pure lo spirito e il divino. E la vita religiosa è svolgimento ed effettuazione di codesta potenzialità spirituale e divina che gli è insita.

In vero, la religione implica, per prima cosa, l' accorgersi che fa l' uomo della sua finitezza, della sua relatività e dipendenza da una infinita ed assoluta cagione del tutto; onde è sospinto a scrutarla, a conoscerla una tal cagione; e, ad ogni modo, ei la sente

in se stesso e l'afferma e l'adora. Da un altro lato, il mondo e l'esistenza circondano l'uomo di pericoli e lo minacciano di mali senza fine; e la religione gli è via a che, pieno di speranza e di fiducia, ei si volga al supremo reggitore dell'ordinamento fisico e morale dell'universo, e ne implori e ne attenda protezione, soccorsi, grazia, redenzione e salvezza. Da ultimo, la religione si esplica pure massimamente quale stimolo all'uomo perchè si affranchi dalle bassure della materia e dei motivi egoistici e degl'istinti animaleschi, e si sollevi ad una più pura e più eletta forma di esistenza, mercè la visione di un ideale soprassensibile e sovrumano di virtù, di moralità, di santità, che gli è guida regolatrice nella condotta pratica della vita.

Niente adunque di più complesso del processo religioso. Con i suoi molteplici moventi di natura parte psicologica e teologica, parte metafisica ed escatologica, parte morale, etica e sociale, ricinge l'uomo da ogni lato e ne investe tutto quanto l'essere, in ogni suo sentimento e pensiero, in ogni suo intento e bisogno. E si comprende quindi come, con l'apparire della religione, s'inizii per le società umane la vita propria e degna dell'uomo; e come dalla religione l'umanità tragga l'energia impulsiva alla sua educazione e al suo progressivo perfezionamento.

Ma non importa quali e quanti siano gli avviamenti che prende; non importa neppure in che misura o modo giunga ad attuarsi; il certo è, che fondamento primo donde prende le mosse, e risultato ultimo cui quel processo tende e riesce, sono sempre quest'unico e solo: riconciliare, unificare l'uomo con Dio. Il germe dal quale idealmente e praticamente la religione sboccia, s'acchiude qui. La religione non sarebbe niente o, ch'è lo stesso, non avrebbe alcuna realtà, e si potrebbe con diritto considerarla, come sogliono gli spiriti ottusi, qual malattia o demenza dell'umanità, di cui il meglio sarebbe che questa si liberasse al più presto, dove tra l'uomo e Dio non fosse nell'intimo loro un fondo d'identità spirituale, un punto, cioè, nel quale, la divinità toccando l'uomo, sia data la possibilità del trapasso e della unificazione della natura umana con la divina.

Concepita così la religione (nè razionalmente e sperimentalmente è dato di concepirla altrimenti), nessuno potrebbe dubitare del fondo assolutamente divino della cristiana. Il Cristianesimo è per eccellenza la religione dello spirito. Come tale è integrazione compiuta ed esatta dell'idea stessa religiosa. Da un lato, esso, come niun'altra religione, l'essenza e la verità di Dio e dell'uomo le ripone nello spirito; per la qual cosa crea un rapporto religioso ch'è vero e proprio processo dallo spirito finito all'infinito. Dall'altro

lato, mercè il profondo dialetticismo teandrico che n'è il centro, dove Dio e l'uomo si fondono insieme nella stessa persona, nel Cristo, esso solo mostra all'uomo, che l'unificazione della natura umana con la divina, in altre parole, la spiritualizzazione e la santificazione dell'uomo sono non soltanto una possibilità effettuabile, ma che stan lì, innanzi all'uomo, come una realtà, come un fatto posto, voluto, compiuto da Dio stesso, e che egli, l'uomo, pur di seriamente ed efficacemente volerlo, seguitando ed imitando il Cristo, l'Uomo-Dio, può sempre appropriarsi. E del prendere che fa per questo il Cristianesimo nella scala delle religioni un grado massimo ed unico, si può persuadere ognuno che si provi d'immaginare qualcosa che religiosamente lo superi. L'inanità dello sforzo lo convincerà agevolmente, come al di là del rapporto religioso stabilitosi mercè il Cristo non si possa andare; come non vi possa essere niente di più alto in grado, ora o quando che sia, di soppiantarlo.

Replico, nessuno potrebbe dubitare, che a petto di tanta spiritualità propria del Cristianesimo le religioni pagane siano fondamentalmente inadeguate. E, ciononostante, nemmeno s'ha a credere, che nella religiosità pagana faccian difetto le pulsazioni di una più o meno forte vita di spirito. S'inganna chi pensa, che l'obietto religioso, e la coscienza che se lo rappresenta, s'immedesimano, si consustanziano qui nei dati sensibili. Invece, sin dai gradi infimi e iniziali, la sensibilità immediata ed empirica, apparsa appena, è subito e del continuo trascesa. Il proiettarsi dello spirito fuori di sè e il suo trasfondersi nella natura non toglie, che esso finisce col riaccogliere in se stesso, col trasfigurare, cioè, e spiritualizzare la natura e le sue forze e i suoi fenomeni. Ecco qui divinizzati i varii momenti del processo astronomico, meteorologico, tellurico. La divinizzazione vuol significare, che tali momenti non vi son presi nella loro naturalità rude, visibile o tangibile. Le cose della natura, i suoi obietti, i suoi fenomeni mutevoli e transitorii non son fissati come tali, ma assunti sotto la specie dell'eternità e dell'assolutezza. E questo carattere eterno ed assoluto già annunzia un sollevarsi ed un venire a contatto dello spirito finito con l'infinito. Ma il vero è poi, che, assoggettati all'azione dello spirito, quei fenomeni son resi fluidi e fatti trapassare nell'atmosfera spirituale. Quivi assumono un'anima ed un pensiero, e vivono per lo spirito, e parlano allo spirito, e lo costringono a rompere l'involucro della materia e della natura e ad affrancarsi dalle lor pastoie. Così i singoli fenomeni, le singole cose naturali, da dati esteriori quali sono, s'invertono in elementi interiori, in potenze e personificazioni spirituali col lor volere, coi loro fini, con le loro azioni consapevoli. Nonchè essere adorate esse, le cose singole, quasi fossero

il divino, vien colto, invece, e adorato il divino che è e si annida in esse. Per dirla in altra forma, il mondo mitologico del Paganesimo e le rappresentazioni politeistiche ed anche le speculazioni panteistiche circa alla maniera di esistere e di rivelarsi della divinità, si risolvono in fondo nello statuire e adorare il complesso delle cagioni universali insite nei singoli esseri peculiari, ovvero l'assoluto principio creatore che si manifesta e sussiste nel molteplice divenire relativo e fugace del mondo delle creature.

Le quali premesse menano necessariamente a queste conclusioni. Le religioni pagane sono pur la religione. Loro obietto costitutivo è pur sempre l'idea del divino. In tutte vi ha un certo sfolgoramento del divino e della verità. E in ciascuna l'uomo aspira al divino, come alla fonte della vita e della realtà sue, e vuol riconciliarsi con esso. Ciascuna pertanto ha il diritto di affermare, che a sua guisa riflette una maniera di essere, un certo aspetto della rivelazione del divino: ciascuna incarna in una sua forma peculiare la verità religiosa, e quindi è in qualche modo la religione; ovvero tiene un suo proprio posto nell'insieme delle religioni. Si deve bene ammettere, che l'attività spirituale cui qui si apre l'adito, diventa, con l'ascendere di grado in grado, più intensa. Ma l'attività immanente importa per fermo, che non vi ha, come s'è detto, religione, a partire dallo stesso naturalismo primitivo (da questo punto estremo donde la coscienza umana in cerca del suo principio divino s'avviò primamente), non vi ha religione, nella quale sotto il velame di miti e di simboli non siano agognate o adombrate una riconciliazione ed unificazione della natura umana con la divina. E da questo lato è in generale già manifesto, che se tra il Cristianesimo e la religiosità pagana niente può sopprimere la differenza essenziale, una tal differenza, però, non è nemmeno quell'ostacolo, quell'abisso insormontabile che a prima vista si sarebbe immaginato.

IV.

L'avviamento al Cristianesimo.

Quando dalle generalità si scende ai particolari, è necessità convenire, che, nonostante la loro inferiorità, le religioni pagane sono come il cammino che conduce all'apparizione della cristiana. Del Cristianesimo esse destano il bisogno, e con moto crescente sollecitano e trascinano gli spiriti ad andargli incontro.

Codeste religioni, s'è visto, sono inadeguate al vero rapporto religioso. Per svolta ed elevata che ne sia la forma, per quanto approssimantesi alla temperie dello spirito, indarno vi si cercherebbe

la riconciliazione ed unificazione dell' umano col divino in quella maniera propria e schietta, in quella forma spirituale in che si sono manifestate nel Cristianesimo. Manca qui, veramente, la coscienza che Iddio non è e non può essere che spirito, e solo in quanto spirito può rivelarsi e comunicarsi all' uomo; e che l' uomo, a sua volta, solo come spirito e nello spirito può accogliere in sè Dio e adorarlo e sentirne il contatto e unificarsi con lui. Ma appunto siffatta inadeguazione ed inettitudine a realizzare la vita religiosa qual vita spirituale, qual conciliazione dell' uomo con Dio nell' unità dello spirito, fu buono e indispensabile motivo e presupposto perchè Cristo nascesse al mondo.

Il fatto che il politeismo pagano nelle sue varie forme è pur stato la religione di popoli e nazioni che di sè e di lor cultura hanno impresso vasta orma incancellabile nella storia, attesta che ci fu un tempo in cui, malgrado delle sue maniere di rappresentazione imperfette o grossolane o addirittura ributtanti, la religiosità ch' esso suscitava negli animi era, relativamente, commisurata e accomodata alla potenza di apprensione del divino, onde la coscienza umana era capace. Tra quest' ultima e le intuizioni religiose del Paganesimo ci fu in quel tempo, indubbiamente, corrispondenza ed armonia. Il che vuol dire che il Paganesimo e i suoi miti offrivano un contenuto ideale e morale nel quale la coscienza non indarno cercava il suo appagamento interiore.

Più tardi però non fu più così. Quando coi ripetuti ritorni della coscienza sopra se stessa s' andò destando l' abito della riflessione e della critica, è naturale che ne seguisse un movimento, il cui termine ultimo doveva essere lo spezzamento della prisca unità e della ingenua armonia preesistente. Certo, dalle prime sospensioni e fluttuazioni circa alla fede e alla venerazione dovute alle antiche divinità, dal primo sospetto quasi pauroso, che i miti ad essi relativi, in tutto o in parte, non rispecchiassero la verità divina, sino al punto in che la coscienza pagana risolutamente conviene che nel fondo delle teogonie e cosmogonie naturalistiche s' accogliesse un tessuto di creazioni parte fantastiche, parte anche favolose, vi sta di mezzo un processo lunghissimo. Similmente si avrebbe torto di nascondere, che il politeismo, quando già da un pezzo sembrava esaurito sotto i colpi insistenti e pertinaci di una negazione fattasi pressochè universale (specie, come suole, fra la gente colta), fu visto, nonostante, continuare a mantenersi per secoli. La qual cosa trova una spiegazione naturale nel suo essere stato una grande istituzione politica e sociale, e parte cospicua della vita dello Stato, al quale, cresciuto o concresciuto con esso, doveva parere tutt' altro che facile il separarsene e il farne di meno. Ma, ad ogni conto,

quel moto di critica e quel processo di negazione che ne conseguita, fanno la loro strada irresistibili fra dubbi crescenti, insino a che non vanno a far capo ad un compiuto scetticismo. A questo punto il Paganesimo religioso si manifesta qual forma vacua di contenuto. Poichè non ha più nell' intimo suo niente che valga ad appagare la vita dell' anima, è condannato a disfarsi; epperò la coscienza, la fede e finalmente lo Stato stesso se ne rimuovono, abbandonandolo al suo destino.

Egli è che, attraverso la sua evoluzione, il politeismo a base naturalistica finisce col porre a nudo la sua intima inconsistenza. Al punto estremo di suo sviluppo appare intera e insanabile quella contradizione intrinseca onde è originariamente infetto e via via corroso tutto: la contradizione di concepire le forze della natura come la divinità, attribuendo ad esse, che sono un che di non spirituale, la spiritualità divina. Era impossibile sfuggire per sempre all' alternativa: o la natura con le sue forze è il principio primo, assoluto del tutto, dal quale poi si genera e deriva lo spirito; ed allora la religione non è che una illusione psicologica, vagheggiata dalla immaginazione e dalla fantasia, ma inesorabilmente destinata ad essere reietta dall' intelligenza e dalla ragione. Ovvero la natura è estrinsecazione e manifestazione dello spirito, che le sta di sopra, che la produce e la regge; ed allora non essa, non i suoi obietti e fenomeni, ma lo spirito è il divino; e la religione diventa una verità ed un' altissima realtà nel mondo morale e spirituale. Basta la semplice enunciazione di siffatta alternativa per iscorgere come le religioni etniche dovessero condurre per diritto tramite al Cristianesimo.

E, in effetto, il mondo pagano conduce al Cristianesimo innanzi tutto per quei medesimi aspetti suoi pei quali si addimostra volto a disfacimento. Questo è il punto sul quale, come fu già detto innanzi, s' è a preferenza fermato l' Hegel nella sua *Filosofia della Religione,* là ove descrive il movimento dialettico, mercè cui la coscienza infelice del mondo pagano dallo scetticismo e dalla negazione, che l' andavan consumando addentro, e dall' abisso di miseria morale e di desolazione in cui era precipitata, per esserle apparso di quanto tutte le intuizioni che la riempivano, e la realtà politica praticamente sussistente fossero inette a sodisfarla, è indotta a trapassare e sollevarsi alla nuova affermazione, alla nuova fede, che era insieme principio e via di rigenerazione e di salute. La venuta del Redentore e Salvatore del mondo, l' apparizione del Verbo divino in forma umana, arrecante la certezza della redenzione nello spirito e nella verità, è inconcepibile come stante per sè, come separata dal momento privativo in cui la coscienza si accorge, che la

visione dell' eterno e del divino le si è offuscata, e il discernimento del vero e del bene le è venuto meno.

Se non che, bisogna affrettarsi a soggiungere, che era del pari impossibile che dalla pura consapevolezza della sua infelicità l'uomo pagano assorgesse d' un tratto al gaudio ineffabile per l' acquisita capacità di accogliere e portare in sè il divino, e al sentimento letificante della sua libertà interiore e del suo valore assoluto, in quanto persona morale, dove non fossero insieme iti destandosi in lui e di mano in mano facendosi più acute la speranza e la fiducia di sua salvazione in Dio.

Di qui discende, che nel processo di dissoluzione del politeismo il momento più saliente e degno di fissare la considerazione dello storico e del pensatore, è la sua efficacia positiva nel riferimento col Cristianesimo. Generalmente delle religioni pagane si è soliti afferrare e porre in risalto solo l' impotenza e la negatività per rispetto al Cristianesimo. Non è giusto. Il vero è che, di mezzo all' impotenza, si fa strada una forza attuosa, produttiva di effetti; e quella che ha sembianza di mera negatività, si trasmuta immediatamente in una energia affermativa. A dirla altrimenti, la transizione storica dal Paganesimo al Cristianesimo non bisogna raffigurarsela come se, da una banda, stessero le vecchie forme scadenti e esinanite; dall' altra, si fossero a un tratto e quasi meccanicamente levate su le forme nuove, riboccanti di vita e di possanza spirituale. Al di dentro della decomposizione e del disfacimento si va compiendo un lavorío di rifacimento e di novella composizione. Gli è come la nuova pianta che germoglia dal dissolversi del germe. Se mai qui è il caso di applicare con molto a proposito la massima, che il vecchio, veramente, non cade in frantumi, se non quando ci è già qualcos'altra di nuovo che cerca di prenderne il posto. È più che probabile, che il nuovo in sul principio non sia dato di scorgerlo, poichè ancora non si mostra apertamente coi suoi contorni spiccati e precisi. Ma con ciò non è detto, che non sia di lunga mano spuntato: non è detto, che nelle più intime profondità dello spirito, nell' atto medesimo ch'esso, lo spirito, sembra intento solo a sgretolare e dissolvere le condizioni sussistenti, una nuova formazione non sia cominciata a pullulare.

E codesto appunto succede nel Paganesimo. Accanto agli elementi negativi esso porta nel seno già vivaci ed operativi pensieri e stimoli ed impulsi, che erano addentellato e mediazione dell' esistenza del Cristianesimo. A guardar bene a fondo, la negazione e lo scetticismo prevalenti si riferivano non alla religione in sè, ma alla religione vecchia, alla impossibilità di persistere più oltre nell'aggiustar fede a ciò ch' essa additava qual verità divina ed offriva

all' adorazione. Non è che si volesse esclusa e repressa l'intima vita dell'anima; si sentiva soltanto e si confessava, a riguardo delle forme e rappresentazioni ammesse e tradizionali, l' inettitudine loro di procacciare oramai agli spiriti conforto e pace. Del resto, precisamente al tempo del naufragio della religiosità pagana, come non mai prima, si fece manifesto di quanto profondo e inestinguibile sia nella natura umana il bisogno di cercare il principio suo infinito e divino, e di sentirsi in comunione con esso. Non mai, come allora, gli avviamenti increduli e scettici segnano ad una volta il rifarsi intenso ed ardente della fede e delle cure affannose per ciò che ne forma l' obietto e il contenuto.

Senza dubbio, fra i varii modi concreti in che il Paganesimo riuscì ad essere positivamente apparecchio e preparazione al Cristianesimo, il più attivo e quasi decisivo fu il ridestarsi insistente più che mai dell' uomo interiore. Che il principio dell' interiorità fosse stato indicato qual centro di ogni azione e di ogni pensiero dell' uomo sin dal tempo della ricerca socratica, è cosa universalmente risaputa. Ed è vero pure, che da Socrate in poi furon visti i migliori alienarsi via via sempre dal mondo sensibile della fenomenalità e dell' esteriorità, ed esser ricacciati in se stessi, nel loro intimo, per scrutarvi il destino dell' uomo e il mistero delle cose. Nel mondo esteriore Platone, rifacendosi quasi parte dal dualismo e parte dall' acosmismo orientali, scorgeva una semplice apparenza senza sostanza. E la destinazione umana, secondo lui, consisteva nel dover spiccare al più presto possibile il volo di quaggiù, dal carcere del corpo e dei sensi, per riandarsene lassù, a Dio e al vero supremo, dove l'anima ebbe sua preesistenza. Non diversamente gli Stoici riponevano il sommo bene nell' affrancamento dal mondo esterno e dalle sue mutabili vicende; e la libertà e l' imperturbabilità interiori non eran per loro altrimenti raggiungibili se non con l' abbandonarsi fiduciosi all' anima del mondo, della quale reputavano l' uomo essere derivazione ed immagine. Ma, pur troppo, a cotali vedute era stato comune il difetto grave di essere in fondo astratti ed aerei pensieri, e per giunta partecipati solo dai savii; che vuol dire, inaccessibili alle moltitudini. Invece, al momento in che il Cristianesimo si va accostando alla sua apparita, i problemi onde l' interiorità massimamente si nudre, quello della origine e della natura del male morale e l' altro del *di là*, qual contrappeso e contraccambio del *di qua*, s' eran fatti vivi e universalmente urgenti, come nè al tempo di Socrate, nè a quello di Platone o degli Stoici primitivi.

Il mondo greco-romano mostravasi allora in preda ad una irrequieta agitazione. Ogni dove era uno spiare modi nuovi di rive-

lazione diretta e personale del divino e un desiare e un rintracciare ansioso di contatti e rapporti con l'assoluto che implicassero una maggiore intimità con esso. La quale agitazione in nessun fenomeno religioso dell'epoca (fra i moltissimi e stranissimi che essa generò) assunse carattere più prominente quanto nel prevalere dei *Misteri*.

Per un arcano presentimento gli sguardi eran tutti rivolti e fissi all'Oriente, aspettando che di là la luce intorno ai tormentosi problemi avesse a spuntare. E anche dall'Oriente provennero i Misteri. Le religioni orientali ne furono, come s'ebbe occasione di accennarlo, la propria scaturigine prima. Certo, assai di buon tempo li si vide trapassare nella Grecia, e la sostanza ne fu, suppergiù, la medesima: un culto basato sulla credenza in una retribuzione dopo la morte, retribuzione spettante all'uomo pel suo aver in vita rettamente o iniquamente agito; e quindi sul bisogno di una purificazione interiore. Così, la trasmigrazione delle anime si appartiene agli antichissimi Misteri Orfici, dai quali la prese la Scuola Pitagorica. Da essi pure Eraclito, a sua volta, tolse motivo a fondare la sua dottrina religioso-teosofica della *via verso l'alto* e quella *verso il basso*, secondo la quale l'anima del mondo per un verso si dispiega nella molteplicità delle cose, e pel verso opposto si va riaccogliendo nell'unità; e, mentre, congiungendosi col corpo, si distrae dalla vita divina, ritorna quindi a tale vita con la morte. Onde, dice Eraclito: « Noi, vivendo, si muore; e, morendo, si vive »; e « gli uomini sono Iddii mortali; siccome, reciprocamente, gl'Iddii sono uomini immortali ». In generale, dai Misteri Orfici derivò originariamente alla filosofia greca l'idea del *di là*. E più tardi la materia onde ebbero vita i Misteri Eleusini, i grandi, dedicati a Demeter, e i Dionisii, dedicati a Bacco, si assommava identicamente nella speranza in una vita beata, in comunione con gli Dei.

Se non che, per lunghi secoli i Misteri furon culti locali, parte ristretti in breve cerchia, parte reconditi ed esoterici; il che li rendeva accessibili solo ad alquanti iniziati, nature elette e privilegiate. Tutt'altro era il caso al tempo dell'avvenimento del Cristianesimo. Avevan preso allora estensione e valore universali. Spezzati i confini delle loro sedi antiche, s'eran diffusi su tutta la superficie dell'Impero romano, ed avevan messo piede insino nella Capitale, a Roma; e tutti, anche le moltitudini, potevan pigliarvi parte, se non tutti proprio come iniziati, per lo meno quali accoliti e proseliti. E, vuoi per le solennità più riposte ed occulte, riservate ai soli iniziati, vuoi pel simbolismo ritualistico e le rappresentazioni popolari cui facevan luogo, i Misteri offrivan modo alla coscienza religiosa in generale di aprirsi al bisogno di adergere al divino e sforzarsi di sentirglisi unita e di vivere con esso.

Dove però occorre schivare le esagerazioni circa a codesta efficacia salutare dei culti misteriosi. Quando, per esempio, sul fondo della reminiscenza mistica destata dalla riproduzione drammatica dei casi e dei destini delle varie divinità, fatte segno di venerazione nei Misteri, si vuol vedere (come parecchi fanno) significati l'intuizione che l'uomo ha da partecipare con la divinità allo sgomento e ai dolori della morte, ed insieme il presentimento pel risorgere che quella fa dalla morte alla vita, di una sua propria vita migliore dopo la morte, e, sopra di tutto poi, la certezza per lui della possibilità mediante la pietà religiosa di trionfare del male; quando, dico, si vuol vedervi tutto ciò, è lecito domandarsi, se nell'ordire questa così ben disposta serie di concezioni non si muova per avventura dal complesso degli specifici pensieri contenuti nei Misteri cristiani, e non se ne trasporti quindi ed applichi la parte migliore e più delicata ai Misteri pagani. Assai più discreto e più conforme alla realtà delle cose sembra il ritenere, che più che di dar vita a quelle determinate intuizioni teologiche, si trattasse qui di semplici disposizioni interiori cui i Misteri eran poderoso incentivo ed alimento. Data la lor natura arcana, data la qualità delle credenze che imponevano circa al mondo di là, date le lor forme di culto impregnate di misticismo e di terrori escatologici, era troppo naturale che facessero massimamente un posto ampio al sentimento rimordente per la colpa e pel male commesso, ed insieme all'anelito angoscioso di espiazione e redenzione.

Ed anche, del resto, si badi bene, con queste cautele e attenuazioni si dev'essere alieni dal credere, che siffatta agitazione e moto che spingevano verso il Cristianesimo, fossero al tutto sani e puri e di schietto carattere religioso, e prenunziante o avviato ad una elevata spiritualità. Ogni cosa mostra, invece, che molto di torbido e di morboso vi si mescolava. Il che è da riferire ai Misteri stessi, i quali pure, siccome interiormente più penetranti e operativi, parevano in quel movimento costituire il vertice luminoso. L'attesa di nuove rivelazioni del divino e la ricerca di contatti più intimi con l'infinito si concludevano in massima parte con una molteplice e grossolana superstizione. E come mezzo a larga speranza e quale argomento di sicura fiducia si additavano in sostanza all'uomo le pratiche magiche e il demonismo. Però non si deve neppur tacere, che per poco che si aguzzi lo sguardo, subito si scorge, che anche le superstizioni e la sete di azioni magiche e demoniache fluivano dalla medesima scaturigine, e si menavan seco conseguenze non guari differenti.

La superstizione non è incredulità, non è estinguimento della fede; ma anzi parossismo ed insieme deformazione della fede: è la

fede tralignata e degenerata. Quando negli elementi della religione avita vien meno la forza di attrarre e convincere alla venerazione e all'adorazione, assai spesso accade che l'uomo prende a riporre la sua fede in istrane potenze magiche e demoniache, pensandosi avere dalle ultime a trarre quella riconciliazione col divino che i primi non sanno procacciargli. In tali casi le superstizioni rampollano da uno stato di profondo spezzamento interiore, ed accusano l'aspirazione a divinità alte ed ignote che valgano a sanarlo, rendendo agli animi il ristoro e la quiete agognati. Onde, veramente, anche da questo lato la coscienza pagana fa presentire l'idea cristiana, alla quale si direbbe che vada incontro, mostrando di sottostare, comunque per anticipazione e in maniera oscura e inconscia, all'azione di essa.

(*Continua*).

RAFFAELE MARIANO.

ELIAS PORTOLU

ROMANZO

VII.

Pietro ritornò verso le due, ubbriaco fradicio. Elias gli aprì il portone, poi si ritirò, ma prima che fosse giorno era già di nuovo nel cortile, e albeggiava appena quando partì verso l'ovile.

Era un'alba triste, cinerea, ma non fredda: il cielo s'era coperto d'una sola nuvola caliginosa, immobile, che pesava come volta di pietra grigia sui paesaggi morti. Elias cavalcava solo, smarrito in quell'immenso silenzio di morte. Non s'udiva una voce, non si moveva una fronda: anche i rigagnoli, lungo l'orlo dei sentieri, passavano verdi, freddi, silenziosi. Elias aveva in volto il colore di quel cielo lividognolo, e gli occhi cerchiati, verdi, freddi e tristi come l'acqua dei rigagnoli.

Gli sembrava destarsi appena da un sogno divino e mostruoso nello stesso tempo; e un mostro di felicità e di angoscia gli frugava il cuore. La felicità però, se felicità poteva dirsi, non andava mai separata da un senso d'angoscia, mentre nei momenti, ed erano i più, nei quali il dolore del delitto commesso vinceva, era un martirio.

La parte buona e credente dell'anima di Elias si ridestava ad un tratto, in quell'alba quaresimale arcana e minacciosa, e rifuggiva e si smarriva e si atterriva davanti all'orrenda realtà del fatto compiuto.

« Non è vero, è stato un sogno », pensava egli, stringendo alla briglia le dita aggrinchiate di terrore. « Un sogno. Oh che non ho sognato in riva all'Isalle, e nella *tanca*, quante volte? Ma no, no, no! Che dici a te stesso, Elias Portolu? Tu sei un miserabile, un pazzo, il più vile, il più abbietto degli uomini ».

E mentre così si rimproverava, ricadeva insensibilmente nel ricordo, e tutte le sue membra trasalivano di piacere e il volto si rischiarava; ma improvvisamente il volto ridiventava più fosco di

prima, un'onda di vergogna e di rimorso pervadeva Elias per ogni vena, e di nuovo il terrore e un impeto folle di percuotersi, di schiaffeggiarsi, di mordersi i pugni lo assaltava come cane arrabbiato.

Allora ricominciavano gl'improperi.

« Sei un vile, un miserabile, un pazzo. Elias Portolu, avanzo di galera, cosa potevano aspettarsi da te tua madre, tuo padre, i tuoi fratelli? Hai insucidato la tua casa stessa, hai tradito tuo fratello, tua madre, te stesso. Caino, Giuda, vile, pezzente, immondezza. Che cosa farai tu, ora; cosa ti resta a fare se non darti un colpo di scure? »

E ricadeva nel ricordo, e sentiva che oramai amava Maddalena fino allo spasimo, e che alla prima occasione sarebbe ricaduto, ed a questo pensiero gli si rizzavano i capelli per orrore. Così fece il viaggio. Oltrepassando il varco della *tanca* sollevò lentamente gli occhi e guardò come trasognato il paesaggio che gli si stendeva davanti, silenzioso e verde, di un triste verde invernale, le roccie, la linea del bosco, grave ed immobile sul cielo grigio, e gli parve tutto mutato, tutto corrucciato contro di lui.

« Che ho fatto io? Che ho fatto io? » gridò fra sè. « Come sopporterò lo sguardo di mio padre? »

Eppure lo sopportò non solo, ma dovette ascoltare i discorsi di zio Portolu, che lo ferivano crudelmente.

— Ti sei divertito, agnello? Eh, ti si vede dal viso: tu hai il viso in color del lievito; devi esserti mascherato, ed hai ballato, ed hai vegliato e ti sei divertito; te lo leggo negli occhi, figliuolino mio. E tuo padre era qui, a lavorare, a tender l'orecchio contro i malfattori, mentre tu ti divertivi. Ma va; eh, non credere che io sia invidioso; è il tuo tempo, e il mio è passato, ed ora è la quaresima. E zia Annedda cosa fa? — chiese poco dopo. — Ah, essa mi ha mandato le focaccie e le frittelle; ah, essa non dimentica il vecchio pastore. E Madalenedda mia cosa fa? Si diverte? Sì, lasciamola divertire, la piccola colomba; essa è una santa, come zia Annedda; eh, le rassomiglia più che i suoi figliuoli.

« Ah, s'egli sapesse! » pensava Elias fremendo; ogni parola di suo padre lo colpiva al cuore. Intanto gli pareva di non potersi abbandonare ai suoi pensieri alla presenza di zio Portolu, e appena potè andò in cerca di solitudine; e, senza confessarlo, desiderò incontrar zio Martinu. Ma il vecchio non c'era. Attraverso la *tanca* Elias incontrò solo il fratello Mattia, che errava tranquillo e taciturno, armato d'una lunga pertica. Nessun altro. Sotto quel gran cielo morto, nell'immobilità d'ogni cosa, le *tanche* sembravano ancor più deserte e sconfinate.

Elias ripensava alla mascherata, ai rumori, ai colori della folla, al ballo con Maddalena; e ogni più piccolo ricordo lo faceva fremere. Ah, tutti quelli ch'egli aveva veduto erano felici, e lui solo era condannato ad errare nella solitudine, e la felicità si cangiava per lui in tormento. Ricominciò a ribellarsi: eppoi giacchè il primo passo era fatto, giacchè l'anima sua era inesorabilmente perduta, perchè non continuare a godere?

« Sono un matto », pensava. « Maddalena non può più vivere senza di me, me lo ha detto, ed io le ho giurato che sarò sempre suo. Perchè devo renderla infelice? Non faremo altro male sulla terra; vivremo sempre come marito e moglie, e Pietro non soffrirà mai nulla per colpa nostra ». E il suo viso si rischiarava al sogno di tanta felicità; ma subito, improvvisamente, egli concepiva tutto l'orrore del suo sogno, e ne smaniava e avrebbe voluto rotolarsi per terra, smuover le roccie, urlare al cielo il suo peccato, sbatter la testa contro le pietre per dimenticare, per togliersi i ricordi e i desiderî.

Al cader della sera fu vinto da una tristezza, da un languore invincibile. Cominciò a guardar l'orizzonte, verso Nuoro, col desiderio di tornare, di veder Maddalena; vederla almeno da lontano, o stringerle almeno la mano, o chinarle almeno la testa in grembo e pianger come un bimbo.

— Io vado, io vado — mormorava, come la notte in cui la febbre lo aveva stramazzato sotto un albero. — Io vado, io vado.

E fuvvi un momento nel quale s'avviò; ma fatto il primo passo s'accorse tosto non esser il solo desiderio di veder da lontano Maddalena che lo spingeva, ma il peccato mortale, il demonio, il mostro della ricaduta, e ancora ne provò terrore.

« Dove vai, Elias Portolu? » si domandò. « Possibile che tu non sia un uomo? » E non andò; ma ebbe paura di se stesso e della sua debolezza, e gli venne il pensiero di gettarsi ai piedi di suo padre, di confessargli tutto, di implorare:

— Legatemi, padre mio, chiudetemi fra due roccie; non mi lasciate partire, non mi lasciate solo, aiutatemi contro il demonio.

« Ahimè, egli mi ammazza se io gli dico questo! » pensò poi; « e avrebbe ragione di schiacciarmi come una rana ».

Per varî giorni combattè così; vintosi la prima sera, gli fu meno terribile vincersi gli altri giorni in seguito, e non fece ritorno a Nuoro. Ma le forze lo abbandonavano, una tristezza mortale non gli concedeva riposo nè di giorno nè di notte: e sentiva che ritornando per forza in paese e rivedendo Maddalena, non avrebbe più resistito contro la tentazione. Allora andò nuovamente in cerca di zio Martinu, traversò la *tanca*, saltò il muro e s'inoltrò nel bosco.

Era una notte limpidissima di luna: il vento passava sull'alto degli alberi, suscitando un fremito sonoro e continuo: ma dentro il bosco, sotto i roveri, non si muoveva una foglia. La luna passava tra i rami, limpida, tranquilla, spesso attraversata da qualche fronda sottile che disegnavasi nera sulla fredda luminosità dell'aria. Pareva un mirabile quadro dei racconti delle fate, il bosco incantato sotto la luna. Sfondi d'argento dilagavano in lontananza, e su questi sfondi altre linee di bosco si profilavano come montagne nere.

Elias camminava: i suoi occhi acuti distinguevano gli scoscendimenti del terreno, i tronchi eretti nell'ombra, e ogni piccola macchia; da lontano vide che la capannuccia di zio Martinu era illuminata, e improvvisamente, nella tristezza che lo sospingeva, si sentì sollevato.

Ah! finalmente poteva dire a qualcuno l'orribile segreto che gli schiacciava il cuore e chieder aiuto e consiglío; ma arrivato alla capanna salutò zio Martinu e ripiombò nella disperazione. Che poteva fargli quel vecchio? Che dirgli? Che chiedergli? Il fatto era fatto, e cascasse il mondo non c'era rimedio. E quello che avrebbe dovuto succedere succedeva lo stesso, qualunque fosse il consiglio del vecchio.

Ricordò tutte le volte che zio Martinu gli aveva dato consigli; egli se n'era sentito sempre sollevato, ma giammai aveva potuto seguire quei consigli. Pensando a ciò, si lasciò cader seduto presso il fuoco, con tal visibile dolore impresso sul viso che zio Martinu indovinò subito ogni cosa.

— Dove eravate? — chiese Elias — Vi ho cercato tante volte.

— Perchè mi hai cercato, Elias Portolu?

— Era tanto tempo che non vi vedevo.

— E ora dove vai, così di notte?

— Vengo qui, zio Martinu.

— Sei stato in paese?

— No, dopo l'ultimo giorno di carnevale.

— Mi hai cercato dopo?

— Sì — disse Elias; sentì lo sguardo del vecchio fisso sul suo volto, capì che zio Martinu indovinava ogni cosa, e arrossì.

— Tu sei sparuto — disse zio Martinu, sempre fissandolo; — tu porti in faccia il peccato mortale. Perchè cercarmi, se non avevi più bisogno di consigli?

Come altre volte, Elias sollevò gli occhi spalancati, spauriti e smarriti come quelli di un bimbo, incontro agli occhi di cinghiale del vecchio, selvaggi eppur dolci ad un tempo: e zio Martinu sentì scuotersi quel suo cuore di pietra. Gli parve che Elias Portolu, quel ragazzo bello e debole come una donna, all'ora della bufera si rifugiasse in lui come l'agnellino sotto il sovero.

« Perchè rimproverarlo? » pensò; « egli soffre, si vede, egli diventa rosso: batter su lui è come batter la scure contro una canna ». Tuttavia gli chiese con voce rude:

— Perchè sei venuto, ora, Elias Portolu? Cosa vuoi che ti dica? Avessi tu seguíto i miei primi consigli!

— Parole! Parole! — proruppe Elias, con vera disperazione. — Cosa ne sappiamo noi che se avessi seguíto i vostri primi consigli mio fratello non mi avrebbe ammazzato? Eppure non l'avrei offeso come l'ho offeso ora; ed ora egli non mi torcerà un capello. Così vanno le cose del mondo, zio Martinu! ed è la sorte, è il demonio che ci perseguita.

— Perchè sei dunque venuto?

— Ebbene, sì — proseguì Elias, sempre più disperato e irritato — sì, sono venuto per chiedervi ancora consiglio, e sono certo che il vostro consiglio sarà buono; e sono venuto per chiedervi aiuto e sono certo che voi, per impedirmi di tornare a Nuoro finchè la tentazione non avrà cessato di tormentarmi, sareste capace di legarmi, di nascondermi; ma cosa ne so io se potrò seguire il vostro consiglio, se mentre mi legate non cerco di mordervi le mani e scappare e andare a fare quello che vuole il demonio?

— Il demonio! Il demonio! — disse il vecchio alzando le spalle con disprezzo. — Tu ce l'hai col demonio! Sono stufo di sentirti dire così. Chi è il demonio? Il demonio siamo noi stessi.

— Voi non credete al demonio? E in Dio?

— Io non credo a nulla, Elias Portulu! Ma quando ho chiesto un consiglio l'ho seguíto, e quando ho chiesto un aiuto ho baciato la mano che me lo ha dato, non l'ho morsicata, che la vipera ti morsichi, Elias Portolu!

Elias sorrise tristemente.

— Era un modo di dire, zio Martinu.

— Bene: per modo di dire allora io ti dico che, giacchè vieni a chieder consigli per non eseguirli, ed a chiedermi di legarti per poi mordermi la mano, era inutile che ti movessi, Elias Portolu. Tu credi al demonio: ebbene, afferralo per le corna e legalo, ma bada che non ti morda.

Il vecchio era beffardo, e più che le sue parole il suo accento sprizzava quell'acuto sarcasmo che solo gli Orunesi sanno talvolta dare alle loro parole. Un'angoscia infantile si diffuse sul volto di Elias.

— Zio Martinu — disse supplichevole — è tutta questa la vostra sapienza? di ammazzare un disperato?

— Ah, Elias Portolu, io non sono un sapiente; ma so che a ciascuno va messa la scarpa secondo il piede. Tu, che credi in Dio

e nel demonio, sei venuto a chieder consiglio a me che credo solo nella forza dell'uomo; hai errato, ed ho errato anch'io dandoti dei consigli che non erano conformi alla tua indole: ecco fin dove arriva la mia sapienza, Elias! Ah, l'asino è più savio di me! Chissà, ti dirò anch'io, che invece di giovarti io non ti abbia recato danno? Tu dovevi andare presso un uomo di Dio e chiedergli consiglio. Ma sei sempre in tempo. Ecco cosa ti dico.

Elias sentì che il vecchio aveva ragione, e subito si ricordò di prete Porcheddu e del colloquio avuto una notte di luna come quella, sulle alture di San Francesco.

— Io conosco un uomo di Dio, infatti — disse — che una volta mi diede buoni consigli e che mi rese forte contro la tentazione: è un uomo allegro, che si diverte, ma in fondo è un uomo di coscienza. E furbo! Anch'egli, come voi, zio Martinu, ha indovinato subito il mio segreto, mentre non lo ha indovinato nessuno di quelli con cui vivo ogni giorno. Io andrò da prete Porcheddu.

— È Nuorese?

— Non è Nuorese, ma vive in Nuoro.

— Ebbene, vacci, vacci subito.

— Ho paura, zio Martinu.

— Di che hai paura, piccola lepre? — gridò il vecchio.

— Ho paura di trovarmi solo con Maddalena — rispose Elias, con gli occhi smarriti.

— Ah, Elias Portolu, tu mi fai adirare! Che animale sei tu? Sei una lepre? un gatto? una gallina? una lucertola?

— Sono un uomo mortale.

— Ebbene — gridò zio Martinu — io verrò con te, non ti lascerò solo: oramai tu mi sei diventato seccante e, pur di non vederti più, se vuoi, ti porto all'inferno.

Questa graziosa promessa fece sorridere Elias e lo calmò: vedeva finalmente uno spiraglio di luce davanti a sè. Pensava:

« Sì, mi confesserò, mi comunicherò, mi salverò l'anima ».

Il dolore e la passione non lo abbandonavano un solo istante, e il pensiero di dover rinunziare per sempre a Maddalena, ora ch'ella era tutta sua, gli dava un accoramento ineffabile; ma il primo passo, fuor della via del peccato, oramai era fatto, e gli altri apparivano men difficili.

L'indomani mattina zio Martinu venne a prenderlo, ed entrambi s'avviarono a piedi verso Nuoro. Lungo il viaggio non scambiarono venti parole: durante la notte Elias aveva fatto il suo esame di coscienza, ed ora, strada facendo, ripeteva a se stesso i suoi peccati e i suoi buoni propositi; ma a misura che s'avvicinavano al paese si sentiva oppresso da un'angoscia mortale.

— Sentite — disse ad un tratto — se date retta a me, zio Martinu, non andiamo a casa.

— Ah, che uomo è costui! — rispose il vecchio, come parlando fra sè. — Egli va a confessarsi per paura di sè, non per timor di Dio, e non saprà vincersi mai.

— Ebbene, no, andiamo pure a casa! — esclamo Elias, quasi indispettito.

Per fortuna Maddalena era fuori; ma egli sentì quanto era debole perchè si rattristò nel non vederla, e non osò chiedere ove fosse. Riposati alquanto, egli ed il vecchio si recarono da prete Porcheddu. e lo attesero finchè ritornò dal coro. Prete Porcheddu era beneficiato cantore, e non sperava certo di diventare canonico; ciò non ostante viveva comodamente, in una casetta il cui arredamento ricordava gli usi e costumi del natío villaggio, con certi letti di legno a baldacchino, e arche di legno nero e divani col fondo di paglia; veniva servito amorosamente dalla vecchia sorella Anna. Dal villaggio gli mandavano grosse provviste di vino, di noci, di cipolle e fagiuoli e frutta secche; e la vecchia Anna sapeva preparare ogni sorta di conserve, di dolci di miele e di sapa, e il caffè più squisito di Nuoro.

Quando venne a sapere che quel giovine dallo sguardo inquieto, che cercava prete Porcheddu, era figliuolo di zia Annedda Portolu, gli fece assai buona accoglienza: ah, essa conosceva quella santa vecchietta perchè una volta le aveva curato una mano ammalata, e senza voler ricompensa.

— Per le anime, per le piccole anime del purgatorio! — diceva zia Annedda ai suoi infermi.

Finalmente prete Porcheddu rientrò; era sempre lo stesso, rosso ed allegro, ed accolse Elias con esclamazioni di piacere, ma guardandolo fisso e maliziosamente.

« Anch'egli indovina! » pensò il giovane, e si sentì freddo in volto perchè impallidiva di vergogna e d'angoscia.

— Devo parlarle... — mormorò.

— E questa vecchia quercia?... — chiese prete Porcheddu, volgendosi verso zio Martinu. — Andiamo, andiamo sopra. Annesa, porta il caffè, ed anche altro, se ne hai.

— Ora io me ne vado — disse zio Martinu. — Ti aspetterò a casa tua, Elias Portolu. Buon giorno, signor prete; le raccomando questo giovanotto. — Ma prete Porcheddu lo lasciò andare soltanto dopo che zia Annesa gli ebbe versato un piccolo calice di acquavite; poi il vecchio se ne andò, ma rimase un bel po' fermo sull'angolo della via, guardando la porticina donde era uscito.

Passò un quarto d'ora ed Elias non venne fuori: allora il vec-

chio ritornò dai Portolu, e attese seduto accanto al focolare. Quando Elias rientrò, Maddalena era ancora assente, ed egli ne fu contrariato, ma non più come un'ora innanzi. No. Ora avrebbe voluto rivederla per dimostrare a se stesso, ed un po' anche a zio Martinu, quanto oramai era forte: l'avrebbe guardata senza passione nè desiderio, con occhi puri e pentiti.

Ed invero, qualche cosa di nuovo, una fiamma pura e ardita, gli brillava ora nello sguardo; ma il suo volto era di un pallore mortale e le mani gli tremavano. Zio Martinu lo guardò a lungo, in silenzio, poi gli chiese se dovevano ripartire subito. Elias vinse il desiderio di sperimentar la sua forza rivedendo Maddalena e ripartì.

— Mi son confessato — disse al vecchio, appena furono soli — ritornerò fra due settimane per comunicarmi, e perchè prete Porcheddu deve darmi una risposta.

— Che risposta?

— Mi faccio prete — disse Elias, abbassando la voce. — Ah, è tempo! Quella è la mia strada.

Il vecchio non rispose: pareva che la sua anima fosse nuovamente lontana dall'anima di Elias, e che nulla più gli premesse dei fatti del giovine. Costui però non se ne risentì: anche l'anima sua oramai era così lontana dal vecchio, e dalle cose tutte del passato! Una pura ebbrezza lo avvolgeva: tutte le angoscie, le inquietudini, le vergogne, le indecisioni erano cessate. Davanti a sè vedeva una via bianca e piana come lo stradale che percorrevano, e uno sfondo nitido, sereno, simile all'orizzonte turchino di quella pura mattina.

— Prete Porcheddu ora s'informa, ora fa tutto, e fra due o tre settimane m'informa — diceva con voce commossa, parlando più a se stesso che a zio Martinu. — E tutto andrà bene, vedrete. Ci vorranno spese; ma mio padre ha danari e non gli parrà neppur vero quello che farò.

— E va bene, e va bene; se quella è la tua via, prendila una buona volta — disse zio Martinu.

Giunti all'ovile si separarono, ed Elias neppure ringraziò quell'uomo che lo aveva condotto a salvamento; solo gli disse:

— Lasciatevi vedere, zio Martinu.

— Il vecchio non promise nulla, e non si lasciò vedere; e un mese dopo Elias lo scorse da lontano, ma lo scansò.

— Oh, oh! — pensò zio Martinu, con un sorriso strano negli occhietti di cinghiale — se egli sta per farsi uomo di Dio, in verità che comincia male.

Che accadeva ad Elias? Un mese era trascorso, la quaresima

finiva, e prete Porcheddu l'attendeva ancora invano. Nei primi giorni dopo la confessione, il giovine era vissuto fra cielo e terra; tutto il passato veniva posto in oblio; tutto l'avvenire si presentava dolce. Egli si sentiva rinascere con la purezza e la dolcezza con cui intorno a lui rinasceva la natura in quel principio di primavera: pregava continuamente, e aspettava con ansia soave che quelle due settimane passassero. Il viso gli si era rischiarato; gli occhi avevano una espressione e una trasparenza infantile.

Ma quindici giorni di attesa erano troppi: ah, prete Porcheddu non doveva conoscere bene il cuore umano, com'egli si vantava, se poteva credere che la gioia della confessione durasse due settimane in un cuore stravolto dalle passioni. Il tempo passava, gettando un velo sulla gioia di Elias: arrivò un giorno, nella seconda settimana, in cui egli si sentì ripiombare nella tristezza; era come la mano d'un invisibile mostro che lo afferrava per la nuca e lo sospingeva verso un ignoto abisso.

Il secondo giorno Elias ebbe paura e pensò di ritornare in paese e gettarsi ai piedi di prete Porcheddu; ma se prima rivedeva Maddalena? Un fremito lo percorse a questa domanda. Ah, era inutile, era inutile! Egli amava sempre Maddalena, e non poteva dimenticarla. Nel momento in cui credeva d'aver vinto, di aver sepolto il suo cuore, i sensi, il passato; la passione lo afferrava più tenacemente e lo stravolgeva come foglia nel turbine. Era la mano di quel mostro invisibile, che lo premeva alla nuca e lo sospingeva verso il peccato. Il volto gli si rifece livido, gli occhi foschi.

Il terzo giorno egli stava per caso vicino al varco della *tanca*, pensoso e triste, quando un fatto straordinario lo atterrò. Quella mattina, al solito, Mattia era andato a Nuoro; doveva ritornare verso il meriggio: ed ora il tiepido meriggio di marzo regnava sulla *tanca*. Era una dolce ora di sole, di sogni; non si udiva voce umana, non si scorgeva nessuno per la vastità della pianura; il vento tiepido passava curvando l'erba calda di sole.

Ed ecco che invece di Mattia, ad un tratto, sulla cavalla balzana seguita ancora dal puledro oramai grande, Elias vide arrivare Maddalena. Era un'allucinazione? Un sogno della sua mente inferma? Maddalena non era mai venuta sola all'ovile. Elias guardò pallido, stravolto. Era essa, era essa: erano quegli occhi ardenti, fissi nei suoi, da lontano, con potenza magnetica.

Neanche per un secondo Elias ebbe il desiderio, nè la forza di andarsene: solo si lasciò cader seduto sul muro. Ed ella arrivò, senza affrettarsi; ma oltrepassato appena il varco, smontò agilmente e s'avvicinò ad Elias: tremava tutta, e lo guardava con passione folle. Ah, che espressione avevano i suoi occhi scuri, ardenti, soc-

chiusi, veduti dal basso come li vedeva Elias! egli non la dimenticò mai, e in quel momento sentì che quello sguardo gli dava una gioia di cui un solo minuto valeva per un'eternità della gioia provata la settimana scorsa.

— E Mattia? — domandò.

— È rimasto in paese; l'ho persuaso a lasciarmi venire: Pietro non c'è, tua madre pure è scesa al chiuso per coglier olive e ritornerà stasera.

— Maddalena, tu ci perdi! Perchè sei venuta?

Ella gli si curvò sopra delirante.

— E tu perchè non ritorni? Perchè non ritorni, Elias? Elias! Elias! Elias! — continuò a gemergli sul viso, prendendoglielo fra le mani, con crescente delirio — non vedi che muoio? Giacchè non vieni tu, son venuta io! — E gli coprì le labbra di baci: egli non vide più e scattò su, delirando dello stesso delirio di lei: e furon di nuovo perduti.

Per tutta la quaresima prete Porcheddu attese invano Elias: ne domandò notizie e seppe che il giovine ritornava in paese, ed allora cadde in sospetto.

— Deve esser ricaduto! — pensò. — Ed io faccio una bella figura con monsignore, ora che le pratiche perchè quel giovine entrasse in seminario mi eran riuscite bene. Prete! prete! altro che prete vuol farsi! Eppure bisogna metter riparo, perchè altrimenti, oltre il resto, può succedere una tragedia in quella casa! — Allora egli stesso andò in cerca del giovine finchè riuscì a trovarlo.

— Ti ho atteso — gli disse, guardandolo fisso negli occhi. Ma gli occhi di Elias, freddi, malvagi, sfuggirono lo sguardo dell'uomo di Dio: il suo volto era sparuto, arso dalla passione e dal peccato.

— Non ho potuto.

— Perchè non hai potuto?

— Ho pensato bene; sono indegno di comunicarmi, e la mia decisione, per il resto, non è ancora ben presa. C'è tempo, prete Porcheddu!

— C'è tempo, Elias? Cosa dici tu, Elias! Guai a chi aspetta l'indomani! Tu sei ricaduto in peccato, il demonio ti trascina.

— No, io non sono in peccato! Cosa viene a dirmi? — disse Elias con perfetta indifferenza.

Prete Porcheddu ne fu sgomento; avrebbe preferito che Elias confessasse il suo peccato, anche ribellandosi, anche bestemmiando; ma quella freddezza, quella dissimulazione erano il colmo della perdizione.

— Elias, Elias! — disse con voce commossa. — Bada dove tu vai, ritorna in te... Guai a chi semina nella carne perchè mieterà

corruzione, e beato chi semina nello spirito perchè mieterà vita eterna...

Elias scosse la testa più volte.

— Io non comprendo queste cose: le comprendono solo i sacerdoti; del resto io non sono in peccato, io non faccio male a nessuno; se lo levi dalla testa, prete Porcheddu.

— Tu non comprendi queste cose Elias, ma puoi comprendere le conseguenze umane... Pensa, pensa, se un giorno si verrà a sapere: che orrore, che tragedia! Pensa a tua madre, a tuo padre! Pensa che il peccato non può stare a lungo celato, perchè ove c'è fuoco c'è fumo.

— Io non sono in peccato — ripeteva l'altro con ostinata freddezza. — Non può accader nulla quando non c'è nulla.

Di qui non si moveva. Prete Porcheddu lo lasciò, disperato di salvarlo; tuttavia Elias fu profondamente colpito da questo colloquio. La sua era una così orribile felicità, amareggiata dal rimorso, dalla paura, dall'orrore del peccato! Tutte le cose che prete Porcheddu gli aveva detto egli le pensava e se le ripeteva continuamente; ma non poteva e non cercava di vincere. Dopo il piacere, provava tutto lo strazio del dolore, del rimorso, del disgusto; ma tornava a cercare la sua colpevole felicità per sfuggire a quel dolore che essa lanciava prima e dopo di sè. Inoltre egli, nei momenti più tristi della disperazione, cominciava a sentir disgusto e disprezzo per Maddalena.

— È essa la tentazione — disse fra sè, dopo il colloquio con prete Porcheddu. — È essa che mi ha perduto: perchè è venuta? Perchè mi ha tentato? Non pensa a Dio, alla vita eterna, quella donna?

Poi si rimproverava quel disprezzo, ricordava come Maddalena lo amava, e si sentiva trascinato verso di lei da una tenerezza ancor più profonda, da un amore ancor più ardente. Ma la parola di prete Porcheddu aveva gettato buon seme; il rimorso e il dolore si fecero più intensi nel cuore di Elias, ed egli ricominciò a pensare che doveva cercar pace altrove che non vicino a Maddalena.

— Un giorno saremo vecchi — le disse una volta — che faremo allora? Ci perdonerà Iddio?

— Non parliamo di queste cose! — diss'ella indispettita. — Oh che forse vuoi farti prete, come dicevi nella festa di san Francesco? — E rise.

Egli trasalì e non rispose, ma la sua irritazione e il suo disgusto verso Maddalena crebbero. Se ella gli avesse risposto a tono, dimostrando speranza nella misericordia del Signore, egli si sarebbe commosso e l'avrebbe amata di più, ma le beffe e il dispetto

di lei gliela resero per un momento odiosa. Da quella sera cominciarono ad aver delle piccole liti, ora per questo, ora per quello; dopo essersi separati, Elias si pentiva delle sue parole, ma rivedendola ricominciava.

— Senti, Elias — ella gli disse alla fine — tu sei irritato e mi maltratti ingiustamente; ed anche io, sotto il ferro rovente delle tue parole, spesso non so quel che mi dico. Finiamo con non intenderci più, mentre non possiamo vivere una senza l'altro. È meglio che per qualche tempo non ci vediamo: ti pare? Tanto più che dobbiamo per un po' lasciarci...

— No, è meglio anzi vederci più spesso, e litigare e finire con l'odiarci e separarci per sempre.

— Elias! — diss'ella impallidendo. — Perchè parli così? Perchè dobbiamo odiarci e separarci per sempre?

— Perchè siamo in peccato mortale.

Ella si fece mortalmente triste.

— E non lo sapevi prima, Elias Portolu? Ora è troppo tardi.

— Perchè è troppo tardi?

— Perchè io sono madre di un tuo figlio...

Anch'egli cambiò di colore, e un turbine di affetti diversi lo invase: coprì Maddalena di baci, di pazze parole, le chiese perdono, le promise tutto ciò che essa volle.

Si separarono, decisi di non rivedersi intimamente sino alla nascita del bimbo; ed Elias, perdutamente innamorato, si sentiva finalmente felice, come non lo era stato da molto tempo.

VIII.

Si era allora d'autunno; il cielo s'era fatto fresco e profondo, l'aria trasparente: grandi pioggie aveano reso la terra e l'atmosfera purissime. Parve che anche Elias s'immergesse in un lavacro; anch'egli ridiventò puro, i pensieri gli si snebbiarono e per parecchio tempo passò giorni felici.

In quei giorni sereni egli se ne stava lunghe ore sotto un albero, coricato supino, guardando il cielo azzurro attraverso i rami, ascoltando la voce lontana del bosco, il roteare del torrente, il richiamo degli uccelli.

E pensava sempre a Maddalena, ma diversamente dal come ci pensava prima. L'amava castamente, come ai primi giorni in cui l'aveva veduta, o meglio come uno sposo che pensa alla sposa madre del figliuol suo. E pensava anche a questo figliuolo.

— Sarà maschio — diceva fra sè. — Appena grandicello verrà

qui con noi, con me; lo terrò sempre con me, mi farò amare da lui assai, assai.

E si sentiva tutto felice; ma spesso un'ombra lo turbava:

— E se Pietro lo vorrà con sè? Egli lo crederà suo figlio, lo prenderà seco, ne farà un contadino, si farà amare come padre.

— No, no! — pensava poi. — Io gli dirò: lasciami il bambino, io non prenderò mai moglie e gli lascerò tutto il mio avere; lo farò studiare, lo farò mio. Pietro cederà e il mio bambino mi amerà. — A poco a poco l'idea di questo bimbo lo prese tutto; formava già dei pazzi progetti, e cominciò a pensar più a lui che a Maddalena.

Un giorno Mattia giunse a spron battuto, portando all'ovile la lieta novella.

— Babbo mio, fratello mio, Maddalena avrà un figliuolo: mia madre ha detto la preghiera a sant'Anna, e il figliuolo sarà maschio.

E sorrideva tutto felice; pareva egli il padre. E zio Portolu per poco non pianse di gioia, e cominciò a laudare san Francesco, Nostra Signora di Valverde, Nostra Signora del Rimedio e non so quanti altri Santi.

— Ah, la colomba! Lo dicevo io che non poteva farci il torto di rimaner sterile. Ah, il piccolo Portolu, il nuovo colombo, quando dunque lo vedremo? — diceva ogni tanto.

— Eh! — disse Mattia, ridendo. — Voi vorreste che nascesse subito subito, e che fosse già qui a guidar le pecore!

Elias si sentiva batter forte il cuore, e pensava non senza dolore: « Se essi sapessero! » ma in fondo era lieto e, strana cosa, quasi contento di aver dato quella felicità ai suoi. E, come suo padre, non vedeva l'ora che il bimbo nascesse.

Intanto i giorni passarono, e ritornò il freddo, la nebbia, la neve: venne un inverno rigidissimo, ed Elias, ch'era assai freddoloso, ricominciò a sentirsi a disagio nell'ovile. Come nell'anno passato, desiderava la dolcezza del focolare, di una vita chiusa e comoda. « Oh, che dolcezza », pensava, « passare le lunghe sere accanto al fuoco, vicino a Maddalena! » Ma ora egli non la sognava come l'anno scorso, con passione fremente; no, la vedeva con mite visione, accanto ad una culla, e udiva una ninna-nanna nostalgica che gli ricordava le melodie della sua infanzia. Così, senza ch'egli se ne sapesse dire il perchè, il ritmo del suo cuore si rallentava di giorno in giorno: qualche cosa di arcano, che non era più nè rimorso, nè terrore, nè disgusto, nè paura, operava lentamente entro di lui: da lontano, nei freddi giorni dell'ovile, desiderava ancora trovarsi vicino a Maddalena, ma quando la rivedeva e le stava

accanto non provava più la terribile felicità dell'anno passato. E pensava:

— Forse è perchè è così; ma, dopo nato il bimbo, io tornerò ad amarla come prima.

Un giorno, però, zia Annedda disse ad Arrita Scada, in presenza di Elias:

— Elias dice che non prenderà mai moglie; Mattia non lo vogliono perchè è semplice; bisognerà dunque che Maddalena ci dia molti figliuoli, non è vero, Arrita Scada? altrimenti chi popolerà il focolare quando noi saremo morti?

Ed Elias provò un intenso disgusto, un colpo al cuore, pensando che quei figliuoli potevano esser suoi; oh, no, bastava uno!

— Mai! mai! — gridò fra sè.

Ai primi di quaresima andò da prete Porcheddu e si confessò: non dimostrava più il pentimento, il dolore, il fervore dell'anno scorso, ma si diceva fermamente deciso di non cader più in peccato mortale.

Sembrava un altro; si vedeva bene che l'incendio della passione era smorzato in lui; ma prete Porcheddu lo guardò a lungo, pensieroso, e scosse più volte la testa.

— Ora ti sembra così — disse — ma, vedrai, se non ti salvi ora, ti perderai di nuovo. Profitta di questo momento di grazia.

— Cosa vuol dire, prete Porcheddu?

— Non ricordi ciò che volevi fare l'anno scorso? Io feci le pratiche necessarie, e pareva che tutto dovesse riuscir bene...

— Ah, so ciò che vuol dire — mormorò Elias, chinando gli occhi come un fanciullo. — Ma ora!...

— Ebbene, e ora?... Cosa vuol dire ciò? Non ci hai pensato più?

— Sì, ci ho pensato spesso; ma credo che ora sia troppo tardi, e che io non sia più degno...

— Non è mai tardi per la misericordia di Dio, Elias Portolu: pensaci bene, se vuoi salvarti.

Elias, pensoso, a capo chino, fu colpito da un ricordo; si rivide nella *tanca*, in una sera grigia e silenziosa, e rivide la rigida figura di zio Martinu e ne sentì ancora le parole.

— Prete Porcheddu — disse — e se dopo, quando io sarò prete, la tentazione mi tormenterà ancora? Non è peggio?

— No, Elias Portolu, oramai io ti conosco: tu vincerai la tentazione, o meglio la tentazione non ti molesterà più. Perchè per te la tentazione è quella donna, ed essa, vedendoti sacerdote, non ti tenterà più.

— Chissà! — disse Elias con tristezza.

— D'altronde ti si potrà mandare in un paese lontano e, se tu vorrai, non la rivedrai mai più.

— Sì, dopo. Ma intanto!

— Intanto? Non temere; tu andrai in seminario, ed io ti farò studiare; non potrai andar in casa tua che a certe ore, di giorno, e, se tu lo vorrai, non cadrai mai più in tentazione. Deciditi, Elias Portolu, non perder tempo; pensa che dobbiamo morire, che la nostra vita è tanto breve, che abbiamo un'anima sola e che dobbiamo salvarla. — Dicendo queste parole prete Porcheddu fissava Elias, quasi volendolo suggestionare; e infatti ad un tratto lo vide impallidire e quasi mancare; ma tosto Elias sollevò il volto e gli occhi gli si accesero.

— Ebbene — disse commosso — faccia lei quello che crede; m'affido a lei, prete Porcheddu; in casa non dirò nulla finchè tutto non sia deciso.

— Bene, va. Ti prometto che fra otto giorni tutto sarà conchiuso; intanto ti consiglio di frequentare assai la chiesa. Va, figliuolo mio, e sta allegro. Vedrai che ti parrà di rinascere ad un'altra vita.

Elias se ne andò, ma non potè stare allegro: ah, no, gli pareva di sognare, non sentiva più la gioia infantile, senza causa, che aveva provato l'anno scorso dopo la confessione; anzi ora si rattristava e lagrime amare gli offuscavano gli occhi. Eppure era fermamente deciso; ma la sua tristezza veniva appunto dalla sua ferma decisione. Non era più il sogno, ora; era la realtà che veniva, ed egli, nel primo momento della sua risoluzione, non potea staccarsi dal passato senza sentir sanguinare il cuore. Era l'addio a tutte le cose che formavano la sua vita; era quindi un brano della sua vita stessa che se ne andava, con le sue abitudini, le gioie, i dolori, le passioni, gli errori, i piaceri.

Per parecchi giorni egli visse nell'amaritudine di questo addio; specialmente nella *tanca* la tristezza lo schiacciava, fino a renderlo freddo, insensibile ad ogni altra cosa che non fosse il suo addio ai luoghi ed alle cose fra cui aveva tanto amato e sofferto.

« Io non vedrò più questo, io non farò più questo », pensava, e un nodo gli serrava la gola. Ma la sua decisione era ferma, e più i giorni passavano, più egli s'abituava all'idea di lasciar tutto e di cominciare una nuova vita. A poco a poco, quando ebbe segretamente detto addio ad ogni più piccola cosa, ad ogni albero, ad ogni pietra, alle bestie ed agli uomini, le idee gli si rischiararono e cominciò a vedere nell'avvenire.

Ritornando in paese se ne andava in chiesa e vi restava lunghe ore, guardando con intensità le funzioni religiose. Il suono

dell'organo, la solenne lamentazione dei canti liturgici, le vesti dei sacerdoti, tutto lo incantava: e pensando che un giorno anch'egli canterebbe quelle preghiere che gli davano uno struggimento di dolcezza, e che indosserebbe quegli abiti luminosi e santi, dimenticava tutto il passato e si sentiva felice. Ma rientrando a casa si turbava ancora, specialmente davanti a Maddalena.

« Che dirà essa quando saprà? » pensava continuamente. Gli pareva di non amarla più, tanto più che essa era diventata quasi deforme, e gialla e gonfia in viso; ma si sentiva legato a lei da un nodo indissolubile e aveva paura di romperlo.

« Che penserà? Che dirà? Si dispererà? Ah, forse le farà male, forse sarebbe meglio attendere ». E pensava ancora, e sempre con tenerezza, al bimbo che doveva venire, ma da questo lato si sentiva contento della sua decisione; il nuovo stato non gli impediva di amare il fanciullo, anzi poteva più che mai prenderlo con sè, educarlo, farne un uomo dabbene e creargli un avvenire. Ma un giorno ne parlò con prete Porcheddu, e questi scosse la testa:

— Non pensarci — gli disse — perchè fai male a pensarci. Anzitutto il bimbo è ancora nella mente del Signore, ma quando anche nascesse e crescesse, tu devi tenerlo lontano perchè potrebbe essere sempre un legame pericoloso fra te e *lei*. Il sacerdote non deve aver nè figliuoli, nè moglie, nè famiglia; non deve pensare alle ricchezze e alle cose terrene; egli è sposo della Chiesa e i suoi figliuoli sono la povertà, il dovere, le buone opere. Pensaci bene, Elias Portolu; se tu ti senti attaccato ancora alle cose del mondo, non fare il passo che devi fare: devi pensare solo a salvar l'anima tua e non altro.

— Lei vuol farmi santo — disse Elias sorridendo, ma in fondo sentiva che prete Porcheddu aveva ragione e si rattristava di dover dire addio al suo puro sogno di padre. Ma neppure ciò lo smuoveva oramai dalla decisione presa.

Gli otto giorni passarono; le pratiche di prete Porcheddu erano riuscite a buon porto; monsignor vescovo s'era interessato assai a questo giovine pastore che voleva dedicarsi a Dio per vocazione, e lo ammetteva subito in seminario a mezza piazza gratuita. Dietro consiglio di prete Porcheddu, Elias scrisse al vescovo una garbata letterina di ringraziamento, e ciò finì d'entusiasmare monsignore.

— Egli vuol conoscerti, Elias Portolu; ora non ti resta che dar la notizia ai tuoi.

— Ah! — disse Elias, sospirando. — Io ho una paura...

— Quale?

— Che la cosa faccia male a quella donna. Se si potesse aspettare!...

Prete Porcheddu scosse la testa,

— Tu vuoi aspettare? Tu sei ancora attaccato alle cose del mondo? Ah, ah, questo mi dispiace!

— Ebbene — disse Elias con fermezza — voglio dimostrarle che non sono più attaccato a nulla. Oggi stesso do in casa la notizia.

— Tuo padre è in paese?

— Sì.

— E tuo fratello Pietro?

— Pure lui.

— Bene, dopo che avrete pranzato, di' loro che restino in casa; verrò io e parleremo tutti assieme.

— Io non so come ringraziarla! — esclamò Elias con riconoscenza. — Dio solo la pagherà.

— Bene, bene; di queste ne parleremo un altro giorno; ora va con Dio.

Elias se ne andò, ma non potè rientrare a casa fino all'ora del pranzo; si sentiva il cuore grosso, la gola stretta. Ah, la realtà del suo sogno s'avvicinava, lo circondava già, lo premeva, lo staccava violentemente dal mondo, dalla giovinezza, dal piacere, dalla famiglia, dalla vita sino allora vissuta. Ed egli ne provava un dolore immenso; ma neppure per un secondo gli venne in mente l'idea di indietreggiare.

Rientrò, pranzò distratto, con gli occhi sempre rivolti alla porta; e ogni tanto, udendo rumore di passi nel viottolo, trasaliva. Maddalena lo osservava, e ad un tratto non potè rattenersi dal chiedergli cosa aveva e chi aspettava.

— Una persona — egli rispose. — Anzi, vi prego tutti di aspettare qui, giacchè questa persona deve parlarvi.

— Anche a me? — domandò Maddalena. — Chi è? chi è?

— A tutti. Vedrete chi è.

Lo incalzarono di domande, ma egli non rispose ed uscì nel cortile: Maddalena fu presa da inquietudine, che non cercò di nascondere neppure davanti a Pietro; e cominciò anch'essa a guardar verso la porta, ascoltando se mai qualcuno veniva pel viottolo.

« Chi sarà mai questa persona? » diceva ogni tanto, come fra sè. Da qualche tempo ella s'era accorta del mutamento di Elias, e il timore ch'egli fosse innamorato di altra donna e pensasse di ammogliarsi la rendeva gelosa e sofferente.

« Egli vuole ammogliarsi », pensava quel giorno, « e la persona che aspetta deve essere il paraninfo che viene a domandarci il permesso di lasciargli chieder la sposa di Elias. Ah, doveva giungere questo giorno! Ah, così presto! Egli non aspetta neppure

la sua creatura. Dio, Dio mio, aiutatemi, datemi forza voi, che siete misericordioso. Non fatemi morire, non castigatemi prima dell'ora ».

Una grave sofferenza le si disegnò sul volto pallido, e le palpebre, quelle larghe palpebre che si abbassavano con rassegnato dolore, le si fecero violette.

Quando Elias entrò con prete Porcheddu, la guardò ed ebbe paura; anch'egli si fece pallido, e sentì un freddo di morte per il sangue. Prete Porcheddu entrò cantarellando, guardandosi attorno, salutando con barzellette e goffi inchini; e volle restare in cucina, sebbene zia Annedda, tutta premurosa, insistesse per salir sopra, nella camera di Maddalena.

— Dunque, come vi va, zio Portolu?

— A due gambe come la gallina, prete Porcheddu mio!

— E i figliuoli, i figliuoli, fanno da bravi? Son sempre colombi?

— Ah, sì! — esclamò zio Portolu, spalancando gli occhietti rossi. — Come i miei figliuoli ce ne son pochi, grazie a san Francesco.

Elias sforzavasi a sorridere, ma prete Porcheddu gli scorgeva un angoscioso smarrimento in volto, e cercò affrettarsi. Dopo un po' di chiacchiere, guardò Maddalena, strizzò un occhio, e disse:

— E fra poco avremo un altro colombo, non è vero? Eh, eh, san Francesco vi vuol bene, zio Portolu: tutte le grazie di Dio sono con voi. Ed ora ascoltatemi: cosa direste voi se vostro figlio Elias si facesse prete?

Tutti rimasero storditi, perchè compresero che se prete Porcheddu parlava così, la cosa era già decisa. Chi poteva aspettarselo? Maddalena sollevò gli occhi, e un fugace rossore le rischiarò il volto: dopo quanto aveva temuto, le parole di prete Porcheddu le sembravano una lieta novella: Elias era perduto per lei, ma ella poteva ancora rassegnarsi poichè altra donna non l'avrebbe avuto.

Egli s'accorse della gioia di lei, e anch'egli si calmò, e guardò meglio l'impressione che la domanda del sacerdote destava nei suoi. Pareva trattarsi di uno scherzo: Pietro sorrideva, zia Annedda, seduta vicina a prete Porcheddu, col volto intento e le orecchie tese, sorrideva; il selvatico volto di zio Portolu sorrideva. Elias capì che la cosa detta da prete Porcheddu destava tanta gioia nei suoi parenti, da sembrar loro un sogno; e ad un tratto sentì anch'egli un impeto di gioia e si mise a ridere come un bambino.

(*Continua*). GRAZIA DELEDDA.

LA FINE D'UN BORBONE

I.

Il primo pensiero del nuovo Governo Provvisorio di Parma fu quello di pigliar parte alla guerra dell' indipendenza, offrendo a Carlo Alberto le « sue truppe di ogni arma », ingrossate da una colonna di volontari. A questo effetto inviò al quartier generale del Re il tenente del genio Ernesto Belli e Pietro Torrigiani, che, partiti la mattina del 13 aprile 1848, sull' imbrunire arrivarono a Volta e subito si abboccarono col generale Franzini ministro della guerra. « Il ministro », così in una loro relazione, « ci assicurò che queste offerte non potevano che gradire sommamente a S. M. Chiese contezza delle cose nostre, dappoichè gli era ignota, e doveva essergli, la formazione fra noi di un Governo Provvisorio, il quale si era costituito soltanto il dì innanzi la nostra partenza. Mostrammo a lui il chirografo pubblicato dalla Reggenza il 10 di questo mese e la notificazione dell'Anzianato dell' 11, colla quale è annunziata la libera scelta di un Governo Provvisorio. Mostrò il ministro gradire tutte queste notizie, ch' egli andò a riferire sull' istante al Re. Tornò a noi, dicendo come S. M. si era già ritirata, che ringraziava la città e il Governo dell' offerta, e che ci avrebbe ricevuti l' indomani alle nove. Parlando delle nostre truppe, anticipò a noi queste parole, che ci furono ripetute anche dal Re: " S. M. collocherà i soldati parmigiani al centro del suo esercito e li risguarderà come altrettanti suoi figli. " Il dì dopo, poco oltre alle otto ore del mattino, ci avviammo alla casa ove alloggiava il Re. Sapemmo ch' egli in persona andava all' attacco di Peschiera, e trovammo un gran movimento di soldati a piedi e a cavallo nella borgata di Volta; vedemmo lo stesso ministro Franzini che si avviava cogli altri, e disperammo per quel giorno di vedere Carlo Alberto. Ma standoci a cuore di ritornare e di riferire il risultamento della nostra missione, tentammo di salire le scale della casa dov' egli trovavasi e di farci annunziare da un suo generale, che fu cortesemente sollecito di assecondare il nostro desiderio, sebbene lo stesso cavallo del Re stesse bardato e pronto sull' ingresso

della casa, attorniato da tutto lo stato maggiore. S. M. ci accolse e trattenne cortesissimamente. Il Re, fra le altre cose, mostrò di sentire profondamente quello che aveva proclamato per le stampe, e ripetè più volte che egli Italiano riguardava come fratelli tutti gli Italiani. Alle parole di affetto e di gradimento per le nostre truppe, aggiunse che sperava che esse pure si sarebbero distinte nei fatti d' armi, che augurava e credeva prosperi e brillanti per le armi italiane. Ci accomiatò dicendo, che andava in persona ad aprire le batterie innanzi a Peschiera e che ci avrebbe fatto sapere al suo ritorno dove avremmo dovuto inviare le nostre truppe ».

La partenza di esse per il campo rimase stabilita per il 19 d'aprile, e fu preceduta da una generale illuminazione della città, che ebbe luogo la sera del 18. Il 19, di buon mattino, tutta la popolazione era in piedi; uomini, donne, ragazzi, alle finestre e per le strade a dare l' addio ai partenti. Ascoltarono prima la messa, parte nella chiesa del Castello, parte in quella di S. Rocco. In Castello il Maestri così li arringò a nome del Governo Provvisorio: « Soldati! Anche voi siete cittadini, siete Italiani. Quando la patria domanda il nostro aiuto, ogni cittadino è soldato, ogni soldato è cittadino. Noi tutti abbiamo dovuto gemere sotto il giogo dell' assolutismo e dello straniero. A rimuovere da noi fin la memoria della patita servitù, vi si mutarono i distintivi negli uniformi, i suoni delle marce. Nulla che non sia italiano nella guerra italiana. Imparino gli stranieri da noi, dal nostro esempio: diventino cittadini ». Per Colorno si avviarono a Casalmaggiore. Apriva la marcia una colonna di volontari, preceduti dal drappello de' suoi bersaglieri; poi la linea, che ascendeva a 800 uomini; poi 42 dragoni, comandati da Angelo Grossardi, un soldato di Napoleone; poi 200 guardie nazionali. La gazzetta ufficiale, non senza compiacenza, scriveva quello stesso giorno: « Parma così risponde alle accuse degli inconsiderati e dei tristi; Parma libera come ogni altra città, Parma italiana come ogni altra, Parma cooperatrice in ogni modo all' italica indipendenza; savia, moderata dentro, sincera, unita ed attiva coi fratelli » (1).

Le schiere parmigiane pernottarono a Casalmaggiore, accolte con gioia dalla popolazione, salutate con queste parole dalla civica rappresentanza: « Caramente stringiamo le vostre destre. Fiaccate il corno dell' Austria, di lei che opprimeva i popoli, abominava e voleva spento l' amore del mondo, il padre d' Italia, Pio IX. Il Po, questo gran fiume, che maestoso bagna le nostre e le vostre campagne, non sarà più un segnale di divisione; servirà ad unirci, a

(1) *Gazzetta di Parma,* n. 32, 19 aprile 1848.

congiungerci insieme; sopra di esso ci stenderemo le braccia all' amplesso, ci manderemo i saluti della fraternità ». Il 20 arrivarono a Piadena, il 22 a Ceresara, il 23 a Valeggio. Al fianco dei Piemontesi combatterono con bravura a S. Lucia e a Pastrengo e in più altre battaglie. A Pastrengo restò ferito il Leonardi, comandante dei volontari; a S Lucia il sottotenente Cassio Grossardi, il luogotenente Lombardini e il capitano Bozoli guadagnarono la medaglia al valore.

II.

La notte del 18 aprile, mentre Parma sfavillava di lumi, mentre i volontari e le truppe aspettavano impazienti l' alba per accorrere sotto le bandiere di Carlo Alberto, il duca lasciava per sempre la città, che non doveva mai più rivedere. Fin dal giorno 14 aveva scritto al Governo Provvisorio:

Signori,

Gli avvenimenti che da qualche giorno si sono succeduti in Colorno ed altre parti dello Stato mi danno a pensare che la mia presenza possa turbare la pubblica tranquillità, e riescire fors' anche d' inceppamento alle operazioni del Governo Provvisorio nelle relazioni ch'esso deve tenere con i paesi limitrofi per concorrere seco loro al grande scopo dell' indipendenza d' Italia.

Se nel contegno da me tenuto finora per contribuire a questo sì nobile intento, non ho seguito che l' impulso del mio cuore, ora cedendo, con doloroso sacrificio, più che alla necessità. ad un sentimento di dovere e di vero amore verso quest' ottima popolazione, mi sono determinato ad assentarmi dal Ducato ed a tenermene lontano finchè non sia decisa colla loro sorte pur quella di me stesso e della mia famiglia. Nel significare alle SS. LL. questa mia intenzione, io reclamo dalla lealtà e generosità del Governo Provvisorio quei provvedimenti che possano tornare opportuni e necessari a guarantire da ogni pericolo così la mia partenza, come il viaggio che debbo fare per giungere al Belgio, ove avrei deciso portarmi per lo stradale di Cremona, Milano, Como, Chiavenna, Coira e Costanza fino al Reno, e di là al Belgio, o per quell'altro qualunque che loro paresse più opportuno, diretto al medesimo fine, evitando quei luoghi che potessero presentare dei gravi imbarazzi.

Non aggiungo parole a chi mi ha dato tante prove di benevolenza. E mi segno con vera stima

Aff.mo loro
CARLO.

Il 18 poi, giorno appunto in cui parti, aperse l' animo suo al granduca di Toscana Leopoldo II con questa lettera:

Altezza Imperiale e Reale,

Dopo la solenne dichiarazione da me fatta di rimettere all' arbitramento di V. A. I. e R., di Sua Santità e di S. M. il Re di Sardegna i

futuri destini della mia famiglia e dei Ducati a me devoluti in virtù dei Trattati, stimo dover portare a cognizione di V. A. I. e R. nel vero loro aspetto gli avvenimenti che in Parma si sono succeduti dal 20 di marzo u. s. fino ad oggi.

È noto a V. A. I. e R. che una Suprema Reggenza era stata creata da me, nella intenzione di partire immediatamente dai Ducati. Le difficoltà che dipendentemente dagli affari di Lombardia si sarebbero opposte da qualunque parte al mio viaggio, qualunque fosse stata la direzione da me scelta, ed anche le dimostrazioni di affetto prodigatemi dall'ottima popolazione di Parma, furono cagione che io pensassi di aggiornare a tempo indefinito la mia partenza. Confermai la Reggenza, incaricandola di redigere uno Statuto sulla base di quella tra le italiane Costituzioni che offrisse maggiori guarentie e maggiori diritti al Popolo; dichiarai sciolto il Trattato poco prima concordato coll' Austria, perchè mutate essenzialmente da una parte e dall' altra le circostanze sotto il prepotente impero delle quali era stato consentito; promisi pubblicamente di unire le truppe dello Stato ai prodi che combattevano per la indipendenza d' Italia; e nell' intendimento di suggellare con un fatto di non equivoca natura la prima mia adesione alla gran causa italiana, offrii lo stesso mio unico figlio per condottiero o per compagno ai cittadini che, organizzati già in guardia nazionale, si fossero determinati di portarsi contro il comune nemico. Intanto si svilupparono in Piacenza funestissimi germi di municipale avversione contro Parma, dimodochè quella città e buona parte del suo contado si eressero in Governo indipendente. Il mal esempio produsse i suoi frutti anche in Parma, dove non tardarono a manifestarsi due partiti; l' uno dei quali, fomentato da influenze di vicini paesi, reclamava la creazione di un Governo Provvisorio; l'altro si teneva per la Reggenza, da me nominata. Avutone avviso dalla stessa Reggenza, reputai conveniente di accettarne la proposta dimissione, ed in pendenza del suddetto arbitramento lasciai libero l' Anzianato di Parma, composto di cento tra i migliori cittadini, di nominare il Governo Provvisorio. Vedendo poi che non cessavano per questo i partiti; nel timore che la mia presenza potesse turbare la pubblica tranquillità e servire forse anche d' inceppamento al Governo Provvisorio nelle sue relazioni con i paesi limitrofi, mi sono determinato ad assentarmi dai Ducati, per condurmi nella Svizzera e di là nel Belgio od in Olanda, e rimanervi finchè non siano decise le sorti dello Stato e della mia famiglia. Questo è ciò che, di perfetto accordo con il Governo Provvisorio, mi appresto a fare questa notte; così consigliato da un sentimento di vero amore verso il paese e verso la causa che ora si combatte nei campi di Lombardia. Queste notizie io partecipo a V. A. I. e R. nella piena convinzione della rettitudine delle mie intenzioni e nella persuasione che l' A. V. R. sia per trarne un nuovo argomento ad accettare, come la supplico, l' arbitramento da me proposto, ed a giovare della potente sua protezione il mio Stato, me stesso e la mia famiglia. Tanto spero da V. A. I. e R., alla quale mi rassegno

Affezionatissimo cugino
CARLO.

PS. Le difficoltà che, dietro avvisi pervenuti al Governo Provvisorio di Parma, si incontrerebbero passando pel Regno Lombardo Veneto, mi consigliano di portarmi a Roma piuttosto che nella Svizzera od in altro paese.

Lasciò infatti Parma « a un' ora dopo la mezzanotte, prendendo la via di Reggio, Modena, Bologna ». La mattina appresso la popolazione n' ebbe avviso dalla gazzetta ufficiale, dove si leggeva: « S. A. R. Don Carlo di Borbone... si dirige a Roma. Hanno ritardata fino ad oggi la sua partenza le imprevedute difficoltà che sonosi da questo Governo incontrate oltre Po, per dove quel Principe avrebbe voluto pria d' ora transitare » (1). Il Governo Provvisorio della Lombardia infatti, per quanto vivamente e caldamente pregato da quello di Parma a voler dare libero e sicuro il passo all' esule sfortunato, a nessun patto volle acconsentire; nè volle acconsentire Carlo Alberto, che dal campo mandò un reciso rifiuto. Il Governo Provvisorio di Parma si rivolse allora a quello di Modena e al Legato pontificio di Bologna, e le sue « pratiche calorose » non tardarono a conseguire a Modena l' effetto desiderato. Di più, affidò alla « prudenza » e alla « lealtà » del marchese Guido Dalla Rosa e del barone Giovanni Testa l' incarico di accompagnare Carlo II fino a Roma e di avere in cura « la sicurezza della sua persona ». Il Dalla Rosa così racconta il modo con cui eseguì la delicata missione: « La prima volta che vidi Carlo II nell' ufficio del Governo Provvisorio rimasi molto impressionato. Egli aveva un moto convulso, pel quale, chinando alquanto il corpo sul davanti, stando seduto, soffregava lateralmente ambo le mani, stese ed aperte sopra le ginocchia, celeremente. Era un moto convulso automatico, proveniente dall' agitazione dell' animo. Lo vidi andar soggetto a tal moto convulso in tutto il tempo che stetti al suo fianco... Il duca, col suo cavaliere di compagnia conte Guillen, io ed il barone Testa, e seguiti dal dottor Neker medico di Corte, sortimmo dal palazzo dalla parte del giardinetto particolare. Quattro vetture di Corte ed un furgone, con la cifra reale, ci attendevano. Il duca era mesto ed in uno stato nervoso convulso. Il viaggio non presentò alcuna circostanza rimarchevole fino a Modena »; dove non si fermarono che una giornata soltanto, « perchè il Governo Provvisorio temeva disordini ». Infatti Nicomede Bianchi, che ne faceva parte, confessa che a togliere al duca « ogni molestia per parte di coloro che si travagliavano ne' partiti eccessivi, o più lo odiavano per non lontani fatti » (2), bisognò che venisse affissa sulle cantonate questa

(1) *Bullettino di supplemento alla Gazzetta di Parma*, del 19 aprile 1848.
(2) Bianchi N., *I Ducati Estensi dall' anno 1815 al 1850*, I, 263 e seg.

dichiarazione: « La rivoluzione di Parma non poteva riguardarsi operata definitivamente fino a tanto che Carlo II risiedeva a Parma, sebbene spossessato di fatto della sua sovranità. Il Governo Provvisorio di Modena pertanto, avendo avuta officiale dichiarazione che quel Governo si peritava di prendere una pronta risoluzione nella difficile circostanza d' essere quel paese chiuso all' intorno da Stati pei quali il già duca non poteva avere tutta la sicurezza di trasferirsi tranquillamente dove aveva destinato, non ha esitato a concedergli il libero passaggio per questi Stati. Per tal via, Parma, libera siccome Modena di provvedere ai propri destini, potrà, nel prendere la sua finale risoluzione, concorrere a quella unione italiana, che è il voto dei popoli; ed il Governo Provvisorio di Modena è compiacente di essere concorso ad avvantaggiare la causa della comune patria, concedendo momentaneamente l' ospitalità al decaduto principe, e rimettendolo a Bologna, con grande guadagno della città di Parma, e senza alcun turbamento all' interno ».

Intanto il duca aveva scritto al cardinale Amat, Legato di Bologna, se avrebbe potuto fermarsi in quella città, essendo sua intenzione di recarsi a Roma dalla sorella, la principessa Carlotta, vedova del duca Massimiliano di Sassonia, moglie allora morganatica del cav. Gio. Francesco De' Rossi di Roma, e che poi, vedova di nuovo nel 1854, si maritò in terze nozze col conte Giovanni Vimercati di Crema. Gli rispose il cardinale « che non aveva opposizione a fare pel suo passaggio da Bologna, ma che desiderava non vi si fermasse ». A Modena seguì un curioso episodio. Udiamone il racconto dalla bocca del marchese Dalla Rosa: « Seguiva il duca, come dissi, il suo medico particolare dott. Neker. Egli abusava della bontà d' animo di Carlo II, e per quanto poteva si faceva dar denaro. Il duca, nel timore di essere costretto a sprovvedersi di quel poco di denaro che aveva portato con sè, mi manifestò il desiderio che gli s' impedisse di seguirlo. Ne parlai al Governo Provvisorio di Modena, e si stabilì che al dott. Neker come Austriaco sarebbe intimato di ritornare in Austria. Commovente fu il distacco, ma Carlo II ci ringraziò vivamente per averlo liberato da quella sanguisuga ».

Il 21 giunsero a Bologna. « Benchè tutti noi che l'accompagnavamo », prosegue a dire il Dalla Rosa, « si insistesse perchè proseguisse il viaggio, egli si ostinò a volersi fermare all'albergo di *S. Marco*, dicendo essere molto stanco. Io mi recai in vettura dal cardinale Legato, per informarlo di questa infrazione ai di lui ordini, ed egli se ne mostrò dispiacentissimo, temendo di qualche disordine. Infatti le cifre reali che si vedevano nelle vetture avevano dato in un lampo l'allarme. Benchè Carlo II viaggiasse

sotto il pseudo nome di conte di Santo Stefano, subito si disse essere il duca *che fuggiva da Parma.* Sotto alle finestre dell' albergo si formò un attruppamento, onde egli credè meglio di portarsi sotto il braccio del cav. Guillen in piazza S. Petronio dal cardinale Amat. Il cardinale intanto mi aveva licenziato, raccomandandomi di far partire subito il duca per Firenze. Nel far ritorno all' albergo lo incontrai sul principiare della piazza S. Petronio, seguito da una folla di gente. Mi misi al suo fianco sinistro e lo presi sotto al braccio. Era tale lo spavento da cui era egli invaso, che a stento riusciva a farlo camminare, e quasi direi lo trascinava. La divisa di ufficiale della guardia nazionale, che io portava, tenne in rispetto la folla, ma vi fu un momento che mi trovai a mal partito, perchè la folla sempre più ci incalzava e c' impediva di camminare. Come Dio volle riuscimmo ad entrare nel gran portone del palazzo, e infilato lo scalone a cordonato di esso, potemmo, sempre seguiti dalla folla, introdurci nell' appartamento del cardinale Legato. Stava alla porta uno svizzero coll' alabarda. Gli ordinai di spianare l' arma, ed egli avendo obbedito, la folla non osò andar oltre. Ma intanto essendo rimasta la mia carrozza in uno dei cortili del palazzo, oltre alle cifre ducali, aveva fatto cattivo effetto un paio di pistole che vi avevamo messe pel viaggio io e il barone Testa. Molti erano i commenti, ma dominava nel popolo l' idea che il duca fuggiva, e si gridava dal cortile e sullo scalone dalla folla stipata che si voleva il duca prigioniero. In mezzo a questo trambusto, eccoti avanzarsi un foriere della guardia nazionale di Roma, giunto in quel momento per fare gli alloggi della colonna, guidata dal generale Ferrari, la quale si recava sui campi di Lombardia. Era uomo di bello aspetto, con lunga e folta barba, con fare ardito e risoluto. Sentito che il duca di Parma fuggiva, corse al palazzo del cardinale, e gridando: " lasciatemi passare, son Parmigiano, io lo arresterò, " gli fu fatto largo, per cui arrivò alla porta d' ingresso dell' alloggio del cardinale. Mi presentai a lui, e riconosciutolo per Pastori (1) ed avendogli detto il duca non fuggiva, ma abbandonava Parma d' accordo col Governo Provvisorio, il quale mi aveva ordinato di accompagnarlo, gli mostrai l' ordine scritto. Egli mi si gettò con le braccia al collo, con grande maraviglia degli astanti: ambedue arringammo allora la folla, ed io promisi che il duca non sarebbe partito se prima

(1) Il cav. Carlo Pastori, che io poi conobbi nella sua vecchiaia a Massa, dove era direttore delle Poste e dove morì. Dalla sua bocca intesi il racconto di questo episodio, che il Dalla Rosa ha riferito con fedeltà scrupolosa.

non fossero giunti gli ordini di Pio IX. Alle nostre parole la folla si sciolse, e il cardinale trattenne il duca in palazzo, dichiarando però a me e al barone Testa che egli intendeva dovesse uno di noi essere sempre al fianco del duca. Ma questo incarico rimase sempre quasi costantemente affidato a me, sicchè per tutta la giornata io doveva tenergli compagnia. Era uno sventurato che lasciava patria e famiglia; aveva dato prove di sufficiente buon cuore durante il suo governo a Lucca, era quindi mio dovere di gentiluomo di alleviargli le pene della sua triste posizione. La compagnia di Carlo II è piacevole pei discorsi improntati ad una dottrina non comune, ma allora, per la situazione d'animo in cui si trovava, era di una versatilità che stancava. I suoi discorsi cadevano spesso sulla politica, e mi disse più volte che imprecava all'Austria per aver voluto sottometterlo ai suoi voleri, ai quali aveva dovuto cedere come più debole. Fidava però in Carlo Alberto ed in Pio IX, perchè ad essi aveva sottomessi i suoi destini ».

Il cardinal Amat per calmare l'effervescenza de' cervelli fece stampare nella gazzetta ufficiale: « I Bolognesi sanno rispettare chi vinto è già fuor di stato di nuocere alla grande causa d'Italia e sospira a quell' asilo che non fu mai negato alla scaduta grandezza. E i Bolognesi meno di ogni altro saprebbero contrastarglielo, rammentando come nel già suo Stato di Lucca trovarono ospitalità allorchè tutta Italia lor la negava, per tacer di tanti altri, i nostri più cari, siccome un Silvani, un Bianchetti, un Zambeccari » (1). Nè contento di questo, volle che anche il Dalla Rosa e il Testa si unissero a lui a tranquillizzare gli animi, a dissipare i sospetti. Stamparono nella stessa gazzetta: « Il Governo di Parma, nominato dal voto cittadino or son pochi giorni, credè necessario, per la quiete della città e dividendo l' opinione degli altri paesi d'Italia, di consigliere D. Carlo a partirsene. Al che aderiva il duca stesso; e dopo breve perplessità intorno al recarsi o in Olanda, o in Inghilterra, decise alla fine di andare a Roma; commettendo se stesso ed il suo destino futuro nelle mani del Grande che arbitro è delle sorti del mondo. Il Governo Provvisorio di Parma prese tosto gli opportuni concerti col vicino Governo Provvisorio di Modena, al quale mandò due commissari parmensi, cioè il prof. Pellegrini e l'avv. Achille Daley Marinelli, che ottennero per il signor duca di Borbone sicurezza di transito e di accoglienza. A questo medesimo scopo il Governo Parmense faceva appello alle Autorità locali ed ai Comandi militari delle altre città da transitare, a mezzo di opportune carte, consegnate ai due ufficiali di guardia

(1) *Gazzetta di Bologna*, n. 63, 20 aprile 1848.

nazionale parmense che accompagnano il duca sino a Roma, che sono il marchese prof. Guido Dalla Rosa e il barone Giovanni Testa. Il duca è nel suo passaporto indicato col titolo di conte Raimondo di S. Stefano; ma questa indicazione non va disgiunta da documenti che lo appalesano quale egli è in realtà. Gl'incaricati del Governo Provvisorio ad accompagnare il duca, per sola sua garanzia personale, credono di dover far nota l'indole della loro missione, manifestando nel tempo stesso che il loro Governo è animato da veri sentimenti nazionali, e non agirà mai che di perfetto accordo cogli altri Governi italiani, e con piena solidarietà nel cooperare al successo della causa d'Italia. Parma ed il suo Governo poterono essere da qualche ignota penna calunniati; ma Parma va noverata fra le città che comprarono col sacrifizio di sangue cittadino quella libertà che anima il petto d'ogni figlio d'Italia; e mentre il suo Governo Provvisorio mandò sui campi di Lombardia schiere di prodi, che già combattono per la guerra santa, ogni suo atto rivela quei sentimenti alti e generosi, che sono propri di una rigenerata nazione » (1).

Frattanto giunse al cardinale una lettera di lord Hamilton, « il quale reclamava la libertà del duca, dicendo essere il suo arresto contrario al diritto delle genti ». La *Gazzetta di Parma* nel darne l'annunzio soggiungeva: « Siccome questa sua fermata non è un arresto, ma ha per motivo la sua sicurezza personale, il cardinale ha risposto che il reclamo non influiva » (2). Del resto, la prigionia fu dolce. Per testimonianza del Dalla Rosa, l'Amat « faceva del suo meglio per rendere al duca meno penoso il soggiorno. Tutte le sere teneva conversazione, e due volte la settimana riceveva l'alta società bolognese, con numeroso circolo di signore. Il duca se ne compiaceva, avendo in Bologna non poche persone di sua conoscenza ». Intanto giunse a Carlo II la risposta del granduca di Toscana; e che fosse cortese si ricava da quanto tornò a scrivergli il 24 di aprile. Gli diceva:

Cugino carissimo,

La vostra lettera mi è stata di somma consolazione, e ve ne ringrazio con tutto il cuore. Nella critica mia posizione, un parente che s'interessa per me è un balsamo per l'afflitto mio spirito, e siate persuaso che la mia riconoscenza ed amicizia per voi nel cuor mio non verrà mai meno. I tempi difficili nei quali viviamo non possono indurre a prendere quelle risoluzioni che senza pensarci si poterono prendere in altri tempi, e perciò prima di decidere a quale strada mi appigli attenderò alcuni pochi

(1) *Gazzetta di Bologna*, n. 65, 22 aprile 1848.
(2) *Bullettino di supplimento alla Gazzetta di Parma* del 25 aprile 1848.

giorni qui. Una volta deciso, e deciso di attraversare la Toscana, grato alla vostra bontà ve ne farò avvisato, onde possiate prendere quelle misure che crediate opportune. In ogni modo il mio passaggio sarà senza vistosità alcuna, e vi pregherei soltanto a indicarmi lo stradale che debbo tenere, per evitare per quanto è possibile le città, o passarci di piena notte a scanso d'intoppi. Se anche mi assegnate il giorno sarò esatto. Addio, caro cugino; so che mi siete amico, ed una prova irrefragabile l'ho nella vostra lettera. Inutile come sono, pure lo sono anche io di voi e lo sarò, e per tutto il viver mio vi sarò riconoscente della vostra bontà. La separazione, per me amarissima, dalla mia famiglia è stata alcun poco mitigata nella sua pena dalla vostra lettera! Iddio vi protegga colla vostra famiglia e aggiusti le cose *Lui*, chè solo in *Lui* vi è speranza! Credetemi sempre di cuore

Affezionatissimo cugino
CARLO.

Giunse finalmente la tanto sospirata risposta di Pio IX. Comandava all'Amat « d' impedire al duca di recarsi a Roma »; concedeva soltanto a quel disgraziato « di portarsi a Civitavecchia per prendere l'imbarco ». Il fuggiasco principe, il 27, tornò a scrivere al granduca, unica áncora di salvezza che gli restasse: « Sua Santità non fa che accordarmi il passaggio, non la dimora a Roma, e perciò vi prego a concedermi il passaggio per li Stati vostri, e se non la dimora per alcuni giorni, almeno lo imbarco, sia in Orbetello, sia in qualunque altro luogo de' vostri Stati. Grazie, cugino caro. Nella triste mia posizione mi raccomando a voi ». Il granduca mandò subito a Bologna « il capo delle Poste toscane, persona a lui fidata, assicurandolo che poteva rimettersi interamente ai di lui consigli ». Carlo II decise allora di partire per Firenze senza sfarzo di vetture. Lasciò Bologna il 30 d'aprile, e nel congedarsi dal marchese Dalla Rosa gli consegnò un'affettuosa lettera, in cui gli diceva: « non è il far le cose per dovere, è il farle con amore che ne fa il maggior pregio. Io sono ben riconoscente al Governo Provvisorio nell' avermi dato lei per scorta nella mia escita da Parma e dimora in Bologna. Uscito con dolore dalla mia cara patria, strappatomi dal seno della mia cara famiglia, per solo amore della sua tranquillità, questo dolore si mitiga per motivo del mio temporaneo allontanamento. Possa questo sacrifizio esserle utile, ed allora sarò anche più contento. Intanto ella non si scordi di me, e dica ai buoni Parmigiani quanto io li ami, e alla mia famiglia quant' io pensi ad essa ». Il buon marchese, appena fu di ritorno a Parma, si recò dalla duchessa, che « ansiosamente » lo attendeva, e rimase commosso dell' accoglienza di lei. Fu anche dalla nuora, la principessa Luisa Maria, che in ben altro modo lo ricevette. « Lo dico con dolore » (è il Dalla Rosa che scrive), « ma mi punse amaramente il sorriso

col quale accompagnò il racconto che le feci dei minuti dettagli del nostro viaggio e dimora in Bologna. Mi congedai più sollecitamente che potei e non ebbi mai più occasione di parlare con essa » (1).

Il 2 di maggio si leggeva nel giornale *La Patria* di Firenze: « Ci vien detto che l'ex-duca di Parma sia in una villa qui vicina e presso uno straniero. Io non ho potuto verificare il fatto; ma se il fatto è vero, son certo che i doveri dell'ospitalità saranno conciliabili con quelli verso l'Italia; cioè l'ospitalità dovrà essere breve, anzi finire subito » (2). Alla sua volta la *Gazzetta di Firenze* (il foglio ufficiale del granducato) stampava il giorno dopo: « Il Governo è informato che il duca Carlo Lodovico, proveniente da Parma e in ultimo da Bologna, traversò dal lunedì al martedì decorsi la Toscana, senza fermarvisi menomamente, e senza toccare la capitale » (3). Il Salvagnoli saltò sulle furie e afferrata rabbiosamente la penna, scrisse: « Carlo Lodovico di Borbone è stato snidato. Noi intorno a colui non possiamo essere d'accordo con la *Gazzetta di Firenze* su due punti: 1° che egli non abbia *toccato* Firenze e che non si sia *trattenuto* in Toscana; 2° che sia *duca*. Ci fa meraviglia che il Governo, il quale parla per la sua bocca, non vegga l'errore e il danno di chiamare duca un perfido e abietto nemico d'Italia, bargello della polizia austriaca, detronizzato per sempre dalla nazione italiana, la quale non vuol principi che siano stati tiranni degli Italiani e schiavi dell'Austria » (4).

Contro l'esule disgraziato nelle gazzette della Penisola si rinnovò il coro delle ingiurie, degli scherni, delle calunnie. Perfino Roberto D'Azeglio arrivò a scrivere nel *Risorgimento* di Torino: « Il rinnegato che avendo nome di principe italiano tradì la patria e si legò coll'Austria; il parente ingrato che avendo avuta ospitale accoglienza dal re Carlo Alberto, passava nelle file de' suoi nemici, si allontani ora e per sempre dalla contrada cui volle imporre il giogo straniero. Forse a quest'ora egli è già per via alla volta di Vienna, accompagnato dalle maledizioni e dal disprezzo d'ogni buon cittadino, e forse più dal disprezzo che dalle maledizioni, come quello che frivolo per natura, seppure avea l'energia del male, era ridicolo anzichè tristo » (5). La *Riforma* di Lucca fu l'unico giornale che seppe trovare una nota giusta e generosa.

(1) Dalla Rosa G., *Alcune pagine di storia parmense*, I, 110-125.
(2) *La Patria*, n. 238, del 2 maggio 1848.
(3) *Gazzetta di Firenze*, n. 103, del 3 maggio 1848.
(4) *La Patria*, n. 240, del 4 maggio 1848.
(5) *Il Risorgimento* di Torino, n. 98, del 20 aprile 1848.

« La *Riforma* », son sue parole, « implorava dalla stampa italiana una crociata contro il duca di Parma; ma il duca di Parma è stato visitato da Dio, che umilia i superbi ed esalta gli umili; il duca di Parma, sceso dal trono, va errando per le terre d'Italia, e ovunque passa gli è apparecchiato lo scherno. La *Riforma* implora oggi dalla stampa italiana una crociata contro i cattivi che insultano, non al principe despota, ma all'uomo caduto nella sventura. Italiani, combattete colla parola e colle armi i potenti che sempre han forza di ribadire le nostre catene; ma rispettate l'uomo che, oppresso, non ha potenza di nuocervi. Noi vi domandiamo questa santa virtù in nome dell'indipendenza d'ogni popolo civile, perchè ogni virtù è guerra formidabile a distruggere la barbarie de' despoti. Negategli sempre e poi sempre una corona, se ve la chiede; egli non l'ha meritata; ma non gli negate ospitalità » (1).

III.

La moglie di Carlo II seguitò a restare a Parma, e seguitò a restarvi anche la nuora di lui Luisa Maria insieme con la principessa Margherita, sua figlioletta, che era nata a Lucca il 1° gennaio '47; ma tutte e tre non tardarono a pigliare anch'esse la via dell'esilio, incamminandosi verso Reggio, per passar poi a Modena e di là a Bologna e ridursi in Toscana. Carlo Alberto, che non si era dato un pensiero al mondo del duca, prese invece molto a petto le sorti della duchessa, ch'era del proprio sangue, e mandò a Parma Federico Menabrea a concertare la sua partenza. Il Governo Provvisorio di Modena, al quale le tre principesse erano state raccomandate da quello parmigiano, promise « alla sventura di queste distinte signore larga ospitalità e protezione certa », e seppe con cavalleresca gentilezza mantenere la parola. Nicomede Bianchi, a nome del Governo, le andò a incontrare ai confini e le accompagnò fino a Reggio, dove Luigi Chiesi le accolse « con cortesia squisita ». Giunte a Modena, bisognò che vi pigliassero dimora; e ne fu cagione il cardinale Amat, Legato di Bologna, che per quanto pregato e ripregato dai Governi di Parma e di Modena, chiuse loro le porte della sua città. « Non posso affatto », così scrisse al Governo di Modena, « assumere alcuna responsabilità per le principesse, nè convenire del loro passaggio per Bologna, sinchè, avvertito il Santo Padre, non mi abbia manifestati i suoi ordini precisi ». Questi ordini si fecero aspettare un bel pezzo. Scelsero pertanto in Modena per proprio alloggio il palazzo Guicciardi.

(1) *La Riforma*, n. 161, 28 aprile 1848.

Trovarono « rispettosa riverenza » nella popolazione; ebbero da' governanti ogni sorta di gentilezze. E quando, di lì a poco, Maria Teresa deliberò di recarsi a Torino; appunto da' governanti le « venne apparecchiato, lungo lo stradale di Reggio, in una signorile casa di campagna, tranquillo luogo di rifocillamento ». La principessa Luisa Maria, che era incinta, restò invece a Modena quasi due mesi, e anzi vi cadde malata; e allorchè decise d'andare in Toscana, « la si volle fatta accompagnare sino a Bologna dal segretario governativo Luigi Minghelli e calorosamente raccomandare a quel Legato pontificio » (1).

Carlo II, senza toccare Firenze, andò difilato a Civitavecchia, e vi giunse il 3 di maggio; non avendo, durante il viaggio, trovato che un solo intoppo. A Toscanella fu riconosciuto dal popolo, e non intendeva lasciarlo partire, e ci volle del buono e del bello a poter riattaccare i cavalli e svignarsela. Imbarcò sul piroscafo inglese il *Porcospino*, e dalla rada di Genova scriveva al marchese Guido Dalla Rosa il 9 di maggio: « Ho fatto felicemente e con moderato patire il tragitto da Civitavecchia a qui. La mia salute è come può essere. La separazione da' miei cari mi addolora. Qui sono trattato con ogni riguardo e attenzione. A Roma le cose vanno assai torbide! Dio ci assista! Vado a partire per Marsiglia. Si ricordi di me e mi ricordi a chi ha di me memoria ». A Marsiglia « il contegno » del duca e « le troppe persone che lo circondavano » dettero de' gran grattacapi al povero Guillen, suo cavaliere di compagnia, galantuomo a tutta prova. Come a Dio piacque si ritirò a Weisstropp in Sassonia, per tornare a farsi vivo dopo la sconfitta di Custoza e l' armistizio Salasco.

Fino al 29 di maggio il principe Ferdinando, figlio di Carlo II, seguitò a rimanere in ostaggio a Milano. Che si trattasse di una dolce prigionia, lo prova questa sua lettera al conte Gabrio Casati:

Caro Presidente,

Per mezzo del signor Pietra Santa m'è pervenuta la missiva del Comitato da lui preseduto concernente il mio *non* uscire di casa per qualche sera; e ciò per causa di alcuni Siciliani, presenti qui in Milano, i quali avrebbero nella scorsa sera gridato cose contrarie al Re di Napoli, in particolare, ed alla mia famiglia in generale.

Capisco che incontrandomi in una analoga dimostrazione non mi potrebbe esser gradito, e che forse da taluno riconosciuto, potrei forse essere insultato e produrre disordine.

Riconosco dunque pienamente la saggezza della misura che mi hanno indicata di prendere, e di cuore ne ringrazio il Comitato.

Suo affezionatissimo amico
FERDINANDO CARLO DI BORBONE.

(1) BIANCHI N., *I Ducati Estensi dall'anno 1815 al 1850*, I, 264 e segg.

Finalmente venne messo in libertà, ma a condizione d'andarsene via d'Italia. Il marchese Carlo Paveri ebbe speciale incarico dal Re di Sardegna di accompagnarlo a Genova e d'imbarcarsi seco. « Partiamo domattina alle ore 5 e saremo a mezzanotte a Genova », scriveva il Paveri a un suo congiunto il 28 di maggio; e soggiungeva: « Un corriere di Gabinetto, giunto da Torino colla notizia ufficiale che a Genova vi è il pacchetto da guerra inglese, è partito stamane per dare tutte le disposizioni sullo stradale per il marchese Carlo Paveri in missione straordinaria del Governo Sardo. Senza entrare in Genova troveremo a porta Lanterna la lancia capitana onde imbarcarsi subito per Civitavecchia e di là seguitare il viaggio per Malta ». Di fatti il 29, alle cinque del mattino, il Governo di Milano fece la solenne consegna del principe Ferdinando al Paveri; alle undici della sera del giorno stesso giunsero a Genova e s'imbarcarono sul vapore da guerra la *Icnusa* (1).

Il Fernandez, cavaliere di compagnia del principe, che era stato arrestato insieme con lui a Cremona, se ne tornò a Parma; ed ecco che a Parma si sparge tosto la notizia che il principe era fuggito e si trovava nascosto nella città. Il Comitato di pubblica sicurezza, per far quietare la popolazione inviperita, bisognò che mandasse un commissario con un picchetto di guardia nazionale a rovistare ogni angolo del palazzo de' Paveri, senza trovar nessuno, come del resto era ben naturale (2).

IV.

In forza dell' armistizio di Milano del 9 agosto, passarono dalle mani de' Piemontesi in quelle degli Austriaci « gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza, col raggio di territorio ad essa spettante, nella qualità sua di piazza da guerra ». Il 17 del mese stesso il conte di Thürn, comandante il quarto corpo dell' esercito imperiale, entrava in Parma, e il giorno dopo, a seconda degli ordini ricevuti dal Radetzky, v'istituiva un Governo Provvisorio militare, affidandone la presidenza al generale Degenfeld-Schonburg, e dichiarando che « insino a nuova disposizione » s'intendevano mantenute « le leggi ed i regolamenti amministrativi emanati dal Governo autorizzato da S. A. R. Carlo Lodovico di Borbone ». Pochi giorni prima il conte di Thürn aveva occupata

(1) *Bullettino di supplemento al foglio ufficiale di Parma* del 6 giugno 1848.

(2) *Foglio ufficiale di Parma,* n. 51, 6 giugno 1848.

Piacenza co' suoi 2500 metri di raggio di fortezza, e ne aveva assunto personalmente il governo, che seguitò a tenere con mano di ferro. In potere de' Piemontesi rimase tutto il resto del territorio piacentino; in potere del granduca Leopoldo II tutta la Valdimagra parmigiana. Gli ereditari possessi di Carlo II eran dunque in mano a tre padroni, l'Austria, la Toscana e la Sardegna. Il 21 di quel mese il duca protestò da Weisstropp, ma facendo l'occhiolino di triglia al Radetzky. Ecco quello che scrisse:

Essendo, in seguito agli ultimi avvenimenti, non lontano il momento in cui possiamo riprendere le redini del governo, troviamo opportuno, sino a che ci sarà dato di ritornare in mezzo de' nostri amati sudditi, di dichiarare quanto segue:

I. È nostra ferma volontà di mantenere illesi tutti i diritti di sovranità spettanti a noi in forza di solenni trattati sopra i ducati di Parma e Piacenza, Pontremoli, Villafranca, Bagnone, Mulazzo, ecc.

II. Tutti gli atti emanati, durante la nostra assenza, dal Governo intruso, e non conformi alla nostra volontà anteriormente spiegata, debbono essere considerati come arbitrari, nulli e non avvenuti.

III. Viene da noi, fino ad altra disposizione, formalmente riconosciuto ed approvato il Governo Provvisorio militare dei nostri Stati; instituito dal nostro comandante in capo dell' I. R. armata feld-maresciallo conte Radetzky, ed esortiamo ed ordiniamo a tutti i nostri sudditi di prestare al medesimo piena e coscienziosa obbedienza.

Questo proclama venne affisso sulle cantonate di Parma il primo di settembre; su quelle di Piacenza due giorni dopo, e non senza fatica. Il comando militare austriaco ne mandò venti esemplari al sindaco perchè li facesse affiggere; ma cercò di schermirsene; senza frutto per altro, chè gli convenne chinare la testa. Per l'affissione non furono adoperati i soliti donzelli, nè praticate le consuete formalità del suono della tromba; li attaccò un giovanetto, figlio del servente del sindaco, che lo fece di soppiatto e poi se la svignò (1). Alla *Concordia* di Torino scrivevano da Piacenza: « Lo spirito e l' opinione di questa cittadinanza non tardò a sorgere gigante al comparire di quell'atto del sedicente duca. Fu sì scossa e concitata a sdegno, che in un attimo n'ebbe strappati tutti gli esemplari dai luoghi diversi di affissione e fatti in minutissimi pezzi. Volevasi fare una dimostrazione contro il duca, ma la voce e il consiglio dei più assennati persuasero gli ardenti che non dava nessun risultato e poteva compromettere la tranquillità e la sicurezza dell'intiero paese ».

Il 21 d'agosto (il giorno stesso in cui Carlo II dettava a

(1) *L'Alba,* n. 318, 10 settembre 1848.

Weisstropp il suo proclama) la nuora di lui, Luisa Maria, che fin dal 9 di luglio aveva dato alla luce il principe Roberto, che poi non doveva regnare, da Livorno mandava fuori questo appello:

Ai popoli dei ducati di Parma e Piacenza
e del contado di Pontremoli.

Forzata di abbandonare Parma e indi Modena da una sequela di dolorose circostanze, che è inutile ricordare, accettai l'offerta generosa di S. A. I. e R. il granduca di Toscana, e cercai un temporario rifugio ne' dominî di lui, promettendo di non rimanervi se non che il tempo necessario per ristabilire la mia salute a seconda della particolar situazione in cui allora mi trovava.

Il modo affettuoso con cui venni ricevuta e trattata dalla prefata A. S. e dall'augusta di lui famiglia, non che i riguardi e la simpatia dimostratami dai di lui sudditi di ogni classe, mi obbligano a non oltrepassare inutilmente il tempo che mi era prefisso e a non abusare più a lungo della ospitalità a me accordata così spontaneamente e cordialmente. Laonde mi valgo dell'offerta fattami da S. M. Britannica e mi reco in Inghilterra in un legno da guerra che la prelodata M. S. ha benignamente messo a mia disposizione (1).

Popoli di Parma, di Piacenza e di Lunigiana! Allontanandomi dall'Italia, dopo avervi dato un figlio alla luce, fo un sacrificio che se mi viene ora comandato dal rispetto alla data parola, mi viene anche solo alleviato dalla speranza che esso non sarà inutile, nè di lunga durata. Il primo desiderio del materno mio cuore si è che, nato in Italia, mio figlio, succedendo per diritto di nascita al governo degli Stati parmensi, ereditì ancora i sentimenti di nazionalità, di patriottismo e di amore per la libertà del suo paese che animano i genitori di lui.

L'assenza, dunque, temporanea, impostami dalle circostanze, non mi separerà mai da voi in ispirito, e quando gli eventi permettano che fra di voi ritorni la nostra famiglia, nulla trascurerò che sia in mio potere per promuovere il bene e tutto il bene della mia patria adottiva.

A Parma, dove la famiglia de' Borboni, insieme con molti nemici, contava pure de' caldi partigiani, il manifesto « produsse una sensazione grandissima », e fu subito redatto « un indirizzo di viva adesione ai sentimenti espressi dalla principessa e di fedeltà al sovrano legittimo », come ebbe a scrivere al *Messaggere* di Modena un de' borbonici parmensi; non senza soggiungere che quel-

(1) S'imbarcò infatti sulla nave inglese l'*Hecate,* che la trasportò in Inghilterra. A Parma presso la famiglia Di Soragna si conserva manoscritto l'*Itinéraire de mon voyage d'Italie en Angleterre,* di Josè Sacanell de Carmona, che appunto ne tratta. Cfr. Di Soragna R., *Bibliografia storica e statutaria delle provincie parmensi,* pag. 59, n. 330.

l'indirizzo si andava coprendo « di gran numero di firme della nobiltà, della guardia nazionale e de' buoni cittadini » (1). E in questo esagerava. Lo prova il fatto che il marchese Guido Dalla Rosa, il quale aveva allora il comando della guardia nazionale, a nome di essa dichiarò per le stampe « falso interamente quanto accenna il *Messaggere modenese* riguardante la medesima », intendendo « di pubblicamente smentire quanto dal foglio stesso era asserito » (2).

V.

Da Weisstropp così scriveva Carlo II il 20 decembre del '48 a Niccolao Giorgini, un tempo presidente del suo Consiglio de' ministri a Lucca:

Carissimo Giorgini,

Niente mi poteva essere più gradito che il ricevere la carissima vostra lettera, per ritrovare gli antichi sentimenti e rivedere i caratteri di un uomo che sempre ho stimato, e che mi ha professato sempre una sincera affezione, ed al quale sono e sarò sempre attaccatissimo. Come mai posso scordare gli antichi tempi e i bei luoghi dove abitate! Quel Massarosa, da dove è datata la vostra lettera, mi rammenta quelle belle e pacifiche gite che facevo. Lì fu dove arrivai quella sera che eravate a letto dormendo il *sonno dell'uomo giusto* e la buona signora Caterina (3) se ne filava in pace a piano terreno! Dove mai sono andati quei bei tempi che non torneranno mai più per me, e in quali tristi circostanze ci troviamo! E tutto questo per *volere star meglio*! Mi pare però che, paragone fatto, non si stesse poi *tanto male*!

La Provvidenza sola può sapere che cosa sarà il '49: quanto al '48 è stato molto brutto. Vi sono note, ma non forse chiaramente, tutte le mie vicende. Così ve le potessi spiegare! Ma nol posso per lettera. La mia salute però aveva assai sofferto, ma la quiete di questo eremo mi ha rimesso alquanto; sebbene la solitudine e la lontananza dai miei mi è assai sensibile. Ho sempre amato la quiete, ma la lontananza no. Molto però ne è colpa le circostanze. Io non ometto niente che sia pel bene e pel mantenimento dei diritti miei e della mia famiglia e pel bene dei

(1) *Il Messaggere, foglio di Modena*, n. 2, 4 settembre 1848.

(2) *Foglio ufficiale di Parma*, n. 46, 11 settembre 1848. Cfr. *Il Messaggere* di Modena, n. 7, 15 settembre 1848.

(3) Allude alla sera che capitò all'improvviso e inaspettato alla villa del Giorgini a Massarosa, presso Viareggio; e inteso dalla moglie di lui, la signora Caterina Sforza, che era a letto, piano piano salì nella camera, e vistolo dormire placidamente esclamò: « Dorme il sonno dell'uomo giusto ». Questo episodio restò talmente scolpito nella mente del duca, che lo ricorda sempre in un' infinità di lettere al Giorgini.

miei sudditi. La mia posizione è la regola della mia condotta, la quale alla fine sarà quella che è sempre stata, cioè da *galantomone,* e tale voglio morire e morirò tranquillo. Chi verrà dopo giudicherà senza passione, e non temo il suo giudizio. Temo solo quello di Dio, davanti a cui nessuno è giusto. Ma confido nella sua misericordia, che è infinita. Qui abbiamo dieci gradi sotto il gelo, sicchè vedete che differenza! Però il sole sfavilla, ma! non riscalda. Vado a Dresda di rado, già perchè è lontano da due ore, e poi perchè ho al mio comando la *carrozza di san Francesco* e devo prendere la vettura. Però ci anderò per Natale à far la Pasqua coi miei cugini, che fra grandi e piccoli sono quattordici, e secondo l'uso si fanno regali a tutti, e si ricevono; ma è una bella *sbiossa* per la mia asciuttissima borsa. Addio, mio caro Nicolao; vi lascio con pena anche per lettera. Quando sarà tornato Tomaso [Ward], che è a Vienna per affari miei, farò le vostre commissioni gentili, e saranno gradite. È impossibile dire quanto si è adoprato per i miei interessi in quest'epoca tristissima. Del resto, io sto alla Provvidenza. Addio dunque di nuovo; non vi scordate del vostro antico Sovrano non solo, ma amico affezionato

CARLO.

Ecco che il Piemonte rompe di nuovo la guerra all'Austria e di nuovo Parma e Piacenza tornano padrone di loro stesse. Per poco, per altro: soltanto dal 14 marzo al 5 d'aprile del '49. In quel giorno il generale D'Aspre, per comando del Radetzky vittorioso, v'impiantava un Governo supremo civile e militare a nome di Carlo II, qualificandolo per « regnante » e per « duca ». Fin dal 14 di marzo aveva esso abdicato a favore del figlio, e con un proclama di quello stesso giorno ne aveva dato avviso a' suoi vecchi sudditi; proclama che arrivò a Parma il 13 d'aprile, insieme con quello del figlio Ferdinando, fatto a Londra il 24 di marzo, annunziante la sua assunzione al trono, e che pigliava il nome di Carlo III, e istituiva una Commissione munita di poteri amministrativi ed esecutivi per governare fino « all'epoca prossima del suo ritorno in patria ». Il D'Aspre negò ogni pubblicazione a que' due proclami, e con soldatesca e prepotente alterezza fece noto al pubblico: « colle provvisorie Giunte, in Parma ed in Piacenza istituite da me, resta già provveduto al buon andamento degli affari di governo; così interpretando la mente del legittimo signore di questi Stati, trovo nel suo interesse di avvertire che fino al fausto arrivo del medesimo nulla vuole essere immutato ». Con umiliazione maggiore Carlo III non poteva dar principio al breve e disgraziato suo regno.

L'11 di maggio scriveva da Milano al conte Ferdinando Douglas Scotti di Piacenza, già ciamberlano del padre suo:

Caro Scotti, due righe in fretta per pregarvi di volervi recare in Milano nella giornata di martedì, onde accompagnarmi a Piacenza, dove

sarò mercoledì verso le 3 pom. Perdonate se finisco qui, ma ho tanto da fare che non posso scrivere altro. I miei complimenti alla contessa.

Vostro affettuosissimo
CARLO.

PS. Sarebbe meglio che veniste subito che avete ricevuto questa.

Insieme col Douglas Scotti il 16 arrivò a Piacenza, rapido e quasi fuggente. Il 17 era a Parma, incontrato fino alla Crocetta dalle carrozze dell'aristocrazia. Il giorno dopo annunziava a' popoli: « Speriamo che la conclusione della pace ed il ristabilimento dell'ordine politico e sociale nella Penisola, ci metterà fra poco in grado di assumere le redini del governo, e frattanto confermiamo il Governo Provvisorio militare. Al prossimo nostro ritorno in questi nostri Stati ereditari, quando la quiete sia perfettamente ristabilita, gli animi pacificati, sarà nostra sollecita cura di porre le basi per uno Statuto consentaneo alle esigenze de' tempi ed alle massime di una sana politica, e tale da assicurare ai popoli la vera felicità e la vera libertà, che non ponno andar disgiunte dall'ordine e dall'obbedienza alle leggi ». Partì quasi subito e si recò a Brunsee nella Stiria, dove lo stava aspettando la moglie; non fece ritorno che il 25 d'agosto, in mezzo al rimbombo delle artiglierie e al suono delle campane. Menava con sè Tommaso Ward, divenuto anche di lui il favorito e il consigliere. Curiosa è questa lettera, che il Ward scriveva da Vienna il 3 del mese stesso. Serbo con fedeltà scrupolosa l'ortografia dell'originale (1):

Carissimo amico,

Risponde alla vostra carissima lettera del 19 luglio data per ringraziarvi della vostra bontà ed amicizia ch' avete per me, dal mia ultimo in poi ho avuta la mia parte d' afflizione, nessuno caro amico ed assenta, era a Milano dove tutti i miei affari con il feldmaresciallo Radetsky sono andata a mareviglia, per darvi un' idea dell' amicizia del feldmaresciallo per me egli mi ha data il portepie che lui portava nel ultimo campagna alla battaglia di Novaro per un ricordo suo insieme con una lettera autografo non contento con questa mi diede una braceletta coi i suoi armi inciso per la mia moglia. Come vedete non ed il valore dei oggetti, ma bensì donato in quello formo dal eroe d' Europa hanno per me un grande preggio. Come vi dico a Milano mi andaveva tutto meglio che poteva desiderarlo sia con il feldmaresciallo sia con il ministro Bruck. Sono arrivata a Vienna piena di gioia di avere sbrigata i cose più difficile cosi facile il giorno dopo la mia arriva partorisce la mia moglia con una bambina felicemente, chi poteva esser più

(1) È diretta al comm. Niccolao Giorgini.

felice di me sulla terra, ma lo stesso mattina si amalla la mia figlia maggiore Maria con la febre scarlatino, e dopo nove giorno di timore e speranza, Dio lo chiamo a se, il dolore era grande la mia povera moglia che non viva per i suoi figli ha avuto un colpo terrible, e tuttora dà molto a temere per la sua saluta talemente e asorbita dal dolore, Dio solo può giudicare in che abbiamo meritata questa castigo, la sua volonta sia lodato eternamente, io non posso essere ingrata verso l'Omnipotente, ne posso murmurare contro la sua volonta, mentre durante la mia vita mi ha colmato con ogni bene di questa terra contro ogni mio merito, sono contenta, e l'oumo contenta e ricca e felice, Dio faccia che io abbia tutto la mia fiducia in lui, e che posso sempre in fede di questo fiducia laudare ogni cose fatto da lui, perchè non posso essere che per il bene nostra, la natura voglia suo tributo e tutti dobbiamo pagarlo presto o tarde. Dio faccia che siamo sempre pronto quand lui commando da partire. Ora deve dirvi che ho la speranza da vedervi, e d'abbracciarvi ed anca presto, siccome S. A. Reale Carlo III dentro la presente mese si reca a Parma con la sua famiglia, affari mi chiamano a Milano Parma e Firenze. Basta non vi dico più perchè spero ben presto con la volonta del supremo Signore da vedervi. Salutatemi vostro figlio e tutto la vostra famiglia, e trovando per caso un amico mio sia chi voglio lo saluto di cuore

V° aff^no e grata amico
T. WARD.

VI.

Torniamo a Carlo II, che d'ora in poi piglia il nome di Carlo di Bourbon conte di Villafranca, e passa la sua vita parte nella Svizzera, parte nella Francia, parte nella Germania e di quando in quando torna anche in Italia, sempre accompagnato da una caterva di satelliti rapaci, che lo pelano senza misericordia e lo fanno stare quasi sempre a borsa asciutta. Da Koënigstein scriveva al suo amico Giorgini il 16 giugno del '49:

Carissimo Nicolao!

... Le cose politiche pare voltino al bene, per *stanchezza di tempo* e mediante gli uniformi bianchi, unico rimedio *provato* in Italia. È vero che la medicina è assai violenta e dà dei dolori, ma è meglio dei dolori che la morte. In Roma invece stanno col *mal francese*, che non so se sia un po' peggio del *mal tedesco*. Io non capisco niente alla loro condotta. È buffa che dicono (i Francesi) che hanno preso la posizione di S. Paolo e di Ponte Molle per tagliare colle vie di Ancona e di Firenze e di Napoli le strade alle *armate straniere*, come se i Francesi non fossero stranieri! Ma i Francesi sono tanto pieni di loro e si credono così al di sopra di tutti, che, come esseri sovrumani, si trovano da per tutto a casa loro e non si credono forestieri in nessun luogo. Ve-

dremo come finirà quella storia. Non vedo ancora il Papa a Roma. Il granduca al contrario spero sarà presto a casa sua e coi *titoli che si convengono*, che ha riassunti dopo essersi convinto (almeno è sperabile) che non li ha nulla giovato averli lasciati. Un Sovrano è sempre Sovrano, e quando ha la debolezza di sbattezzarsi per far piacere ai birbanti, tanto non acquista niente, perchè agli occhi loro non cessa di esser quello che è, cioè un oggetto a loro avverso; anche nel momento li dichino *bravo*. Almeno si ristabilirà la quiete in quel caro paese cui pure sono *affezionatissimo!!!* Una dimora dei 30 migliori anni della vita non si può dimenticare. Mi par mille anni di rivedere il mio bellissimo Monte Pepe, e forse un giorno spero di rivedere anche gli altri beni nel Lucchese. Oh quanto me ne ricordo!

Dio vi dia quiete per tutti i trambusti che avete sofferti! Spero anche che il buon granduca si riposerà a casa sua, e certo la sua mira non è che di render felici i suoi sudditi. Sarebbe bene anche a Lucca fare una ripulita di certi angeletti che ci sono, e così si starebbe anche meglio. Dio mio, che tempi di pazzie, di furori, di sciagure! E tutto questo, perchè? Per star meglio! O non si stava meglio prima sotto la così detta tirannia dei Sovrani? Lascio a chi ha senno a considerarlo.

Addio, caro Nicolao mio, vogliatemi bene, e crediate che vi sono affezionatissimo, e sempre memore della nostra amicizia e bontà per me. Vi ricordate quando si giocava a Montignoso al *sette e mezzo*? Io però sono sempre lo stesso di cuore e di anima, e contateci sempre. Quanto ringrazio Dio d'esser fuori di guai! Mio figlio si condurrà bene; ne sono certo; e mi consolo che è stato così ben ricevuto a Parma, a casa sua! E di nuovo credetemi di vero cuore il vostro antico amico e già Sovrano

CARLO.

Per il buon Giorgini sentiva affetto vero. N'è prova quello che tornava a scrivergli da Algeri (1) il 19 gennaio del '54: «Che la Provvidenza vi serbi ancor per molto tempo fra noi e mi dia la soddisfazione di potervi rivedere e riparlare insieme degli antichi tempi, che più non sono, nè più torneranno. Sia fatta la volontà di Dio. Credete, caro Nicolao, ve lo dico di cuore, che la memoria che serbo di voi mai si cancellerà dalla mia mente, e la fedeltà, zelo ed intelligenza, colle quali avete servito il vostro principe e il vostro paese, sono qui per testimoniarlo a tutti chi lo volesse sentire. Accogliete, vi prego, i sentimenti della mia amicizia e l'assicurazione che mai mi scordo di voi, e il desiderio che ho e la speranza di rivedervi prima che prendiamo la strada

(1) Durante la sua dimora in Algeri entrò un giorno in un caffè. Prese a caso un giornale e cominciò a leggerlo. A un tratto cadde svenuto. Aveva appreso da quel giornale che il 26 di marzo era stato pugnalato a Parma il suo figliolo Carlo III!

dell'eternità; nella quale pure ci vedremo, senza timore di separazione, se piace a Dio ».

Al ricordo del vecchio e fido ministro s' intrecciava nel cuore del principe un altro ricordo, caro egualmente e forse più: il ricordo di Montignoso, paese della Lunigiana marittima, quasi alle porte di Massa, il quale, per un capriccio del caso, aveva fatto parte del ducato di Lucca e poi nel '47 era passato sotto il dominio degli Estensi. In una lettera di Carlo II del gennaio del '48 trovo scritto: « Povero Montignoso! L'ho raccomandato al duca di Modena. Ci ho l'affetto di padre per quel paese ». L'aveva dimostrato sul trono alla stregua de' fatti. Percosso il 3 luglio del '44 da una tremenda alluvione, che ruppe vie, distrusse argini, devastò campi, atterrò case, sollecito accorse in suo aiuto. Ecco che a un traripamento ne tien dietro un altro, ecco che alle vecchie si accumulano nuove e più crudeli rovine, e per Montignoso restan giorni nefasti il 9 ottobre del '45, il 18 settembre del '46, il 26 luglio del '47 (1). Il duca è inesauribile nel soccorrere, nel beneficare. Vi si reca in persona; gli abitanti gli si gettano ai piedi, e il principe con le lacrime agli occhi esclama: — Avoco a me questo paese: farò più di quello che posso. — Come sempre, alle promesse seguivano i fatti (2).

L'amore suo per Montignoso lo spinse a divenirne uno de' possidenti. Comprò Montepepe, il colle più pittoresco e ridente del Montignosino, e vi piantò una vigna all'uso di Francia, chiamando a posta da Bordeaux, perché la dirigesse, Alessandro De Géres, espertissimo enologo. Comprò pure, coll' intenzione di restaurarla, desiderio che rimase poi insoddisfatto, la diruta fortezza, vecchio arnese di guerra, noto nel medievo col nome di *Castrum Agilulfi*.

Qui mi sia permesso di toccar di volo d'un ricordo personale. Giovinetto scrissi e stampai le *Memorie storiche di Montignoso*, mio paese nativo. Ne offersi all'ex-duca un esemplare, ricordandogli con affetto riverente la riconoscenza che serbiamo de' suoi benefizi. Mi rispose:

Gentilissimo signor Giovanni Sforza,

Con infinito piacere ricevetti ieri sera la sua opera sopra la Storia di Montignoso, accompagnata da una lettera così gentile che ne accresce il pregio. Ella sa che sempre fui e sono attaccato a Montignoso; anzi le uniche possessioni, che mi restano in Italia, sono principalmente colà; cosicchè sono Italiano per cuore e per nazionalità e Montignosino

(1) Cfr. Sforza Gio., *Memorie storiche di Montignoso di Lunigiana*, Lucca, tipografia di B. Canovetti, 1867.

(2) Sforza Gio., *Ricordi della famiglia Sforza di Montignoso*, Lucca, tipografia di G. Giusti, 1881, pagg. 97-109

come possidente. Se qualche cosa ho fatto per lo passato per quel buon paese, l' ho fatto di cuore, e la memoria che loro ne serbano mi è della maggior consolazione. È certo che gli amo e gli ho amati. Possa il cielo benedirlo e renderlo prospero e felice. Le rendo dunque nuovamente grazie pel suo prezioso dono, che mi è sì grata ricordanza e della sua persona e del buon popolo di Montignoso. E mi creda in questa, come in ogni altra occasione, con verace stima, di lei, pregiatissimo signor Sforza,

Obbligatissimo servitore

CARLO DI BOURBON CONTE DI VILLAFRANCA.

Finì col far ritorno anche a Lucca, nelle cui campagne, e soprattutto nella prediletta villa di S. Martino in Vignale, viveva la moglie, che poi vi morì il 19 luglio del '79, facendo vita quasi claustrale e d'altro non occupandosi che delle sue inesauribili beneficenze.

Una volta, appunto venendo a Lucca, l' ex-duca si trovò nello stesso vagone col deputato Eugenio Pelosi, uno de' più caldi liberali lucchesi del '47. Il Pelosi, stato sempre uomo di spirito, gli disse: « Altezza, si ricorda quando lei faceva il Cesare e io il Bruto? » S'udì rispondere: « Con un Bruto come voi potevo fare il Cesare anch' io ». Di quando in quando si lamentava dell' ingratitudine de' popoli, e tirava in ballo argomenti de' più calzanti: « Vedete: alla messa cantata il diacono col turibolo incensa il celebrante, e il celebrante china il capo per ringraziare; incensa il suddiacono, e il suddiacono anche lui ringrazia; passa in coro, e incensa i preti che vi sono, e i preti che vi sono, alla propria volta, chinano la testa e ringraziano; dà il turibolo a uno de' chierici, incensa il popolo; e il popolo sta duro: non c' è nessuno che si faccia vivo; nessuno che chini la testa, nessuno che ringrazi ». Rivedendo alla Pieve S. Stefano, presso Lucca, un contadino già conosciuto da lui quando era duca, gli chiese se fosse sempre campanaro; e avendogli risposto di sì, soggiunse ridendo: « Sei più di me: io non sono neanche campanaro »; e si fregava le mani per la contentezza di non essere più nulla.

Dopo le vicende del 1859 e i plebisciti del 1860, che strapparono la corona di Parma dalla testa del suo nepote Roberto, raccontava ad uno de' confidenti: « Ho riveduto la mia nuora, e l' ho consigliata a portare i suoi ragazzi a Roma e stradarli per la prelatura. Diventeranno cardinali; uno potrà anche finire coll' esser Papa. È l' unica strada che ci resti aperta ». Ad uno dei suoi amici scriveva da Nizza il 16 marzo del 1863: « Ho piacere che avviciniate la mia nuora di quando in quando e i miei carissimi nipotini, che spero rivedere presto nella Svizzera nell'estate. Poveri ragazzi senza padre! È stata quella morte la *sventura* della mia famiglia. Bisogna chinar la fronte e rassegnarci, ma consolare non mi potrò MAI! Guai, se non in questo, in quell' altro mondo, a chi ha immaginato e compiuto un tal misfatto! Iddio gli perdoni, ma!! ha un gran peccato

addosso ». Lo incaricava poi di salutare, a suo nome, un principe suo congiunto, e diceva: « Essendo giovane ne vedrà ancora delle belle, ma pensi ad essere un gentiluomo ed un galantuomo, perchè per noi poveri principi è un'epoca assai brutta, e le speranze di risorgimento sono assai fallaci, per non dire proprio impossibili. Nessuno però può toglierci quello che si è e quello che si è stati, per cui se la sorte ci ha sbalzati fuori del nostro posto, che almeno il mondo dica: *se non ci sono, sarebbero degni di esserci* ». E soggiungeva: « Io non sono più stato in Italia da che è divenuta Italia, ma sono convinto che andandoci, come ci dovrò andare fra poco per vedere mia moglie a Viareggio, la troverò ben cambiata sotto tutti i rapporti ». Riteneva però « una bella cosa » che fossero « spariti tutti i confini, perchè era una gran noia ». E proseguiva: « Siccome tutto è cambiato, così vi mando la mia fotografia affinchè vediate il cangiamento prodotto dagli anni sulla mia faccia. Già sono tutto bianco. Sono diventato il senator *Tre denti*, come nell' *Elixir d'amore*, figuratevi! Addio l'amore, e adesso potrei cantare (se trovassi una donnetta che mi piacesse) come quelli che si trovarono un giorno giù per Teramo che dicevano: *babbo non vuole, mamma nemmeno, come faremo, cara, all'amor?* Io non ho babbo, nè mamma, ma ho i 63 che me l'impediscono ». Il brio giovanile seguitò ad essergli fido compagno anche nella vecchiaia (1).

Fu il solo de' principi spodestati che riconoscesse il Regno d'Italia; il solo che stringesse a Vittorio Emanuele la mano e che gli restasse amico costante. Lo prova questa sua lettera confidenziale (2), scritta il 24 gennaio del '78: « Ah pur troppo è stata immensa e inaspettata la perdita che l'Italia e noi Italiani abbiamo fatto colla morte del Re Vittorio Emanuele, la di cui memoria però resterà impressa indelebile nel cuore e nella mente di ogni vero Italiano. Per me ho perduto in lui, posso dirlo, un amico, la di cui bontà per me non si è mai smentita in veruna circostanza, sicchè il mio dolore è profondo. Ma nel tempo medesimo godo che quel *Re Galantuomo*, anche morendo, ha fatto bene all'Italia, poichè ha consolidato la sua unità, la sua unione, la sua indissolubilità in faccia a tutto il mondo. Speriamo dunque giorni felici, che se non lo saranno tutti, giacchè non mancano mai le vicissitudini umane, almeno la *buona volontà* del Re, se segue le orme del padre, e il *buon senso* degli Italiani, che forma la nostra gloria a fronte di vicine nazioni, saranno la face che la rischiarerà nei giorni di crisi ».

GIOVANNI SFORZA.

(1) Morì a Nizza di Provenza il 16 aprile dell' '83 e la sua salma fu trasportata a Viareggio e seppellita accanto a quella del figlio Carlo III.

(2) È indirizzata al conte Carlo Malaguzzi di Reggio d' Emilia, figlioccio del duca, essendo da lui stato tenuto al battesimo.

I CARATTERI UMANI

III.

Lo studio dei caratteri umani è modestamente l'esame di una faccia sola della nostra psiche, ma in sostanza è poi tutto quanto un trattato di psicologia. È verissimo che si tratta di una faccia sola, ma quella faccia ha tali e tanti lineamenti, che a descriverli non basta spesso il nostro dizionario. È verissimo che ha una faccia sola, ma ha tante e mai tante faccette, che combaciano con altre mille; e conviene pur vedere in quale rapporto si trovi con esse. Come si può descrivere un paese senza indicare le sue frontiere e numerare almeno gli Stati, che tocca a nord, a sud, a oriente e ad occidente?

Io vi ho presentato un prospetto molto sommario dei modificatori di un carattere, ma se avessi voluto invece accennare tutto quanto può influire su di esso, avrei dovuto schierarvi dinanzi agli occhi il mondo intiero; e cioè i quattro elementi dei fisici antichi: l'aria, l'acqua, la terra e il fuoco, e poi tutto ciò che può entrare nel nostro corpo sotto forma di alimento e di bevanda e poi tutti gli imponderabili della scienza di ieri; il calore, la luce, l'elettricità. E non siamo che al principio.

L'eredità dà al carattere il primo, il più tenace, il meno mutabile stampo, ma il nascer donna o uomo basta ad assegnargli un diverso emisfero. E poi il tempo, che ci trasforma giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto da un bambino neonato in un vecchio ottuagenario; lima o corrode, gonfia o assottiglia, colorisce o stinge, fonde o discioglie, cristallizza o polverizza, illumina o appanna, incide o niella, il carattere come si era plasmato nel primo *fiat lux* della vita uterina.

E i contatti morali, estetici, intellettuali, che abbiamo cogli altri uomini, non sono forse altrettanti modificatori di un carattere?

La ricchezza, la misantropia possono isolarci per quanto si può, ma dal mattino alla sera il fiato umano ci arriva attraverso le porte e le finestre, attraverso il buco della chiave e le porosità dei muri.

Nulla esiste di isolato nell'universo, non i pianeti che girano intorno al sole, e non il sole che si muove intorno ad altri soli maggiori di lui; non la palma del deserto, non la tigre dei *jungle*, non l'aquila sulla vetta dell'Alpe. Figuratevi poi, se può credersi o sentirsi isolato l'uomo, che ha in ogni millimetro quadrato della sua pelle un telegrafo, un telefono e un fonografo e che sotto la volta del suo cranio nei seicento milioni di cellule nervose ha 600 000 000 d'osservatorî, che dal mondo esterno e interno ricevono e trasmettono notizie e emozioni all'infinito.

Il mondo umano è troppo affollato di umane cose e dal piede che ci porta nella folla accalcata delle vie, alla voce della legge che ci parla dalle pagine di un giornale, dallo scampanío del prete che dal campanile della sua chiesa vuol chiamarci al conforto della speranza o all'industria del soprasensibile, fino al tuonar del cannone, con cui l'artigliere ci va predicando la suprema ragione della forza; noi riceviamo sempre e poi sempre influenze, che possiamo combattere, ma, pur combattendole, dobbiamo modificare noi stessi per vincerle.

Tutto questo volevo dirvi per cercar di difendermi dall'accusa di stringere in poche pagine tutto l'universo umano, parlandovi dei modificatori del carattere, comprimendovi niente meno che tutta l'igiene, tutta la morale, tutta la pedagogia, tutta la politica; in una parola, le scienze e le arti tutte, che possono e vogliono affinare e migliorare la pasta in cui la natura ci ha ritagliati.

No, noi non daremo fondo all'universo, ma solo, scorrendo dall'alto i contorni delle cose, vedremo di segnare i confini di un mondo troppo vasto, troppo ricco di frontiere e di particolari per poterlo descrivere.

Eredità. — Dire che l'eredità è un modificatore del carattere è dire una grossa corbelleria nel campo della logica; perchè converrebbe ammettere che esso esistesse prima ancora della vita. Noi abbiamo un carattere invece di un altro, appunto perchè così ce l'hanno fatto il babbo e la mamma. L'eredità va però studiata nei suoi rapporti col carattere, perchè ci porge un materiale prezioso e una guida sicura per scoprire le affinità e le parentele fra i caratteri diversi.

Il Galton nei suoi studi diligentissimi e acuti sull'eredità del genio e di altri elementi psichici ha aperto la via a queste ricerche, tanto feconde di promesse per l'avvenire. Sull'eredità dei caratteri abbiamo ancora pochi studi; accenni, tentativi, non una vera e propria scienza. Eppure quanto è importante il vedere un carattere, che

potrebbe dirsi *di famiglia*, modificarsi nel passare dal padre o dalla madre al figlio o alla figlia, studiando l'influenza incrociata del sesso, dal padre alla figlia e dalla madre al figlio.

I problemi che si riferiscono all'eredità del carattere si riducono a questi pochi:

Dato il carattere X del padre, quanto ne rimane nel figlio maschio? Dato il carattere X del padre, quanto ne rimane nella figlia? Come si modifica il carattere X passando dall'uno all'altro sesso? Quanta parte ha l'eredità e quanta il sesso in questa modificazione? Nella trasmissione ereditaria dei caratteri nello stesso sesso o in uno diverso, quale influenza perturbatrice può avere l'ambiente fisico e l'ambiente educativo?

Senza un'inutile ripetizione tutti questi problemi ci si affacciano nella stessa forma per la madre. Rispondervi fin d'ora vorrebbe dire saltare due o tre secoli innanzi al nostro tempo, quando la sociologia sarà una scienza esatta. Sollevando però il velo, che ci copre l'avvenire, mi sia lecito accennare ad una legge, che credo di aver scoperto, meditando su questi problemi.

In molte famiglie, nella storia come nella vita oscura e domestica, il passaggio di una grande energia da un sesso all'altro ci dimostra con tutta evidenza la missione biologica dell'uomo e della donna.

Nell'uomo la massima energia, che distingue sopra ogni altra il suo sesso, è l'azione, è il comando, è la potenza che si acquista colle armi e colla politica o coll'una e coll'altra insieme. Nella donna invece il sesso afferma la sua massima energia colla generazione, a cui fanno capo la bellezza, la civetteria, la seduzione.

Nell'uomo dunque l'ambizione politica e militare; nella donna l'amore con tutto il suo fascino, i suoi eroismi e le sue lussurie. È sempre una stessa energia d'azione, che muta indirizzo e forma, solo perchè muta il sesso, ma che si trova ereditaria in molte famiglie storiche; e mi basti citare l'antica dei Cesari e la moderna dei Napoleonidi.

E voi vedete la legge intravveduta da me verificarsi anche nelle aberrazioni o nelle forme patologiche dell'energia d'azione. Per l'uomo agire è comandare e comandare più in là a tutti e sempre e senz'altra ragione che la propria volontà: vuol dire diventare tiranno. Per la donna agire è invece amare e farsi amare e più in là vuol dire chiamarsi Messalina o Teodora.

Tirannide e libertinaggio femminile sono due termini d'una equazione, sono la forma virile e la forma femminile d'una stessa energia; l'energia d'azione, e voi la trovate in una stessa famiglia. Nè solo, io credo, in quelle che appartengono alla storia, ma anche

in quelle altre molte, che possiamo osservare ogni giorno intorno a noi.

Con un esame acuto e pertinace noi potremo scoprire altre leggi di trasformazione d'un carattere nel passare per eredità da un sesso all'altro. E forse noi vedremo allora come, per esempio, la vanità di una madre si trasforma in ambizione nel figlio; come un uomo d'istinti sudici abbia un figlio, autore pornografico; come un padre mistico abbia una figlia idealista; come un uomo che adora la simmetria dei mobili della propria casa abbia un figlio matematico, ecc., ecc.

Sesso. — Quanto poi all'influenza che il sesso esercita sul carattere, rimando il lettore alla mia *Fisiologia della donna*, dove ho tentato di tracciare anche la psicologia sommaria (1).

Età. — Le età nella loro influenza sul carattere seguono il corso del sole in una lunga giornata d'estate, accompagnandolo dall'alba alla sera colla stessa parabola e di questa influenza sommaria vi ho già parlato più addietro. Nell'infanzia avete il crepuscolo; luce incerta, vaporosa, ma che già vi annunzia se la giornata sarà bella o brutta, burrascosa o serena. E come per il sole così è per il carattere; che cioè quando questo è fortemente scolpito nella pasta d'un uomo, si afferma subito, intensamente, in modo da non ingannare alcuno. Così una splendida giornata senz'ombra di nubi, tutta luce e tutta azzurro, vi si annunzia subito e del pari colla pioggia e la burrasca un'altra alba ci dice che il giorno sarà tutto scellerato. Invece i giorni nebbiosi e incerti così come i caratteri nulli, che vivranno fino alla morte nel limbo delle cose incolori e insipide, ce lo dicono fin dalle prime ore della vita (2).

I mediocri sono la parte maggiore dell'umana famiglia e quando essi non presentano un carattere medio, con tutti gli istinti medî e nessuna passione predominante, essi ci presentano lungo la parabola della vita diverse fisonomie solo per influenza dell'età, che in ognuno dei loro periodi favoriscono lo sviluppo di una energia in confronto delle altre. Fanciulli saranno egoisti inconsci e chiassoni irrequieti; da giovanetti e da giovani erotici, poi vanitosi, poi crisofili e infine apatici. Invece gli altri, che sono in molto minor numero e che hanno un carattere ben marcato per il predominio

(1) Il Fouillée nel suo libro sui caratteri dedica un centinaio di pagine a questa questione, ma poco dice di nuovo, e mostra anche qui la sua nebulosità psicologica.

(2) Lo Stendhal scriveva: « le caractère est comme les traits; on commence à le voir à deux ou trois ans, il est bien reconnaissable à 16 ou 17; on l'aperçoit dans toute sa forme à 26 ou 30 ».

di una sola o di più energie, lo affermeranno con maggior forza in quell'età che è più favorevole allo sviluppo di quella facoltà, che è in loro predominante.

Questa verità, banale del resto come un assioma aritmetico, ci è ripetuta ogni giorno nelle pagine gloriose delle biografie e nelle pagine tristi della statistica criminale.

I delitti contro il costume son commessi a preferenza nella gioventù: i furti predominano nell'età adulta. E così i celebri ambiziosi raggiungono il colmo del loro carattere dopo la prima giovinezza e i grandi banchieri, i grandi industriali sono tanto più avidi di danaro, quanto più cresce sul loro capo il numero dei capelli bianchi. Del resto parlando in generale dell'influenza delle età sui caratteri, si arrischia di dir cose troppo vaghe; perchè ognuno di essi si modifica diversamente e siccome insieme agli anni si subisce l'azione di tanti altri elementi, è difficile assai sceverare ciò che si deve al tempo e ciò che spetta invece alle altre condizioni di cose e di uomini in cui ci troviamo.

Di quest'influenza degli anni sul carattere parla anche il volgo, quando ci dice che il fanciullo è ghiottone, che il giovanetto è innamorato, che l'uomo è ambizioso e il vecchio avaro. Ciò che non toglie che ogni giorno ci incontriamo in vecchi libertini, in giovani casti e in uomini senza ombra di vanità. Che se dovessi parlare dell'influenza dell'età sul valore morale di un uomo, direi che gli anni tendono a perfezionare l' egoismo e a diminuire per conseguenza l'altruismo; per cui il vecchio è più utile a sè che agli altri, mentre il giovane è spesso pericoloso a sè, ma ottimo per gli altri. Gettando uno sguardo sommario su tutti i mutamenti presi insieme che esercita il tempo sul carattere, troviamo un fatto quasi costante, ed è la mutabilità sua, che è in ragione inversa degli anni.

Nell'adolescenza sopratutto il carattere è spesso così mutabile da darci le vertigini e genitori e maestri se ne sgomentano spesso; non trovando presa sopra una natura che ci scivola di mano e muta colore e forma ad ogni momento. È un fatto biologico, costante e che non deve sgomentarci che quando assume proporzioni eccessive, come accade nei nevrotici. Invece di sgomentarci di quella mutabilità continua, dobbiamo approfittarne per far sentire alla pasta proteiforme del giovinetto, con tenace ostinazione, influenze sempre buone, alte, idealizzatrici; perchè, malgrado la grande mobilità delle emozioni, ciò che più spesso si ripete, più a lungo dura e in questo dogma elementare sta la pietra tetragona della pedagogia educatrice.

L'adolescenza è un periodo singolare della vita, nella quale si direbbe quasi che sono invitate ad una festa tutte le età. Infatti vi vediamo ancora l' ingenua festività e l'irrequietezza muscolare

dell'infanzia, le malinconie fugaci e indefinite del perchè della vita, i primi palpiti e i primi isterismi dell' amore; mentre appaiono sulla porta della sala, dove danzano tanti allegri compagni, non so se invitati o tollerati, i primi sogni dell'ambizione e i più lontani dell'amor del denaro. E tutti quei diversi rappresentanti delle età umane stanno insieme, ora motteggiandosi, ora accarezzandosi, ora danzando insieme ed ora facendosi a pugni; stupiti di trovarsi riuniti in una stessa ora e in un stesso luogo.

Così è l'adolescenza: una sala in cui è difficile distinguere il padrone di casa dagli invitati e più ancora difficile sapere chi sia il preferito, quale il tollerato, quale l'indifferente. Se non che la festa o la farsa della vita continua e a poco a poco si dileguano molti ospiti, che si trovavano fuori di posto o che si annoiavano in un ambiente non fatto per loro e all' ultim'ora, quando cioè si deve andare a cena, il padrone di casa non si trova che con pochi amici e con questi si sente in armonia di pensieri e di gusti e si mette a tavola contento di poter dire: *Je me sens figé dans mon moule.*

Da quel giorno il carattere si va consolidando sempre più, si cristallizza, pigliando forme regolari e che dureranno quanto la vita.

Questa cristallizzazione avviene quasi sempre dopo la pubertà, quando questa ha già avuto le prime eruzioni vulcaniche di lave o di lapilli, cioè fra il 20° e il 25° anno. È l'età del matrimonio e della scelta della professione.

Salute e malattia. — All'influenza che esercita la salute sul carattere si riferiscono tutti i problemi, che furono studiati da tanti filosofi e da tanti medici e che si riassumono volgarmente colle parole: *dell' influenza del fisico sul morale e del morale sul fisico.* Oggi che la scienza positiva ha distrutto il commodo dualismo di corpo e di spirito, di forza e di materia, che ha baloccato per tanti secoli e accontentato le curiosità del pensiero e i tormenti delle coscienze; oggi che la continuità delle cose fa del mondo grande e piccino una cosa sola, non possiamo più parlare di fisico e di morale che per abbreviare la frase e intenderci più presto.

È certo che lo stesso uomo, sano o malato, non pensa le stesse cose, nè si manifesta collo stesso carattere. Le modificazioni possono essere leggere, tanto leggere da passare inavvertite, quando il male è piccino e di piccola durata, mentre possono essere tanto gravi da trasformare un carattere, in modo da non riconoscerne più l'identità.

Il volgo giustamente dà una grande importanza agli improvvisi e grandi mutamenti nel carattere di un uomo, massime se non vi sono cause morali o subitanei rovesci di fortuna e sventura che ne possano dar ragione. « *Quell'uomo non mi piace... ha cambiato ca-*

rattere... Quella signora mi tiene inquieto; non la riconosco più, ha un carattere diverso da quello che ha avuto per tutta la vita...» (1).

E notate che l'allarme è eguale, qualunque sia il mutamento. Purchè sia grande e costante, temiamo subito che la causa profonda debba ricercarsi in un gran perturbamento della salute, in qualche insidioso male, che si cela chi sa in qual viscere; ma che minaccia la vita o la ragione.

Il mutamento può essere dal bianco al nero o dal nero al bianco: non importa. Il fatto è grave e conviene aprir gli occhi, avvertire la vittima e i parenti o gli amici; gettare insomma il grido d'allarme. I mutamenti di carattere, che non sono prodotti da noti accidenti, che valgono a spiegarli, sono di due diverse origini e di ben diversa importanza. I primi non si riferiscono che a un grado diverso di eccitabilità. Un apatico diventa iperestesico o un iperestesico diventa apatico; più grave assai il secondo caso che il primo, che è invece molto più comune.

Il malato è sempre un uomo che soffre e che non è contento di soffrire. Spesso alla sofferenza si unisce la paura di morire. È quindi naturale ch'esso divenga irritabile, che di nulla si accontenti; che da buono divenga permaloso ed anche cattivo.

Le povere nostre donne, quante volte devono dire al medico, che assiste un loro caro malato: oh se sapesse, quanto è diventato cattivo! E alle donne questo mutamento di carattere reca maggior sorpresa e maggior dolore, perchè esse, quando son malate, non diventano quasi mai cattive, essendo meno egoiste di noi.

È anzi una legge quasi senza eccezione, che un uomo divenga, se malato, tanto più cattivo, quanto più è egoista. Anche le malattie gravi misurano con questo metro quasi sempre il grado diverso di altruismo degli uomini. Se sono buoni, generosi, sono tanto più cortesi e disposti a dare, a sagrificarsi. Se cattivi, si vendicano sugli altri dei loro dolori, felici di farli soffrire anch'essi.

Non vi è che la convalescenza, la quale esercita un'influenza eguale e quasi sempre benefica sul carattere di tutti, siano poi egoisti o altruisti. Anche i primi, felici di essere guariti, si sentono trascinati quasi sempre involontariamente ad uscire dalla loro corazza isolatrice, per accarezzare, per dare, per perdonare; per provare una volta almeno nella loro vita le diverse compiacenze della bontà.

(1) Diderot diceva: « *On est bien malade, quand on perd son caractère, on se porte mieux quand on le reprend* ». E con parole poco diverse il Gautier: « *... lorsque quelqu'un change tout à coup de caractère, et sans raison apparente, cela est de mauvais augure* ».

Molte volte si diventa iperestesici e quindi eccitabili e battaglieri per gravi perdite di sangue, per abusi del pensiero o dell' amore. Ai nostri tempi abbiamo veduto verificarsi in forma molto grave questo mutamento di carattere in tre uomini, onore del nostro secolo in campi diversi del pensiero e dei quali oggi uno solo è superstite; voglio dire l'Huxley, il Pasteur e l'Herbert Spencer. Manzoni divenne iperestesico e nevrastenico, dopo aver ricevuta una forte scossa di spavento a Parigi durante le barricate del '30, trovandosi per l'appunto nei primi giorni della luna di miele; come ho narrato già altra volta, parlando del nevrosismo di alcuni uomini grandi.

Più grave è il mutamento del carattere in senso opposto, cioè quando un iperestesico per natura diventa apatico, sopratutto se la malattia perdura. Possiamo in questo caso trovarci dinanzi ad una grave minaccia ai centri nervosi o a qualche viscere importante. Vi sono alcune speciali malattie, che esercitano una speciale influenza perturbatrice sul carattere e i medici ne tengono conto nelle loro diagnosi.

È noto a tutti come le malattie di fegato rendono triste, o malinconico o irascibile chi ne soffre. Così i dispeptici sono quasi tutti pessimisti e difficili a trattarsi. I cardiaci per lo più sono sempre allarmati e agitati. Non così i tubercolosi, che conservano, come tutti sanno, le più liete speranze sul loro avvenire; serbandosi gentili, buoni con tutti. Non è per caso o per capriccio che gli autori drammatici hanno messo tante volte sulle scene dei tisici; ma è perchè sono simpatici e serbando quasi sempre ardente la passione amorosa fino agli ultimi giorni, offrono ricca stoffa al dramma e alla tragedia. I reumatizzanti presi in massa hanno carattere molto mutabile, essendo sottoposti all' influenza molto capricciosa dei venti alisei.

Dicevo poc'anzi che il mutamento di carattere ha un significato ben più grave, quando non si limita ad accrescere o a diminuire la sensibilità generale e quindi la diversa capacità di reazione, ma quando invade il campo dei sentimenti.

Vi è una terribile malattia, la demenza paralitica, che si manifesta quasi sempre agli occhi dei profani con una forma qualunque di manía ambiziosa o per lo meno di megalomanìa.

Un mio caro collega, che tanto prometteva di sè nei più alti studi sperimentali, con tutte le apparenze della più perfetta salute, da modesto ch'era si mostrò a un tratto superbo, ambizioso, instancabile vantatore di sè stesso. Ci narrava di aver fatto una

grossa eredità e di aver costruita una splendida villa in Brianza. Pochi mesi dopo era matto.

Uno dei più ricchi signori dell' aristocrazia italiana dava i primi segni della terribile malattia che doveva condurlo alla tomba demente e paralitico, comperando per quasi mille lire di portafogli e portamonete per regalarli ai suoi di casa. E così il grande Farini dava i primi segni del male orrendo che doveva ucciderlo, in pieno Consiglio dei ministri e davanti al Re, dicendo che si doveva mandare la nostra flotta ai Dardanelli per conquistare Costantinopoli.

Così pure è grave assai il vedere un uomo pacifico e tranquillo, che diventa eccessivamente gaio e che per un nulla ride e sganascia. Attenti, perchè *latet anguis in herba.* Egualmente pericoloso è il caso di un miscredente o di uno scettico, che senza ragione di studi propri o di influenze apostoliche venute dal di fuori, diventi mistico e magari bachettone. Anche qui la conversione inesplicabile, che può consolare i preti e può credersi venuta dal cielo, viene invece il più delle volte dal cervello malato.

Riassumendo in poche parole tutte le diverse influenze, che esercita lo stato di salute sui caratteri umani, possiamo dire che all'infuori della maggior compassione pel dolore altrui, che negli altruisti può produrre un effetto moralizzatore, in tutti gli altri casi la malattia, qualunque essa sia, cambia il carattere quasi sempre in male, impeggiorandolo in modi diversi, ma sempre brutti.

La malattia ci fa o più egoisti o più permalosi o più cattivi; quando nei casi più gravi non ci fa maniaci ambiziosi o megalomani o morti ad ogni emozione.

È nelle opere di psichiatria, che queste singole influenze sono profondamente studiate e la cultura generale non può occuparsene.

Basti a noi sapere, che l' uomo perfettamente sano e robusto non solo non risente influenza alcuna nel suo carattere da malattie leggere od accidentali o traumatiche; ma resiste ad esse, serbandosi sempre eguale a sè stesso e combattendo vittorioso contro gli accidenti e gli incidenti della vita.

❦

Influenza reciproca dei sentimenti. — Il carattere di un uomo è la risultanza di tutte le diverse energie, che sono riunite nel suo cervello; ed anche quando si afferma con prepotenza col battesimo di una sola forza, che domina tutte le altre; anche queste però esercitano sul tiranno la propria azione, ora crescendo la somma di alcune o di molte unità; ora invece sottraendovi alcune o molte cifre.

Qui ci troviamo dinanzi ad uno dei problemi più astrusi, ma nello stesso tempo più belli, che si possono affacciare allo studio del psicologo. Son problemi non già ad una o a due incognite, ma a tante x e a tante y quanti sono gli elementi, che cozzano fra di loro sotto la volta angusta d'un cranio umano. Di fronte a questo problema in una volta sola restiamo ammirati dinanzi alla tremenda lotta delle forze psichiche, che ora si fanno alleate per simpatia di natura o per comunanza di scopi; ora si combattono terribilmente; mentre ci troviamo umiliati e confusi, non sapendo qual filo si debba prendere per sgarbugliare l' intricata e mirabile matassa di un carattere umano.

Vediamo se si può tracciare alcune linee generali, e se il problema non può asser sciolto, cerchiamo almeno di raggiungere un certo grado di approssimazione. Anche la quadratura del circolo è un problema insolubile; ma i matematici ci hanno dato parecchie formule per risolverlo approssimativamente.

I sentimenti sono fino ad un certo punto organismi indipendenti fra di loro ed autonomi, ma costretti a vivere insieme sotto la stessa buccia di un sol uomo, stringono fra di loro vincoli di parentela, per simpatia di azione o per solidarietà di scopi. L'egoismo è la forza massima, che attrae a sè tutte le forze minori, quasi assorbendo il succhio di tutte. È, direi, la forza d'inerzia, che il meccanico si trova sempre tra i piedi e colla quale deve sempre contare, quando vuol raggiungere uno scopo; inventando o perfezionando una macchina. L'egoista sottrae molte volte all' amore forze immense, che un altruista invece consacra volentieri alla propagazione della specie. Moltissimi rimangono celibi per egoismo, dacchè la famiglia è larga promettitrice di sagrifizi. Ed ecco come di due sentimenti, cioè l'amor di sè stesso e l'amore della donna, se il primo è assai più forte dell'altro, ne assorbe le energie e lo diminuisce. Abbiamo dunque una sottrazione dal bilancio dell'amore per accrescere la somma del bilancio egoistico. Se invece l'amore per le donne è molto più forte dell'egoismo, avviene un'operazione in senso inverso e noi sagrifichiamo salute, denaro, gloria all'unico altare, che per noi soli ha culto e onoranze; quello dell'amore.

Altre volte invece due o più sentimenti si trovan d' accordo nello stringersi in alleanza, che può giovare a tutti i coalizzati. È questo l'ideale delle alleanze, in politica come in psicologia. Pur troppo anche in questi casi uno degli alleati, essendo più forte e più furbo degli altri, prende per sè la parte maggiore nel riparto delle prede di guerra; ma ciò non toglie che ognuno di essi non vi abbia il proprio tornaconto. L'egoista chiama in aiuto l'avarizia ed è questo anzi uno dei matrimoni meglio assortiti. Il libertino

si associa all' esteta, e l' amor della voluttà, dando il braccio al culto del bello, raddoppia le proprie energie e feconda quelle del compagno. Altro matrimonio anche questo dei meglio riusciti, e che è quasi sempre fecondo di una larga e bella figliuolanza di gioie.

L'ambizione può allearsi, e lo fa spesso e volentieri, coll'amor della lotta e allora questi due alleati, se hanno per coefficiente un alto ingegno, possono portarci al potere, al trono o sul campo di battaglia vittoriosi. Se invece l'ingegno è piccolo e manca l'altruismo, possiamo avere l' intrigante, l' affarista; or fortunato, or sfortunato, il politicante imbroglione, il giornalista vendereccio.

Bastino questi pochi esempi per mostrarci dei casi pratici, che però nella pratica non sono quasi mai tanto semplici; perchè le forze alleate o avverse non sono mai due soltanto, ma parecchie; talvolta son tutte quelle che s'addensano in una psiche umana. Guardando dall'alto tutti questi fenomeni complessi e mirabili della reciproca influenza dei sentimenti nella formazione di un carattere umano, possiamo ridurli a pochi gruppi; che io spero non sieno il prodotto artificioso dello scrittore, ma l' espressione vera della natura.

Primo gruppo. — Una passione sola dominatrice potente di tutte le altre deboli e incerte. Vi trovate uomini di genio e delinquenti famosi; ma la felicità manca quasi sempre in essi, a qualunque categoria alta o bassa, morale o immorale, essi appartengano. In questi organismi psichici avete tutti i vantaggi e tutti gli svantaggi di un paese governato da un regime autocratico. Vi può regnar l' ordine, ma è quello di Varsavia; vi può crescere la ricchezza, ma è a vantaggio di pochi soltanto. Avete la ricostruzione di Parigi, ma avete anche Sedan. Vi vedete le meraviglie del Kremlino, di Mosca, ma anche la Siberia.

Nell'arte e nella scienza queste autocrazie psichiche possono però dare risultati meravigliosi, utilissimi all'umanità, raramente al loro autore. Newton, Michelangelo, quasi tutti gli apostoli e i martiri delle nuove religioni, appartengono a questo gruppo.

Secondo gruppo. — Tutte quante le passioni della stessa energia o a un dipresso, senza assoluto e costante predominio di una sola. Appartengono a questo gruppo la maggior parte degli uomini, che or van quinci, ed or van quindi, secondo il vento che spira. Quando le passioni son tutte quante deboli e l'uomo soddisfa or l'una or l'altra secondo lo stimolo e le influenze che riceve dal di fuori; ha una fisonomia così incolore e insipida, da confondersi con quella di cento e di mille altre.

L'identità perfetta nel grado delle singole energie affettive non esiste però mai in natura, ma si può prender per tale, essendo le

differenze così minime tra una passione e l'altra, da sfuggire all'occhio dei più. Quando invece le passioni son tutte a un dipresso della stessa energia, ma nello stesso tempo sono molto forti, allora abbiamo quei caratteri violenti e mutabilissimi che ci danno le vertigini, che ci confondono; che non ci permettono alcun giudizio sicuro nè sulla loro moralità, nè sulla loro fisonomia. Li studieremo sotto la rubrica degli *uomini senza carattere.*

Terzo gruppo. — I sentimenti omologhi si trovano tutti in sinergia di azione e in equilibrio, per cui agiscono sempre in piena armonia, vincendo i sentimenti avversi. Sono gli uomini più fortunati, specialmente quando i sentimenti che si raggruppano insieme, formando una specie di famiglia psichica, sono tra quelli che più facilmente possono soddisfarsi senza pericolo e senza danno degli altri.

Alto o modesto sia pure lo scopo a cui mirano questi caratteri, lo raggiungono sempre e facilmente, perchè le loro energie si sommano e non si sottraggono e i desideri minori vinti sempre o costretti al silenzio, finiscono per atrofizzarsi e non fanno più sentire la voce dei loro bisogni.

Le forze alleate e concordi possono però essere favorevoli all'individuo, ma dannose alla società. E allora abbiamo i delinquenti fortunati, che non vanno mai in prigione e finiscono tranquilli la vita nel loro letto; circondati pure dal bene e dalla stima degli uomini. Anch'essi sono del terzo gruppo, anch'essi sono uomini equilibrati; ma non sono utili che a sè soli.

Il pensiero. — Il pensiero è un coefficiente di tutti i caratteri e lo stesso grado d'intelligenza può essere docile strumento in mano di un volgare delinquente o del più caldo filantropo. In faccia alla morale il pensiero è neutro e irresponsabile. Vi sono delitti che esigono tanta forza intellettuale, quanta ne esige una grande opera d'arte, una scoperta o un'invenzione geniale.

È un vecchio e fatale pregiudizio, che tanto più si innalza l'ingegno e tanto più si idealizza la morale; e che istruire è anche educare. Di certo in questo pregiudizio, come in quasi tutti gli altri, vi è una parte di vero, e nel caso nostro il vero è così eloquente da far sentire potente e irresistibile la propria voce; per cui l'errore rimane nascosto e quasi invisibile; ciò che non toglie che eserciti la sua fatale influenza sull'educazione e sui giudizi che diamo sopra la moralità degli uomini.

Sembra a tutti così bello, così seducente il credere che la scienza è anche moralità, che più si sa e meglio si deve intendere che il buono è anche bello, e il vero è anche buono; che noi cadiamo tutti quanti nel culto, direi quasi nell'idolatria dello studio, che deve

aprirci anche le porte della morale. Invano ci si affacciano le ombre di Bacone, del Foscolo e di tanti altri per dirci all'orecchio, che il genio non esclude la colpa. Invano l'egoismo del Fontenelle, del Rossini, dello Schopenhauer, del Goethe, ci gridano ad alta voce che genio non vuol dire bontà. Senza volerlo manteniamo sempre il nostro pregiudizio, che tanto alletta le nostre idee pedagogiche e i nostri sogni provvidenziali e continuiamo a credere, che quei grandi immorali o egoisti sono eccezioni e che il vedere dall'alto le cose e gli uomini deve tenerci lontani dal fango e dalle bassezze dai piaceri animaleschi e dalle viltà.

Sì; la parte di vero che si nasconde nel nostro pregiudizio è che gli uomini di genio o di alto ingegno non possono quasi mai commettere colpe brutte dal lato estetico e spesso sono anche incapaci di turpitudini abiette. È anche vero che questi eletti della intelligenza non saranno capaci di delitti inutili e volgari, e le loro colpe avranno l'impronta profonda e geniale, ma saranno sempre colpe. Il leone divora un uomo, l'aquila sbrana una pecorella; il sorcio divora un altro sorcio e il gatto mangia il sorcio. La strage è sempre la stessa; ognuno di questi animali la compie colla stessa ferocia, ma soltanto con armi diverse: grandi o piccine secondo la propria natura.

Per ricondurre l'educazione sulla strada maestra conviene dunque avere il coraggio di distruggere l'antico pregiudizio; conviene guarirci dall'idolatria, che abbiamo tutti per la scienza, mettendola nel suo vero posto di coefficente massimo del progresso, ma dichiarandola nel tempo stesso di poca o nessuna influenza sulla moralità di un uomo e di un popolo. Affiliamo pure le lame dei nostri coltelli, perfezioniamo corazzate, cannoni e torpedini e fucili; ma mettiamo armi grandi e piccine nelle mani degli onesti. L'umana famiglia è tanto più felice quanto più ha nel suo seno di uomini buoni.

❦

Parlare del pensiero come di una sola funzione è voler esser troppo vaghi e incerti. Ogni facoltà esercita sul carattere un'influenza diversa, ma a studiarle tutte occorrerebbe tutto un volume dedicato soltanto a questa faccia del magno problema dei caratteri umani. Accontentiamoci di segnare l'influenza del grado diverso dell'ingegno sui caratteri più definiti e che conosciamo meglio. Quando gli apatici hanno un piccolo ingegno, cadono nell'ozio più infingardo e si schierano fra gli zeri dell'umanità. Se invece hanno un'intelligenza alta (ciò che accade assai di raro) sono beati cultori dell'ozio filosofico, dello stoicismo, che possono anche ridurre a sistema. Son sicuro che gli stoici furono apatici di genio.

Negli iperestesici invece l'ingegno elevato porta ad opere insigni, ma aumenta l'eccitabilità, dando all'uomo una fisonomia convulsa, isterica, versatilissima. Tutta la storia dei grandi artisti, dei grandi scrittori ci dimostra l'eloquenza di questa verità. Due uomini possono avere lo stessissimo grado di iperestesia e di eccitabilità; ma se uno ha il genio e l'altro no, avremo nel primo caso il Don Giovanni, il Corsaro e tutta la vita tempestosa di Byron; nel secondo avremo semplicemente un permaloso, un *mauvais coucheur* o una donna isterica.

Agli egoisti d'ingegno perdoniamo più facilmente la mancanza di altruismo, perchè almeno nelle loro opere ci danno spesso un largo compenso del loro difetto. Dal volgo invece pretendiamo almeno la bontà. Minchioni, pazienza; ma anche egoisti è troppo. Eppure invece la debolezza del pensiero non ha mai impedito all'uomo di essere un grande egoista. La diversa indulgenza, con cui trattiamo gli egoisti di alto e di piccolo ingegno, si ripete anche nei giudizi diversi che diamo sull'egoismo dei due sessi, essendo noi più severi nel condannare quello delle donne. Meno intelligenti, sia pure; ma almeno più buone di noi.

L'intelligenza, quando si marita all'altruismo, forma uno dei caratteri più alti, più nobili, più belli, che possono onorare la natura umana. Il genio al servizio della carità! Potete figurarvi un connubio più splendido, più fecondo di grandi cose? Sfortunatamente è un connubio molto raro e che ha innalzato ben poche statue sulle piazze e nei giardini d'Europa (1). L'altruista di poco ingegno è una specie non rara e che il volgo battezza di *buon diavolo*, di *pasticcione*, di *bonario* ecc.

L'ingegno associato all'erotismo ci dà Byron, Burns, Catullo, Tibullo; ci dà una folla di grandi artisti e di grandi uomini, che furono anche libertini famosi o almeno dei Don Giovanni fortunati. Quando invece l'idolatria della donna si trova in un uomo volgare, abbiamo il libertinaggio plebeo, pedestre del donnaiuolo e tutti i pericoli di un organismo intiero, che rivolge tutte le sue energie verso un organo solo.

Nel *crisofilo* l'alta intelligenza conduce alla creazione di grandi industrie, di commerci nuovi e può così aprire una nuova fonte di ricchezza per tutto un paese. Se invece il pensiero è debole, vi si sostituirà l'astuzia e possiamo avere la pleiade dei ladruncoli, degli affaristi da strapazzo, degli imbroglioni volgari, degli avvocati azzeccagarbugli. Nel crisofilo è sempre da desiderarsi un grande ingegno, che solo può fare perdonare in lui l'*auri sacra fames*.

(1) Aveva ben ragione il LEGOUVÉ di dire: « *Oh la charmante chose qu'un homme supérieur, qui est en même temps un bon homme!* »

Nei vanitosi l'ingegno acuto e fecondo cambia la parola di vanità in quella di ambizione, mentre nell'uomo di bassa gerarchia mentale ogni ambizione si traduce in vanità. L'ambizione servita dal genio ci dà gli eroi e i tiranni; gli uomini cioè che quasi da soli fin qui hanno fatto e scritto la storia.

Negli esteti è sempre da desiderarsi un altissimo ingegno, perchè allora troviamo in essi quei semidei, che hanno sparso non di sangue, come i precedenti, ma di fiori le vie per le quali cammina l'umanità. Quando l'esteta è uomo di debole intelligenza, non produce nulla, ma gode egli stesso del bello creato dagli altri. Se altre circostanze non si oppongono, è per lo meno un uomo facilmente felice.

Il mistico geniale diventa santa Teresa, santa Caterina da Siena o il creatore di una religione nuova. Il mistico di corto ingegno diventa Lazzaretti o un volgare bigotto.

In una parola l'ingegno nei suoi gradi diversi fa da coefficente a tutti quanti i caratteri, accentuandone la fisonomia o allargandone l'azione. Pei caratteri buoni è quindi una forza che li migliora, che li fa risplendere di luce più viva, che li riscalda di una fiamma più alta; mentre quando si associa ai caratteri cattivi, gli impeggiora, rendendoli poi pericolosi a sè o agli altri o a tutti in una volta sola.

❦

Poche parole soltanto sull'efficacia di alcune singole energie del pensiero sul carattere.

La molta memoria è utilissima agli egoisti, agli erotici, ai crisofili, dannosa agli esteti, nei quali la poca memoria è condizione efficacissima all' originalità della creazione. Per gli esteti invece è molla potente di energia la fantasia, come per gli ambiziosi sono efficacissimo sprone lo spirito d'invenzione, l'istinto dell' osservazione e tutte quelle diverse attitudini, che aprono all'uomo diverse vie d'azione.

Ognuno di noi è quello che è, cioè un uomo diverso da quanti sono, furono e saranno; perchè l'equazione dell'ingegno con tutte le sue diverse attitudini e dei sentimenti varî di natura e di intensità è diversa da quella di tutte le altre equazioni dell'intiera umanità. Se coi novanta numeri del lotto si possono fare tutti quelli ambi, quelle terne, quelle quaderne e quelle quintine che voi sapete; figuratevi quante combinazioni diverse possono farsi nell'uomo coi suoi 650 000 000 di cellule nervose, di cui ognuna è un laboratorio di energie, l'una dall'altra diversa!

(*Continua*) PAOLO MANTEGAZZA.

IL "MISTERO DELLA PASSIONE"

AD OBERAMMERGAU

Mentre, lentamente si ma senza riparo, dalla pratica mano di noi figli del secolo diciannovesimo, la cara poesia vivente nelle tradizioni viene interrotta per passare ai dolci ricordi d' un passato lontano, nella più pittoresca valle dell' Alta Baviera tutto un piccolo popolo non solo serba a noi incolume una delle più originali tradizioni medioevali, ma colla diligente pazienza de' popoli nordici, con amore geloso la perfeziona con tutti i mezzi che più secoli di esperienza possono dare. Ce la presenta non più come tradizione destinata a perire per inerzia sua propria, ma come grande, schietta manifestazione d' un sentimento e d' un pensiero che attraverso i secoli non perde nè d' intensità nè di bellezza, perchè non è l' opera d'un individuo, ma d' una popolazione; e con quella cammina e progredisce Questa opera è tale, che ha forza di chiamare a sè, ogni dieci anni, migliaia e migliaia di persone da tutte le nazioni; spesso discordi tra loro per sentimenti e per opinioni, ma tutte attratte da uno stesso desiderio: vedere co' propri occhi, sentire col proprio cuore; per concludere poi ad una voce che la realtà supera l' aspettativa.

Le belle montagne bavaresi, con le vette ancora bianche di neve e i fianchi rocciosi o ricoperti d' abeti, le valli serene smaltate di miriadi di fiori ove i teneri caprioli s' avventurano timidi o snelli, le placide acque dell'Ammer che mollemente accarezzano i lembi de' margini erbosi, i balconcini fioriti che sporgono a un tratto dalle brune villette tra 'l nereggiare de' boschi, sono, per chi si reca ad Oberammergau, quello che sono le sinfonie per le grandi opere musicali: un' introduzione larga e maestosa ov' è accennata la frase fondamentale.

Il grosso villaggio di Oberammergau non ha chiese o palazzi monumentali, ma in compenso possiede una varia e austera bellezza nella sua natura. Il suo piccolo lago, i suoi boschi secolari, le cupe

montagne che quasi lo inghirlandano, tra le quali si nota subito l' Hofel, la montagna prediletta, genitrice di mille leggende, con l' alto picco sormontato da una croce gigantesca, gli danno un carattere originale che non si dimentica. Esso non conta ora più di 1260 abitanti; fu sotto l' Impero romano stazione militare tra Verona e Augsburg; nel IX secolo divenne possesso del Welf Duk Ethiko che vi fondò un monastero, e nel 1167 feudo degli Hohenstafens, visitato sovente per le sue caccie dall' Imperatore e dalla sua splendida Corte; ma se la sua storia, se la natura forte e gentile degli abitanti l' avrebbero potuto rendere simpatico al viaggiatore, ben pochi l' avrebbero ricordato se la scintilla serena dell' arte non avesse avvivato i suoi figli fin dal secolo XII e non li avesse chiamati a sè come a grande e perenne ideale.

Nel 1111 otto missionari pellegrinando in cerca d' un luogo amico ove fondare un' abbazia, si fermarono qualche tempo ai piedi dell' Hofel e insegnarono agli abitanti di Oberammergau la scultura del legno. Da quel momento questi amarono tale genere di lavoro, e vi si dedicarono con tutto l' ardore paziente della loro natura. Ma non bastava aver dato al legno la figura pietosa d' un Cristo o d' una Madonna, intagliato in quello le più gentili e delicate volute, i fogliami più originali per cinque secoli; il caso, o meglio, il dolore doveva chiamarli dopo sì lenta preparazione a più alto destino.

Nel 1633 la Baviera fu invasa dalla peste. Nel culmine del contagio, così narra la *Relazione* locale, i Consiglieri di Oberammergau si riunirono e fecero voto di rappresentare ogni anno, poi ogni dieci anni il *Mistero della Passione* se la peste avesse cessato di far strage. La peste cessò e il voto fu adempiuto. Così da quell' anno, per quasi tre secoli, la popolazione di questo famoso villaggio ebbe un' altra vita, un grande fine da raggiungere: dare alla rappresentazione tutto il carattere della verità; far sì che lo spettatore rivivesse per quelle ore della vita che gli è posta dinanzi.

La prima rappresentazione votiva fu data nel 1634, in una specie di baracca in legno posta nell' antichissima abbazia di Ettal, e diretta dai monaci del convento, i quali avevano molto influito sul sentimento religioso e artistico del popolo; più tardi la vediamo trasferita nel villaggio stesso, in un locale che fino al 1890 si erigeva appositamente ogni dieci anni, e divenire quindi il mezzo più potente di educazione morale ed artistica, l' opera costante, l' orgoglio di Oberammergau.

Sin dal secolo XIII e XIV nei villaggi del sud della Baviera e del Tirolo si davano sacre rappresentazioni dirette dai monasteri;

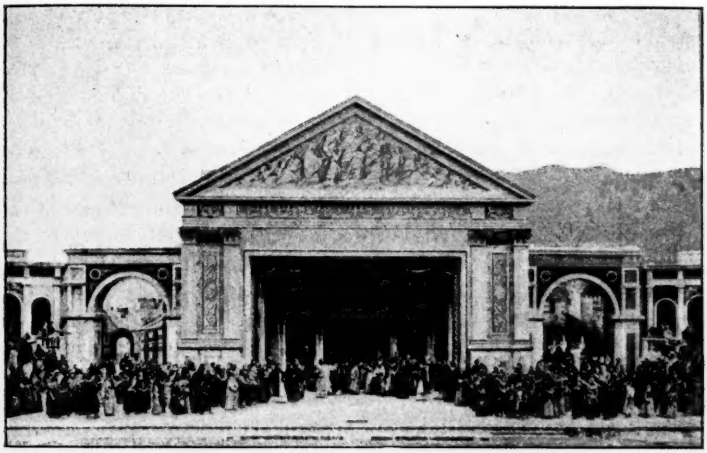
vivevano tuttavia nel secolo XVII con grande intervento di popolo devoto; ma nel secolo dopo, le rivoluzioni politiche e religiose di quell'epoca guadagnarono ferventi avversari a quest'ultimo resto di *medioevalismo*, e le sacre rappresentazioni furono proibite. La lotta fu lunga e penosa per Oberammergau, ma la costante volontà degli abitanti vinse contro tutti i decreti governativi, riuscendo, grazie ai pregi rarissimi della rappresentazione, a guadagnare alla propria causa lo stesso buon re Massimiliano, che accordò di sua mano il privilegio di mantenerla.

Lo spettacolo di Oberammergau ha conservato fino ad oggi la sua primitiva semplicità: nessuna *rèclame* rimbombante, non teatro ornato di stucchi e lampadari. Un'immensa platea chiusa da tre lati, ove sono aperte trentadue finestre e coperta (quest'anno per la prima volta) d'una tettoia in ferro, contiene 4200 spettatori; quattordici porte rendono possibile l'entrata e l'uscita del pubblico in pochi minuti. Il palcoscenico segue in parte l'antica costruzione medioevale: il largo proscenio è scoperto e lascia scorgere una grande estensione di cielo; nel centro del proscenio sorge il teatro, largo dieci metri; dai lati di questo sono, prima, delle vie di Gerusalemme che sembrano prolungarsi e far una cosa sola con le cime delle montagne, che si scorgono in lontananza; poi, le case di Pilato e di Anna congiunte alla platea da due vasti porticati. Così nell'insieme siamo dinanzi ad una parte di città con le sue vie, i portici, i palazzi, e il cielo col sole o la pioggia.

Il testo più antico del dramma, seguito fino al 1740, risale al 1662, ed è, secondo gli studi fatti dal D.r Hartmann e da Carl Trautmann, una compilazione di due altri manoscritti sulla Passione: il dramma di S.to Ulrich ed Afra dato in Augsburg nel XV secolo e una composizione poetica del *maestro-cantore* Sebastian Wild della metà del XVI. Ma il testo qual è ora devesi, sebbene riveduto dal padre Joseph Aloys Daisenberger, al padre Ottmar Weiss dell'abbazia di Ettal, che vi dedicò molto studio e molto amore, togliendo tutto quello che poteva esser meno che degno dell'alto soggetto, intercalandovi, con profondo pensiero, ventidue quadri viventi, tolti dall'Antico Testamento e collegati allegoricamento ai fatti del dramma. Fu in tal guisa pubblicato nel 1815 con questo titolo: *Gesù il Messia o la Redenzione degli uomini. Dramma religioso diviso in quattro parti, con quadri allegorici tolti dall'Antico Testamento.* Lo svolgersi dell'azione s'avvicina nel suo insieme alla trilogia greca. Comincia la prima parte dall'entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme e si chiude col bacio di Giuda; la seconda va dall'interrogatorio di Caifa alla sentenza di Pilato; la terza dal cammino del Calvario alla Risurrezione.

La musica del coro, il quale ha l' ufficio di porre in relazione i *quadri allegorici* coi diversi casi del dramma, fu scritta dal maestro Rochus Dedler, nativo del luogo. Fu poi danneggiata da diversi compositori, ed ora ricondotta all' antica partitura dall' attuale maestro Ferdinando Feldgl.

La *messa in iscena*, come dicono i critici teatrali, è veramente maravigliosa per la ricchezza dell' insieme e la fedeltà dei particolari; e se si pensa che gli scenarî, i disegni e l' esecuzione dei costumi, la direzione drammatica e musicale, tutto devesi al popolo



Teatro e cacciata dei mercanti dal tempio nella rappresentazione del 1900.

d' Oberammergau, non si può far a meno di stupire! E lo stupore aumenta quando si sa che anche tutti gli attori debbono essere nativi del villaggio, il quale, come ho detto, con conta più di 1260 abitanti, e che la rappresentazione richiede tra le 900 e le 1000 persone. Di queste: 110 sostengono una parte importante; 400 adulti e 250 giovani tra i sedici e i cinque anni prendono parte nelle comparse; 34 nell' orchestra e 38 nei cori. Gli altri sono occupati alla guardaroba, alla vendita dei biglietti, ecc.

Per l' addietro una gran parte dei costumi erano imprestati dagli altri villaggi e dai monasteri; ma ora il corredo teatrale forma un ricco patrimonio. Solo per le recite del 1900 sono stati fatti 700 costumi nuovi, il cui valore supera le 100 000 lire! E tutti disegnati dal direttore della piccola scuola di disegno Ludwig Lang, che vi ha dedicato anni ed anni di pazienti ricerche ed indefesso

lavoro. Vi sono costumi assiri, babilonesi, egiziani, ebraici, romani, tutti curati con la stessa maravigliosa fedeltà, in una perfetta armonia di linee e di tinte.

✠

Nei lunghi inverni, nel tranquillo silenzio delle nevi, mentre attentamente lavorano, gli attori della Passione pensano con desiderio alla cara epoca che si avvicina; e nelle ore di riposo leggono il Vangelo, o meglio lo studiano. La sera si raccolgono dal curato col *borgo-mastro*, e lì, nelle lunghe conversazioni invernali, discutono i miglioramenti da apportare all' opera amata. Tutto l' anno si esercitano in altre rappresentazioni sacre e profane; componendo per le principali feste religiose dei grandi *quadri-viventi*, studi che complessivamente soglion chiamare *Scuola della Croce*; e tutti vi si esercitano dal bambino di tre anni che posa nelle braccia materne al vecchio di cinquanta e sessant' anni. Le prove della *Passione* cominciano quasi due anni prima; generalmente nella settimana di Natale. Un Comitato composto del *borgo-mastro*, ch' è presidente di diritto, del curato, di alcuni consiglieri comunali e di sei cittadini, dopo aver ascoltato la messa, si riunisce per deliberare intorno a coloro che saranno chiamati a rintegrare i vuoti che inevitabilmente l' età o la morte avranno lasciato in otto anni. La deliberazione non richiede mai meno di due settimane, nelle quali per ogni nomina si fanno due votazioni e tre discussioni, rimettendo la decisione a un giorno stabilito, attesa con febbrile impazienza dall' intera popolazione. Dopo di ciò si incominciano le prove; prima separatamente, poi riuniti. Le domeniche son destinate per le grandi prove, e la Pentecoste innanzi all' epoca delle rappresentazioni per la prova generale.

Non discordie, non invidie; colui che dieci anni prima sosteneva una parte principale, ormai invecchiato, la cede a chi è stato scelto dal Comitato; e sebbene stia spesso in quella tutto l' orgoglio della sua vita, pure la cede, convinto che il nuovo eletto ne sarà più degno. Tanto vivo e alto è in ognuno l' ideale della parte che si assume! Così ha fatto Joseph Mayr che, ammirato nel 1870, '80 e '90 da critici insigni, sotto le spoglie di Gesù Cristo, s' è visto sostituire senza un lamento Anton Lang. Egli è ora un bel vecchio dalla lunga barba grigia, che sostiene molto nobilmente la parte di corifeo. Di lui tra' molti aneddoti si racconta che nel '70 arruolato per la guerra franco-prussiana, chiese e ottenne di lasciare intatti i lunghi e ricci capelli alla nazzarena. Anche le dure leggi militari s' addolciscono per la mistica arte di Oberammergau!

Il popolo tutto nutre quasi venerazione per coloro che hanno rappresentato o rappresentano uno dei personaggi principali. — Vedono — mi diceva una povera donna accennandomi Joseph Mayr — quello è il Cristo del '90! — e la sua voce era piena di rispetto — ma anche Anton Lang è un bel Gesù — aggiungeva — e poi è tanto buono; caritatevole per tutti, specialmente per i bambini! Come ama i bambini!

Ogni attore non cerca solo d'avvicinarsi esteriormente ai diversi personaggi, secondo che la Bibbia o l'arte ci hanno abituato a concepirli, ma vive moralmente, per così dire, sulle loro orme con piena sincerità di sentimento. « Unsere Kunst besteht darin, dass wir uns ganz in die Situation hineinleben » (1), mi scrive Anton Lang, e l'affermazione non è esagerata. Essi non studiano i mezzi drammatici che possono condurli ad ottenere una certa verità rappresentativa, studiano invece il personaggio quale il Vangelo, la storia ecclesiastica e altre opere ce l'hanno dato, e s'internano in lui costantemente, non solo sul palcoscenico ma ancora nella vita. Questo è l'unico segreto dell'arte di Oberammergau! Segreto che ha il potere di tener fermi, non troppo comodamente seduti, e spesso, nonostante l'estate, a un freddarello pungente che dal proscenio scende nella platea e penetra le ossa, più di 4000 spettatori per otto ore col solo intervallo di un'ora e mezzo, e in silenzioso raccoglimento!

Il coro e la musica sebbene armonizzino con tutto il colorito locale per l'elevatezza dei concetti e la dolcezza melodica delle frasi principali non mi sembrano possedere veri pregi artistici, ma in compenso mancano le parole per enumerare quelli dei *quadri allegorici*. Vi agiscono centinaia di persone d'ogni età, nelle pose più spontanee e più belle; lo studio delle tinte, della posa e della fedeltà dello stile raggiunge davvero il maraviglioso. Tra i brevi e molteplici atti del dramma i *quadri* si succedono senza interruzione e in perfetto silenzio: *la cacciata dal Paradiso Terrestre* ove Adamo ed Eva vestiti di bianche pelli staccano mirabilmente sul fondo dei boschi verdeggianti e degli arbusti in fiore, *la Redenzione simbolica* rappresentata da una moltitudine d'angeli che adorano la Croce, *il pianto della Sposa del Cantico* per la soave malinconia, *l'elevazione di Ester al trono, la manna nel deserto, il trionfo di Giuseppe in Egitto, il bacio di Joab, il sup-*

(1) « La nostra arte consiste tutta nell'immedesimarci interamente nella parte che rappresentiamo ».

plizio di Nabot ci farebbero credere d'esser dinanzi alle tele de' nostri più insigni pittori, se le pitture potessero avere il rilievo delle forme, la vivezza d'espressione di trecento volti; e se Tiziano potesse essere insieme Raffaello e Leonardo da Vinci; se una sola tela potesse darci la fusione di più scuole e di più pregi, raccogliere in un' opera sola la bellezza di molte. Gli artisti di Oberammergau hanno studiato tutti i più grandi pittori e scultori, le cui opere sono da loro riprodotte in legno e in avorio; hanno meditato e, incapaci forse di creare col pennello e con lo scalpello, creano *quadri viventi* che escono come dal fraterno abbraccio del genio latino col genio teutonico. Questi quadri non si allontanano dall'azione del dramma, perchè vi sono uniti con tanta allegorica armonia, che anzi ne allargano, ne sublimano il concetto, raccogliendo sotto i nostri occhi come una grande epopea religiosa; sono pel *Mistero della Passione* quello ch' è la volta della Sistina pel *Giudizio finale.*

Anton Lang, il Cristo del 1900.

Con l'animo sospeso, con mille domande fatte a noi stessi, col dubbio che la divina grandezza del semplice racconto evangelico venga guastata ai nostri occhi; increduli che si possa mai rivestire, senza profanarlo, l'aspetto del Salvatore, quasi timorosi di vederlo oltraggiato, si attende con ansiosa impazienza... Ed ecco che in lontananza s' odono i primi gridi d'esultanza del popolo di Gerusalemme... s' avvicinano... un gruppo di popolani sbocca dalle vie laterali sul proscenio, agitando rami di palma, cantando: « Heil Dir! Heil Dir! O Davids Sohn! Heil Dir! Heil Dir! Der Väter Thron gebühret Dir! » (1). In pochi istanti il gruppo diviene folla: padri e madri che accennano ai loro nati Gesù ancora lontano; vecchi stanchi che s'inchinano spiegando a terra tappeti; giovani di tutte l'età cantando festosi, e in tutti è movimento, esultanza spontanea.

(1) Salute a te! Salute a te, figlio di David! Salute a te! Il trono dei tuoi padri t'appartiene!

La turba ingrossa sempre e lentamente, portato dal piccolo asinello, si vede comparire Gesù!

È proprio Lui, la dolce figura che fin da fanciulli ci siamo abituati a contemplare. Il volto pallido, l'alta fronte serena, i capelli divisi cadenti sulle spalle, la barba corta e appena spartita, ci appare a un tratto, ma non ne siamo maravigliati, come d'un volto che abbiamo sempre veduto e sempre amato. Nulla che possa offendere la più gelosa fede del cristiano, nè lo scetticismo più incredulo dell'ateo. Il momento è solenne: Gesù è sceso benedicendo. Un gruppo di fanciulli mezzi nudi s'è fatto strada fino a lui, ed egli sorride accarezzando, mentre un raggio di sole penetra tra la pioggerella sottile sul proscenio; e le lunghe capigliature nazzarene, le vesti sono mosse dal vento; le alte cime delle montagne si nascondono nel cielo.

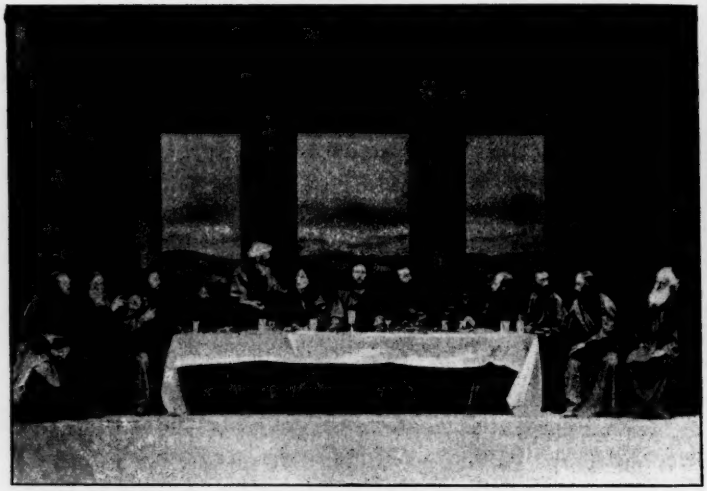
La folla aumenta sempre; le stradicciole brulicano di gente; e in lontananza si scorge il gruppo de' farisei, dal falso sorriso e l'ira repressa.

« Hosanna! Dèr im Himmel wohnet, der sende alle Huld auf Dich » (1) canta il popolo. Il Salvatore sorride benedicendo, e nel suo sorriso è tanta mesta dolcezza. Dolcezza mesta e arcana che avvolge tutta la sua persona! E questo Gesù che ci appare a un tratto, ma che non ci è nuovo; che risponde all'immagine che ci siamo creati del Divino Maestro, non è che un modesto scultore in legno dalla semplice anima mite. Non possiamo quindi chiedergli troppo; e se nella cacciata dei mercanti dal Tempio, nella distribuzione del pane durante la Cena manca di potenza e di grandezza, compensa nelle altre scene, specialmente nelle ultime con la compostezza dolce e rassegnata degli atti e dell'espressione del volto. Qualità rare, e che troppo rimpiangeremmo in chi osasse servirsi dei soliti mezzi drammatici, in un soggetto in cui la sola semplicità può salvarlo dalla profanazione. A questo ha certo pensato e profondamente Anton Lang; e nella Cena stessa, sebbene, come già ho detto, rimanga molto lontano da quell'altezza che l'animo nostro anelerebbe, pure la voce dolce e severa ad un tempo, l'elevarsi della fronte serenamente in alto, come se il pensiero mirasse lontano, ci rivelano ciò che di occulto e di grande sta per compiersi in quell'istante. L'uomo che riveste le sembianze di Cristo scompare, vive e soffre con lui; soffre acutamente, egli stesso lo ha detto, e questa è la sua forza, il suo valore.

Non possiamo nè dobbiamo chiedere alla rappresentazione di

(1) Hosanna! Che Colui che abita nel più alto de' cieli, ti copra della sua protezione.

Oberammergau i grandi effetti drammatici che ci colpiscono nei nostri teatri; tutto è grandioso e drammatico anche, ma nella vivace naturalezza dell'azione, sotto il diafano velo mistico che par avvolgere la natura, gli uomini e le cose. Uno dei pregi del *Mistero della Passione* sta nell'aver distinto e insieme collegato due azioni principali: l'una, l'opera tranquilla, sublimemente serena di Gesù seguito dai discepoli, dai pochi amici e dalle Pie Donne; l'altra, l'agitato e astuto lavorio dei Sacerdoti e dei Fa-



La Cena.

risei contro di lui; azioni che ottengono quindi vivi contrasti, dando ricca bellezza al dramma.

Dopo Cristo, naturalmente, il personaggio più importante è Giuda, interpretato in modo mirabile da Johannes Zwink che possiede la testa del Giuda di Leonardo da Vinci. Le linee del suo volto l'avvicinavano al tipo, e a forza di studio è riuscito in una rassomiglianza perfetta. Semplice artigiano anch'egli, può dirsi in più luoghi grande attore. Nè minori di lui sono Sebastian Bauer e Martin Opperieder sotto le spoglie di Pilato e di Anna. Tranne però Cristo e Giuda, ogni singolo personaggio sotto la strettoia dell'analisi si scolora e perde del suo proprio valore; e ciò non perchè Maria, Maddalena, Pietro, Giovanni, e tutti gli altri minori non abbiano pregi, ma perchè sono come luci riflesse. Tolti questi personaggi dalla vicinanza di Gesù, dal gruppo de' buoni in

contrasto col popolo furente, perdono di vita, perchè in loro non è parte attiva. E questo si può dire di tutti gli attori che agiscono nel dramma: dai soldati che tirano a sorte la veste di Gesù a Pilato, da Barabba a Caifa, dalla Veronica alla Vergine Madre. Ma ciò sembrami anzi un pregio perchè serve a metter maggiormente in luce la figura del Divino Maestro, l'universalità dell'azione.

Sempre più vivo, sempre più stringente il dramma s'avvicina al suo termine. Già la Maddalena ha versato lacrime e balsamo sui

L'addio a Betania.

piedi del Maestro e li ha asciugati co' suoi biondi capelli; sotto la mesta ombra degli uliveti s'è compiuto il tradimento; dopo gl'interrogatorî la flagellazione; il popolo è stato aizzato dai Sacerdoti, condotto tumultuante sotto la casa di Pilato. Quel popolo istesso che pochi giorni prima cantava l'*Hosanna*.

La gran sentenza è stata concessa.

Comincia la scena del Calvario; il coro che ci ha mostrato l'ultimo quadro allegorico si ritira e in una via laterale appare la mesta Madre con le Pie Donne. Lazzaro, Giovanni e Giuseppe d'Arimatea sono con lei incerti timorosi sulla sorte di Gesù; mentre dall'altro lato preceduto dai gridi del popolaccio, dai comandi dei soldati *Egli* appare coi ladroni strascinando la croce. Il gruppo pietoso lo scorge, lo riconosce, e il momento raggiunge il sublime. Non è potenza drammatica, è qualche cosa d'arcano, d'invincibile che

conquista gli animi di tutti, e si è presi da una commozione nuova, inesprimibile! Basterebbe questa sola scena a farci sentire che siamo dinanzi ad un capolavoro d'arte rappresentativa. Non è una Com-

Gruppo della Deposizione.

pagnia drammatica che recita, è un popolo intero che riproduce dimenticando se stesso!

La grandezza artistica non viene mai meno alla grandezza religiosa del soggetto. Anche al momento della crocifissione l'illu-

sione è completa. I binocoli sono fissi al palcoscenico, ma nessuno riesce a strappare il segreto che sostiene il Cristo di Oberammergau per venti minuti alla croce, senza che si scorgano nè legami, nè sostegni!

Il tumulto e gl' insulti sono cessati; Gesù ha mormorato le ultime parole esalando lo spirito, e il popolo è fuggito terrorizzato al rombo della bufera invisibile. Rassegnata, la Vergine Madre, si è abbandonata al suo dolore tra le braccia de' pietosi, e la Maddalena piange prostrata alla croce. Il silenzio è profondo, ma nessuna parola equivarrebbe quel silenzio! E nel silenzio avviene pure la deposizione dalla croce, che forma un gruppo d' incomparabile e mistica bellezza, perchè aggiunge ai pregi artistici de' più insigni capilavori di tal genere l'animo che palpita nel dolore fidente.

Il dramma si chiude coi quadri della Risurrezione e dell'Ascensione, ma questi rimangono appena delineati alla nostra immaginazione a confronto delle scene del Calvario. Ed è naturale perchè nessun mezzo umano potrà mai giungere a render visibile l'immortale e il divino. Così il dramma finisce; il pubblico non applaude, non ha parole vivaci, ma rimane nel silenzio delle grandi e durature impressioni.

Solo dopo avervi assistito si comprende come l'antico *Mistero* possa esser vissuto fino a noi ed abbia diritto non solo alla vita, ma anche al rispetto e all'approvazione del nostro tempo, e ciò, mi piace ripeterlo, pe' caratteri suoi speciali. Il giorno in cui tale opera fosse tolta dall' austera natura che la incornicia, e che non più tutto un paese vivesse in lei e per lei, ma una Compagnia drammatica, anche valorosa, tentasse di rivestirne le parti solo sul palcoscenico, quel giorno sarebbe l' ultimo per lei. Auguriamoci quindi che questo momento non giunga mai, e che la cara semplicità, la viva fede de' suoi attori non sia mai tocca dalla mano dissolvitrice del tempo. Sarà un bene per l'arte ed anche pel cuore umano.

Igls, agosto 1900.

GIANNINA FRANCIOSI.

Friedrich Nietzsche

FEDERICO NIETZSCHE A TORINO

La morte del grande filosofo tedesco ha ridestato un vivo interesse intorno al suo nome, e tutto ciò che riguarda gli scritti e le sventure sue è oggetto di indagini e di ricerche da parte di amici e di ammiratori. Centro di esse è la signora dott. E. Förster Nietzsche, questa luminosa figura di sorella che irradia di illimitata devozione e di soave pietà l'esistenza dell'infelice pensatore.

Uno dei particolari meno noti della vita di Nietzsche è il lungo soggiorno ch'egli fece a Torino nell'ultimo anno in cui gli sorrise la salute della mente e del corpo. Nell'antica capitale del Piemonte sono assai conosciuti i coniugi Fino - la signora Candida Fino ed il marito Davide - proprietari dell'edicola giornalistica che sorge in piazza Carlo Alberto, proprio di fronte all'ingresso principale della Posta centrale.

A quanto pare, si era nell'autunno del 1887, quando il signor Fino vide un uomo dall'aria di forestiero, che si aggirava sull'ingresso dell'ufficio postale. Come di consueto, egli gli offrì guide illustrative della città; ma lo straniero gli rispose in italiano che desiderava una piccola camera in una buona famiglia. I coniugi Fino dispongono di alcune stanze che danno in affitto, nel loro appartamento all'ultimo piano di via Carlo Alberto, n. 6, e fu appunto presso di essi che il Nietzsche si collocò. Egli prescelse una stanzetta che ha una finestra verso la piazza Carlo Alberto, e più precisamente di fronte all'antico palazzo della Camera Subalpina. Da questa finestra, che è la quinta dall'angolo della casa, la vista si distende sulla piazza adiacente.

In quella camera il filosofo trascorse l'autunno e l'inverno del 1887-88. La signora Fino lo ricorda distintamente. Era alto della persona e piuttosto curvo o quasi pendente da un lato. Indossava un soprabito marrone ed un cappello a cencio, ma aveva carissimo un *plaid* che portava regolarmente sul braccio nell'uscire. Le sue abitudini erano del tutto regolari. Si alzava il mattino di buon'ora per il passeggio. Tornava a casa, dopo la colazione, prima del mezzogiorno, e si poneva al lavoro, a cui attendeva assidua-

mente. Usciva di nuovo verso sera per il pranzo, sempre colle più vive raccomandazioni che nè le persone di casa nè Maddalena - la donna di servizio - toccassero o spostassero alcuno dei libri o delle carte ammonticchiati sullo scrittoio. Per lo più rincasava di buon'ora.

In questo primo anno del suo soggiorno a Torino, il Nietzsche non diede motivo ad alcuna osservazione speciale da parte della famiglia Fino. Il loro ospite aveva l'aspetto serio, ma era gentilissimo di modi con tutta la famiglia e specialmente colla piccola Irene Fino che già sin d'allora coltivava con successo la musica, di cui il Nietzsche era appassionatissimo. Il « professore », come lo chiamavano in casa, faceva una vita regolare e tranquilla di uomo studioso. Spesso portava e riceveva libri dalla libreria Loescher (ora Clausen), situata sotto i portici dell'Università, e forse qualcuno dei membri di quella importante Casa libraria potrebbe dare notizie più particolareggiate sul soggiorno a Torino del filosofo tedesco. Un solo piccolo incidente può essere ricordato. Il Nietzsche volle farsi arrivare dalla Germania una bella stufa: fu una festa per lui, il giorno in cui gli giunse con alcuni sacchi di apposito carbone. Egli la ricevette con piacere, esaminò i documenti ferroviari e doganali che l'accompagnavano: ne pagò l'importo. Indi, chiamati i coniugi Fino, presentò loro in dono la stufa, dicendo che egli non soffriva il freddo e che desiderava ringraziarli delle loro cortesi attenzioni. Tanto è vero che, quando all'estate il Nietzsche rimpatriò in Germania, assicurò i coniugi Fino che all'autunno avrebbe fatto ritorno presso di loro. E così infatti avvenne. Pare anzi che, nell'assenza, egli scrivesse ai signori Fino qualche lettera che fu più tardi restituita alla famiglia.

Nell'autunno del 1888 il filosofo ritornò alla sua modesta stanzetta di piazza Carlo Alberto, per la quale corrispondeva puntualmente la pigione consueta di circa una trentina di lire mensili. Egli vi riprese la vita regolare e laboriosa dell'anno prima e nulla dava a vedere che lo studioso serio e gentile sarebbe presto caduto vittima di quella pazzia che poco dopo oscurò la sua grande mente. Il soggiorno di Nietzsche a Torino segna appunto una data importante nella sua vita, perchè è in quella città che incominciò a manifestarsi la terribile malattia mentale del pensatore tedesco.

I primi indizi i coniugi Fino li avvertirono un giorno in cui il professore li chiamò e volle che fossero tolte dalle pareti alcune oleografie di poco conto e tutto ciò che ad esse era appeso. La sua stanza « doveva essere come un tempio »: ma poco dopo si manifestarono sintomi ben più gravi. Un bel dì si presentò alla famiglia Fino con un aspetto di eccezionale esultanza, annuncian-

dole che era giorno di grande festa, che le strade erano illuminate e che il Re e la Regina arrivavano a Torino a visitarlo nella sua stanzetta, ch'egli aveva arredata a tempio!

Fu allora che i coniugi Fino cominciarono a dubitare dello stato di mente del professore, dubbî che crebbero in essi quando videro ch'egli consegnava loro ripetuti dispacci per il Re e per la Regina, dispacci che in parte furono trattenuti dai coniugi Fino ed in parte dallo stesso ufficio telegrafico. Ma un incidente più grave accadde poco dopo. Un giorno, mentre il signor Fino percorreva la vicina via di Po - una delle principali strade di Torino - vide un gruppo di gente che si avanzava ed in mezzo ad esso due guardie civiche che accompagnavano il « professore ». Tosto che il Nietzsche lo scorse, si gettò nelle braccia del signor Fino, il quale ottenne facilmente la liberazione sua dalle guardie, che raccontavano di aver trovato quel forestiero oltre i portici dell'Università, fortemente abbracciato al collo di un cavallo, da cui non voleva divincolarsi.

Fu allora che i coniugi Fino persuasero il professore a porsi a letto, e chiesero l'assistenza di un dottore alienista, il professore Turina. Ma appena il Nietzsche sospettò in lui un medico, si ribellò, esclamando: « Pas malade! Pas malade! » Dovette essergli raccomandato come amico di casa per indurlo a lasciarsi curare.

In questo primo periodo della malattia, si alternavano nel povero Nietzsche attacchi di follia e lunghi lucidi intervalli. Durante questi faceva musica con passione. Alcune volte pregava l'Irene di suonargli del Wagner - solo del Wagner -: altre volte sedeva egli stesso al pianoforte, suonando lungamente a memoria del Wagner, unendovi di tratto in tratto un canto sommesso. Prendeva in casa i suoi pasti, ordinando per lo più una costoletta, che di rado mangiava, ed una bottiglia di vino barbéra. Ma ai primi bicchieri, la testa gli si arroventava, cosicchè non gli si permetteva di usarne di più. In allora la famiglia Fino vedendo che il Nietzsche spediva frequenti dispacci ad un certo professore Overbeck - a quanto pare - pensò di telegrafargli per proprio conto, avvisandolo della malattia del loro inquilino. E pochi giorni dopo l'Overbeck arrivò e salì nella stanza del Nietzsche. Era sul far della notte ed il filosofo giaceva a letto. Ma appena i due amici si videro, si abbracciarono e piansero. Nietzsche volle alzarsi, sedette al pianoforte e suonò del Wagner.

Due giorni dopo, Nietzsche lasciava per sempre Torino, salutato alla stazione dai Fino, dal dottore e dal console di Germania, insieme al prof. Overbeck che lo accompagnò in patria. A breve di-

stanza di tempo una lettera della famiglia informò i Fino che il prof. Nietzsche aveva in gran parte perduta la ragione ed era in una casa di cura.

Queste le poche notizie che ho potuto raccogliere circa il soggiorno del grande filosofo a Torino: altri più fortunato di me potrà forse conoscere la storia intima del suo pensiero di quel tempo.

Nel 1895 - la sorella pia, la signora Elisabetta Förster-Nietzsche - nel suo devoto pellegrinaggio visitò anche Torino e vi raccolse notizie circa il fratello, al quale essa ha elevato un monumento più duraturo del metallo - quello di una devozione che non ha pari!

* * *

I SINDACATI AGRARI

AL RECENTE CONGRESSO DI PARIGI

Nel maggio 1895, dopo un Congresso nazionale dei Sindacati francesi tenutosi ad Angers, uno scrittore brillante paragonava la voce dei duecentomila agricoltori che vi erano rappresentati, al clamore dell'Oceano che domina maestoso la spiaggia, e copre ogni frastuono della folla che vi si aggira. Il paragone mi sembrò più felice che mai nel ricordarmene due mesi or sono all'inaugurazione del Congresso internazionale di Parigi. Là dove accingevansi a discutere insieme i rappresentanti non solo dei Sindacati francesi, ma di tutte le libere Associazioni consimili che vanta l' Europa, e perfino di talune dell'America e dell'Asia, l'orizzonte lontano dell'Oceano appariva al mio pensiero più vasto ancora che a quello scrittore; più imponente che mai imaginavo l' agitarsi fragoroso dei difformi ma concordi marosi; eppure non sapevo sottrarmi all'impressione che il grido impetuoso di solidarietà, e le acclamazioni entusiastiche ad un nuovo avvenire, come uscivano dai mille petti colà convenuti, in perfetta consonanza colle aspirazioni di milioni di mandanti, soverchiava di gran lunga tutto il festoso cicaleccio a cui intanto abbandonavasi la folla visitatrice delle meraviglie dell' Esposizione. E in fondo all'animo finivo col chiedermi quanta doveva essere la responsabilità di quel popolo che si fosse tenuto a parte od anche solo addietro in tanto e così fecondo movimento.

Io non so davvero, se, come disse il marchese di Vogüé nel suo discorso inaugurale, solo il secolo che sorge debba chiamarsi il secolo dell'associazione, e quello ch'è tramontato testè il secolo della scienza, ma non mi par dubbio che in questi ultimi anni lo spirito di associazione s'è finalmente ridestato anche per tutta l'Europa agricola, che già se ne ebbero conseguenze assai benefiche, e che v'è da aprir l'animo a ben liete speranze.

Riportiamoci per un momento a vent' anni or sono, quando l'agricoltura europea pareva d'un tratto inesorabilmente condan-

nata, tanto le minaccie del di fuori e i guai interni cospiravano ai suoi danni. L'America e l'Asia, da regioni di assorbente consumo, s'erano improvvisamente tramutate in regioni di soverchia produzione. I loro risi e i loro grani, trasportati rapidamente e con poca spesa sui nostri mercati, vi deprimevano i prezzi fino a renderli non più rimuneratori. In molte di quelle terre già si coltivavano benissimo le frutta e gli agrumi che credevamo un monopolio delle nostre zone più ridenti, cosicchè ci conveniva limitarne senz'altro la produzione. Di laggiù, per peggio, i cotoni muovevano guerra al canape ed al lino, i semi oleoginosi all'olio d'ulivo, le lane e le carni macellate ai nostri allevamenti. In pari tempo le industrie paesane, create per trasformare e sfogare in maggior copia i prodotti agrari, rincaravano a gara la mano d'opera, e i contadini disertavano i campi per concentrarsi nell'officine. Nè basta: la fillossera invadeva i nostri vigneti e li distruggeva, e quelli che la sua minaccia non aveva ancora colpito, pagavano un triste tributo o di menomati raccolti o di cure dispendiose alla peronospora. Ormai le inesauribili declamazioni dei socialisti contro il monopolio del suolo eran diventate mera ironia: i fittavoli volgevano disperati le spalle a quelle terre dove pure avevan profuso tante fatiche, e gl'istituti di credito, anche se intitolavansi fondiari ed agrari, rifiutavano, e ad essi ed ai proprietari, ogni aiuto di capitale.

Sulle prime gli agricoltori si rivolsero supplichevoli ai Governi, e questi, qua e là intervennero con una vigorosa tutela doganale e perfino con mitigazioni d'imposte e con artificiose distribuzioni di credito; ma gli agricoltori, pur professandosene riconoscenti, si sentivano tormentati dal dubbio che quella protezione addormentasse la loro energia; eppoi, come non paventare di continuo le incalzanti necessità del bilancio dello Stato, le improvvise restrizioni dei mercati finanziari, e le sommosse pel rincaro del pane? Invece, appena si cominciò a dir loro che s'unissero per la tutela comune, che da sè, ma consociati, facessero argine a tutti i pericoli e provvedessero a tutte le necessità; oh quale e quanta tranquillità, quale e quanto coraggio subentrò nei loro animi!

Il miracolo non si compiè però tutto ad un tratto. Non fu lieve fatica, per gli arditi che ne pigliarono l'iniziativa, porre a contatto fra loro il proprietario ed il conduttore, far sentire la consonanza dei rispettivi interessi al produttore di grano, al vignaiuolo, all'allevatore di bestiame, al boscaiuolo; e, fattone in ogni centro un sodalizio, non fu meno arduo persuadere ciascuno di questi della convenienza di ordinarsi organicamente in uno o più fasci. E intanto il programma che doveva essere argomento della

comune operosità ebbe a svolgersi necessariamente traverso a tre ben distinte fasi progressive, ognuna delle quali non s'esauriva già per dar posto all'altra, ma rimaneva in vita al suo fianco: cioè, acquisti collettivi, vendite collettive, e provvedimenti per coltivare e consacrare il sentimento della solidarietà morale. Ora, l' importanza del Congresso di Parigi va considerata non solo per la parte che vi presero le rappresentanze di tanti paesi, ma anche per lo studio diligentissimo che si rivolse ad ognuna di queste tre fasi.

I.

Inaugurato che fu il Congresso dalla parola eloquente del marchese di Vogüé, i rappresentanti di ciascuna nazione furon invitati a dire delle proporzioni e dell'indirizzo che il movimento aveva assunto nel loro paese. Quale rivelazione!

La Francia vantò oltre 2800 Sindacati con circa 800 000 soci attivi. La Germania espose che delle sue 17 000 Associazioni cooperative oltre 12 500 hanno scopo agricolo; ma pur non volendo contare 9200 cooperative di credito, bisognava inchinarsi alle sue 12 000 Società di acquisti collettivi con circa 80 000 soci e alle sue 2000 Società di produzione, tra le quali circa 700 latterie con 50 000 soci e parecchie Società per la vendita dei grani. L'Austria su 5900 Cooperative agricole, detratte quelle di credito, ne presentò 1158 tra Società di acquisti collettivi, Cantine, Latterie, e Società di produzione. L'Ungheria oltre a molte Società d'acquisti collettivi e ad altre di vendite, oltre a parecchie Latterie, raccomandò allo studio del Congresso i numerosi tentativi d' impianto di depositi granari presso le stazioni ferroviarie dei centri di produzione. L'Inghilterra, pure tanto innanzi nel movimento cooperativo che le sole sue Società di consumo raggiungono il numero di 1473 con 1 613 000 soci, non potè dimostrare d'aver fatto molto in questo campo, e le colonie l'hanno lasciata addietro, ma sopratutto se si guardi all' Irlanda si deve dire che le promesse non mancano. Le 192 istituzioni dell' Italia con circa 45 000 soci a noi sono già note (1); ma quanto più si è fatto nel piccolo Belgio! Ivi, oltre ai 150 Comizi con 25 000 soci, si contano: 600 Società di acquisti e di vendite collettive con circa 50 000 soci, i cui soli acquisti ascendono a 12 milioni di franchi; 593 Società di assicurazione mutua che comprendono 172 867 animali; 317 Latterie cooperative con 34 205 soci, 240 Sindacati di allevamento con 8700.

In parecchie provincie, specie a Liège e nell' Hainaut, si son

(1) V. *Nuova Antologia*, fascicolo 16 luglio 1900.

costituite Associazioni di coltivatori di barbabietole che si propongono di controllare collettivamente negli zuccherifici la consegna, le pesate, il calcolo delle tare, le levate dei campioni e i risultati dell'analisi. Ma si è corsi anche più oltre, ed in altre provincie vi sono vere e proprie leghe agricole fra le quali vanno rammentate e la « Boerebond » di Louvain che abbraccia 175 istituzioni con 20 000 soci e che pubblica a 24 000 copie una sua Rivista mensile, *De boer* (*Il contadino*), e più ancora « La Ligue des agriculteurs de la Flandre orientale » che ha una sezione di tutela degli operai agricoli i quali emigrano in Francia in cerca di lavoro temporaneo. La Svizzera schierò circa 500 Sindacati o Cooperative agrarie per acquisti collettivi, tra cui un centinaio son in pari tempo Cooperative agrarie di consumo; ma più caratteristici parvero i suoi Sindacati d'allevamento fondati sulla base di un Herd-book proprio, e i suoi Sindacati di alpeggio. L'Olanda di Società d'acquisti ne mette insieme solo 200, ma fece vedere al loro fianco 416 Latterie. La Danimarca poi, oltre alle varie Società d'acquisti, vantò fino a 1050 Latterie con ben 162 000 soci, molte delle quali son federate per la vendita collettiva dei loro prodotti. Una particolarità della Danimarca furon riconosciute le 25 Cooperative macellatrici che nel 1899 macellarono fino a 729 000 porci, e ne vendettero all'estero in gran parte le carni, e le altre Cooperative d'esportazione che, nello stesso anno, di sole uova ne esportarono per 3 182 000 corone. Per la Russia parlò il signor Ternay esponendo i notevoli sforzi dell'iniziativa privata ai quali presta mano amica il Governo, e dicendo più specialmente dei due Sindacati viticoli della Bessarabia e del Caucaso, l'ultimo dei quali vendè l'anno scorso per 600 000 lire di vini.

II.

Nè si faccian le meraviglie perchè nelle precedenti cifre statistiche son citati egualmente e i Comizi riformatisi sul vecchio tipo più o meno accademico, e i Sindacati creati in Francia dalla legge del 1884, e le Cooperative speciali. Il nome non è altro che una veste. Noi dobbiamo vedere più oltre. Il principio che dà vita a tutte queste istituzioni e che presiede a tutta la loro azione è il medesimo: far concepire l'agricoltura come un interesse comune e nazionale, renderne le spese meno onerose, e l'esercizio tecnicamente e finanziariamente più redditizio, infondere poi sempre più l'amore del suolo e un sentimento di estesa solidarietà morale fra tutti coloro che concorrono a fecondarlo. A questi scopi talora s'intende *ex novo*, talaltra solo traverso un'evoluzione come nel

caso del Comizio; quando ci si cospira con unità di forze, quando con una certa divisione del lavoro come dove la Cooperativa si afferma e prospera all'ombra del Sindacato; ma il riconoscimento reciproco di tutti i nuovi credenti è sicuro, il loro affiatamento è aperto e costante.

Certo, vi son Comizi i quali, nonostante ogni progresso dell'ambiente, son rimasti e rimarranno per lungo tempo Accademie mummificate o istituzioni nominali; ma per mostrare quanto, sol che lo volessero, potrebbero fare, in buon punto fu esposta al Congresso la storia del Comizio belga di Herzele, ed io la ripeterò qui con compiacenza perchè valga d'esempio ai nostri.

I Comizi del Belgio, istituiti fin dal 1848, e riordinati l'anno scorso, non sono molto diversi da quelli che vengon fondati in Italia in virtù della legge del 1866. Un decreto reale li fa nascere, e si occupano, nel limite dei fondi raccolti con eguali contribuzioni annue dei soci, degli interessi agrari della circoscrizione, organizzando concorsi e provvedendo in vari altri modi al progresso delle colture. Va notato tuttavia che nel Belgio, dal 1889 in poi, tutti i Comizi di una provincia col mezzo di due loro Delegati formano un'Associazione provinciale di agricoltura, alla quale soltanto il Governo accorda i suoi sussidi, ed è l'Unione dei Delegati provinciali che forma colà il nucleo del Consiglio d'agricoltura.

Herzele è un cantone o circondario della provincia della Fiandra orientale che conta pochissime migliaia di abitanti. Il suo territorio non ha colture industriali: appena vi è, in piccole proporzioni, quella del lino, e tende a sparire. Il grano ed il latte sono i soli prodotti su cui si può fare assegnamento; quindi siamo in presenza di un paese povero, dove per peggio la popolazione agricola era finora poco istruita e piuttosto ligia alle vecchie tradizioni. Il Comizio cominciò dall'introdurre nel proprio Statuto la riforma radicale di render le contribuzioni annue via via decrescenti pei soci meno facoltosi. Anche questi allora trovaron giusto di concorrere alle spese del Comizio, poichè si trattava di farlo nella misura delle proprie forze, e non colla solita fissità, che nella sua contraddizione colla ineguaglianza delle fortune, costituisce una grande ingiustizia. Inoltre il Comizio si propose di formare in ogni villaggio una sezione locale, di tenervi riunioni mensili per turno, e di far partecipare alla rappresentanza sociale i Delegati di ogni sezione. Com' era naturale, ciò valse a raggruppare insieme non solo agricoltori delle classi più disparate, ma anche di tutte le località della circoscrizione, e il Comizio presto diventò forte di 229 soci. Nè minor successo si ebbe il piano di affigliare al Comizio le altre Associazioni agrarie già esistenti, e più specialmente

di promuoverne di nuove mercè l'iscrizione in bilancio di lire 60 da elargirsi alle due prime Associazioni nuove costituentesi nell'anno. Così il Comizio potè far convergere ai suoi scopi l'azione di quasi tutte le Associazioni rurali del cantone, cioè: otto Società di assicurazione del bestiame con 750 soci, una Cooperativa d'acquisto con 395 soci, una Società per la selezione delle sementi con 20 soci, quattro Sindacati d'allevamento con 132 soci, una Cooperativa d'illuminazione elettrica con 66 soci, una Cassa Raiffeisen con 21 soci, una Distilleria cooperativa con 43 soci, una Società di esperienze culturali, una Cooperativa per l'acquisto di strumenti rurali, ciascuna con 11 soci.

Nel campo della sua ingerenza più diretta il Comizio ha voluto raccogliere anzitutto un certo numero di notizie statistiche ed ha assodato che pei 9043 ettari coltivabili della sua circoscrizione v'erano 6328 possessi, e poichè così la media d'ogni possesso risultava di un ettaro e due quinti, ne trasse maggior argomento per raccomandare ai coltivatori di associarsi fra loro. La coltura prevalente si trovò esser quella del grano; quindi il Comizio, fungendo da cattedra ambulante, iniziò una serie di esperimenti, tenacemente continuati dal 1890 al 1896. In questo periodo si destinarono ben 500 culture in vaso allo studio del suolo, 1394 parcelle al confronto di molte varietà di semente, 2381 parcelle alla riprova dei diversi metodi culturali, e nel complesso si ebbero a fare più di 20 000 pesate. Il risultato si fu che con un più razionale impiego dei concimi si assicurò ai soci un beneficio annuo di circa 24 franchi per ettaro, coll'adozione di più rispondenti varietà di sementi e colla loro selezione un beneficio di 45 franchi per ettaro, coll'applicazione di più appropriati metodi culturali un altro beneficio di 30 franchi per ettaro.

Ma anche le praterie occupano una gran parte della superficie coltivabile, e la statistica dei bovini (6591 capi nel 1895 contro 5955 nel 1880) mostrava che essi tendevano a crescere mentre il bestiame cavallino tendeva a diminuire (611 capi nel 1895 contro 789 nel 1880). Il Comizio si propose quindi d'incoraggiare l'allevamento dei bovini e l'utilizzazione dei loro prodotti, e perciò si diede subito alla ricerca di una formola alimentare economica. Mercè altre esperienze rinnovate per quattro anni consecutivi si giunse a poter indicare razioni che permettevano un risparmio di franchi 0.40 per giorno di stalla, cioè pei 200 giorni di stalla calcolati nell'anno, di 80 franchi per capo bovino. Contemporaneamente si introdussero apparecchi perfezionati per la preparazione del mangime: trinciapaglia, trinciaradici, trituratori del grano; ma poichè s'imponeva anche il bisogno di un più largo sfogo dei prodotti, si

decise d'impiantare parecchie Latterie. La principale tra esse, sorta con 40 soci, ne conta ora 180, e per utilizzare l'eccesso di forza motrice, vi si aggiunsero una scuola di caseificio che fu posta sotto il patronato dello Stato, una distilleria agricola e un impianto di illuminazione elettrica. L'annuo beneficio medio per ogni mucca il cui latte vien portato alla latteria fu calcolato di 50 franchi.

Gli apologisti del Comizio (1) hanno voluto precisare anche il beneficio ottenuto col risparmio sull'acquisto dei concimi e del mangime, nonchè quello sulle spese di assicurazione risultante dagli accordi del Comizio con una Compagnia; ma vogliamo ammettere che in tutte queste cifre siasi corso alquanto. Ciò non toglie che ad Herzele siasi ampiamente dimostrato come molto possa attendersi anche da un Comizio se operoso e ben diretto, e come non ci sia un bisogno assoluto del Sindacato o del battesimo della cooperazione per riescire ai maggiori risultati. La formola delle quote decrescenti è ottima per dare all'istituzione un carattere altruistico e per associare nei suoi scopi gl'interessi morali ai materiali; e infatti, a fianco del Comizio d'Herzele s'è facilmente costituita la *Landbondwersbond* o Lega agricola del cantone, che spinge all'organizzazione di Società di mutuo soccorso, di Casse pensioni, e a tutte quelle opere che hanno carattere più sociale che tecnico.

Per essere più precisi, la differenza di struttura è una questione pratica importante che si traduce nella possibilità maggiore o minore di godere dei favori della legge vigente, e di raggiungere il massimo effetto utile nei rapporti contrattuali o contenziosi; ma con qualunque struttura può lo spirito vivificatore imprimere quell'indirizzo democratico che dei vantaggi concreti faccia profittare più specialmente i piccoli agricoltori, quell'indirizzo largo che induca a mirare sopratutto al bene della patria ed al progresso dell'umanità: e allora le forme costituiscono soltanto una guarentigia esteriore dell'indirizzo.

Ciò di cui non si può fare a meno è la possibilità di far in-

(1) Vedi le monografie del VAN SEYNHAVE nella *Revue agronomique*, anno 1894, pag. 195 e segg. (Louvain, Uystpruyst), del TROUDE nel *Journal de l'Agriculture*, anno 1896, pag. 706 e segg. (Paris, Masson), di CARTEYVELS, direttore generale dell'agricoltura belga, nelle *Relazioni preliminari del III Congresso internazionale d'agricoltura* tenutosi nel 1895 (Bruxelles, Veissenbruch). Al Congresso di Parigi sul Comizio di Herzele riferì il Versuik, segretario del Comizio a Borsbeke. In questi giorni ne ha parlato diffusamente anche l'avvocato LOUIS VARLON in uno studio sulle *Associazioni rurali del Belgio* pubblicato dal *Bulletin du Musée social* del recente maggio (Paris, Rousseau).

tercedere fra queste istituzioni rapporti legali organici, sicchè le loro unioni abbiano a costituire un tutto che viva ed agisca, e, dove la legislazione già nol consente, si deve insistere perchè venga modificata in questo senso.

Il conte di Rocquigny non seppe chiuder meglio la sua relazione al Congresso sul movimento dei Sindacati agrari, se non col ricordare che la necessità di federare tra loro le Associazioni agrarie per ottenere il massimo effetto utile è stata subito compresa in tutte le più progredite regioni d'Europa, come lo provano gli esempi della Germania, della Francia, dell'Italia, dell'Inghilterra, della Svizzera, del Belgio; e il Congresso, sulla proposta di lui, fece proprio per acclamazione il voto già espresso ad Orléans dal III Congresso nazionale dei Sindacati francesi, « che i Sindacati agricoli si affiglino alle Unioni, sopratutto alle Unioni regionali, che pei Sindacati del loro gruppo devono essere centro di direzione e di propaganda, appoggio prezioso nell'ordinamento e nel disimpegno dei comuni servizi, focolare di azione sociale ». È inutile soggiungere che pel più sollecito raggruppamento delle Unioni occorre anzitutto moltiplicare le istituzioni elementari, e che le Unioni alla loro volta, per le medesime ragioni che le hanno fatte sorgere, devono far capo ad un'Istituzione centrale, e stringersi intorno ad essa come intorno ad una bandiera e ad un duce.

III.

Gli acquisti collettivi sono il primo servizio che le libere Associazioni agrarie si propongono di rendere; e il Congresso ha voluto studiare come esso possa meglio attuarsi.

Non si può dire che spetti solo alla scienza il determinare quali sieno le migliori varietà di sementi, quali le più efficaci sostanze anticrittogamiche, quali le più appropriate concimazioni; il Comizio di Herzele ci ha insegnato quanto vi sia da fare anche pei pratici in questo campo; ma il Congresso s'è preoccupato di preferenza del lato finanziario della questione. Il metodo dell'aggiudicazione all'asta, quello della gara con riserva di ogni libertà di scelta, quello della scala mobile ragguagliata al prezzo dei fosfati, furon tutti sottoposti ad esame; e preziosi particolari furon dati sull'istituzione del *Courtier*, o mediatore patentato, addottata specialmente dall'Unione del sud-est, in riguardo all'esservi in Francia una tassa di patente per certi atti di commercio, ma che mal si applicherebbe ad istituzioni come le nostre, che promettono la restituzione del risparmio sugli acquisti. Era anche all'ordine del giorno la questione dei mezzi coi quali prevenire l'esagerazione

dei prezzi del commercio, specialmente se conseguenza di accordi fra i produttori; e la relazione del signor Duport concluse recisamente che a siffatti accordi non v'è che da opporre l'accordo degli acquirenti. Egli ricordò opportunamente che nel 1894 i fabbricanti di perfosfati di calce di tutto il mezzogiorno della Francia, da Valenza a Marsiglia, s' erano intesi per pretendere dai Sindacati del dipartimento della Drôme 75 centesimi al quintale in più del prezzo ragionevole; quei Sindacati s' unirono a convegno, presero l'impegno di non comprare altro perfosfato che a mezzo dell'Unione del sud-est, e questa cercò un fornitore al di là della zona coalizzata, lo trovò a Dijon, e malgrado le spese di trasporto, potè importare nella vallata 15 000 quintali che persuasero subito i negozianti a rinunziare alle loro pretese. L'anno di poi, in previsione di nuove ostilità, i Sindacati cercarono alleati anche più lontano, e si posero in grado di poter commettere in un sol momento centomila quintali di merce. Quando infatti i fabbricanti rinnovarono le minaccie, chiesero loro semplicemente se volevano accettare o no quella commissione al prezzo che correva altrove. Il risultato fu che la stessa ditta che aveva organizzato la campagna, e che, sola fra tutte, quella volta non volle ceder le armi, negli anni seguenti fu la più sollecita a riprender le trattative coi Sindacati.

Ma, pensavo io, se la coalizione dei produttori è generale, se non v'è modo di ottener altrimenti la merce, la quale mal regge le spese di trasporto, o di sostituirla come tentarono di fare gli agricoltori tedeschi rispetto alle scorie Thomas, l'efficacia degli accordi fra i consumatori non può a meno di diventare assai dubbia. A questo punto esposi al Congresso il caso dell'Italia; pur troppo i nostri produttori non solo s'eran quasi tutti coalizzati fra loro (anche chi non faceva parte della coalizione si atteneva infatti ai prezzi concordati o poco assai se ne scostava), ma avevano ottenuto l'adesione degli abituali importatori esteri; nè era così facile che i nostri Consorzi avessero rinunciato al proprio cómpito per delegarlo sia ad uno di essi, sia alla loro Federazione. Giustissimo era il monito del relatore signor Duport, ed io pure l'avevo in altre circostanze profferito, che i Consorzi non potrebbero senza gravi pericoli farsi fabbricanti essi stessi; ma altra cosa era, e non poteva negarsene l'opportunità, l'aver creato, come fu fatto tra noi, una separata Società di agricoltori, la quale rilevando tre delle principali fabbriche ruppe la coalizione e riservò ai soci la restituzione di gran parte degli utili industriali in proporzione dei loro acquisti. Io stesso chiamai audace il tentativo italiano, per quanto pieno di fiducia sul suo esito; ma i successivi oratori non ebbero per esso che parole di simpatia e d'incoraggiamento. E qui, quasi volesse

rendersi omaggio indirettamente all'iniziativa della nostra Federazione, la discussione sulla bellissima relazione del Duport si chiuse con un accenno, pieno di compiacimento, agl'importanti servigi che in Francia il Sindacato centrale rende in fatto di acquisti collettivi ai singoli Sindacati ed alle stesse loro Unioni.

IV.

Molti Sindacati o Consorzi vedono negli acquisti collettivi il fine principale a cui deve intendere la loro operosità, e ve la dedicano tutta. Invece gli acquisti sono un mezzo più che uno scopo, e l'Istituzione va considerata come una cellula organica, che porta in sè in germe la potenza di provvedere a ben altri bisogni e materiali e morali.

Come sua prima e più immediata evoluzione il Sindacato deve occuparsi delle vendite collettive; ora questo si fa in Francia con una larghezza ed una universalità che non può a meno d'imporsi alla comune ammirazione.

Il punto logico di partenza sono le culture speciali e precoci, per lo sfogo dei prodotti delle quali, nel turno naturale della loro maturazione, s'impone la designazione dei grandi mercati; ma vedremo più innanzi che si è pensato e si pensa anche alle vendite dei grani e dei vini.

Le culture speciali e precoci sono sempre assai rimunerative, e il relatore ci disse che a Villeneuve-sur-Lot la cultura dei piselli ha portato l'agiatezza, e che non è raro che parcelle di terreno comprate a 1500 franchi l'ettaro sieno state pagate subito il primo anno col raccolto. Nel Comtat di Carpentras famiglie che non possiedono che un ettaro vivono comodamente grazie alla cultura della fragola. A Hyères dove e il suolo ed il clima sono egualmente propizi alla cultura di fiori, di legumi e di frutta, i terreni raggiungono il prezzo di 25 e di 30 000 lire l'ettaro. Si capisce subito che il coltivatore che vuole ottenere il pieno prezzo del suo prodotto, è spinto dal suo stesso interesse ad associarsi con altri per affrontare meglio le difficoltà dell'imballaggio, per diminuire le spese del trasporto e dell'incasso e per poter entrare in diretti rapporti con chi fa compre grosse e costanti.

La questione degl'imballaggi ha una grande importanza, e il Sindacato non solo s'adopera a porre a disposizione dei soci i cesti e le canestre che meglio sopportano il viaggio e meglio conservano la merce, ma provvede a che l'operazione dell'imballaggio, se non la sa fare il socio, venga fatta per lui. Sulle canestre poi scrivesi o il nome del produttore o un numero che lo fa riconoscere; perchè

così, non solo al mercato di destinazione si fanno tanti conti quanti sono i titolari, salvo a spedirli col rimborso in un piego unico, ma si può verificare chi abbia la responsabilità dei casi di riduzione di prezzo o di rifiuto della merce. Ricorderò qui di volo che in Danimarca questa precauzione è spinta fino a far imprimere con un timbro di gomma il numero del socio speditore su ogni uovo. La bisogna degl'imballaggi, e tutte le operazioni sul mercato di Parigi, son poi facilitate agli stessi Sindacati dall'Union agricole de France che consente loro anche la riduzione dell' 1 per cento sugli ordinari diritti di commissione; vi son poi casi in cui i Sindacati per non dipendere per gl'imballaggi dai committenti, se ne son fatti di propri, pagandoli in poco tempo coll'economia sulle spese di manutenzione che il committente loro addebitava.

Per dar qui qualche cifra, dirò che il signor Laval ci ha esposto che il Sindacato di Villeneuve-sur-Lot da 280 000 chilogrammi nel 1888, ha spinto le sue spedizioni di piselli a 2 544 000 nel 1894 e che i prezzi da esso ottenuti sono sempre più alti del 3 per cento di quelli ottenuti dagli altri grossi produttori locali; che il Sindacato agricolo del Comtat di Carpentras ha spedito a Londra nel 1897 solo 15 000 chilogrammi di fragole e nel 1898 ben 343 599; nella Svizzera il primo anno 110 847, il terzo 263 478; che il Sindacato di Plougastel Daoubas suol noleggiare appositi vapori pel trasporto a Londra delle sue fragole che un delegato del Sindacato accompagna per sorvegliarne la consegna e la vendita (1). E tacerò delle vendite collettive di uve da tavola, di pere ed altre frutta, di asparagi, di erbe foraggiere, per menzionare invece col signor Laval qualche Sindacato che trasforma i prodotti prima di venderli. Il Sindacato di Cuges prepara i capperi sotto aceto, il Sindacato di Roquevaire pone in scatole le albicocche, impiegando durante un mese più di 200 persone che paga da franchi 2.50 a 3.50 al giorno. Fra i Sindacati di Vaucluse, Bouches du Rhône e Gard, tutte regioni ricche di oliveti, sono corsi accordi per fare in comune le

(1) Forse non è inutile soggiungere che sotto gli auspicî del Sindacato del Comtat, alla vigilia del Congresso, il lunedì 21 maggio, si volle far l'esperimento di un invio di fragole da Carpentras a Berlino. Il treno, giunto in 36 ore alla frontiera di Montreux Vieux, fu diviso in due, e in parte fu accodato al rapidissimo per Berlino, in parte fu fatto proseguire coi diretti ordinari. Le fragole del primo treno giunsero in ottima condizione e furono vendute a 2 franchi il chilogramma; le altre giunsero in condizione mediocre il sabato e furono vendute a franchi 1.25. Fu poi notato che la casa di Berlino che acquistò le fragole a 2 franchi ne fu così contenta che ne fece acquistare subito dopo direttamente per suo conto a Carpentras.

pratiche dell'oleificio e poichè così i loro olii sono più accreditati, li vendono a migliori condizioni.

Ora, non è egli evidente, che pei Sindacati francesi il più difficile era di porsi su questa via, ma che, fattivi i primi passi, potranno spingersi molto lontano? Non è egli evidente che del maggior loro benessere i produttori più umili si sentiranno infinitamente riconoscenti verso gl'iniziatori, e che si stabiliranno di leggeri vincoli affettuosi fra i soci? Bisogna essere stati alle Halles Centrales di Parigi ed avervi visto all'opera l'Union Agricole, in mezzo ai suoi magazzini d'imballaggi, e nei suoi magazzini di vendite, per farsi un concetto esatto di tutta la somma di lavoro e di cure che impone questo commercio, e per comprendere come ai singoli piccoli produttori sarebbe impossibile trarne partito, e come essi apprezzino codesto servigio. Si noti poi che il Sindacato, considerato come Istituzione, finisce coll'agire come un intermediario e non incontra nessun rischio, ma trova occasione di lucrar qualche commissione che va ad ingrossare le sue riserve. Anzi il signor Maurin, benemerito vicepresidente dell'Unione dei Sindacati agricoli delle Alpi e della Provenza, che parlò con grande calore per dimostrare tutto l'interesse che hanno i Sindacati a costituirsi semplicemente intermediari nelle operazioni dei loro soci, e a non assumerne direttamente la responsabilità, fu salutato dagli unanimi applausi del Congresso.

V.

Non è soltanto nel seno del Congresso internazionale dei Sindacati che in Francia in questi ultimi giorni fu preso in esame il tema della vendita collettiva dei cereali.

Già il marchese di Vogüé nell'inaugurare, il 26 giugno, la 31ª sessione annuale della Società degli agricoltori di Francia, dopo essersi lagnato che mentre ora tutti i prodotti dell'industria son favoriti da continui rialzi di prezzo, quelli della terra son sempre assai depressi, aveva lodato gli spiriti intraprendenti che sull'esempio di quanto si fa altrove vorrebbero diffondere in Francia quelle Cooperative, le quali traendo partito dalle leggi sul *warrant* e sul credito agricolo, si propongono di scegliere il momento più opportuno per la vendita dei cereali. Due giorni dopo a Versailles si tenne un Congresso *de la vente des blés*, e uno dei principali suoi voti fu appunto l'elaborazione di un'organizzazione collettiva per affidare la vendita dei cereali a Cooperative distinte dai Sindacati ma funzionanti sotto i loro auspicî. Anche il signor Méline nell'inaugurare, il 1° luglio, il 6° Congresso internazionale di agricoltura

rilevò il distacco che corre fra il prezzo a cui vende l'agricoltore il suo grano e il prezzo a cui lo acquista il consumatore, e raccomandò ai convenuti di adottare, come infatti fecero, risoluzioni simili a quelle del Congresso di Versailles.

Con questi echi ancor vibranti nell'aere, il signor Nicolle, professore di agricoltura alle Facoltà cattoliche di Angers e direttore della Cooperativa agricola dell'ouest, lesse la sua relazione sull'importante argomento, ma dovè cominciare colla confessione di un insuccesso subito dal Sindacato d'Anjou. Nel 1894 il raccolto era stato scarso in tutta la Francia, ma un po' meno nella circoscrizione del Sindacato d'Anjou dove la Bretagna ed il Mezzogiorno facevano larghi acquisti. Il Sindacato prese a diramar circolari, e ad ordinarsi come Casa di vendita per commissioni, e riescì a far lucrare direttamente ai produttori il franco per quintale di distacco che il commercio si riservava. Le operazioni continuarono nell'inverno e nell'anno successivo, e vi parteciparono anche i vicini Sindacati della Vandea, della Mayenne e della Vienna, talchè si raggiunse una cifra di vendite di ventimila quintali, e si spinsero i prezzi da 16.50 a 18.50 il quintale. « De pareilles quantités », soggiunge il signor Nicolle nella sua relazione, « ne pouvaient être offertes directement soit par les fermiers soit par les propriétaires. Heureusement la division du Syndicat d'Anjou en sections, permettait, non pas de réunir les offres, car la culture ne fait que des offres fermes, auxquelles il faut répondre de suite, mais bien de donner des prix d'achât, et, par conséquent, d'acheter de suite les quantités dont nous supposions avoir besoin pour convier des ventes faites ou à faire ».

Erasi dunque discesi addirittura sul campo infido della speculazione e durante i due anni il Sindacato ci rimise da 5 a 6 mila franchi. Ma poichè pareva che il metodo fosse efficace per sostenere i corsi, si volle creare una Cooperativa con organizzazione commerciale, la quale poi, purtroppo, ebbe vicende anche più dolorose.

Questo insuccesso non valse a scoraggiare il relatore, il quale, ricordata l'influenza esercitata pel sostegno dei prezzi dai grandi granai di Stato della Russia e da quelli della Germania dell'est, concluse a favore della costituzione di un doppio ordine di Società cooperative, le une locali per raccogliere il grano, le altre regionali per curarne la vendita. Nè la discussione portò a galla nessun modo di vedere più acuto e più pratico; solo fu notevole il discorso del signor Dudoignon-Valade, direttore della Cooperativa del Perigord, il quale sostenne che i Sindacati dispongono già ora di mezzi sufficienti per influire sul prezzo dei grani, purchè rinuncino a sopprimer l'offerta, e si limitino a diminuirne gli effetti dannosi sia

col concentrarla, mercè i loro buoni uffici, sia col rinviarne l'urgenza mercè la moltiplicazione d'ogni sorta di magazzini di deposito e delle Casse di credito agricolo. Invero, il tentar la vendita collettiva de' grani, come proponevano addirittura i delegati americani, è cómpito ancora troppo arduo pei Sindacati agrari. Bisogna che essi prima di affrontarlo sieno assai più diffusi e più affiatati fra loro, nè sarebbe male che cominciassero a prepararvisi con altre imprese più modeste, come l'assunzione delle forniture militari, o quella di qualche altra fornitura ancor più modesta e speciale. L'attitudine ed i mezzi commerciali non s'improvvisano, ed occorrono e questi e quella, anche se si voglia limitarsi alla parte di intermediari. Nè devesi voler più degli altri, perchè l' esempio dell'industria, inopportunamente invocato dal signor Méline nell'inaugurare il 6° Congresso internazionale di agricoltura, c'insegna al contrario che chi fabbrica merci, di consumo corrente ma in gran quantità, non lesina mai nelle spese, e talora nemmeno nei sagrifici, pur di sfogarle presto e tutte. Meno ancora poi si deve dimenticare che in generale tutti i maggiori prodotti agricoli, ma specialmente il grano, son la base del vitto delle masse, e che sarebbe una contraddizione patente, dopo aver sostenuto nell'interesse dell'agricoltura che i produttori di concimi non devon essere eccessivi nelle loro pretese verso il consumo, cospirare perchè il pane sia pagato caro dall'operaio e dal proletario a profitto dei coltivatori. Combattiamo dunque gli abusi del commercio, adoperiamoci perchè, al solito, non ne sia vittima chi più versa nel bisogno; ma non andiamo tropp'oltre. E troppo oltre va forse il Comitato nominato per l'attuazione dei voti del Congresso di Versailles, nella sua recente circolare, nella quale non solo consigliò di ricorrere largamente al *warrantage*, ma affermò la necessità che i coltivatori, le loro Cooperative, i loro Sindacati s' intendessero per fissare ufficiosamente, tenuto conto del costo di produzione e di un onesto profitto, i prezzi approssimativi con cui aprire l' imminente campagna della vendita dei grani (1). Nel mondo economico non posson a meno d' influire come fattori del prezzo di una merce anche le circostanze della sua circolazione, e le condizioni del suo consumo.

(1) La circolare del Comitato, il quale s'intitola « Comité permanent de la vente des blés », formula anche un questionario che può riassumersi così: 1° qual'è, nella vostra circoscrizione, il costo di produzione del grano per quintale? 2° qual'è il profitto normale che secondo voi devesi aggiungere a quel costo? 3° i coltivatori della circoscrizione si servono del « warratange »? 4° c'è tra voi una Cooperativa di vendita in vita od in progetto? 5° quali sono, nella circoscrizione, le probabilità del raccolto? 6° qual'è il rendimento medio per ettaro nella circoscrizione?

Il voler andare a ritroso di questa legge naturale, risolverebbesi, oltrechè in un peccato d' egoismo, in perdita sicura per chicchessia.

VI.

Lo spazio non mi consente d'indugiarmi su tutti gli altri temi svolti davanti al Congresso. Si parlò anche della vendita dei vini, ricordando quanto seppero fare i Sindacati per la difesa dalla fillossera e per la ricostituzione dei vigneti, nonchè i ben noti miracoli delle cantine sociali renane. Si parlò delle Società cooperative di produzione, sorte sotto gli auspicî dei Sindacati, e più specialmente dei forni, e del risparmio ch'essi procurano sul prezzo del pane; si parlò delle fiorenti Società di allevatori dell'Inghilterra, della Germania, della Danimarca e della Svizzera, e del grande giovamento ch'essi seppero ritrarre dalla pratica dei concorsi e dalla istituzione dello «herd book» e del «flock book»; qui si tenne però conto dei larghi aiuti che quei Governi sogliono dare, e per quanto nel Congresso dominasse il convincimento che i Sindacati devon fare da sè, si rammentò che nella Svizzera una legge federale del 1894 accorda ai Sindacati di allevamento un sussidio annuo di 400 000 franchi, che nel bilancio del granducato di Baden son iscritti 350 000 fr. per lo stesso scopo, e in quello della Baviera 625 000 fr.

La discussione si fece assai più animata sul credito agricolo in seguito alle due relazioni del Durand e del Maurin. Il Durand, che è il presidente dell'Unione francese delle Casse rurali di tipo Raiffeisen e che ne ispira l'indirizzo confessionale, ebbe il tatto di discutere solo di particolari tecnici, per esempio della convenienza di dare alle Casse rurali la circoscrizione del solo Comune, perchè la esperienza dimostra che le Casse che operano in ambiente modesto hanno spesso più operosità delle grandi; e anche dei vantaggi e del nessun pericolo che presenta il sistema della responsabilità illimitata. Il signor Maurin ha passato in rassegna le diverse leggi francesi sul credito popolare. Per dimostrare l'opportunità della legge del 1867 citò le Casse Durand come tipo di Società a responsabilità illimitata, e la Cassa agricola fondata, con 20 000 lire di capitale, dal Sindacato di Poligny come tipo di Società a responsabilità limitata, ma appoggiantesi interamente sul Sindacato. Egli trovò tanto più da lodare la legge del 1894, appunto perchè vuole questo appoggio sui Sindacati; infatti le istituzioni di credito promosse da essa non godono dei suoi favori, se non quando i loro soci facciano parte tutti di un Sindacato. Egli non esitò a difendere anche la legge

del 1899 che a suo giudizio rappresenta sempre una vittoria dello spirito individualista, in quanto, scartata l'idea di una Cassa centrale, si vollero porre invece i 40 milioni della Banca di Francia a disposizione del Sindacato a mezzo di Casse regionali, e in quanto lo Stato non interviene che come intermediario perchè distribuisce i 40 milioni (e per la addizionale quotità degli utili della Banca di Francia diciamo pure 50 milioni), ma non li prende sul proprio bilancio. Questa sembrerà a molti una sottigliezza, ma ciò non infirma la bontà delle conclusioni del relatore, intese a lasciare ai fondatori di Istituti di credito di carattere agricolo ogni libertà di scelta rispetto al tipo. La serie poi degli argomenti riferentisi agli interessi materiali si chiuse con importanti relazioni sulla assicurazione degli uomini, degli animali e delle cose.

VII.

Dirò ora, sempre con brevità, degli argomenti aventi tratto agli interessi morali.

Relazioni importantissime furono presentate sull'insegnamento agrario. I Sindacati francesi, indipendentemente dall'insegnamento agrario tecnico portato sui luoghi colle conferenze e colle lezioni pratiche, quale sogliono impartirlo le nostre Cattedre ambulanti, si sono preoccupati d'introdurre l'insegnamento agrario nelle scuole primarie, nelle secondarie e nelle superiori ed hanno ottenuto di poter controllare gli esami di fin di corso con uomini loro. Questo movimento, osserva con compiacenza il relatore signor Guinand, vicepresidente dell'Unione del sud-est, cominciato nelle scuole maschili, è continuato nelle femminili dove i Sindacati curarono importanti innovazioni dei programmi non solo in pro delle vere e proprie cognizioni agricole, ma anche in pro dell'economia domestica, dell'igiene e di quanto può far della donna una vera madre di famiglia e una brava direttrice di casa, che ami la campagna e l'agricoltura. Rispetto all'insegnamento secondario superiore, la influenza dei Sindacati, notò il signor Guinand, s'è fatta più che altro sentire nei Seminari e nell'Università cattolica di Lione. Il signor Blanchemain poi ha dato interessanti particolari sui corsi domenicali che il Sindacato orticolo da lui presieduto fa tenere nei dintorni di Parigi, con intenti specialmente educativi. Non v'ha dubbio che l'intonazione di tutta quest'opera è superlativamente conservatrice e cattolica, ma non per questo può contestarsi ch'essa abbia grande importanza, sopratutto in paesi dove non v'è quello sciagurato dissidio fra lo Stato e la Chiesa che affligge l'Italia. Comunque, è evidente che i Sindacati francesi tendono a riparare alle

grandi lacune che presenta l'insegnamento per parte dello Stato; lacune alle quali meglio ancora si sopperirebbe se, portando più oltre tendenze che fecero ottima prova in Inghilterra ed in America, i genitori, costituiti in Comitati, esercitassero un controllo costante sull'indirizzo, sui risultati e perfino sulle spese delle scuole frequentate dai loro figliuoli. Noi Italiani che purtroppo ci siamo lasciati sedurre dalla vanità di moltiplicare scuole e maestri, senza curare che istruissero ed educassero davvero, solo con un analogo intervento potremo riescire ad una riforma salutare; e perciò l'esempio dei Sindacati francesi ci dovrebbe far meditare lungamente.

Ma il punto culminante, a parer mio, degli studi relativi alla applicazione della mutualità agli interessi morali, fu la relazione del signor Delalande: « Il raggruppamento », premise egli, « di tutti gli elementi del mondo agricolo nei Sindacati, il riavvicinamento quotidiano, che segue nel loro seno, del proprietario, del mezzadro, del fittaiuolo, del lavoratore, doveva necessariamente richiamare gli uni al sentimento del loro dovere sociale, gli altri alla fiducia in un migliore avvenire ». Da un lato dunque un più vivo sentimento dei bisogni delle classi lavoratrici illuminava in Francia i capi del nuovo movimento sindacale sulla grandezza della loro missione e li faceva ricorrere alle più ingegnose e provvidenziali applicazioni delle istituzioni di previdenza e di assistenza: dall'altro i lavoratori, commossi dalla visione della mano soccorrevole che correva loro incontro, si ridestavano d'un tratto e si sforzavano di spiegare ogni maggior energia per sollevarsi spontanei ed uniti a quel maggior grado di benessere e di dignità che loro veniva fraternamente indicato. E per incoraggiare questa nuova orientazione degli animi, dovuta ad un tanto risveglio del patronato, e ad un così generoso sentimento della responsabilità e dei doveri sociali, lo Stato emanava subito la legge del 1885, con ispeciali favori per le istituzioni di previdenza, ed il paese s' interessava continuamente ad ogni nuovo passo, ad ogni nuovo tentativo, fino a salutare i Sindacati agrari come i più valorosi difensori dell'ordine e della pace, minata dagli armeggioni della politica.

Sarebbe troppo lungo enumerare tutte le nuove formole che furono così applicate e diffuse; basti accennare all'essersi subito moltiplicate in gran misura le provvidenze della legge sulla Cassa Nazionale delle pensioni; basti ricordare le varie maniere di soccorsi preordinate pel caso di mancanza di lavoro, fra le quali primeggia la figura trovata dal Sindacato di Belleville, che cioè in caso di malattia o simile impedimento legittimo del socio, altri soci sbrighino per lui le bisogne più urgenti del fondo, acquistando in

loro confronto solo un credito di giornate di lavoro. Ciò che più monta è il constatare tutta la grandezza di quest'opera sociale, che ha unito la Francia agricola in un solo sentimento di solidarietà e che le dà una vita ed un'operosità che prima nemmeno si sospettavano.

Il programma è semplice ma di una grande efficacia e di generale applicazione. Anche dinanzi al fatto doloroso di terre incolte e di contadini che emigrano in massa, invece di ricorrere ad espropriazioni, a confische, a restrizioni di libertà - tutte misure che renderebbero più profonde e più pericolose le divisioni di classe - invece di coltivar diffidenze, di ribadire accuse, di offendere interessi e di seminar odî - far sorgere sempre nuove occasioni di affratellamento e chiedere al lavoro combinato ciò che il lavoro singolo non è riescito a fare fin qui, nè mai riescirà se pur le terre fosser fatte cambiar di possessori. Ma soprattutto respingere senza esitazioni il consiglio di quei facili profeti di sciagure, i quali, per alcune nefande rivelazioni dello spirito di associazione, lo vorrebbero attutito e soffocato. No, no, per carità. In quella geniale espansione del pensiero e del cuore che in esso si riassume noi dobbiamo invece riconoscere un bisogno naturale del secolo, e rivolgerlo, come ogni energia più provvidenziale, a fini alti e sani.

Benedetta quest'opera d'amore e di pace: benedetti gli uomini che se ne fanno gli apostoli!

E venga presto il giorno in cui ne sia allietata anche l'Italia!

ENEA CAVALIERI.

L'ITALIA E LE POTENZE IN CHINA

Le forze internazionali ancora non si erano accampate a Pechino che il mondo diplomatico fu sorpreso dalla Nota del Governo russo che dichiarava di ritirare le proprie forze alla costa ed invitava le altre Potenze a fare altrettanto. Questo documento ha tanta maggiore importanza perchè vi si sente l'ispirazione diretta dello Czar. Si è perciò che esso merita la maggiore attenzione.

L'imperatore Nicola è uomo di ferme e larghe vedute. La sua iniziativa in favore del disarmo e della pace, malgrado gli scarsi risultati finora conseguiti, ha segnata una pagina memorabile nella storia del diritto pubblico e delle relazioni internazionali fra i popoli. Ad essa fummo anche noi, per parte nostra, larghi di meritato encomio, per quanto ci sia doluto che la Conferenza dell'Aja non abbia sancito il solo principio che avrebbe dato risultati pratici apprezzabili - quello cioè della proibizione del commercio internazionale delle armi. Siamo quindi disposti ad esaminare con favore tutti gli atti che emanano dal grande Sovrano di Russia. Egli è altamente benemerito del progresso economico e sociale della Russia moderna, e mentre ha saputo efficacemente concorrere alla conservazione della pace in Europa, adempie pure con energia a quella grande missione civilizzatrice che il Carlyle assegnava alla Russia in Asia. La ferrovia transiberiana inizierà degnamente la serie delle grandi intraprese con cui il nuovo secolo gareggierà con quello che muore.

È quindi maggiore lo stupore che la Nota della Russia, la quale propugna l'immediato sgombro di Pechino da parte delle forze internazionali, produce nel mondo intero. Anzitutto non sono provate le premesse da cui essa prende le mosse. È bensì vero che i ministri stranieri furono liberati a Pechino: ma nulla prova ch'essi potrebbero rimanervi in avvenire liberi e rispettati. In secondo luogo, manca interamente nell'Impero Celeste un Governo regolare e civile, che sia atto a mantenere l'ordine all'interno e a garantire la sicurezza degli stranieri e la libertà dei commerci coll'estero. Ora

sarebbe assurdo, per non dire ridicolo, che l'intero mondo civile, dopo tante spese, dopo tanti sacrifizi, dopo tanto chiasso, si ritirasse dall'impresa di China od anche solo da Pechino prima di avere assicurato alla civiltà i vantaggi che l'occupazione delle forze internazionali vi può conseguire.

Pur troppo è difficile spiegare la condotta della diplomazia russa in queste contingenze. In Europa è unanime l'opinione ch'essa sia sbagliata, se non addirittura disgraziata, come quella che tende a rompere il concerto e l'accordo internazionale ed a peggiorare per l'avvenire la deplorevole situazione di cose che finora si è verificata in China. La stessa stampa francese, più autorevole, per tante ragioni diverse, devota alla Russia, non sa nascondere la propria incertezza. Vi ha persino chi giunge ad attribuire al Gabinetto di Pietroburgo motivi egoistici ed interessati: ch'esso, cioè, voglia cattivarsi il favore della Corte chinese ad esclusione delle altre Potenze od assicurarsi vantaggi speciali nella Manciuria, la cui situazione fu testè chiaramente descritta in queste pagine dal Generale Dal Verme. Queste supposizioni sono evidentemente contrarie al carattere leale dello Czar ed allo spirito che animò la sua nobile iniziativa che ebbe così profonda eco nei sentimenti umanitari del secolo nostro. Ma se la politica russa non vuol essere sospettata, è ad essa che evidentemente spetta di rimuovere da sè le legittime cause di sospetto.

È facile comprendere che l'Inghilterra - come risulta dalle dichiarazioni dei suoi uomini politici - non poteva associarsi alla proposta della Russia. Dopo tutto l'Inghilterra in questo problema dell'Estremo Oriente fa gl'interessi della civiltà e dei commerci europei, per quanto essa abbia a ricavare i maggiori vantaggi da questa sua politica delle porte aperte, grazie alla robustezza dei suoi organismi economici. Gli Stati Uniti sono troppo assorti nella lotta presidenziale tra il Mac Kinley ed il Bryan per poter assumere una posizione decisa. Nella politica estera difficilmente gli Stati retti a forma repubblicana possono avere continuità d'indirizzo e quindi di influenza pari a quella dei Governi monarchici. Per buona fortuna la Germania, a quanto pare, non ha tardato a scorgere il lato debole della proposta russa e procura di temperarla e di modificarla con tutto il tatto e l'abilità che la questione esige. In questi momenti la Germania accoppia nella politica estera due elementi di successo indiscutibili: un pensiero ardito ed a forti impulsi nell'imperatore Guglielmo ed una mente equilibrata ed alta di uomo di Stato nel conte di Bülow, l'attuale ministro degli esteri. Ed è sperabile ch'essi riescano ad impedire che l'impresa dell'Europa in China cada nel nulla e nell'impotenza.

Un pronto ritiro delle forze internazionali da Pechino farà credere alle popolazioni chinesi nella vittoria dell'Impero Celeste sopra i bianchi e susciterà il fanatismo religioso e nazionale contro la civiltà europea. È invece necessario che le forze internazionali si affermino in modo così aperto e duraturo da persuadere i Chinesi d'ogni provincia e casta che l'Impero Celeste è domo e vinto, e che esso è impotente di fronte al volere ed alla superiorità delle forze internazionali. I telegrammi che ci narrano come le truppe conquistatrici siansi limitate ad attraversare la città imperiale, senza occuparla, ci producono un'impressione penosa e ci fanno pensare all'assurdità di siffatti riguardi verso uno Stato che per mesi interi ha bloccate, affamate e bombardate le legazioni estere!

Ed è tanto più irragionevole e precipitata ogni decisione di ritiro delle truppe, prima che sia chiaramente investigata ed accertata la condotta o la responsabilità della Corte e del Governo chinese sia nell'insurrezione, sia nei massacri che ne furono la conseguenza.

A nostro modesto avviso le forze internazionali hanno non solo dei doveri da compiere verso la civiltà, ma spetta pure ad esse di imprimere nei popoli orientali e semi barbari il rispetto alle popolazioni europee, ai loro ministri e commercianti. Guai per noi, guai per l'umanità. se nei popoli incivili del mondo intero s'infiltrasse il concetto che l'Europa a causa delle sue divisioni e gelosie è impotente a riparare e colpire le offese arrecate ai suoi rappresentanti e connazionali! La Russia non si è forse resa abbastanza conto che, lasciando prevalere una simile supposizione, creerebbe una condizione di violenze, di massacri e di guerre che annullerebbe d'un tratto ogni buon effetto della iniziativa filantropica per la pace, di cui si è tanto onorato lo Czar attuale. Tirate le somme, la diplomazia russa non avrebbe diminuite ma accresciute le sofferenze dell'umanità. È un modo pratico, ma positivo, di considerare il problema.

Le forze internazionali non possono, non devono abbandonare Pechino prima di aver ottenuto da un Governo regolare delle garanzie morali e materiali sicure per l'avvenire. La soluzione più semplice, ma più netta ed efficace, sarebbe quella di imporre al nuovo Governo chinese il trasporto della capitale dall'interno al mare. In allora le legazioni sarebbero facilmente protette dalle navi dei vari paesi; il Governo chinese potrebbe venir sottoposto ad un controllo efficace da parte delle Potenze, i cui intrighi cederebbero, almeno in parte, il posto ad aperte e legittime influenze. Ma se una soluzione siffatta non prevale, forse perchè troppo logica e netta, è giusto tuttavia che la China paghi le indennità dovute alle

varie Potenze; che smantelli le fortificazioni di Pechino o le dia in mano ad una polizia internazionale; che conceda alle legazioni estere una posizione fortificata, in grado di resistere per un certo tempo; che affidi alle Potenze collegate l'esercizio della ferrovia, del canale e del telegrafo che uniscono Pechino al mare; che apra a gradi ed in larga misura i porti e le città dell'interno al commercio ed al movimento degli stranieri.

Ma v'ha un problema più vasto che a tutti sovrasta ed è quello della creazione in China di un Governo regolare capace di assumere impegni e di mantenerli. Trattasi, in una parola, del formidabile problema della riorganizzazione politica ed amministrativa della China.

Anzitutto conviene definire la posizione internazionale dell'Impero Celeste. Noi siamo partigiani assoluti dell'integrità della China e della politica della porta aperta che fino a questi ultimi tempi era stata con successo propugnata dal Gabinetto di Londra. La spartizione della China sarebbe un errore politico ed economico per l'Europa e potrebbe dar luogo ad infinite complicazioni, che giova con ogni studio evitare. Può ben darsi che più di una Potenza esiga in questa circostanza dei compensi: la Russia in Manciuria, il Giappone in Corea, l'Inghilterra nella valle del Yantse-kiang, la Germania al Nord, la Francia al Sud e via dicendo. In tal caso, la politica della sincerità sarà ancora la più accorta. La China è così vasta che può benissimo appagare senza gravi conseguenze questi appetiti più o meno legittimi. Un Congresso internazionale o, meglio ancora, un accordo fra le varie Potenze può determinare di comune intesa questi compensi, sempre quando siano contenuti in limiti equi e ragionevoli. Noi fummo senz'altro contrari all'occupazione della baia deserta e sabbiosa di San-mun: ma nel futuro assetto della China - sempre quando le altre Potenze ottengano compensi territoriali - anche l'Italia potrebbe senza dubbio aspirare ad un piccolo porto, collocato alla foce o lungo il corso di un fiume navigabile e facilmente collegabile alle future reti ferroviarie della China. Ma è punto di non primaria importanza, ed atto più a soddisfare una parte dell'opinione pubblica che ad una seria espansione commerciale dell'Italia in Oriente. Questa non si può ottenere che mediante una forte politica di preparazione economica all'interno.

Ma anche appagate le vogliose brame delle varie Potenze, ciò che resta della China è ancora tanto vasto da costituire un immenso Impero, alla cui riorganizzazione tutta l'Europa ha, per

motivi diversi, un interesse non lieve. A noi pare che si farebbe un grande passo su questa via qualora si proclamasse la neutralità della China, sotto la garanzia collettiva delle Potenze. Da questo primo atto verrebbero facilmente il disarmo della China ed il suo controllo amministrativo e finanziario. La politica della porta aperta dovrebbe trovare la sua più larga applicazione nel nuovo Impero Celeste, ed ogni Potenza verrebbe senz'altro a godervi delle concessioni fatte ad una di esse. La forma più pratica del disarmo sarebbe quella felicemente adottata dal signor Delcassé, ministro degli esteri di Francia, che consiste nella proibizione del commercio internazionale delle armi e degli approvigionamenti militari in China. Anche senza adottare misure troppo rigorose all'interno, è evidente che quando le fossero tolti i prestiti di guerra e le provviste dall'estero, la China cesserebbe dall' essere una potenza militare ed un pericolo sia per il Giappone, sia per l'Europa. Una tale misura non sarebbe di applicazione difficile, perchè l'Europa non solo controlla il mare, ma anche le ferrovie e le grandi vie fluviali e stradali dell'Impero Celeste.

Un recente ed importante volume di Lord Beresford, ammiraglio inglese, che per conto delle Camere di commercio britanniche visitò la China e ne studiò le condizioni con senso pratico, dimostra quali e quanti siano i bisogni urgenti dell'organizzazione interna. L'amministrazione, la moneta, le strade, i canali, la polizia e la sicurezza pubblica, tutto lascia grandemente a desiderare. A questi bisogni si potrebbe a gradi provvedere mediante Commissioni internazionali, che cominciassero soprattutto dal riordinare la finanza e quindi le vie ed i mezzi di comunicazione e di trasporto. Così la China, invece di diventare una minaccia militare per l'Europa, si aprirebbe a gradi alla nostra civiltà ed ai nostri commerci con reciproco benefizio dei due Continenti.

Un avvenimento di tanta importanza storica quale quello della coalizione - pur troppo non possiamo dire dell'accordo - di tutte le nazioni civili contro la China, non può terminare in modo meschino e quasi derisorio, come la Russia propone. Esso deve avere due conseguenze necessarie: l'impossibilità per l'Impero Celeste di costituirsi, in un avvenire più o meno lontano, a Potenza militare che minacci l' Europa; la sua riorganizzazione a beneficio delle popolazioni indigene e dei commerci esteri.

Finora, di tutte le soluzioni proposte, nessuna ci pare più semplice e pratica di quella messa innanzi in queste pagine: neutralità della China, disarmo graduale, sia pure dopo avere in parte appagate le aspirazioni degli Stati più direttamente interessati, e riorganizzazione amministrativa sotto il controllo internazionale.

Nella soluzione del problema chinese l'Italia può portare utile contributo, forse perchè vi è meno interessata delle altre Potenze. Giova a tale proposito ricordare il precedente di Candia, dove le iniziative ardite della Consulta e dell'on. Canevaro ebbero il migliore successo, tostochè l'Europa si persuase che l'Italia agiva unicamente nell'interesse della indipendenza e dell'integrità dell'isola, per il benessere delle sue popolazioni e per il mantenimento della pace in Europa. Un' uguale linea di condotta può condurre a risultati onorevoli per noi, utili per la civiltà, e non è certo al marchese Visconti-Venosta che manchino larghe e chiare vedute e l'autorità occorrente a farle discutere o prevalere. Il Governo italiano molto a ragione ha limitata nei più stretti confini la nostra partecipazione militare all'impresa di China ed ha saputo con grande saviezza resistere a coloro che lo avrebbero spinto assai più oltre - nessuno sa dove e perchè. Ma ciò punto non toglie che possa essere maggiore la nostra attività diplomatica, quando essa abbia obbiettivi precisi.

Intanto urge non compromettere la soluzione futura del problema, la quale diventerebbe senz'altro impossibile col ritiro completo delle forze internazionali da Pechino. Comprendiamo benissimo che si possa dare alla Russia una qualche soddisfazione di amor proprio: lasciare per ora solo qualche rappresentanza militare a Pechino, per offrire al Gabinetto di Pietroburgo un'uscita decorosa e consentirgli di riparare in qualche modo all'errore da esso commesso. Si fa presto a far percorrere ad un corpo di spedizione la strada da Pechino a Tien-sin e viceversa: l'essenziale si è che la capitale dell'Impero resti soggetta alle autorità militari internazionali e non alla Corte ed al Governo chinesi, imbelli e massacratori. Ma la Russia per la prima deve comprendere che la sua linea di condotta è insostenibile, quando essa stessa riconosce che le condizioni di Pechino sono tali da non potervi lasciare il suo ambasciatore! È possibile, è ragionevole che dopo tanti sacrifizi l'Europa si accontenti di una siffatta condizione di cose?

Fortunatamente l'Inghilterra e la Germania seguono una linea politica diversa e ad essa dovrà in qualche modo acconciarsi l'Europa intera, perchè anche contro gli egoismi e gli interessi dei Gabinetti finiscono col prevalere i principî del buon senso e della ragione comune. Quindi la condotta dell'Italia nella presente fase diplomatica del problema chinese è chiaramente tracciata: essa non può che sostenere con tutte le sue forze la diplomazia tedesca ed inglese in quanto tendono ad impedire che sia irremissibilmente compromesso ogni ragionevole assetto delle cose dell'Estremo

Oriente. L'Italia deve quindi, a nostro avviso, associarsi senza restrizioni alla politica tedesca e giovarsi della sua posizione più disinteressata per farla prevalere. L'Italia deve anzi sentirsi lieta che, non per fatto suo, le si presenti così bella occasione di fare sempre più apprezzare agli occhi della Germania la sua partecipazione alla Triplice, perchè anche le alleanze si apprezzano in ragione dei beneficî che rendono. Non dimentichiamo che oramai non sono lontane la scadenza della triplice alleanza e quella dei trattati di commercio colla Germania e coll'Austria. Pur troppo in Germania si accentua una corrente agraria protezionista così avversa alle nostre esportazioni, che, qualora essa prevalesse, finirebbe col rendere impossibile non solo un equo trattato di commercio, ma forse persino la continuazione degli antichi rapporti politici. Bisogna dare al Governo ed al popolo tedesco una nuova prova dell'utilità per essi di resistere alle agitazioni e pressioni dei protezionisti agrari, per mantenere saldi gli antichi patti che insieme uniscono le nazioni della Triplice. È quindi venuto per l'Italia il momento di propugnare, con modestia, ma con fermezza, insieme al vantaggio dell'Europa, i propri interessi economici e politici.

VICTOR.

QUID AGENDUM?

APPUNTI DI POLITICA E DI ECONOMIA

πάντες οἱ περὶ τῶν πολιτειῶν αμφισβητοῦντες μέρος τι του δικαίου λέγουσι.

ARISTOTILE.

« A noi bisogna la pace interna e la concordia di tutti gli uomini di buon volere... Raccogliamoci e difendiamoci colla sapienza delle leggi e colla rigorosa loro applicazione. Monarchia e Parlamento procedano solidali in quest'opera salutare ».

A tale solenne invito diretto al Parlamento dal giovane Sovrano nel giorno del giuramento è dovere di tutti gli uomini politici di rispondere subito con l'opera volenterosa.

In omaggio alla venerata memoria del Re Umberto, e quasi ad espiazione del truce assassinio commesso da mano italiana, c' incombe l'obbligo di far sagrificio alla patria non solo di ogni interesse personale, ma anche delle nostre passioni, mettendo da banda per un tempo tutti i nostri dissidi, teorici o personali, elevati o meschini, pubblici o privati, per unirci nel fermo proposito di concretare ed attuare prontamente qualcuna delle fondamentali riforme che tutti indistintamente riconoscono e dichiarano necessarie pel risanamento morale e politico dell'Italia.

E a creare questo fondo d'intesa comune ciascuno porti il suo contributo di suggerimenti e di osservazioni.

Il paese è ammalato, moralmente e politicamente; lo dimostrano i moti del 1893, quelli del 1898, i risultati delle elezioni del 1897 e di quest'anno, per cui in un triennio si è visto triplicare il numero dei rappresentanti dei partiti sovversivi, il perdurare della brutta lue dell'assassinio politico, che da più di mezzo secolo macchia il buon nome italiano e che, in quanto non trova una sufficente condanna nella coscienza popolare, rivela un profondo vizio nella educazione nazionale.

Il malcontento politico cresce e si diffonde; l'amministrazione della giustizia ha perduto prestigio presso le popolazioni; e intanto la instabilità dei Ministeri che vertiginosamente si succedono al potere, rende quasi impossibile qualunque opera continuata e maturata di riforma e contribuisce a scuotere ogni fede nelle istituzioni. Nei 22 anni che durò il regno di Umberto I furono 21 le crisi generali di governo (1).

La scelta dei rimedi deve naturalmente dipendere sempre dall'attenta osservazione dei mali che si vogliono curare, ma oggi dobbiamo per di più preoccuparci di riunire il consenso generale degli uomini pubblici intorno alle prime riforme da introdursi; è questa la condizione necessaria per trarre dalla commozione generale degli animi all'indomani della tragedia di Monza la forza sufficente per la pronta attuazione delle riforme stesse.

Il Governo invochi una tregua di Dio tra i partiti e i gruppi parlamentari per provvedere prontamente, all'infuori di ogni contesa politico-ministeriale, allo studio ed all' attuazione di quegli almeno tra i provvedimenti legislativi intorno ai quali non sembri esservi sostanziale dissenso.

Informandomi a questo concetto, non toccherò oggi delle que-

(1) I Ministeri del regno di Umberto I furono:
Depretis dal 26 dicembre 1876 al 25 marzo 1878;
Cairoli dal 24 marzo al 19 dicembre 1878;
Depretis dal 19 dicembre 1878 al 14 luglio 1879;
Cairoli dal 14 luglio al 25 novembre 1879;
Cairoli dal 25 novembre 1879 al 29 maggio 1881;
Depretis dal 29 maggio 1881 al 22 maggio 1883;
Depretis dal 25 maggio 1883 al 30 marzo 1884;
Depretis dal 30 marzo 1884 al 29 giugno 1885;
Depretis dal 29 giugno 1885 al 4 aprile 1887;
Depretis dal 4 aprile al 29 luglio 1887;
Crispi dal 7 agosto 1887 al 7 marzo 1889;
Crispi dal 9 marzo 1889 al 6 febbraio 1891;
Di Rudinì dal 6 febbraio 1891 al 15 maggio 1892;
Giolitti dal 15 maggio 1892 al 28 novembre 1893;
Crispi dal 15 dicembre 1893 al 4 marzo 1896;
Di Rudinì dal 10 marzo al 14 luglio 1896;
Di Rudinì dal 14 luglio 1896 al 14 novembre 1897;
Di Rudinì dal 14 novembre 1897 al 1° giugno 1898;
Di Rudinì dal 1° giugno al 26 giugno 1898;
Pelloux dal 29 giugno 1898 al 14 maggio 1899;
Pelloux dal 14 maggio 1899 al 19 giugno 1900;
Saracco dal 24 giugno 1900.

Quando furono indette le ultime elezioni generali sui 120 circa deputati che numerava l' Opposizione costituzionale, si contavano 23 ex-ministri e 24 ex-sottosegretari di stato.

stioni dove l'accordo è difficile, ma soltanto delle altre, e non sono le meno importanti, dove le divergenze non dovrebbero esistere, a giudicare dalle varie manifestazioni di ciascuno nel passato, o verterebbero su punti di secondaria importanza da non poter costituire serio motivo di conflitto politico.

Non si deve certo partire dall'illusione di potere, con leggi di riordinamento amministrativo od economico, ottenere il rinvigorimento degli ordini dello Stato per effetto di un movimento di generosa riconoscenza delle popolazioni pei benefizi ricevuti. Sulla sola riconoscenza in politica si può edificare ben poco; oltredichè ad ogni proposta di riforma attuabile vi sarà chi chiederà il doppio, onde il popolo proclamerà sempre suoi migliori amici i rappresentanti delle Opposizioni sistematiche, attribuendo al malvolere e alla gretta insipienza dei governanti ogni sua disillusione per l'inefficacia delle riforme a creare d'incanto il benessere universale. E di molte tra le riforme più serie, che necessariamente sono di natura complessa ed hanno un'azione graduale o indiretta sui mali lamentati, il largo pubblico non può apprezzare subito l'importanza e l'utilità.

Lo Stato e chi lo regge hanno contuttociò lo stretto dovere di studiare ed attuare sempre ogni provvedimento che possa migliorare la condizione morale, economica e sociale delle popolazioni, ancorchè abbia a derivarne lì per lì qualche nuova difficoltà di governo; perchè è solo così facendo che il paese potrà raggiungere quella maggiore robustezza, prosperità e civiltà complessiva che gli consentano i tempi e potrà lottare a pari con gli altri popoli.

Ma agli scopi di un rinvigorimento pronto degli ordini dello Stato e di un risanamento della coscienza politica della nazione, occorre aver l'occhio principalmente intento a quelle riforme, sociali o amministrative, che, oltre rialzare il sentimento morale di tutti coloro su cui esercitano direttamente o indirettamente la loro azione, mirino a generare nel loro animo un senso di vivo cointeressamento alla pace sociale ed alla conservazione degli attuali istituti.

Chi lavora come salariato o impiegato dev'essere maggiormente cointeressato alla produzione industriale ed al pacifico suo svolgimento, e così il contadino alla maggior produzione agricola ed al miglioramento della sua terra.

L'impiegato pubblico deve sentire che nella costituzione dello Stato trova la sicura difesa del suo lavoro onesto e coscienzioso, e che esso gli fornisce il modo di svolgere le sue facoltà a beneficio proprio e della sua famiglia, offrendogli la possibilità di un miglioramento progressivo della sua posizione, ossia di una carriera seguita da un onorato riposo.

Ogni cittadino deve poter ravvisare nello Stato la migliore guarentigia della giustizia civile e dell'ordine sociale; un organismo atto a tutelare il raggiungimento delle più elevate sue idealità di patriottismo, di fede, di libertà morale e di progresso umano.

✠

In primo luogo urge rialzare a qualunque costo e con qualunque sforzo il concetto dell'amministrazione integra, sollecita e coscienziosa della giustizia, caduto troppo in basso in Italia; e dico della giustizia civile non meno che di quella penale.

Sulla necessità assoluta di questa riforma consentono tutti, nè vi possono essere grandi dispareri sui singoli obbiettivi da raggiungere: minor numero di giudici di Tribunale e di Corti d'appello, con maggiore responsabilità personale; meglio pagati e meglio scelti; indipendenti dalle correnti politiche, e tenuti lontani dalle lotte partigiane. Procedure più rapide in penale; meno dispendiose in civile. Più equa graduazione delle pene. In genere le pene del nostro Codice pei delitti minori sono troppo gravi, mentre non è abbastanza tutelata l'incolumità della vita umana. Per moltissimi reati sono troppo elevati i minimi di pena applicabili, onde i giudici, specialmente se popolari, per non trasmodare nella punizione evitano possibilmente di condannare, attaccandosi a qualunque cavillo.

L'onorevole Gianturco ha ingegno e studio da saper escogitare i mezzi più adatti a conseguire tali intenti. Non si lasci togliere la mano da nessuno; faccia da sè, senza tante circolari e Commissioni, concretando prontamente le sue idee in articoli di legge e promovendo su di esse il giudizio della pubblica opinione; e se riuscirà ad attuare questa riforma e a rilevare il prestigio della giustizia nel sentimento popolare, avrà reso un altissimo servigio alla patria.

Se non si può portare tutto ciò rapidamente a maturazione, mettiamo almeno mano subito alla riforma del personale della magistratura, provvedendo ad elevarne la condizione sociale e la dignità morale. Oggi si sospetta troppo della giustizia perchè possiamo restare inerti dinanzi a tanta iattura e vergogna.

✠

Uno dei sintomi più singolari, più nuovi nella storia, e perciò più gravi, dell'attuale movimento di disgregazione politica in Italia è quello della crescente disaffezione verso lo Stato di gran parte di quegli stessi elementi che costituiscono o dovrebbero costituire

la base principale della sua organizzazione politica; i nemici peggiori degli ordinamenti pubblici e sociali si trovano spesso tra gli stessi impiegati dello Stato, segnatamente tra quelli dei gradi inferiori, e in modo quasi generale tra gl'impiegati delle Amministrazioni locali.

Manca una legge generale sullo stato degl'impiegati, ed è grave difetto cui occorre riparare; essa dovrebbe stabilirne chiaramente i diritti e i doveri, la disciplina e le garanzie, tenendoli fuori della lotta dei partiti e togliendo ogni possibile connessione tra le loro prospettive di carriera e le mutevoli vicende della politica parlamentare.

È questa la prima condizione di ogni serio ordinamento della giustizia nell'amministrazione e di ogni reale semplificazione degli stessi metodi amministrativi; com' è pure condizione necessaria al riaffezionare l'impiegato allo Stato, con l'assicurarne la sorte e la giusta remunerazione del merito, e il definirne chiaramente le responsabilità.

Del resto i partiti temperati dovrebbero tenersi bene in mente, che ogni legge, ogni provvedimento che, col rendere più stabile la sorte dei funzionari pubblici, tenda ad assicurare la continuità e il mantenimento della tradizione nel governo della cosa pubblica di fronte ai mutevoli responsi ed all'incontrastato imperio del corpo elettorale, rappresenta un potente elemento di conservazione ed una garanzia di ordine e di forza per lo Stato.

Ciò vale a maggior ragione per gl' impiegati delle Amministrazioni locali, che, nonostante le facoltà di ricorso alla Giunta provinciale amministrativa e alla IV Sezione del Consiglio di Stato accordate loro dalle leggi del 1889 e 1890, restano più esposti all'incerto tumultuare delle passioni locali e al capriccioso dominio dell'elettorato, perchè mancanti della difesa di un largo sindacato della pubblica opinione.

Durando le cose come sono, non è a sorprenderci del poco attaccamento della burocrazia italiana nei vari suoi ordini e gradi ai principî di conservazione e alla stabilità degli attuali ordinamenti pubblici.

La Camera e il Senato non meno che il Governo hanno più volte dichiarato, in occasione della ripetuta presentazione di progetti d'iniziativa parlamentare o ministeriale, di riconoscere la necessità di garantire maggiormente la sorte degl'impiegati delle Province e dei Comuni. Si venga dunque presto ad una risoluzione, che contemperi le esigenze della retta amministrazione e il rispetto dell'autonomia locale con le ragioni di buona politica che vorrebbero si trovasse modo di ravvivare nell'animo di tanti modesti

ma utili funzionari il sentimento della naturale loro solidarietà con la forte e sana costituzione dello Stato.

Importante e difficilissimo tra tutti ci si presenta in Italia il problema dell'educazione morale della gioventù, problema che non abbiamo davvero saputo ancora risolvere a dovere.

La scuola in tutti i suoi gradi, in tutte le sue forme deve tendere maggiormente a fondare l'educazione sul sentimento del dovere anzichè sulla emulazione, sull'approvazione della coscienza propria più che sul consenso o sull'approvazione altrui.

La gara può servire occasionalmente di mezzo sussidiario per risvegliare le coscienze accidiose, inerti e silenti, ma essa tende a sostituire nell'animo del giovane il culto dell'apparenza a quello della realtà, a fargli preferire la premiazione esterna o il successo al valore intrinseco ed alla virtù. L'emulazione come principio educativo si può paragonare nella sua azione alla bevanda alcoolica, che lì per lì risveglia e sostiene le forze fisiche e magari ne intensifica momentaneamente l'azione, ma non dà alimento vero e durevole all'organismo, anzi lo consuma e lo sfibra se adoperata di frequente.

Secondo una bella espressione di Paul Desjardins, l'educatore deve prefiggersi di fronte al giovane « de reporter du dehors vers le dedans le besoin d'estime et d'approbation qui lui est naturel ».

Il rinvigorimento della coscienza individuale potrà forse nuocere alla uniformità esteriore e superficiale delle opinioni, e delle diverse manifestazioni del genio nazionale, ma è condizione assoluta alla rinnovazione vera, intensa e feconda dell'anima italiana.

Fuori della libertà non vi è progresso duraturo e normale, perchè senza di essa intisichisce ogni virtù, ma la libertà sola non dà garanzia di progresso se non si riesce a mantenere allo stesso tempo alto e desto il principio della responsabilità, e ciò non meno nella coscienza interna dei cittadini che nella loro vita esterna, nelle leggi e nei costumi.

Dal difetto fondamentale che ravviso nella nostra educazione nazionale dell'anteporre in via normale, comme molla di azione, la gara al dovere, viene ad essere alimentata e spinta all'estremo, nelle nature più rozze, quella morbosa sete di notorietà che Lord Salisbury a giusta ragione nella sua bella commemorazione del Re Umberto stimmatizzava come il veleno e la maledizione della società moderna.

Ma il problema è così vasto e complesso da non poter essere trattato in queste brevi note; esso ha intima relazione, oltrechè

con la questione religiosa, con tutto l'ordinamento dell'istruzione nei vari suoi rami e gradi.

Per restare nel terreno pratico e non esorbitare dagli scopi del presente articolo, debbo restringere il mio discorso all'istruzione elementare, anzi a quella sola parte del suo ordinamento che riguarda la condizione morale, giuridica ed economica dei maestri elementari, e con la riforma della quale sarebbe dato più facilmente allo Stato di esercitare una qualche azione diretta e pronta sull'educazione nazionale. Qui per di più abbiamo la quasi unanimità dei consensi intorno alla necessità di migliorare la condizione dei maestri, mentre l'accordo non sarebbe così facile ad ottenere riguardo alle altre questioni relative all'istruzione.

La classe dei maestri è scontenta. Molti tra loro sono mal pagati, parecchi poco sicuri della loro posizione, e fino ad ora le nuove leggi e le singole proposte individuali hanno mirato unicamente all'elevazione dei minimi degli stipendi, e ad assicurare gl'insegnanti dal facile licenziamento per parte delle autorità comunali. Tutto ciò è utile, ma non è sufficiente. Innanzi tutto in questa via è dato fare ben poco. All'aumento sensibile degli stipendi contrastano le condizioni misere di tutti quei Comuni minori dove più si lamenta l'insufficienza delle paghe, mentre non è dato sperare che lo Stato vi possa supplire interamente a spese del bilancio generale, ogni cento lire di aumento annuo ai maestri importando un totale di circa 5 milioni di maggiore spesa. Quanto poi alla inamovibilità dei maestri, di fatto le garanzie che si sono volute introdurre hanno invece condotto fin qui a più facili licenziamenti, non volendo i Comuni vedersi legate le mani dalle tacite conferme dopo il biennio di prova.

La vera ragione dello stato di depressione e di malcontento in cui vivono i maestri non si deve tanto cercare nelle condizioni loro materiali quanto in quelle morali. Molti tra loro ricevono stipendi superiori ai minimi di legge, e sono relativamente pochi quelli che abbiano seriamente da temere un licenziamento ingiusto, anche se la legge non intervenisse a difenderli; e ciononostante li vediamo tutti scorati e scontenti; lo sono talvolta anzi di più i migliori, che sono meglio pagati e che meno hanno in via generale da temere sorprese.

Ciò dipende dalla mancanza assoluta di ogni prospettiva di carriera, di ogni speranza di miglioramento normale e graduale della loro sorte, qualunque sia lo zelo o l'intelligenza di cui diano prova.

Ora il massimo della carriera, confinata com'è entro la cerchia del Comune, si limita al passaggio da una borgata discosta

al centro maggiore; qui si ferma ogni speranza del maestro, anche se apprezzato e lodato dall'ispettore circondariale; per fare un passo di più bisogna che, col rischio di disgustare i suoi superiori locali, si presenti all'alea di ripetuti concorsi lontani, nei quali tutto quello che ha già fatto non gli giova e l'unico mezzo di riuscire sono le raccomandazioni personali.

Non basta: quando nasca oggi un attrito tra il maestro e i maggiorenti locali, oppure questi per eludere gli obblighi di legge pensino bene di notificargli il licenziamento prima del termine biennale, si ha un bell'imporre al Comune per parte del Ministero o del Consiglio scolastico di mantenere l'insegnante al suo posto. Egli viene a trovarsi in un ambiente falso e finisce col diventare cattivo anche se buonissimo. È spinto inoltre, spesso per difesa e talvolta dal desiderio di migliorare il proprio stato, a mescolarsi nelle lotte locali. Basterebbe talvolta un piccolo trasloco a poche miglia di distanza per contentare tutti e salvare da gravi danni un benemerito insegnante, traendone il maggior profitto sociale e migliorandone magari la condizione.

Personalmente sarei propenso all'avocazione dell'istruzione elementare allo Stato, con che si soddisfarebbe ad un'antica aspirazione dei maestri. Ma non mi nascondo che una proposta così radicale non riscuoterebbe forse ancora l'assenso di una gran parte dei nostri uomini politici, sui quali preme l'opinione delle Amministrazioni locali, che non vogliono vedersi togliere tanta parte di azione e d'influenza.

A ogni modo una proposta che venisse fatta di commettere in massima tutto quanto riguarda la nomina e la revoca dei maestri ai Consigli scolastici provinciali, in cui dovrebbe essere accresciuta la proporzione degli elementi elettivi, e che creasse e rendesse possibile una carriera pei maestri entro l'ámbito della Provincia (quando non si creda di spingersi fino alla regione), non dovrebbe incontrare molte opposizioni nel Parlamento; tanto si tende già oggi da ogni parte a restringere se non a togliere addirittura ogni facoltà discretiva dei Consigli comunali, così per la nomina come per la conferma dei maestri.

Data una divisione dei maestri in classi, con esami di ammissione o di passaggio per le classi inferiori, e richiedendo la prestazione di un determinato servizio effettivo per l'ammissione nelle classi superiori, si potrebbe anche lasciare a quei maggiori Comuni che fanno condizioni eccezionalmente favorevoli ai loro maestri alcuni diritti di scelta dei propri insegnanti. Lo Stato sorveglierebbe coi suoi ispettori circondariali, ai quali dovrebbe fornire maggiori mezzi per compiere attivamente le loro funzioni; e sopra un certo

numero di scuole o di classi vigilerebbe un direttore didattico, che dovrebbe dipendere sempre direttamente dalle autorità governative o provinciali. Gl'impiegati degli uffici provinciali scolastici da costituirsi e il personale dei direttori didattici e degl'ispettori sarebbero tutti presi dai ruoli dei maestri.

Una riforma di questo genere, oltrechè rendere possibile all'autorità superiore di esercitare un'azione diretta sull'educazione nazionale, darebbe un raggio di speranza a migliaia di maestri e maestre, facendo loro sentire assai più l'interessamento che prende lo Stato alla sorte loro, che non il largheggiare che si faccia in sussidi straordinari da distribuirsi dietro le raccomandazioni di questo o quel deputato.

Non intendo svolgere qui una proposta precisa, ma soltanto suggerire un argomento di studio, persuaso come sono che occorre assolutamente trovar modo di riaffezionare allo Stato questa classe di funzionari pubblici, dalla quale tanto dipende lo spirito che animerà le nuove generazioni.

L'istruzione elementare dei cittadini non può nemmeno dipendere oggi dalle sole sorti più o meno prospere delle finanze locali; lo Stato ha un sommo interesse, per i propri fini di civiltà e di conservazione, di migliorare le condizioni dell'istruzione popolare anche là, anzi principalmente là dove le risorse economiche e finanziarie dei Comuni sono insufficienti a provvedervi decorosamente.

Onde apparisce necessaria una riforma nel sistema dei sussidi di varia natura dati dallo Stato ai Comuni per l'istruzione elementare, sia direttamente sia per gli edifizi scolastici mediante concorso nel servizio dei prestiti della Cassa depositi, facendoli convergere sovratutto dove i Comuni sono più poveri e perciò più bisognosi di aiuto. Recenti statistiche dimostrano che vi è stata finora a questo riguardo una incresciosa sperequazione a danno delle Provincie meridionali, dove scarseggiano relativamente i Comuni piccoli, ma abbondano invece i Comuni poveri.

I giornali assicurano che il ministro Gallo sta studiando tutto il problema dell'istruzione primaria, per recare all'ordinamento di essa quelle riforme che valgano a promuoverne anche lo scopo educativo. Me ne congratulo con lui. Quanto più coraggiosamente, direi quasi, quanto più audacemente affronterà il problema e tanto meno gli mancheranno gli appoggi.

❦

Entriamo in un periodo storico in cui le questioni più urgenti non sono quelle che interessano la pura democrazia, bensì quelle che hanno carattere sociale, cioè che riflettono non il predominio,

nel governo della cosa pubblica, dell'una o dell'altra classe, ma le relazioni economico-giuridiche delle varie classi tra loro, e la cui soluzione tende a conseguire una più umana ed eguale distribuzione della ricchezza, comprendendo in questa parola di ricchezza anche l'educazione morale e intellettuale oltrechè il possesso dei beni materiali.

Le nostre classi dirigenti e gli elementi del grande partito conservatore in tutte le sue gradazioni debbono rendersi ben conto della vastità e dell'urgenza dei problemi che stanno loro dinanzi e la risoluzione dei quali è condizione di stabilità, di civiltà e di prosperità per il paese.

Non possiamo ignorare i grandi doveri che incombono all'Italia verso i suoi figli più deboli e più infelici. Possiamo discutere intorno ai mezzi e ai metodi migliori per arrivare allo scopo, ma urge decidersi a metter mano alla cura.

Il carattere rivoluzionario che i nostri partiti cosidetti estremi vogliono dare alla loro propaganda e i metodi pur troppo violenti e provocatori che adoperano nella polemica, procedendo per ingiurie e malignazioni contro gli avversari, diffamandoli con nomignoli odiosi, nulla trascurando che valga a fomentare il malcontento e l'odio tra le classi, rendono certo arduo e ingrato il cómpito di chi vorrebbe lavorare con continuità di azione a togliere progressivamente dagl'istituti e dalle leggi tutto quanto può contrastare alla graduale trasformazione delle nostre condizioni sociali e giuridiche secondo le necessità dei tempi, ispirando tutta l'opera dello Stato ad un più largo ed elevato sentimento di fratellanza e di solidarietà tra gli uomini.

I conservatori liberali non aspirano ad alcuna reazione; desiderano soltanto che si organizzi più fortemente la compagine dello Stato, non per comprimere o soffocare qualsiasi necessaria o utile libertà, ma per poter sempre più contemperare le libertà individuali tra loro, impedendo ogni violenza tanto dei meno sui più come dei più sui meno. Col più ampio sviluppo e con la maggior differenziazione delle attività e degli organi sociali, e con la più libera azione lasciata agli individui e alle loro associazioni, cresce il bisogno di una più salda e stabile organizzazione dello Stato pel compimento delle funzioni sue proprie.

È appunto perchè tutti riconosciamo la necessità di alcune riforme sociali, da introdursi, sì, gradualmente, ma che siano tali da riuscire seriamente efficaci e correlative al mutarsi della stessa struttura fisiologica della società moderna; è appunto perchè dobbiamo tutti difendere chi non può in alcun modo farsi valere da sè e non ci saprebbe ora nemmeno dire grazie, non che prestarci

un immediato concorso all'opera della sua redenzione morale ed economica o un contraccambio di forza politica; è appunto per ciò che la grande necessità del tempo sta per noi Italiani nella organizzazione di uno Stato forte retto da un Governo forte, che possa affrontare risolutamente i maggiori e più ardui problemi di giustizia e d'igiene sociale.

Dobbiamo tendere ogni giorno più a raggiungere, con lo stesso svolgimento progressivo degl'istituti fondamentali dell'attuale società, col rispetto della libertà individuale, della proprietà e della famiglia, gli obiettivi di maggiore equità nei rapporti economici tra gli uomini, di maggior difesa dei deboli, di maggiore utilizzazione civile e cristiana a scopi sociali di tutte le forze umane sia spirituali sia fisiche; quegli obiettivi, cioè, che costituiscono il contenuto morale del movimento socialista.

Lo Stato e il Comune si socializzano ogni giorno più quasi senza accorgersene. Coi servizi pubblici, con la leva, coi servizi municipali, col sistema tributario, con la crescente ingerenza dell'Autorità nella vita privata, con la beneficenza, con le misure sanitarie, con la sorveglianza su tutto e tutti, vi è un rapido e potente movimento di parziale trasformazione socialistica che si sta operando nelle leggi, nei costumi, nei sentimenti di tutto il pubblico, anche di quello più conservatore.

Ed è piuttosto il movimento a tinte rivoluzionarie dei nostri parlamentari socialisti che allarmando il capitale e la borghesia tende di fatto ad arrestare o rallentare questa trasformazione.

La società moderna rappresenta la risultante del secolare contrasto tra i due principî, entrambi necessari, dell' individualismo e del collettivismo, ed ogni giorno si scoprono nuove forme di organizzazione che schiudono vasti orizzonti inesplorati, apprestando nuove soluzioni agl'infiniti e complessi problemi che presenta via via nei suoi successivi svolgimenti storici la consociazione umana.

Nella grande industria manifatturiera e di trasporti occorre studiare con quali mezzi si possa agevolare la graduale e progressiva compartecipazione del lavoro al possesso del capitale e alla direzione delle imprese. Così il rimedio migliore ai danni della tendenza attuale verso il concentramento delle industrie e alla creazione dei *trusts*, sindacati e altri accordi più o meno monopolistici, si deve cercare in quella particolare e nuova forma del movimento cooperativo che equipara nei diritti di partecipazione al profitto industriale il capitale azionista, il lavoro e il consumo.

Occorre combinare la partecipazione del lavoro al profitto col principio di cointeressare il lavoro al capitale e alla produzione. La parte del profitto che viene attribuita al lavoro dev' essere

reimpiegata in azioni della Società fino a che non si sia raggiunto un massimo d'interessanza determinato dagli statuti.

In Iscozia il principio seguito dai cooperatori è il seguente: pagato il frutto del 4 o del 5 per cento sul capitale, pagati i salari secondo i prezzi correnti, e dopo fatti gli opportuni prelevamenti pei fondi di riserva, per deprezzamento, per beneficenza, ogni residuo deve dividersi egualmente tra lavoro e consumatori, ogni lira sterlina di salario equivalendo, come titolo di compartecipazione nel reparto, a una lira sterlina di merce comprata.

E dove si tratta di Società di produzione il reparto di ogni dividendo si fa equiparando una lira d'interessi riscossi dal capitale azionista, a una lira di salario percepito dal lavoro durante l'anno e a una lira di merce comprata dai consumatori, con che si cerca di conciliare gl' interessi del lavoro, del capitale e del consumo (1).

Sarebbe da desiderarsi che nelle stesse nostre grandi gestioni private di esercizio ferroviario, segnatamente nel caso di una rinnovazione delle Convenzioni, si tentasse di consociare i vari ordini di impiegati all'andamento generale dell'industria con l'agevolare loro l'acquisto graduale delle azioni sociali, sia accantonando a questo intento una parte straordinaria dei rispettivi stipendi o delle gratificazioni, sia destinandovi una percentuale prelevata su gli utili dell'esercizio. Ciò è stato fatto con notevole successo nei riguardi della pacificazione degli animi e del buon andamento industriale, in una grande Società inglese per la produzione del gas (South Metropolitan Gas Company), dove si è ammessa anche una speciale rappresentanza degli operai azionisti nei Consigli di direzione (2).

Non basta interessare il lavoro all'aumento dei profitti industriali; occorre cointeressarlo alla stabilità dell'azienda, alla previsione dell'avvenire, allo studio equanime delle condizioni di vita e di lotta in cui debbono svolgersi le grandi industrie moderne; occorre convincerlo che il capitale non vede sempre in esso un nemico da debellare o una vittima da opprimere, ma invece un aiuto ed un alleato.

Se la riforma trova un qualche ostacolo, diretto o indiretto, nelle generiche disposizioni del Codice di commercio, che vietano ogni operazione delle Società sulle proprie azioni, ecc., non do-

(1) Vedi discorso di Lord Grey alla riunione del 16 agosto 1900 della *Labour Association for promoting cooperative production.*

(2) Vedi discorso del signor Livesey alla riunione del 14 ottobre 1899 della *Labour Association for promoting cooperative production.*

vrebbe essere difficile introdurre le opportune modificazioni nella legge.

E dovremmo pure deciderci, sull'esempio del Belgio e profittando della sua esperienza, a riprendere in esame tutte le regole giuridiche che disciplinano il contratto di locazione d'opera, nelle sue nuove e svariate forme industriali di salario e di cottimo. Con una legge che regolasse la materia con criteri larghi e moderni, si potrebbero togliere occasioni e motivo a infiniti litigi, attriti e sofferenze, con vantaggio così della produzione e del capitale come dei lavoratori (1).

Nelle industrie manifatturiere, ammessa la libera organizzazione degli operai a scopo di difesa economica, ammesso il diritto di sciopero, il cómpito dello Stato, all'infuori dei grandi servizi pubblici che vanno regolati con leggi speciali, può limitarsi a stabilire i principî giuridici che regolino in via generale il contratto di lavoro, a garantire la incolumità individuale, la libertà del lavoro personale, e l'ordine pubblico, ad agevolare gli accordi e gli arbitrati, e a difendere i fanciulli, le donne e gli adolescenti.

(1) A somiglianza di quanto dispongono pel rifiuto individuale di prestazione d'opera il Codice penale per gli ufficiali pubblici e per gli esercenti di arti o professioni, e il Codice di marina mercantile per gli equipaggi delle navi, il legislatore dovrebbe stabilire nettamente quali sono i servizi pubblici dove, nell'interesse dell'ordine pubblico e a tutela della vita sociale, lo sciopero collettivo non è permesso come arma di combattimento tra capitale e lavoro; così nelle ferrovie, nelle poste e telegrafi, e nei servizi di fornitura di luce per uso pubblico. Se vi sono altre industrie dove si ritenga che lo sciopero collettivo, nell'interesse pubblico e per condizioni tecniche speciali, non debba consentirsi, ciò dovrebbe essere tassativamente dichiarato nella legge. Ma fatta eccezione di tali casi legislativamente previsti e definiti, ogni azione del potere esecutivo che col far intervenire il braccio dello Stato nelle contese tra capitale e lavoro venga a decidere direttamente o indirettamente dell'esito della lotta, non apparisce nè equa nè giusta, e non può in via normale condurre a buoni risultati per l'appianamento delle questioni sociali. Dove vi siano violazione di legge o torti di diritto privato, intervenga il magistrato, o spontaneamente o dietro richiamo della parte offesa. Ma all'infuori di ciò, e chiunque sia dalla parte della ragione o del torto (e nelle contese di questa specie è spesso molto difficile definire questo punto sottile), l'autorità deve, sì, vigilare sull'ordine pubblico, deve provvedere a che i servizi pubblici non abbiano a soffrire, deve impedire rigorosamente ogni materiale violenza, ogni ostacolo al libero lavoro, deve tentare di calmare gli animi e di facilitare gli accordi o gli arbitrati, ma non deve prendere parte per nessuno.

Ma in Italia il sessanta per cento, a dir poco, del lavoro manuale è agricolo, e nelle classi agricole la possibilità di associazione e di autodifesa è attualmente assai più ristretta per moltissime ragioni, di cui alcune passeggere e removibili col tempo, altre più normali e costanti. Ed è qui che lo Stato ha un cómpito particolare di tutela.

Occorre trovar modo di frenare legislativamente i patti onerosi che in alcune parti d' Italia si possono legalmente imporre e di fatto s'impongono sui contadini nei contratti agrari; e perciò occorre codificare distintamente secondo le varie regioni agricole i principali usi locali, quegli stessi usi a cui si appella necessariamente anche oggi il Codice civile (art. 1654).

Occorre nelle diverse plaghe tra le stesse varie forme attuali dei contratti agrari scegliere quelle che, regione per regione, l'opinione pubblica locale considera già come eque ed attuabili con vantaggio delle diverse classi interessate e che già si trovano in molte parti effettivamente adottate; e il legislatore dovrebbe sanzionare alcuni patti compresi in quei contratti tipici, come minimi garantiti al lavorante, per difenderlo contro la pressione eccessiva della concorrenza.

Occorre definire con spirito di equità e di umanità le regole che debbono valere nei patti sui miglioramenti introdotti nel fondo dal contadino coltivatore.

Tutta insomma la materia dei contratti agrari va ripresa in esame dal legislatore.

Certo quest'opera di codificazione delle consuetudini locali è cómpito lungo e difficile; ma intanto si potrebbe preparare il terreno e ottenere risultati utili, riprendendo il lavoro cui aveva messo mano or sono alcuni anni il Governo, col consenso di uomini delle parti più diverse della Camera, per disciplinare meglio con alcune regole generali le forme di contratti agrari di fitto e di partecipazione al prodotto, fatti direttamente coi contadini. Ricordo che nel settembre del 1893 fu istituita una Commissione composta di giuristi, economisti e uomini politici, con l'incarico di proporre le modificazioni al diritto vigente per quanto si attiene ai contratti agrari ed al contratto di lavoro. La Commissione, che era presieduta dall'onor. Chimirri, oggi ministro delle finanze, rinviò ad altro tempo lo studio del contratto del lavoro propriamente detto (salariato e cottimo) sia agricolo sia industriale, e restrinse il suo esame alla locazione dei fondi rustici nei rapporti con i lavoratori diretti della terra. Sulla base delle deliberazioni della Commissione (relatore il deputato, oggi senatore, Eugenio Faina) fu preparato nel 1894 dal ministro di agricoltura e commercio, onor. Boselli, un disegno

di legge, che poi, per le solite vicende parlamentari e ministeriali, non arrivò mai ad essere presentato alla Camera.

Esso contemplava i piccoli contratti di fitto o di partecipazione al prodotto, fatti direttamente col contadino coltivatore, e mirava a disciplinare i patti sulla prestazione e restituzione della sementa, sulla somministrazione di generi e di soccorsi sia per la buona conduzione del fondo sia per sostentamento della famiglia colonica, e il saggio relativo d'interessi, a regolare i diritti di eventuale compenso pei miglioramenti recati nel fondo dal conduttore nel caso di anticipata rescissione del contratto, a vietare alcuni patti speciali di cessione di prodotti, o di rinuncia al diritto ordinario di riduzione di canone pei casi fortuiti, ecc. ecc. La Commissione oltre far voti per la istituzione dei Probiviri nell'agricoltura, cercava con le sue proposte di facilitare la introduzione dell'arbitrato facoltativo per le questioni tra proprietari e coltivatori.

Si dissotterrino dagli archivi quegli studi e quelle proposte e si sottopongano al giudizio del Parlamento. Si trattava di disposizioni assai miti e blande che non dovrebbero sollevare alcuna seria contestazione e rappresenterebbero almeno un primo modesto tentativo di miglioramento e di riforma.

❦

Altro argomento in cui il legislatore dovrebbe intervenire con norme generali che garantiscano meglio i diritti della collettività è quello delle forme diverse di concessione dei servizi pubblici comunali. Non è possibile oggi presagire quale possa essere l'avvenire della decantata municipalizzazione dei grandi servizi pubblici; certo le condizioni generali, morali, economiche e politiche del nostro paese consiglierebbero di cominciare dal primo passo, più prudente e sicuro, della compartecipazione dei municipi nei profitti, lordi o netti, dei grandi servizi di trasporto (omnibus, tram, ecc.), d'illuminazione (gas, elettricità), di forniture d'acqua, ecc.

Ma anche qui il legislatore dovrebbe intervenire, specialmente dopo le dolorose esperienze del passato in fatto di concessioni alle Società del gas, per salvaguardare dalla imprevidenza, dalla balordaggine o dalla ingordigia degli amministratori locali, i diritti imprescrittibili del pubblico e dell'avvenire.

Sull'esempio del *Tramways Act* inglese del 1870, dell'*Electric Lighting Act* del 1882 e di altri, nei quali oltre al prescrivere un limite abbastanza ristretto alla durata delle concessioni, si determina il criterio generale di valutazione del prezzo di riscatto di tutto l'impianto dell'esercizio, una legge dovrebbe determinare le condizioni imprescindibili a cui è dato ai Corpi locali di fare con-

cessioni di imprese monopolizzatrici di luce, di trasporti, di acqua potabile, di forze motrici, ecc.

La legge dovrebbe, a mo' d'esempio, fissare: 1° il saggio minimo della partecipazione ai profitti che dev'essere riservata all'ente locale, e a cui non dovrebbe poter rinunziare; 2° le condizioni massime per l'eventuale riscatto, tanto riguardo ai termini di tempo da cui deve cominciare la facoltà, quanto riguardo ai criteri di valutazione del prezzo da pagarsi; 3° nel caso eventuale di riscatto, le responsabilità verso il personale sia per conservazione dell'impiego sia per pensione.

✠

Governo e Camera hanno preso impegno di discutere, tra le prime cose, al riaprirsi del Parlamento, le proposte concordate tra il Ministero e la Commissione relativamente alla tutela degli emigranti.

Le intenzioni che mossero chi formulò quel progetto sono certamente buone, ma è dubbio che ad esse corrisponda il risultato.

La legge è riuscita troppo complicata e farraginosa; si vien quasi a creare un nuovo Ministero, cominciando da un Gran Commissario, che, senza alcuna responsabilità di fronte al Parlamento, ha facoltà superiori a quelle di un ministro; si dà luogo alla creazione di un nuvolo di nuovi impiegati. Nell'intento lodevole di ridurre il costo del trasporto per gli emigranti oltremare, si introduce un nuovo e grave principio, cioè la fissazione d' ufficio dei noli, non contentandosi nemmeno di determinare soltanto i massimi e lasciare il resto al diritto comune. Tra nuove tasse e vessazioni si riescirà di fatto a creare il monopolio dei trasporti di emigranti a beneficio di una o di poche Società. E per raggiungere la desiderata meta del ribasso dei noli, si comincia con l'imporre una nuova tassa di 8 lire per ogni testa di emigrante, oltre aumentare in mille altre guise il prezzo effettivo del trasporto pel vettore, ecc. ecc.

A ogni modo si potrà presto discutere di tutto ciò alla Camera ed è sperabile che si trovi modo di semplificare le disposizioni del disegno di legge.

Ma i termini del vasto problema dell'emigrazione italiana sono troppo complessi perchè si possa considerare come un passo sensibile verso la sua soluzione la riduzione (supposto che col progetto proposto si raggiunga) di una diecina o di una ventina di lire sul prezzo dei trasporti transoceanici, o il risparmio di qualche giorno nel viaggio di traversata, e nemmeno la sostituzione agli attuali

agenti liberi di emigrazione di altri agenti pagati direttamente dalle Società di navigazione.

Le vere questioni essenziali sono ben altre: esse riguardano la difesa degli emigranti dopo il loro arrivo nei porti d'oltremare; là si tratta di anni di vita travagliata di fronte ai quali appariscono un nonnulla i venti o venticinque giorni della traversata; esse riguardano la durevole conservazione della lingua e della civiltà italiana in mezzo alle colonie formate dai nostri emigrati e dai loro figli.

I più urgenti e anche più difficili problemi da risolvere vertono intorno alla naturalità degli emigranti e dei loro figli, agli obblighi loro nei riguardi della leva, all'accrescimento e al mantenimento delle scuole italiane nell' America del Sud, alla tutela della stessa dignità morale dei nostri emigrati laggiù.

Occorre in alcuni paesi incoraggiare, in altri agevolare l'acquisto della naturalità locale per parte dei nostri emigrati, e ciò dovunque la difesa della madre-patria, per forza di cose, riesce troppo debole ed inefficace. L'emigrante potrà soltanto così, cioè con l'acquisto dei diritti dell'elettorato e dei vari mezzi d' influenza e di preponderanza locale, provvedere alla difesa propria di fronte agli elementi indigeni che tendono a sfruttarne il lavoro a loro esclusivo vantaggio.

Occorre quindi facilitare all'oriundo italiano e ai suoi figli il riacquisto della nazionalità italiana, quando si decidano a tornare in patria. Del resto tutta la nostra legge sulla concessione della nazionalità è antiquata, assurda, contraria ai nostri interessi più evidenti e diretti. Mentre l' Italia avrebbe ogni vantaggio a facilitare l' acquisto della sua cittadinanza ai forestieri che vi si stabiliscono con animo di restarvi permanentemente, noi moltiplichiamo invece le difficoltà per impedirlo.

Occorre attenuare il rigore di molte disposizioni che impediscono agli Italiani emigrati da fanciulli o nati e permanentemente domiciliati all'estero di ritornare in Italia anche per un breve periodo di tempo; essi oggi vengono considerati come sempre sottoposti all'obbligo rigoroso della leva e trattati come renitenti.

L' interesse nostro, non meno politico che economico, ci consiglia di fare ogni sforzo per alimentare e conservare il sentimento italiano nelle colonie dell' America del Sud, mantenendo e accrescendo i vincoli che legano i nostri emigrati alla patria d'origine, vincoli tanto morali che commerciali; e ciò pur spingendoli a dimostrarsi buoni cittadini del paese in cui si trovano.

Occorre moltiplicare le scuole italiane; lavorare mediante la diplomazia e tutto l'indirizzo della nostra politica internazionale

a dissipare le diffidenze, ad eliminare gli attriti; sorreggere ed incoraggiare tutto quel che laggiù sa d'italiano o parla italiano, senza far distinzioni tra partiti politici o religiosi, tra clericali o massoni, tra conservatori o radicali; tutti vanno aiutati purchè aiutino alla loro volta a diffondere la lingua, le idee, il sentimento italiano.

Tutta questa opera esige molta attività, molta fede, molta attenzione, molta perseveranza e continuità d'azione, più assai che non richieda profusione di denari, dei quali non potremmo certo essere prodighi.

È una follia il credere che si possano all'occasione difendere efficacemente i nostri emigranti armata mano nell' interno delle Repubbliche dell'America del Sud. Anche se la nostra marina fosse assai più potente di quel che non è, e di quel che non può essere, dati i margini normali che consente il bilancio generale dello Stato, non sarebbe oggi possibile, nel supposto di una dichiarazione di guerra, spedire utilmente navi per combattere contro paesi che distano di oltre venti giorni di navigazione a tutto vapore, quando non si possiede qualche punto di rifornimento di carbone lungo il percorso o presso l'arrivo. Non è praticamente possibile condurre innanzi le ostilità facendo tutto il servizio di rifornimento direttamente dall'Italia.

La difesa dell'emigrante nei paesi oltreoceanici si deve ottenere indirettamente con tutto l'indirizzo generale della politica estera, pacifico e corretto sempre, ma dignitoso e fiero, dovunque e dappertutto, senza spavalderie nè provocazioni, ma anche senza micromanie, mantenendo alto il credito del paese e guadagnandosi la stima e la fiducia generale col seguire un programma costante con fini nazionali determinati e coerenti. Pel resto occorre far di tutto per mettere gli emigranti nella migliore condizione di difendersi da sè e di elevare la propria sorte, mantenendo vivi quanto più possibile i legami morali con la madre-patria.

Mi astengo di proposito deliberato da ogni considerazione intorno al dibattuto tema dell' acquisto di colonie proprie, perchè intendo mantenermi strettamente entro i confini che mi sono tracciati in questo scritto accennando soltanto a quelle questioni dove già esiste, o è facile a raggiungersi un sostanziale accordo tra le varie parti politiche.

❦

Gravissimi problemi economici e finanziari ci premono oggi da ogni lato e occorre affrontarne risolutamente la soluzione.

Fra tre anni scadono i trattati commerciali con la Germania,

con l'Austria e con la Svizzera, trattati sui quali s'impernia da vari anni tutta la nostra politica commerciale, e la cui modificazione o eliminazione può portare notevoli e anche funeste conseguenze per la nostra produzione agricola e industriale, scuotendo tutto l'attuale equilibrio dell'economia nazionale.

La sola scadenza del trattato con l'Austria, la quale oggi assorbe più della metà dell'intera nostra esportazione di vini, potrebbe essere pur troppo cagione di una fiera crisi nelle provincie meridionali, nelle provincie cioè meno in condizione di sopportare nuove scosse.

Diciotto mesi più tardi, nel 1905, scadono le Convenzioni di esercizio ferroviario, e nel 1906 la legge sui premi della marina mercantile. Nel primo semestre del 1905 dovrannosi pure presentare al Parlamento i provvedimenti da adottarsi al finire delle Convenzioni pei servizi marittimi sovvenzionati, che scadono nel 1908.

La quasi coincidenza di tutti questi termini può dar modo agli uomini di Stato di riprendere in esame tutto intero il problema dei nostri ordinamenti commerciali, industriali e finanziari; come pure di temperare le conseguenze di un mutamento d'indirizzo, parziale o generale, nel regime dei nostri scambi con l'estero, sia che il mutamento parta da noi, sia che ci sia imposto dalle circostanze e dalle esigenze degli altri Stati contraenti.

Il ribasso di alcune tariffe di trasporto può mitigare in parte gli effetti dei rialzi che non potremo impedire in alcuni dazi forestieri, ma è difficile che possa giungere a tanto da compensare interamente il danno.

Urge a ogni modo avvisare in tempo al da farsi e non aspettare di aver l'acqua alla gola per provvedere.

Entriamo insomma in un periodo eccezionalmente difficile e pericoloso, gravido di crisi, e che può riuscire ad alterare profondamente le condizioni del bilancio dello Stato oltrechè agitare e sconvolgere tutta l'economia nazionale.

Per difendere la nostra produzione specialmente agricola, o per compensarne i danni con l'agevolare la conquista di nuovi sbocchi e mercati, saremo probabilmente anche costretti, per tema di danno maggiore, non solo a diminuire la protezione fin qui data ad alcune industrie, ma anche a sacrificare qualche notevole provento fiscale; nè è ragionevole sperare che il minor costo dei prodotti sgravati possa sempre stimolarne il consumo in misura tale da compensare l'erario della perdita subita per la riduzione delle tariffe.

In tale situazione incerta di cose non è possibile oggi voler considerare isolatamente e precipitare alcuna importante riforma

dei tributi o dei dazi che hanno la loro ripercussione diretta o indiretta sui consumi. Sarebbe un disarmare proprio alla vigilia della battaglia.

Non credo perciò, date le condizioni tuttora poco sicure del bilancio e i neri nuvoloni che minacciano all'orizzonte, che si possa mettere mano ancora ad alcuna vasta trasformazione del nostro sistema tributario, e il voler troppo affrettare la riforma non farebbe che comprometterne le sorti, oltre recare alla finanza pubblica un danno grave e durevole, le cui conseguenze si ripercuoterebbero ben presto sul credito e sull'economia generale del paese.

Possiamo però intanto e dobbiamo non trascurare tutte quelle parziali correzioni nei metodi di accertamento e di esazione che tolgano le più aspre vessazioni o i facili soprusi, oltre introdurre e far rispettare limiti più ristretti e rigorosi alle facoltà di imposizione e sovrimposizione locale.

Come tutela delle classi lavoratrici sia industriali sia agricole, e specialmente di queste ultime, occorre frenare in alcune regioni l'attuale esorbitante tassazione locale sul pane e sulle farine, contraria allo spirito delle stesse leggi fiscali che vorrebbero limitati i massimi delle tariffe ed equamente ripartiti i gravami del fisco comunale tra le varie forme di tassazione diretta e indiretta. Non si può, senza dar luogo ad altri nuovi disordini e ingiustizie, far tutto d'un colpo come voleva il progetto Carcano del 1898, e conviene procedere a gradi, ma appunto perciò non è lecito di più indugiare a muovere i primi passi. Anche nel 1898 le divergenze tra gli uomini politici si aggiravano sulla misura della riforma, ma non vi era alcuno che ne contestasse in massima la opportunità. A difesa pure del ceto agricolo si dovrebbero disciplinare meglio le tasse locali sul bestiame e sulle bestie da tiro e da soma, che in alcune regioni danno oggi luogo ad abusi e a deplorevoli sperequazioni.

Che se fin qui si è fatto ben poco in questo senso, malgrado le molte promesse e i soverchi studi, si deve pure attribuire al timore che assale i ministri, anche i meglio intenzionati, anzi sovrattutto i meglio intenzionati, e li rende titubanti e timidi ogni volta che meditano di portare innanzi qualche riforma parziale di tributi, che miri a togliere vessazioni, mitigare aliquote sproporzionate, frenare facoltà d' imposizione o sovrimposizione, elevare limiti di esenzione di redditi minimi, raddolcire penalità o correggere metodi di esazione, ecc. ecc. Essi temono, per la dolorosa esperienza del passato, che la Camera, appena investita della questione, prenda la mano al Governo e che la gara dei deputati e dei gruppi, nelle Commissioni e nell'aula, per mostrarsi l'uno più

generoso e liberale dell'altro, spinga di fatto le concessioni e le riduzioni al di là del possibile o del ragionevole.

È questo pur troppo uno dei tanti effetti della debolezza generale dei nostri Ministeri; e non saprei indicare lì per lì altro rimedio che questo: che il Governo fin da principio definisca con precisione i propri intendimenti, parli chiaro tanto su quel che vuol fare, quanto su quel che ritiene assolutamente di non poter consentire, e poi stia realmente a quello che dice.

❦

Non pretendo di aver fatto qui proposte nè originali nè complete; il mio intento è stato soltanto, raccogliendo l'invito di pacificazione e di unione direttoci dal Sovrano, di indicare alcuni temi importanti intorno ai quali dovrebbe esser facile l'intesa tra i rappresentanti dei vari gruppi costituzionali, transigendo sulle minori divergenze e non elevando ogni piccolo disparere alla dignità di una questione di principio o di Gabinetto.

L'accordo nell'attuare alcune riforme riconosciute urgenti e che mirino a rafforzare nei cittadini di ogni ordine il sentimento di cointeressamento alla robusta organizzazione ed alla salute dello Stato agevolerebbe le ulteriori intelligenze tra gli uomini politici per la soluzione di quelle altre questioni, non meno gravi e importanti, dove i dissidi sono maggiori o fondamentali. A ogni modo gioverebbe a togliere, almeno per un certo tempo, la soverchia acredine della lotta laddove fosse inevitabile e i ricordi astiosi degli attriti del passato.

Sarebbe già questo un notevole passo verso il risanamento della nostra vita parlamentare, ed è a creare questo fondo di riserva comune di pace, di buona armonia e di utile e feconda attività, che vorrei portare il mio contributo, senza presumere in alcun modo di aver detto tutto e di avere esaurita la materia.

I pericoli e le difficoltà speciali in cui si trova il Governo monarchico-rappresentativo in Italia, il premere dei partiti estremi, poco scrupolosi nella scelta dei mezzi e delle alleanze, ed alimentati dalle tradizioni rivoluzionarie che coadiuvarono alla costituzione prima del Regno; l'ostilità politica irriducibile (1) del Vati-

(1) Non so partecipare alla meraviglia che manifesta la stampa liberale ad ogni nuovo incidente che riveli la intrattabilità del Vaticano di fronte a qualsiasi idea di conciliazione formale col Regno d'Italia.

Nel considerare qualunque problema politico o sociale, la prima necessità è di rendersi ben conto delle cose come sono in realtà.

Il Papato, che recluta ed ha sempre reclutato la maggior parte del personale dell'altissima gerarchia della Chiesa tra gl' Italiani, non può

cano che dà colore antidinastico e antiunitario ad un partito che altrimenti si presenterebbe soltanto come ultraconservatore, tutte queste cose insieme ad altre ancora rendono, a parer mio, impossibile al grande partito costituzionale e liberale di darsi il lusso di dividersi normalmente in due schiere distinte e distintamente organizzate che si alternino con regolare vicenda al governo della cosa pubblica. Ognuno dei due partiti cadrebbe vittima del partito estremo che gli resta più vicino, la Sinistra dei sovversivi, la Destra dei clericali.

Quanto più il Parlamento si occuperà obiettivamente di riforme positive e quanto meno di fare, disfare o rifare i Ministeri, e tanto più potrà imporre al potere esecutivo il rispetto dei suoi diritti e delle sue prerogative ed esercitare efficacemente ed utilmente la sua funzione legislativa e un serio sindacato sull'opera e sull'indirizzo dell'Amministrazione.

All'unione persistente dei partiti cosidetti popolari, due terzi dei cui componenti si professano per di più apertamente sovversivi e desiderosi di disfare le attuali istituzioni, urge contrapporre una qualche unione dei partiti nazionali, cioè il fascio di tutti coloro che non vogliono informata la politica dello Stato ai

non seguitare, dopo la costituzione dello Stato italiano, a mantenere sempre vivo quel tanto di tensione ostile nei suoi rapporti col nuovo Regno che giovi a rassicurare le altre nazioni cattoliche o aventi numerosi sudditi cattolici, e il clero forestiero, che nè il Pontefice nè alcun ecclesiastico italiano preposto ad un ufficio di direzione centrale della Chiesa possa mai ispirarsi nemmeno incoscientemente nella sua condotta degli affari generali della Chiesa stessa agl'interessi o ai sentimenti di una politica nazionale italiana. È a questo solo patto che può durare il predominio dell'elemento italiano nella Chiesa, la quale, per la sua pace interna e per non rischiare di restare frantumata dalle inestinguibili rivalità politiche delle varie nazioni, ha bisogno assoluto di reclutare la base principale della sua organizzazione centrale in un elemento politicamente neutro nei riguardi internazionali, o ritenuto come tale.

Modus vivendi dunque, temperamenti conciliativi, riguardi reciproci, sono tutte cose possibili e naturali; è questione di senno e di tatto dalle due parti; ma conciliazione formale, no, a meno che si disitalianizzi la Chiesa.

Il risorgimento politico del principio di nazionalità italiana, indipendentemente da qualunque conciliazione con la Chiesa, ha bastato a ridurre progressivamente, sotto la pressione cresciuta delle gelosie e delle rivalità forestiere, la proporzione dei porporati italiani sul totale del Sacro Collegio, dall'87 per cento che era nel 1846 (conclave di Pio IX) al 61 per cento nel 1878 (conclave di Leone XIII) e al 56 per cento del giorno d'oggi.

soli obiettivi distinti di una o più classi o al tornaconto di questo o di quel gruppo particolare d'interessi, bensì ai fini superiori della collettività nazionale, considerando lo Stato come un complesso organico di cui i vari elementi sono tra di loro intimamente intrecciati e coordinati nelle loro funzioni e nei loro interessi.

Stringendoci compatti intorno alla Corona, che personifica il concetto dello Stato italiano, uno, indipendente e libero, di quello Stato italiano che sognarono per secoli i nostri padri e la cui finale costituzione si deve all'elevato e chiaroveggente patriottismo di Casa Savoia, ho fede che giungeremo a risolvere all' interno, ispirandoci a un alto sentimento di giustizia, di carità e di concordia, le molte e ardue questioni che ci premono da ogni lato ed a salvaguardare all'estero gl' interessi vitali della patria, materiali e morali, dell'oggi e del domani.

Le maggiori garanzie di tutela dei supremi interessi nazionali, la libertà ordinata all' interno e l' indipendenza dallo straniero, ci vengono fornite dal nostro Principato. La monarchia italiana rappresenta la collettività sociale di fronte alle aspirazioni distinte dell'una o dell'altra classe di cittadini, gl' interessi generali come contrapposti ad interessi locali singoli o momentaneamente coalizzati, la stabilità e la continuità del governo, la tradizione nell'amministrazione, la preparazione dell'avvenire.

Bando dunque agli scoramenti, agli scetticismi, alle astensioni, alle fiacche rassegnazioni! — Ogni pessimismo riguardo ai destini della patria sarebbe più che mai imperdonabile nelle generazioni che hanno sortito la insigne fortuna di trovare l' Italia già costituita a nazione. L'avvenire suo dipende oramai unicamente dalle virtù loro, dalla elevatezza dei loro ideali, dalla fermezza dei loro propositi.

« Ogni setta (ce lo ha detto il nostro maggiore poeta vivente), ogni persona che mette per principio della politica e dell'avvenire lo scetticismo, è perversa. Noi Italiani più che gli altri abbiamo il dovere di mostrare che la politica è moralità, è sincerità, è onestà, è volontà, è fede! »

Romito, 7 settembre 1900.

SIDNEY SONNINO.

NOTE E COMMENTI

La diplomazia in China (*C. Lombroso*). - Nell'istruzione pubblica. - Il ritorno di Luigi di Savoia.

La diplomazia in China.

L'illustre prof. Cesare Lombroso ci scrive:

Le accludo alcune note ch'Ella può, se crede, inserire nella *Nuova Antologia* e che confermano le opinioni da me espresse in questa Rivista, specialmente per quelli, troppi in Italia, che badan sempre all'opinione degli stranieri per vedere se le nostre son giuste.

Nella *Fortnightly Review*, del luglio, il noto scrittore che firma « Diplomatikus » rinnova le critiche alla diplomazia europea in China che in questa Rivista vennero fatte dal Lombroso anteriormente. Egli afferma che quella non diede alcun avviso dei gravi pericoli all'Europa; mentre la stampa dell'Estremo Oriente già da parecchi mesi avvertiva i moti rivoluzionari e mentre il giovane Imperatore aveva teso le mani ai diplomatici perchè gli dessero il loro appoggio inestimabile che essi gli rifiutarono. Aggiungiamo che due o tre giorni prima dello scoppio, Biron, un illustre filologo tedesco dimorante a Pechino, aveva avvisato invano del pericolo imminente l'ambasciatore tedesco il quale, insieme a quello americano, rifiutava come ubbie ogni tema di gravi immediate complicazioni. Dobbiamo aggiungere che fa eccezione il nostro ambasciatore per aver a tempo di ogni cosa preavvisato il Governo.

Aggiungiamo che nel *New York Herald* l'egregio professore dell'Università di Sandford d.r Storr Jordan scrive dalla China, dove viaggia da molti mesi: « La China non può esser conquistata nè tenuta dalle Potenze. Per poco che duri a svegliarsi non basterà tutta l'Europa a fornir uomini per tenerla in iscacco ». Anche Leroy-Beaulieu nel *Journal des Débats* dichiara l'impossibilità di una conquista della China per parte dell'Europa.

Nell'articolo *Les illusions de la conquête chinoise* dell'ultima *Revue des Revues*, Di Bloch scrive:

« Il moto d'espansione degli Stati europei in China, dapprima lento e prudente, prese tutto a un tratto in questi ultimi anni un carattere di inaudita brutalità. La China è il solo paese ove le genti pacifiche abbiano la massima considerazione; e questa fu la

ragione per cui quelli che avevano in mano il governo si lasciarono sorprendere dall'azione conquistatrice europea. Dopo la prima guerra del '43 si aprì un porto. Dopo la seconda guerra del '62 undici porti; in seguito diciannove. La maggior parte di questi ultimi non portò nessun vantaggio. I primi porti davano 51 milioni ciascuno di merci, mentre gli ultimi appena 6; più le merci sarebbero arrivate anche senza la trafila di questi. Ma oltre i porti si vollero poi dei terreni, delle fortezze, e s'aggiunse dalla parte di una diplomazia ignorante una mancanza di ogni riguardo verso i Chinesi che sono per le convenienze di una sensibilità estrema; come quando si volle impedire alla China di aumentare i dazi che erano leggerissimi; non si pensò che una massa composta di 400 milioni di lavoratori infaticabili poteva finire di mutare il carattere; e difatti essa imprese a imparar l'armi, se ne munì, e se permise e provocò le ferrovie, fu per aumentare le comunicazioni strategiche, poichè i canali di cui sono provvisti bastano in gran parte alle comunicazioni commerciali, tanto più che possono farlo al minimo prezzo. La rivolta attuale è il primo risveglio di un gigante che si credeva morto e non era che addormentato. E tutto questo armeggio non aveva che uno scopo vano. Se era infatti per lo scopo commerciale, non era già raggiunto dai molti porti concessi? cosa si voleva di più? Alle conquiste si aggiunsero le repulse degli emigranti chinesi, l' aumento delle imposte causato dall' impedito aumento delle tasse nei porti, la cattiva raccolta, la diminuita domanda di operai chinesi. Ora si domanda: quali sono gli interessi degli Stati europei in China? Non è certo per avervi dei terreni da colonizzare, poichè non vi è un pollice di terra che non sia occupato e coltivato fino agli eccessi. Nè si può sperare nel maggior invio di merci; poichè i bisogni chinesi sono ristrettissimi; nuove mode impossibili poichè le donne sonvi quasi schiave e come questa schiavitù è la pietra angolare della società chinese, essa non potrà cambiare. Il chinese ha vestiti, alloggi che non van soggetti a cambiamenti, non van soggetti alla moda. In tutto, nel '98 non vi si potè importare merce che per 411 milioni di franchi, la maggior parte in cotone, oppio, riso e petrolio, e ancora l'oppio non è un prodotto europeo, appena 21 milioni di tessuti e 11 di macchine; d'altronde, che bisogno vi è di aumentare i porti per vendere queste merci? La Germania aumentò le importazioni da 2 milioni di marchi a 28 in dieci anni senza aumento di porti, e l'Inghilterra, malgrado l'aumento di porti, ne è in ribasso; e peggio ancora per le esportazioni. Se la China intera appartenesse agli Europei, i Chinesi non venderebbero a più buon mercato le loro merci. Ma si dice: colla conquista e coll'aumento delle ferrovie verranno nuovi bisogni. Ma i Chinesi che restarono lunghi anni in Nord America non hanno cambiato in nulla; come cambierebbero in casa propria? E poi per avere dei nuovi prodotti bisogna avere di che pagarli; ora dove troverebbero le nuove risorse? Si disse che le importazioni vi aumentarono notevolmente negli ultimi anni; ma questo aumento

fu calcolato senza badare al ribasso nel valore dei *tael*. Facendo questo calcolo allora si vede che: dal '73 al '97 non aumentarono che di 21 milioni di dollari. Più facile e più pericolosa è la probabilità che colle ferrovie, colla mano d'opera così bassa, colla ricchezza di carboni diventi il popolo chinese, invece che un consumatore, un esportatore di prodotti, quando si pensa che l'operaio là ha un salario di 15 a 50 centesimi, che si può noleggiare un *coolie* con cinque franchi e mezzo al mese, un barbiere con 25 centesimi al giorno, un lavorante in rame con 75 centesimi, un filatore con 90, un meccanico in filatura con 1 franco e 10. Le nazioni più civili, gli uomini più intelligenti sono soggetti a essere ingannati, ma quello che li distingue dagli imbecilli è che sanno riparare ai loro errori, mentre gli altri si lasciano andare alla rovina ».

La Kölnische Zeitung continua a parlare dei grandi vantaggi che avrebbe con nuove occupazioni la Germania, e domanda perciò un aumento ulteriore di flotta; ma a che scopo, se tutti gli Stati nell'accaparrarsi i porti chinesi, salvo la Russia, dichiarano che l'accesso ne resterà libero e identico per tutti?

La rivolta attuale mostra che questo Stato, che si trattava come una Repubblica di S. Marino, si risveglia e non vuol più restare sotto le dande europee. Volendo esagerare nella espansione, gli Europei esaspereranno quel popolo, lo spingeranno a sollevazioni ancora più pericolose perchè meglio preparate.

E vi è ancora un maggiore pericolo che, vedendosi male retto dal governo Manciù, esso si getti in braccio al Giappone; e allora non solamente bisognerà trattare con un'immensa Potenza bene organizzata, ma che vorrà accaparrare a sua volta tutti i mercati esotici che dipendono dall'Europa. Pochi anni separarono la Prussia di Jena da quella del 1812. Per maggiore ironia, la China dovrà la sua trasformazione ai nemici suoi più implacabili; e già la nuova sua riorganizzazione militare le viene dall'Europa; essa già vi acquistò 900 000 fucili del tipo più perfezionato. Per poco che si voglia occupare la China, ci vorranno non meno di 100 milioni di franchi per ogni forte che si costrurrebbe, e 10 all'anno per mantenerlo; più cinquantamila uomini in permanenza, il che verrebbe a corrispondere a sei soldati per ciascun Europeo che vi risiede, soldati poi che restano a carico di tutto il Paese, mentre i beneficî andranno tutti in favore dei pochi Europei stabiliti in China; e tutto ciò senza dire che se là in China il movimento attuale facesse sorgere delle grandi individualità, come nel 1789 in Francia, possiamo aspettarcene dei grandi pericoli.

Ad ogni modo i dispendi fatti in queste spedizioni in pura perdita, applicati a sviluppare le risorse interne dei Paesi darebbero beneficî cento volte più grandi.

A tutto questo bisogna aggiungere, che, se veramente civilizziamo la China, come pretendiamo almeno a parole, ci armiamo completamente contro un nemico formidabile che, finchè è civile a suo modo, è men temibile.

Nell' istruzione pubblica.

Le disposizioni dell' on. Gallo colle quali si ristabiliscono gli esami di licenza ginnasiale e liceale sono oggetto di commenti per lo più favorevoli da parte della grande maggioranza della stampa italiana. Anzitutto è degno di approvazione tutto ciò che introduce una maggiore severità negli studi, nei quali tende sempre più a prevalere l'indulgenza, con un aumento dannoso nel numero degli spostati. In secondo luogo merita lode il ritorno alla legge, che semplici decreti e circolari non dovrebbero modificare, come pur troppo di spesso avviene nelle cose della pubblica istruzione in Italia.

Le norme dettate dall'on. Gallo stabiliscono senza dubbio un buon principio ed è da augurarci ch'egli proceda risoluto per questa via. Ma nè il ministro, nè l'opinione pubblica possono troppo illudersi. Il Ministero dell'istruzione è anch'esso uno dei più splendidi esempi dell'assenza d'ogni continuità di governo in Italia. Ciò che l'un ministro fa, l'altro immediatamente distrugge. L'opera dell'on. Gallo non avrà gettata che una perturbazione di più nell'andamento delle cose scolastiche in Italia, se egli non trova un mezzo per restituire d'ora innanzi intero e permanente l'impero della legge alla Minerva. Senza di ciò, anche il ministro attuale farà opera vana e di nessuna durata.

V'ha un altro campo nel quale è necessario rialzare il prestigio degli studi ed è quello delle nostre Università e sopratutto delle Facoltà giuridiche. Da lungo tempo esse si sono convertite in fabbriche di laureati e di spostati. Di tratto in tratto si è cercato di rafforzarvi la disciplina che vi è assai poca: ma a fronte di professori zelanti e di giovani studiosi, non mancano i professori negligenti e abbondano gli studenti oziosi. L'indulgenza negli esami non ha confine, specialmente in alcune Università che ogni anno riversano nel seno della società degli elementi perturbatori, privi di qualsiasi coltura scientifica e d'ogni idealità, intenti solo a strappare un impiego allo Stato o ad esercitare meschinamente una professione. Sono dei veri proletarî intellettuali, la cui esistenza costituisce una passività per la nazione ed una sorgente continua di malcontento individuale e sociale.

Non sappiamo invece se sia vera la notizia che l'on. Gallo abbia abolito l'insegnamento del tedesco nei licei, appena iniziato dal Ministero precedente. Nel caso affermativo, non potremmo che vivamente dolercene. Se per l'insegnamento delle lingue moderne nelle nostre scuole classiche è necessaria una legge, meglio era presentarla, tanto più ch'essa troverebbe facile il consenso dell'opinione pubblica e del Parlamento. Lo studio delle lingue moderne è oggidì una necessità indeclinabile della vita scientifica e pratica: esso segna l'inizio di quel rinnovamento degli studî classici che si va accentuando in ogni paese d'Europa. L'Italia non può sottrarsi a queste esigenze ed a questo indirizzo della coltura moderna.

Un desiderio vogliamo ancora esprimere in queste materie ed è quello che siano restituiti i posti di perfezionamento all'estero che con grave danno degli studi e della coltura italiana furono aboliti alcuni anni or sono. Essi erano una delle più belle istituzioni del nostro paese: ad essi si collegavano tanti nomi illustri, tra cui quello di Quintino Sella. Furono i nostri giovani ingegneri di ritorno dalle scuole di Parigi e del Belgio che rinnovarono in tanta parte gli studi tecnici in Italia: e dalla Germania, economisti, giuristi, medici ed elettricisti portarono a noi il contributo di nuove dottrine, e di metodi innovatori di ricerche positive. Bisogna restituire queste benefiche e feconde correnti di idee e di studi a beneficio della coltura nazionale e del progresso scientifico e tecnico del paese.

Il ritorno di Luigi di Savoia.

Sempre avanti Savoia! Sempre avanti dovunque sia un pericolo da sfidare, una sofferenza da lenire, una gloria da conquistare. Avanti a tutti i soldati nella battaglia; avanti a tutti i Sovrani per l'abnegazione e la lealtà; avanti a tutti gli uomini, a tutti i pionieri di civiltà nel portare in regioni piene di pericoli misteriosi il nome d'Italia, facendo rifulgere di nuova gloria, la gloria della scienza, la Croce Sabauda. Il nostro saluto riverente e i sensi della nostra ammirazione giungano al giovane Principe Luigi di Savoia, ora reduce sul suolo d'Italia, dopo aver colla sua tenacia, col suo coraggio e colla sua abilità sorpassato i limiti fino ad oggi raggiunti negli inospiti paesi del polo. Null'altro sappiamo ancora dei risultati della spedizione, ma senza dubbio un vero tesoro di osservazioni sarà stato raccolto da quel manipolo di eroi capitanati da un Principe dotto e ardimentoso, che seppe riportar vittoria nella dura lotta contro i più potenti nemici della vita: le tenebre e il gelo. Ma quando, volta la prua della *Stella Polare*, stanca del lungo cozzare contro i ghiacci tenaci, il valoroso Principe già pregustava la gioia del ritornare in seno all'Augusta Famiglia e del riabbracciare l'amato suo Re, che gli era stato sempre compagno col cuore e largo di consiglio e d'aiuto, la fatale notizia gli giunse che gittò lo sgomento nel mondo intero. Incontro a lui che, angosciato e coronato di gloria, corre verso la patria, muova il nostro saluto ossequente ed affettuoso.

TRA LIBRI E RIVISTE

La Regina Margherita (*G. Giacosa*). — Il Duca degli Abruzzi.

Giuseppe Giacosa pubblica, nel *Corriere della Sera,* queste bellissime pagine su la REGINA MARGHERITA. Riproducendole, grazie alla cortesia dell'autorevole giornale milanese, sono persuaso di far cosa grata ai nostri lettori.

Il *Corriere* vuole ch'io scriva della Regina Margherita. Scendo ora di Gressoney dove i luoghi, le cose e le genti parlano di continuo della grande addolorata. L'imagine che esce da quelle viste e da quei discorsi, non è la tragica imagine della donna regale, regalmente vestita ed insanguinate da capo a piedi le chiare vesti gemmate; è invece una imagine di grave e pensosa dolcezza. Frammezzo alle memorie di una consuetudine domestica, passa bensì di quando in quando la visione sanguinosa, ma i tenaci ricordi la scacciano tosto e solo ne resta nell'animo una tristezza sconsolata ed un senso di smarrimento che si riverbera su tutti gli aspetti delle cose, onde quella montagna appare, quest'anno, meno serena e pacifica, più aspra e nemica.

Non saprei parlare ora di Margherita di Savoia se non pensandola quale me la rammemorano pur ieri i monti a lei prediletti. Se non la rappresenterò incoronata e negli attributi pomposi della sovranità, confido che ne appariranno nondimeno l'animo e l'ingegno veramente regali. La maestà non è tutta nel fasto e nei segni esteriori della potenza. Raggia dall'occhio dell'eletta donna, appare ai passi ed ai gesti, spira dall'accento e dalle parole una maestà interiore che rivela un altissimo concetto della potestà sovrana, la tranquilla e nativa consapevolezza dell'impero ed una volontà assidua di meritarlo. Sposa al secondo Re, Margherita di Savoia fu la prima regina d'Italia. Essa possiede in sommo grado le virtù proprie ai fondatori di reami: l'esercizio spontaneo e continuo della regalità dai maggiori ai minori atti della vita ed il secreto di conquistare gli animi adoperando con semplici modi.

Quando Vittorio Emanuele II saliva alle caccie alpine, in luogo di appartarsi nelle vacanze della politica, curava di essere il piccolo Re della piccola valle dove poneva dimora. Conosceva le minuscole trame municipali di Cogne e di Valsavaranche, quanto le maggiori del palazzo Carignano, del palazzo Vecchio e di Montecitorio; chiamava per nome tutti gli abitanti del luogo,

ne componeva le liti con paterna saggezza, amava di atteggiarsi a visibile provvidenza, parlava ad ognuno il discorso opportuno, nel linguaggio confacente. Nessuno sapeva meglio di lui adattare il piglio, il tono ed il discorso, alle qualità degli interlocutori. A seconda delle condizioni e delle capacità intellettuali che misurava con pronto accorgimento, egli passava, dalla famigliarità bonaria, alla attenzione lusinghiera, ed alla dignità cortese, così che tutti lo trovavano per l'appunto quale lo avevano desiderato. Tale modo di rinsaldare cogli individui il vincolo dinastico, nulla derogava al prestigio sovrano, tanto apparivano naturali e spontanei ogni suo atto ed ogni parola. Non era il *bon prince* dei francesi la cui condiscendenza alquanto umiliante sembra ammonirvi che egli si piega a discendere fino a voi. Nè egli discendeva, nè faceva altri salire. Ognuno al suo posto. Voi cittadini, egli Re, un Re non curante di farsi perdonare la corona, da tanto ordine di avi in lui discesa, ma un Re consapevole della cooperazione di tutte le energie e di tutte le attribuzioni, necessaria al bene comune, voglioso di penetrare, quanto più gli era possibile, le diverse vite dei cittadini, deliberato di stimolarne colla premiante parola le attività.

Queste virtù spiegò di continuo la Regina Margherita, addolcite da una grazia femminile che le avrebbe dato il vanto della gentilezza e della elezione anche se ella non fosse nata di sangue reale e andata sposa ad un Re. I suoi atti di pietà, l'attività intellettuale, la sua coltura, la deferenza agli ingegni, il suo amore per le arti, il suo concetto della regalità femminile, non ebbero mai quel non so che di fisso, di prammatico e vorrei quasi dire di professionale, che tradisce l'adempimento di un obbligo formale cui non partecipa l'essere interiore.

La mente schietta, l'ingegno aperto e riflessivo, gli ingenti studi, l'anima sdegnosa le serbarono sempre una fresca personalità. Prima Regina dell'Italia risorta, essa ambì di accompagnare al rinnovamento politico, un consentaneo rinnovamento delle arti, delle scienze, delle lettere, di tutta la vita pensante italiana e si adoperò, quanto era in lei, ad aiutarlo. Lettrice infaticabile e giudiziosa di libri e di riviste, al fatto sempre di tutti i movimenti del pensiero contemporaneo, attenta al sorgere di nuovi ingegni, avrebbe voluto fare del Quirinale un grande centro di irradiazione intellettuale. Ma non credo che abbia mai dato una lode non pensata per cattivarsi una devozione che stima dovuta al suo nome ed al suo grado. La sua propria fierezza la fa rispettosa della fierezza altrui ed aliena dall'elogio convenzionale. Quanti uomini studiosi io conobbi, che ebbero la ventura di avvicinarla, tutti mi parlarono del suo criterio sicuro e penetrante e della sagacia di certe sue riguardose osservazioni. Primo fra questi il grande Carducci la cui ingenua tempra selvaggia avrebbe sdegnato un encomio obbligatorio. Il Bonghi la stimava una mente superiore, e col Bonghi il Fogazzaro, tanto dissimile da lui, ma che l'ingegno austero e generoso piega volentieri, al pari di lui, ad una sottile ironia.

Quale superba gioia deve aver provato la Regina, quando il sommo poeta della nuova Italia, non uso a blandire i potenti, sciolse al suo nome quell'inno che rinnovava limpida e schietta la gentilezza dei poeti primitivi. Chi appena ebbe la sorte di conversare con Margherita di Savoia, avverte di subito la giustezza di quei primi versi:

Onde venisti? Quali a noi secoli
Sì mite e bella ti tramandarono?

tanto essa richiama alla mente le dolci regine leggendarie, pervenute a noi sulle carte alluminate in costante atteggiamento regale. Essa pure è nel costante esercizio della regalità. Questa si palesa di continuo al discorso, in un suo particolar modo di veder le cose dall'alto, di considerare i fatti nelle loro più ampie applicazioni, di nulla riferire a sè stessa mai. Si palesa agli atti in una costante cura del bene altrui, nella coscienza del largo ufficio materno che ella stima incombere ad una Regina, ed in una certa inclinazione al trascendentale che le fa riconoscere i suoi doveri da maggior principio che non sia l'utile dinastico e da maggior legge che non siano le costituzioni.

O palesemente o nell'intimo della coscienza, io credo che tutti i reggitori di popoli, pensosi del proprio mandato, siano indotti a dare ascolto alle voci misteriose. Robespierre affermava che l'ateismo è aristocratico. La proposizione era più vera ai suoi tempi che ai nostri. Ma il monarcato, o fuori di esso, il supremo potere fu teista in ogni tempo. L' irresponsabilità di fronte alle leggi positive, non può non indurre una più elevata, più inquieta e terribile responsabilità rispetto alle leggi eterne che non hanno sanzione terrena. Il più glorioso dei monarchi viventi, l'Imperatore di Germania, modernissimo uomo quanto altri mai, deriva ostentatamente ogni atto della sua volontà, dalla ispirazione divina, ed ama di far luccicare la sua spada tedesca fra le nebbie di un gotico misticismo. Se non che una certa cura dell'apparato può mettere in sospetto se egli non miri alcune volte ad estrinsecare una sua concezione artistica dell'impero, onde sarebbe scemata sincerità ed efficacia a molti suoi atti. Ad ogni modo, dal misticismo tedesco, all'italiano, ci corre e più ci corre fra le manifestazioni mistiche di un Re e quelle di una Regina. Queste non hanno portata politica fuori del maggiore o minor grado di simpatia che destano intorno nelle genti, dal quale può uscire rafforzata la fede monarchica e la dinastica. L'intenerimento riverente che pur ora, da un capo all'altro d' Italia, volse tutti gli animi verso la Regina Margherita è certo un fatto politico di grande importanza. Esso fu giusto premio ad una vita virtuosissima e recò alla « povera donna » il solo conforto che le potesse venire dagli uomini. Ma non credo che essa eserciti la virtù in vista di un bene che glie ne possa conseguire. L'austero costume, il fervore di pietà, l'elevazione della mente, procedono in Lei da più eccelsa sorgente e rispondono

ad una coscienza rigorosa e vigilante nel cospetto di Dio. Quando glie ne dovesse conseguire danno e martirio, io credo che non adoprerebbe altrimenti.

Nei suoi stessi diporti, Margherita di Savoia ricerca le gioie contemplative nelle quali lo spirito si affaccia all'infinito. Non vi è forse spettacolo al mondo che esalti l'animo quanto la vista delle somme vette immacolate e desolate. In quel silenzio di morte echeggiano gli inesorabili ed ineffabili moniti interiori, che giudicano, confortano e consigliano. Ad essi, nell'ora sinistra, ha certo attinto la Regina quegli accenti così pieni di regale umanità che vinsero in bellezza ogni canto di poeta. Il suo saluto a Roma, sollevò primo, per tutta Italia gli animi atterriti. La donna più d'ogni altri colpita dalla comune sciagura, in mezzo all'universale sgomento, fra lo strazio domestico, nell'angosciosa incertezza del figlio lontano, sotto l'incubo di minaccie oscure, rivolte alla sua stessa persona, fra le pietose cure date alla cara salma insanguinata, seppe comprendere che a lei sola fra le donne d'Italia non era concesso di chiudersi nel dolore; che i suoi natali, il suo nome, la sua fatale non invidiata corona, le ingiungevano di dare alle moltitudini quel conforto che essa non sa nè cercare, nè sperare sulla terra.

Tre anni or sono, in Gressoney la Trinità, una sera d'agosto, Margherita di Savoia passava in rivista due battaglioni d'alpini scesi pur ora dagli alti valichi che fiancheggiano la giogaia meridionale del Monte Rosa. Sull'imbrunire, la bella milizia, i volti arsi dai geli e dai soli bianchi delle somme alture, era schierata nel gran prato disteso davanti il villaggio. I pochi forestieri ed i pochissimi abitanti del luogo, una cinquantina in tutto, stavano aggruppati sulla strada in attesa del corteo regale che il campanaro segnalò giungente con un martellare a festa. Dall'ultimo svolto a valle della stradicciuola venivano pedestri verso di noi, quattro persone: due donne vestite di rosso alla foggia paesana e due uomini. Il colonnello sguainò frettoloso, i comandi corsero la fronte delle schiere e le fanfare scagliarono le vecchie note di caccia fino al culmine della Testa Grigia ed alle livide ghiacciaie di Necio. I giungenti erano la Regina, la marchesa di Villamarina, il maestro Marchetti e il marchese Capranica del Grillo. Nel mio pregiudizio artistico, io quasi mi rammaricavo del dimesso vestire e del modesto corteo. Ma tosto mi ricredetti. Dal contegno, dal saluto, dallo sguardo, dal sorriso della Regina, traspariva il sentimento di una maestà cui non occorrono apparati, ed un affetto ed una speranza così intensi, che raccoglievano gli affetti e le speranze della patria intera. Lo avvertirono i soldati montanari delle mie terre canavesane e valdostane, non facili all'entusiasmo e poco dimostrativi, e ruppero in un urrà quale nessun comando seppe mai ottenere.

Mirando la Sovrana passare lenta e dolce in atto, fra le schiere, io pensavo: Venivano alle valli valdostane, dalla oscura Chambéry, i vecchi Conti e Duchi, venivano i Re di Sardegna dal

piccolo Piemonte, e tutti vestivano le insegne della sovranità ed avevano dietro pomposo codazzo di cortigiani, e tutti parlavano la lingua di Francia ed in quella era loro risposto. Viene ora dalla grande Roma questa loro figlia Regina, e veste non a frivolo gioco, ma per sentimento di armonia coi luoghi e colle genti, il grosso panno paesano, e l'accompagnano in devota dimestichezza un geniale maestro del canto ed il figlio di una somma trageda. E tutti parlano la lingua di Firenze e di Roma, ed in quella è loro risposto. L'armonica Italia dell'arti, la schietta Italia di Cacciaguida, è giunta a queste pensose Alpi e le riconosce per sue. E ancora, mirando la Sovrana, pensavo: Ecco: Sono novecento anni che quando alcuno della sua casa sale a queste valli, vi è accolto a festa, fra l'eco delle squille di guerra e delle squille di pace e la gente proba e silenziosa del luogo gli si apre intorno a segno di riverenza e lo saluta confidente. Nessuna altra casa d'Europa ebbe tanta secolare continuità d'impero. Ciò non può uscire dalla cecità del caso. Il tempo giustiziere non consente le lunghe grandezze immeritate.

La Regina Margherita compendia tutte le virtù della sua stirpe.

×

Il *Lokal Anzeiger*, di Berlino, pubblica la seguente intervista col capitano norvegese Evensen, il pilota dei ghiacci:

« L'anno scorso ci spingemmo attraverso il Nightingale-Sound e il canale Britanno sino a 82 gradi e 55 minuti. La *Stella Polare* rimase tra i ghiacci al principio di settembre. L'otto settembre i blocchi di ghiaccio la strinsero tanto che metà della nave a babordo venne compressa per un piede e mezzo. In seguito ad una falla d'acqua la nave si sarebbe certamente sommersa, se un movimento a spirale dei ghiacci non l'avesse rialzata su una forte lastra di ghiaccio. Ci fabbricammo un'abitazione invernale a 200 metri entro la terraferma: erano due tende, ognuna di 20 piedi di lunghezza, ricoperte da una tenda maggiore e su questa un'altra ancora di robusta tela da vela.

« Fra le due piccole tende stava la stufa. Ognuno aveva il suo letto con una coperta di pelle, alcuni di pelle di lupo imbottita di piume d'oca.

« Centoventi cani stavano rinchiusi in un grande canile di legno, e il nostro lavoro principale, durante l'inverno, era di trarre fuori assai di spesso le povere bestie dalla neve, alta più metri.

« Il Natale fu solennemente festeggiato: ognuno si ebbe la sua strenna. A capo d'anno si tirò un magnifico fuoco d'artifizio.

« Sino allora la salute di tutti era stata ottima. Ma, durante la corsa d'esercizio con le slitte, si gelarono al Duca due dita della mano sinistra e si dovette amputargliene le estremità. Da allora la sua salute e la sua resistenza al freddo diventarono incerte ed egli dovette rimanere parecchi mesi sotto la tenda.

« Prese tuttavia accurate disposizioni per il viaggio sulle slitte,

da farsi nella primavera, che doveva cominciare il 22 febbraio; ma il freddo era sceso a 52 gradi Celsio (centigradi) sotto zero.

« Inoltre si dovette pensare a disporre meglio le provviste sulle slitte. Perciò tornammo indietro e l'11 marzo ritentammo la prova.

« Dieci uomini marciarono verso il Nord con le slitte e molti cani.

« Dopo una marcia di 10 giorni, un riparto di tre uomini, composto del tenente Querini, della guida alpina italiana Ollier e del macchinista norvegese Henry Alfred, ritornò con dieci cani verso la nave, che non raggiunse mai.

« Il destino di quei valorosi è ignoto! Si suppone che sieno morti nella bufera nevosa o siano rimasti stritolati tra i massi dei ghiacci.

« Il secondo riparto, di tre uomini, diretti dal medico di bordo, Cavalli Molinelli, giunse all'83° grado e tornò 24 giorni dopo in buona salute. Aveva con sè due slitte.

« Il 16 tornò il terzo riparto, diretto dal capitano Cagni e formato da due guide alpine e da un giovane marinaio della Regia Marina italiana.

« Fu il riparto che si spinse più al Nord: esso raggiunse 86 gradi e 33 minuti e ritornò sui suoi passi solo per la mancanza di viveri.

« A causa delle deviazioni de' ghiacci, la spedizione andò poi troppo ad Occidente, e giunse all'isola Erasmus Omaney. Dopo altri quindici giorni la valorosa schiera arrivò finalmente e in buona salute alla baia della Tavola, dove era l'accampamento.

« Questo fortunato riparto marciò per 115 giorni: era partito con sei slitte e 45 cani; tornò con due slitte e sette cani. Negli ultimi giorni dovette nutrirsi di carne canina.

« Il 16 agosto la nostra nave era pronta a far vela; le macchine erano rimesse in buono stato.

« Deponemmo sulla riva della baia le provvigioni per due anni, se mai i nostri scomparsi col tenente Querini ritornassero, e in un solo giorno la *Stella Polare* potè scendere al sud sino all'isola Eaton.

« Dopo altri sedici giorni di lotte con ghiacci vaganti, giungemmo sino al capo Barends, a poche miglia dal capo Flora.

« Ivi trovammo la posta, deposta il 12 luglio dalla baleniera *Capella*. Erano i saluti della patria e i saluti anche di Re Umberto I!

« Il 31 agosto, alle 5 di sera, la *Stella Polare*, dopo una sosta di cinque ore, fece rotta per Hammerfest.

« Presso questa rada trovammo l'*Hertha*, che pochi giorni prima del Duca era stata a Capo Flora. Due Italiani, che si trovavano su quel legno, il conte Tarsis e il cav. Emilio Silvestri, vennero con una scialuppa a bordo della *Stella Polare*, e portarono al Duca l'infausta notizia della tragedia di Monza. Con la bandiera a mezz'asta la *Stella Polare* giunse a Tromsoe.

« Di Andrée nessuna traccia ». NEMI.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

I figli della gloria, di ADOLFO PADOVAN. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 463, L. 4.

La signora Tilberti. Romanzo di GRAZIA PIERANTONI-MANCINI. — Città di Castello, 1900, S. Lapi, pagg. 445, L. 3,50.

Gli eroi del Gladiator, di YAMBO. — Roma, 1900, Calzone e Villa, L. 5,50.

Contro la sorte. Romanzo per i giovanetti di EMMA BOGHEN-CONIGLIANI. — Roma, 1900, G. B. Paravia e C., pagg. 216, L. 2.

Arne. Racconto di BIÖRNSTIERNE BIÖRNSON, tradotto da ALESSANDRO TOMEI. — Città di Castello, 1900, S. Lapi, pagg. 173.

Il figlio della colpa. Racconto senese di SILVIO MARINONI. — Roma, 1900, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 224, L. 2.

Sul limitare della vita, di ERMINIA VESCOVI. — Milano, 1900, Agnelli, pagg. 240, L. 2.

Suggestione. Romanzo di A. AGRESTI. — Città di Castello, 1900, S. Lapi, pagg. 131, L. 1.

In Val d'Arno. Novelle di FERNANDO VIVIANI. — Milano-Palermo, 1900, Sandron, pagg. 220, L. 2.

Cinquanta giorni a Ripatransone, di CIRO PAGLIUCA. — Caserta, 1900, Tip. Natale, pagg. 103, L. 1.

Johannes. Dramma in cinque atti di HERMANN SUDERMANN. Versione di GIROLAMO ENRICO NANI. — Roma, 1900, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 118, L. 2.

Rime di G. RISO. — Caserta, 1900, S. Marino, pagg. 120.

Versi di RENATO NICOLA DE LEONF. — Atri, 1900, D. De Arcangelis, pagg. 160, L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Victor Hugo poète épique, di EUGÈNE RIGOL. — Parigi, 1900, Société Française d'imprimerie et de librairie, pagg. 332, Fr. 3,50.

La photographie des couleurs, di C. RUCKERT. — Parigi, 1900, Librairie C. Reinwald, pagg. 190, Fr. 1.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The love of Parson Lord, etc. by MARY E. WILKINS. 1 vol.
The Farringdons by ELLEN THORNEYCROFT FOWLER. 2 vols.
From sand-hill to pine, by BRET HARTE. 1 vol.
The Plattner story and others, by H. G. WELLS. 1 vol.
The solitary Summer, by the author of *Elizabeth and her German garden*. 1 vol.
Patience Sparhawk and her times, by GERTRUDE ATHERTON. 2 vols.
Boy. A Sketch, by MARIE CORELLI. 2 vols.
An opera and lady Grasmere, by ALBERT KINROSS. 1 vol.
Love and M. Lewisham, by H. G. WELLS. 1 vol.
The city of dreadful night, etc., by RUDYARD KIPLING. 1 vol.
The belle of Toorak, by ERNEST WILLIAM HORNUNG. 1 vol.
Black heart and white heart and Elissa, by H. RIDER HAGGARD. 1 vol.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.